

Anni LXXVII-LXXIX (nn. 1-3) Gennaio-Dicembre 1971-73 Della Serie 198-206

“MISCELLANEA STORICA
DELLA VALDELSA”

PERIODICO QUADRIMESTRALE

DELLA



CASTELFIORENTINO

PRESSO LA SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

1975

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

FONDATA NEL 1893

Direttore:

Sergio Gensini

Comitato di Redazione:

Costantino Antichi - Mario Brunori - Giacomo Caputo - Marco Dezzi
Bardeschi - Marinella Marianelli - Renato Niccoli (Presidente della
Società) - Francesco Nicosia - Francesco Parlavecchia

Segretaria di Redazione:

Oretta Muzzi

Redazione e amm.ne: Società Storica della Valdelsa-Castelfiorentino.

Si diventa soci mediante domanda diretta alla Presidenza, o rivolgendosi ai fiduciari del proprio comune, e dietro versamento della quota annua di L. 1.500, che dà di ritto a ricevere la rivista.

Abbonamento annuo: Italia L. 1.500; Estero L. 2.500.

Un fascicolo separato: Italia L. 600; Estero L. 1.000. Numeri doppi e arretrati (fino al 1950) il doppio; per le annate precedenti, prezzo da concordarsi. Versamenti sul c/c post. 5/16520.

Manoscritti corrispondenza e pubblicazioni al Direttore: Prof. SERGIO GENSINI

Via di Cortenuova, 9/D - 50053 EMPOLI (Firenze)

Anni LXXVII - LXXIX (nn. 1-3) Gennaio-Dicembre 1971-73 Della Serie 198-206

“MISCELLANEA STORICA
DELLA VALDELSA „

PERIODICO QUADRIMESTRALE



CASTELFIORENTINO

PRESSO LA SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA

1975

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

FONDATA NEL 1893

Direttore:

Sergio Gensini

Comitato di Redazione:

Costantino Antichi - Mario Brunori - Giacomo Caputo - Marco Dezzi
Bardeschi - Marinella Marianelli - Renato Niccoli (Presidente della
Società) - Francesco Nicosia - Francesco Parlavecchia

Redazione e amm.ne: Società Storica della Valdelsa-Castelfiorentino.

Si diventa soci mediante domanda diretta alla Presidenza, o rivolgendosi ai fiduciari del proprio comune, e dietro versamento della quota annua di L. 1.500, che dà diritto a ricevere la rivista.

Abbonamento annuo: Italia L. 1.500; Estero L. 2.500.

Un fascicolo separato: Italia L. 600; Estero L. 1.000. Numeri doppi e arretrati (fino al 1950) il doppio; per le annate precedenti, prezzo da concordarsi. Versamenti sul c/c post. 5/16520.

Manoscritti corrispondenza e pubblicazioni al Direttore: Prof. SERGIO GENSINI

Via di Cortenuova, 9/D - 50053 EMPOLI (Firenze)

SOMMARIO

STUDI E RICERCHE

V. MARCHETTI, <i>Appunti per un profilo del primo Paleario</i>	Pag.	5
P. TADDEI, <i>Cinque anni di lotte contadine in Valdelsa: 1945-1950</i>	»	37
A. FEDERIGHI, <i>I Conti Alberti di Certaldo</i>	»	91
A. BENVENUTI, <i>Classe dominante e strumenti del potere nel Vicariato di S. Miniato al Tedesco durante il governo di Cosimo I (1537-1574)</i>	»	159

RECENSIONI

GIUSEPPE VELLI, <i>Cultura e « imitatio » nel primo Boccaccio</i> (C. Bagnai)	»	229
CLAUDIO CAPONI, <i>Il movimento cattolico a Prato (1870-1904)</i> (S. Gensini)	»	231
IVO GUASTI - FRANCO MARESCALCHI, <i>La barriera. Canti epico-lirici, monostrofici, in ottava rima e canzoni del mondo contadino toscano</i> (S. Gensini)	»	232

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO (a cura di S. Gensini, con un articolo di M. Brunori)	»	236
--	---	-----

VITA DELLA SOCIETÀ	»	251
------------------------------	---	-----

NECROLOGI	»	266
---------------------	---	-----

Appunti per un profilo del primo Paleario

1. Un programma educativo per i senesi: « *deponere factiones* » e « *attingere interiores litteras* » (*).

Aonio Paleario, completato l'intero corso degli studi umanistici, lasciò Roma verso la fine del 1529 (1) e per quasi un anno visse con il cardinale Ennio Filonardi legato pontificio a Perugia (2).

Giunto a Siena nell'ottobre del 1530 (« *urbs est in amoenissimis collibus posita, fertilis et copiosa annuum rerum* ») (3) cercò lavoro come libero insegnante di lettere latine e greche. Vi si stabilì nonostante giudicasse assai deteriorata la situazione sociale della repubblica (« *infecta partibus tamen et factionibus prope enecta* ») (4), considerasse esasperata la politicizzazione della classe dirigente al governo e all'opposizione (« *iuvenes per id tempus factiosi novis rebus studebant; senes civilibus odiis accensi nihil nisi dirum atque immane cogitabant* ») (5), ritenesse molto arretrata la vita intellettuale cittadina (« *neque enim philosophos eos comperi, quos ut audirem tanto cum desiderio veneram: non poëtas, non oratores quales hic esse dicebantur* ») (6).

Sulla decisione di fermarsi a Siena — anche solo provvisoriamente — dovette influire il fatto della grave carenza, a livello universitario, di esperti nelle lingue classiche: « *Nihil est hic quod praestanti ingenio adolescentem delectare possit* » (7).

Il forzato recupero « *novesco* » dell'*otium* della campagna (« *maxima pars nobilitatis per vicos et pagos diffusa habitat, quae altrix ubique solet*

(*) Si tratta dell'ampliamento e aggiornamento di un testo letto a un seminario di storia moderna nella facoltà di giurisprudenza dell'università di Siena in occasione del quattrocentesimo anniversario della morte di Aonio Paleario (3 luglio 1570). Ringrazio il prof. Mario Delle Piane che ne ha voluto la pubblicazione. L'apparato documentario, per non ripetere cose note, è stato ridotto all'essenziale. Per le citazioni ci si riferisce sempre a: A. PALEARII VERULANI, *Epistolarum libri IV, eiusdem orationes XII, de animorum immortalitate libri III*, Lugduni, S. Gryphius, 1552.

(1) *Epistolae*, 7-16; *Orationes*, 315; G. MORPURGO, *Un umanista martire. Aonio Paleario e la riforma teorica italiana nel secolo XVI*, Città di Castello 1912, 34-47.

(2) *Epistolae*, 16-19, 26-27; MORPURGO, 49-52.

(3) *Epistolae*, 27.

(4) Ivi.

(5) *Orationes*, 315.

(6) Ivi.

(7) *Epistolae*, 136.

esse liberalium artium »)(8) in contrapposizione alla disgregazione « popolare » dei *negotia* della città (« quamobrem, musis veluti novem pulsus et fugatis, nemini mirum videri debet si nulli assidui sunt philosophi, nulli oratores, nulli poëtae in civitate »)(9) era l'esito provvisorio dello scontro in atto tra i partiti politici senesi (10).

Il Paleario sembrò intravedere in questa contraddizione civile una possibilità concreta di vendere privatamente il proprio capitale intellettuale accumulato negli studi romani e di realizzare, assecondando le esigenze di una parte cospicua della classe dirigente, il programma di educazione « umanistica » della nuova generazione:

« Nobilissimi homines adhuc me retinent in villis et pagis, horum magna est humanitas, summa liberalitas, regius prope splendor »(11).

Aonio si rendeva sì perfettamente conto della egemonia ormai raggiunta dal « volgare » nella comunicazione della vita intellettuale toscana del suo tempo, ma riteneva che il monolinguisma difeso dalle istituzioni culturali senesi — dai « rozzi » fino agli « intronati » — andasse a scapito dell'approfondimento degli studi:

« Iuvenes, academiis excitatis, oblectant sese scriptis vulgaribus. Felicitas illa linguae Thuscae hoc habet incommodi, ut avocet a Latina et Graeca, quae labore sunt comparandae, qui unus est hostis acerrimus studiorum. Quo fit ut minime multi attingant interiores literas »(12).

I suoi primi allievi furono Bartolomeo Carli Piccolomini e Bernardino Buoninsegni che fino a quel momento sembra si fossero occupati prevalentemente di problemi della prosa in lingua italiana (13):

« Duo tantum optimi et illustri et praestanti ingenio iuvenes, veluti divina quaedam lumina, extinctis caeteris, elucebant in civitate [...], quos gravitas integritasque morum et studiorum similitudo arctissime coniunxerat »(14).

Ai due scolari senesi — che erano suoi coetanei — il Paleario si legò in una profonda comunione di studi, visti come estrema risposta

(8) Ivi, 27.

(9) Ivi.

(10) G. A. PECCI, *Memorie storico critiche della città di Siena*, Siena 1755-1760, III, 1-58.

(11) *Epistolae*, 27.

(12) Ivi.

(13) P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, London-Leiden 1967, II, 477, 479; 150, 151, 572.

(14) *Orationes*, 315-316.

alla decomposizione sociale e come unica alternativa alla impossibilità di azione politica:

« Ubi enim nullam praeclaram aliquam operam reipublicae vidissent se posse praestare, contulerant sese ad eas artes, quae verissima solatia sunt humanae vitae » (15).

La disciplina umanistica viene così ad essere considerata, « miseris perditisque temporibus quibus iura divina et humana confundebantur » (16), come uno strumento di “rimozione” del senso di invivibilità del presente e di recupero della dimensione dell’immaginario estetico in quanto realtà separata:

« In quas [artes] dum tota mente incumbimus nullus prope nobis sensus est praesentium malorum quod ita perceptio magnarum rerum incredibili dulcedine animos perfundat, ut qui ea se assuefecerint nihil omnino sentiant temporum indignissimorum acerbitatem » (17).

Attraverso il Carli — che aveva una grande biblioteca — il Paleario riuscì a sopportare l’emarginazione della società senese rispetto ai grandi centri culturali italiani del suo tempo; attraverso il Buoninsegni entrò in contatto con le principali casate della repubblica che potevano garantirgli una certa continuità del posto di lavoro:

« Alter enim librorum mihi copiam fecit, quos pater philosophus tota Hetruria comparat; alter nobilissimorum virorum, qui tum in castellis et municipiis sese continebant, familiaritates adiunxit » (18).

La famiglia dei Bellanti — già « levata di reggimento » dalla supremazia dei « democratici » nel 1527 e quindi ritirata nel « contado » occidentale — gli affidò l’educazione dei figli di Antonio (19).

2. *Il mito di Padova: « Sapientia in unam urbem commigravit ».*

Dopo un anno di permanenza a Siena (« Hi me abire aventem, omnibus rebus ad profectionem paratis, precibus et officiis annum retinuerunt ») (20) il Paleario già programmava di andarsene: « Aveo discedere. Incredibile desiderium me tenet philosophiae » (21).

(15) Ivi, 316.

(16) Ivi, 311.

(17) Ivi, 316.

(18) Ivi.

(19) Ivi.

(20) Ivi.

(21) *Epistolae*, 27.

Trovato il modo di procurarsi del denaro con la vendita di alcuni dei beni paterni ereditati (22), passò a Padova (« domus in qua Pallas omnes artes docet ») (23) dove si legò con entusiasmo ai maggiori circoli intellettuali del tempo: « Neque ullus locus est ubi melius tua illa inexhausta legendi et audiendi aviditas exatiare possit » (24). Frequentava infatti le case di Benedetto Lampridio, Pietro Bembo, Daniello Barbaro, Federico Cornaro (25).

Ritornato a Siena a causa di un processo intentato ai suoi padroni (un episodio della lotta fra le fazioni politiche cittadine) organizzò la difesa di Antonio pronunciando nel foro una famosa orazione di stampo ciceroniano (26). Entrò quindi definitivamente alle dipendenze della famiglia con uno stipendio regolare (27).

All'inizio del 1534 il Paleario, che aveva continuato a portare avanti i suoi studi mantenendo un attivo contatto epistolare con gli umanisti veneti conosciuti (28) dai quali era fortemente sollecitato ad abbandonare un luogo dove predominavano « vires » e « arma » ostili alla « lettere » (29), riuscì a tornare a Padova al seguito del giovane Pandolfo Bellanti (30) che — dopo Alessandro Sansedoni (31) — vi andava a frequentare i corsi universitari.

L'anno immediatamente successivo, per la morte di Antonio, fu però costretto a interrompere gli studi e a far ancora una volta ritorno a Siena (32). Nella casa dei Bellanti associò ai suoi studenti una dozzina di nobili che volevano seguire le sue lezioni di lingue e letterature classiche (33). Il suo ufficio di istitutore privato si trasformò così in una « scuola » di umanità incomparabilmente più avanzata della ormai obsoleta Sapienza.

Uno dei maggiori contributi che poté dare allo sviluppo della vita intellettuale senese degli anni trenta, orientando gli studi dei suoi allievi

(22) Ivi, 29-30.

(23) *Epistolae*, 25.

(24) Ivi.

(25) Ivi, 30-32 (cfr. B. FONTANA, *Sommario del processo di Aonio Paleario in causa d'eresia*, in « Archivio della società romana di storia patria », XIX, 1896, 168-169, MORPURGO, 57-62).

(26) *Epistolae*, 31; *Orationes*, 274-311.

(27) FONTANA, 169.

(28) *Epistolae*, 36-41.

(29) Ivi, 40.

(30) Ivi, 41-45; FONTANA, 169.

(31) *Epistolae*, 37.

(32) FONTANA, 169.

(33) Ivi, 169, 169-170 (« amici e scolari »).

verso gli esiti del grande dibattito che aveva investito la cultura padovana contemporanea, resta sicuramente il poema antilucreziano *De animorum immortalitate*, pubblicato in Francia nel 1536 (34) per interessamento di Giacomo Sadoletto, al quale il Paleario aveva fatto pervenire il testo manoscritto:

« Quamobrem non est quod mirere si, cum in ea quaestione quae de animorum immortalitate essem satis implicatus et pleraque e media philosophia mihi essent petenda, veritus ne in aliquorum vocolas incurrerem, te eius sive artis, sive studii, sive disciplinae defensorem et propugnatorem egregium mihi amicissime non dubitarim advocare » (35).

I suoi interessi, anche solo a guardare alcune motivazioni superficiali del poemetto e alcune soluzioni date al problema del rapporto tra " sapienza " pagana e " verità " cristiana, cominciavano a uscire dall'ambito della filologia classica per travalicare, attraverso la " scoperta " umanistica della patristica, nella letteratura " sacra " (36).

3. L'oppressione delle « contentiosae quaestiones » e la restaurazione del « kerygma ».

Dal settembre del 1537, ottenuta la cittadinanza di Colle Valdelsa dove aveva acquistato dei beni e si era accasato con Marietta Guidotti (37), il Paleario lasciò la casa dei Bellanti e l'ufficio di pedagogo per dedicarsi del tutto alle sue ricerche religiose (38). Il matrimonio stesso lo aveva inteso come un problema di vita cristiana e ne aveva discusso l'anno precedente, durante un breve soggiorno romano, con l'amico Ennio Filonardi, partendo dalla interpretazione che si deve dare all'indicazione paolina ai laici :

« Nam in sermonibus nostris quotidianis, cum dixissem me pertaesum iam temporum nostrorum et nihil magis desiderare quam vere Christiane vivere, et propterea urgeri Pauli dicto, probasti maiorem in modum sententiam meam eamque opinionem neque novam esse neque futilem affirmabas, sed ex antiquissimis institutis et sanctissimis literarum monumentis repetitam » (39).

(34) A. PALEARII VERULANI, *De animorum immortalitate libri tres*, Lugduni, S. Gryphius, 1536.

(35) *Epistolae*, 46-47; 46-53.

(36) MORPURGO, 187-228.

(37) F. DINI, *Aonio Paleario e la sua famiglia in Colle Val d'Elsa*, in « Archivio storico italiano », XX, 1897, 1-32; MORPURGO, 69-72.

(38) *Epistolae*, 57-66.

(39) Ivi, 60-61: « Quamobrem cum in Hetruriam redissem [...] facile me vinci passus sum ab amicis qui ut ad uxorem animum appellarem cohortabantur: etenim haec ipse mecum recta reputabam viam ».

Interrotti in un primo momento i contatti diretti con l'ambiente senese, si legò ad alcuni ecclesiastici particolarmente sensibili ai problemi del rinnovamento della chiesa: Luca Giovannini già vescovo di Anagni (40), Mario Maffei vescovo di Volterra (41), Amerigo Sabolini arciprete di Colle (42). Inoltre cominciò a gravitare intorno ai circoli umanistici fiorentini. Attraverso Marco Casali da San Giminiano (43) entrò in contatto con uomini come Pier Vettori, Francesco Verino, Francesco Campani (44). Tra gli altri si rese amico di Pier Francesco Ricci (45), servitore di Cosimo dei Medici, raccoglitore della letteratura « luterana » in Italia (46).

Alla fine del 1539 il Paleario aveva completato un carme sugli atti degli apostoli e, commentando le epistole ai romani e ai corinzi, si era già misurato con il radicalismo paolino:

« Ho grandissimo desiderio — scriveva all'amico romano Bernardino Maffei che sembrava essersi orientato in quello stesso periodo verso gli studi religiosi (47) — di mostrare a vostra signoria un pezzo del mio heroico delli atti delli apostoli et una parte di comento sopra l'epistole canoniche. Et forse non li dispiacerebbe e forse direbbe che è latino » (48).

Questi testi non ci sono pervenuti. Ma il nuovo rapporto instaurato con il vangelo si riverbera immediatamente nelle relazioni epistolari intrattenute con quelli che Paleario credeva fossero i prelati della riforma religiosa. I temi centrali del secondo libro delle sue *Epistole* sono infatti: la lotta contro l'occultamento " scolastico " (*contentiosae quaestiones*) dei testi evangelici e contro i « nugatores » ecclesiastici; il rinnovamento della chiesa per opera dei vescovi e dei cardinali provenienti dall'esperienza umanistica (49).

Il punto di partenza della critica del Paleario alla dottrina e alla

(40) Ivi, 63-66.

(41) Ivi, 57.

(42) FONTANA, 166.

(43) *Epistolae*, 65.

(44) Ivi, 65-73, 73-79, 90-92.

(45) Ivi, 87-90.

(46) BENEDETTO DA MANTOVA, *Il beneficio di Cristo*, a cura di S. Caponetto, Firenze-Chicago 1972, 499, 501-504.

(47) A. RONCHINI, *Due lettere inedite di Aonio Paleario*, in « Atti e memorie della deputazione di storia patria per le provincie modenese e parmense », VII, 1873, 337: « Alli giorni passati ricevei una di vostra signoria piena tutta di amorevolezza et cortesia. Et a quello che io veggio che incomincia con propositioni evengeliche, mi estimo che tutta sia volta alli studi di theologia. Et tanto più che mi dice havermi da mostrare non so che meditationi, le quali mi saranno gratissime da leggere ».

(48) Ivi, 338 (cfr. MORPUGO, 75-76). La notizia è confermata dal testamento del Paleario (18 maggio 1539) pubblicato da DINI, 26.

(49) *Epistolae*, 46-86.

prassi della chiesa cattolica è che la " filosofia cristiana " è stata sepolta da coloro i quali, rinunciando alla predicazione della parola, si sono perduti nella " vanità " del commento scolastico:

« Non enim sum nescius id quanti sit, qui sciam nonnullas tenebras multis seculis esse offusas divinae philosophiae, ita ut in hominum animis nihil minus aliquando insederit quam Christus: eorum fortasse culpa, qui ut acuti videntur, προβλήματα quaestiones ἀντί εὐαγγελίου populo proposuerunt, nugatores potius quam oratores » (50).

Per occultare l'identificazione del cristianesimo con il « kerygma » i teologi-sofisti hanno oscurato con le loro dispute la chiara rivelazione divina impedendo al " popolo " di fondare la certezza della propria salvezza:

« Fuit aliquando vitiosum et captiosum hominum genus qui, aut ostentationis aut quaestus causa, obduxerunt tenebras rebus clarissimis. Quod si in philosophia tantum humana illa fecissent, essent fortasse ferendi; at cum divinam istam qua vivimus, unde lucem haurimus, per quam ad superos accedimus, magnis voluminibus et contentiosis quaestionibus oppresserint, probent qui velint, perquam boni certe non probant » (51).

4. Il programma del vescovo ideale: « praedicatores contra nugatores ».

L'occasione per esprimere la propria concezione della funzione vescovile nel quadro del processo di rinnovamento generale della vita cristiana, di restituzione della gerarchia ecclesiastica ai suoi termini originari, di riappropriazione del costume apostolico, viene offerta al Paleario dalla elezione di Antonio Filonardi (1538) a reggere la diocesi di Veroli (52).

Se è vero che la storia della degenerazione della chiesa consiste nella progressiva sostituzione della predicazione evangelica con la disquisizione scolastica (emarginando così il sacrificio del figlio di dio e nullificando la certezza della salvezza del genere umano), la storia della sua rigenerazione consisterà nella riscoperta della centralità (*beneficio*) del nome di Cristo.

La lotta contro i « nugatores » per ripristinare i « praedicatores » nell'assemblea del popolo di dio deve condurla il vescovo in forza della sua autorità politica e religiosa:

(50) Ivi, 85-86.

(51) Ivi, 58-59.

(52) Ivi, 84-86.

« Huic malo nemo melius mederi potest quam episcopus, quem pro auctoritate et gravitate revereatur populus, senatus observet. Qui et docere possit et eos invitare ad dicendum, qui et egregia doctrina sint et probatissima vita non contentionum cupidi, sed veritatis, studiosi buccinatores laudis et gloriae filii dei » (53).

5. Dalla religione alla politica.

La nomina a cardinale di Giacomo Sadoletto, e l'abbandono della attività pastorale a Carpentras insieme agli studi umanistici, permette al Paleario di tracciare un profilo del « principe ideale » della chiesa. Egli è colui che come restauratore della morale (ortoprassi) e ministro della parola (ortodossia) ha resistito agli « uccelli notturni » (cioè a quei teologi dimostrando che la « purezza » del linguaggio e l'« eleganza » della i quali « veluti noctuae in latebris gestientes, luce oblata ingemiscunt ») forma espressiva (*cultura*) non deforma la « semplicità » della sacra scrittura e « chiarezza » del messaggio cristiano (*verità*), anzi è funzionale (*eloquenza*) alla sua scoperta ed esaltazione: « Iis primus restitit [...], primusque docuit nostros homines res sacras et Latine et distincte et orate dicere » (54).

L'assunzione di responsabilità politiche nello stato della chiesa da parte di questo « maestro » di studi ed « esempio » di azione pastorale significa certamente una grave perdita per la *respublica literaria*: « Qui nunc, cum ad Christianae reipublicae gubernacula accesserit, verentur boni studiorum illorum remissionem » (55). Ma nell'attuale situazione non è possibile scegliere la strada del disimpegno, cioè esclusivamente quella dei propri studi privati anche se sempre funzionalizzati alla restaurazione della parola, e rinunciare agli obblighi che ci impone la società civile:

« Tu vide iam quibus negotiis destineatur [...], ad quos labores vocatus sit, quot illum impediunt solitudines, ut quidem certe firmissima hominum opinio sit in eo gradu collocatum privatis studiis non posse vacare sine maxima operae publicae iactura » (56).

La « perturbatio » della cristianità (57), in cui il sentimento religioso si è ridotto a un simulacro (« Christianae pietatis umbram fortasse

(53) Ivi, 86.

(54) Ivi, 59.

(55) Ivi.

(56) Ivi, 59-60.

(57) Ivi, 59: « Ardet Gallia belli quanta potest contentione finitimis exitiabili et calamitosa. Germania seditionibus perturbata est, rerum novarum studiosissima. Italia incertis rumoribus servit et levissimis auditionibus commota maiores Galliae et Hispaniae motus expectat. Parthi hostes Christiani nominis sempiterni terra marisque exercitu comparato venire dicuntur ».

tenemus, pietatem iandiu nullam»), è ormai a un punto tale che la parola divina è stata dimenticata e le istituzioni apostoliche sono state divelte, riducendo il popolo nella schiavitù della legge:

« Nam quae (malum) fatales rerum omnium perturbationes subito confluerunt? Iura divina et instituta prima illa salutaria, quae maiores nostri summa observantia coli voluerunt, ecquis non pervertit? Populi crudeli dominatu premuntur. Boni temporum causa hiscere non audent » (58).

L'elezione cardinalizia del 1539, che segnò l'immissione nel collegio di un vasto nucleo di prelati favorevoli a una profonda trasformazione della chiesa, permise al Paleario di riformulare, precisandola, la sua concezione di una riforma che — secondo la definizione di Marcantonio Flaminio — doveva partire non dal basso (« i figlioli »), ma dall'alto (« i padri ») (59). Si trattava dunque di privilegiare, nel quadro del rinnovamento generale, la gerarchia ecclesiastica progressista nei confronti del popolo cristiano:

« Huius liberalitatis bonitatisque memor Paulus pontifex — scriveva rivolgendosi a Pietro Bembo — te in amplissimum ad agendum collegium cooptavit, in quo si omnia ex te et collega tuo sanctissimo et optimo Sadoletto penderent, felicissime eveniret reipublicae Christianae » (60).

Il Paleario non era capace di rinunciare all'illusione di una unità profonda tra “ eloquenza ” “ sapienza ” e “ verità ” (61). E gli sembrava di averne la prova più tangibile nella vita del Sadoletto:

« Qui, etsi nihil agit, nihil cogitat aliud, nisi quod ad Christum pertineat, elegantissimo tamen dicendi genere oblectatus (id quod nemini maiorum contigisse video), mirifice semper eloquentiam cum sapientia coniunxit. Nam quo sanctissimam facultatem acuti potius quam eruditi homines in tenebras coniecerant et in profundo abstruxerant, ita ut sacris literis sempiterna prope nox offusa videretur, eo ille dignus est omni laude, cuius ope lucem in his respicere coeperimus » (62).

(58) Ivi.

(59) A. PROSPERI, *Tra evangelismo e controriforma*. G. M. Giberti, Roma 1969, XVII.

(60) *Epistolae*, 82.

(61) Ivi, 71: « Multi sese ad sanctissimam disciplinam theologorum conferunt, quae quo serius accepta est a Latinis hominibus, eo in hanc curam erat magis incumbendum ut illustraretur verborum omni elegantia et numeri et sententiarum apta concinnitate et ornamentis illis oratoriis, quibus delectari primum, rapi deinde, mox inflammari etiam animi possent; quorum cum ignari sint ii, et expertes, abiiciunt se in tenebras, quas clarissimae facultati acuti potius sophistae quam eruditi homines multis seculis indignissime offunderunt ».

(62) Ivi, 58.

6. *L'intellettuale umanista impegnato: rinascimento della cultura e rinnovamento della chiesa.*

Nella immaginazione riformatrice del Paleario « il Bembo cardinale » diviene esemplare del processo di formazione dell'intellettuale umanista religiosamente impegnato. Chi, come lui, nell'ambito del "profano" aveva partecipato in una posizione di primo piano al movimento di *rinascimento* della cultura, non poteva nel dominio del "sacro" astenersi dalla partecipazione all'opera di *rinnovamento* della chiesa:

« Tu, qui puer, qui adolescens, qui iuvenis, qui vir, liberales artes misere oppressas mirifice sublevasti, in aetatis maturitate loco excelso et illustri in tanta omnium expectatione noli quaerere quantam spem bonis attuleris in pristinum statum et dignitatem vindicandae reipublicae Christianae » (63).

Certo, come precedentemente per il Sadoletto, l'impegno nella curia può anche significare il sacrificio dell'uomo di lettere:

« Nunc, cum ea respublica regum principumque civitatum culpa quasi aestu maritimo agitur, subverentur boni omnes, vos miseris perditisque temporibus ita ad summos labores fuisse vocatos, ut necesse sit praeclara illa studia, quae ingenii suavitatibus ad coelum extuleratis, vel remittere, vel omnino deserere, de quibus melius sperabamus, quod ea a vobis ipsis essent petenda non aliunde, cum nihil esset quod, si voluissetis, non esset facile perfectum industria vestra » (64).

Ma è ancora una volta la società stessa, in un momento di crisi, a reclamare degli uomini completi:

« Me illud consolatur, quod integerrimi et sapientissimi viri qui plurimo doctrinae studio et tractandae reipublicae usu excellant, nunquam melius dignosci poterant, quam asperis difficillimisque temporibus in summa rerum omnium perturbatione » (65).

Il « nostro tempo », scrive il Paleario, sarà ricordato come una « età dell'oro », se si guarda dal punto di vista della storia della cultura:

« Qualem spem inieciisti hominibus nostris, ut seculum hoc miserum atque indignum in quod incidimus, non dubitent felix atque aureum aliquando a posteris iri appellatum » (66).

La presenza, nelle più alte gerarchie spirituali, di uomini provenienti dall'esperienza umanistica, produrrà lo stesso effetto per la storia della chiesa:

(63) Ivi, 83.

(64) Ivi, 82.

(65) Ivi, 83.

(66) Ivi, 82.

« Utinam postquam (ut vereor) literarum studiis multum ereptum est, accersitis ad gubernacula reipublicae duobus optimis et doctissimis viris, sic remittant aliqui spiritus, ut Pauli dicto sint audientes: προφῆται δὲ ἡ δύο ἡ τρεῖς λαλήτωσαν, καὶ οἱ ἄλλοι διαχρινέτωσαν. Qualem enim rempublicam optamus et volumus facile habebimus si suum locum vestra virtus et dignitas obtinebit » (67).

7. La giustificazione per fede.

La testimonianza dell'accettazione della dottrina della giustificazione per sola fede, che era l'esito teorico al quale erano pervenute le sue letture evangeliche, il Paleario volle che fosse affidata a un libretto in lingua italiana: *Della pienezza, sufficienza et satisfactione della passione di Christo*.

Le informazioni dirette su questa opera non pervenutaci — per tanto tempo confusa con il *Beneficio di Cristo* di don Benedetto da Mantova (68) — sono estremamente limitate. Sappiamo che vi si affermava una tesi di questo tipo: « Il merito della passione di Cristo è infinito e sopra ogni maniera à supplito al peccato di Adam e al peccato nostro » (69). Si tratta di una formula teologica che riprende quasi alla lettera la concezione valdesiana della « espiazione » espressa nell'*Alfabeto cristiano* in netto contrasto con quella dell'*Institutio* calviniana:

« Cristo venne al mondo a sodisfare per lo peccato originale, perché essendo stata la colpa infinita rispetto a dio che fu offeso, convenia che la soddisfazione fusse infinita; e questa non la poteva fare se non il medesimo iddio che è infinito » (70).

Allo stesso contesto ideologico — anche se espresso con una formulazione più radicale — sembra riportarci un'altra testimonianza che parte dalla condanna di tutti coloro i quali negano i « benefici » (*commoda*) di Cristo per il genere umano:

« Sunt enim homines acerbi, duri, criminosi, apud quos ne parens quidem et deus salutis nostrae Christus, omnium gentium, omnium populorum rex, laudari omni ex parte licet. Cuius ex morte quanta commoda allata sint humano generi cum hoc ipso anno Thusce scripsissem, obiectum fuit in accusatione » (71).

(67) Ivi, 83.

(68) J. G. SCHOELHORN, *Amoenitates historiae ecclesiasticae et literariae*, I, Frankfurt 1737, XLVI-XLVII, 156-158; C. BABINGTON, *Introduction a The benefit of Christ's death probably written by Aonio Paleario*, London 1855, XXXII, Per la prima correzione della questione cfr. K. BENRATH, *Chi fu l'autore del « Beneficio di Cristo »?*, in « Rivista cristiana », IV, 1876, 3-10.

(69) FONTANA, 170.

(70) J. VALDÈS, *Alfabeto cristiano*, introduzione note e appendice di B. Croce, Bari 1938, 70.

(71) *Orationes*, 336.

Paleario infatti fa dipendere interamente la nostra certezza di salvezza dalla passione e morte di Gesù:

« Quid hoc indignius dici aut excogitari potest? Aiebam ego ab eo in quo divinitas inesset vita cum sanguine pro salute nostra tam amanter profusa nihil nos debere de coelestium voluntate dubitare, omnia nobis tranquilla et quieta posse polliceri » (72).

L'approdo scritturale è dunque quello paolino della giustificazione per sola fede:

« Affirmabam ex monumentis vetustissimis et certissimis finem malorum esse factum, notam omnem deletam iis qui animo in Christum crucifixum conversi eius fidei se permetterent, acquiescerent promissis, spe pleni haerent in uno qui fallere nescit opinionem » (73).

Di questo suo *Beneficio* e di tutta quanta la propria azione « riformatrice » il Paleario comporrà poi anche una apologia (« quae vero a nobis dicta sunt et disputata in eodem libello inclusimus, ut quivis intelligere possit ad omnia accurate fuisse responsum ») che denota — probabilmente — il passaggio dal valdesianesimo al calvinismo:

« In iis de serie et ordine ex omni aeternitate fluenti, de republica ante mundi principia designata constitutaeque a deo (cuius dux autor et moderator unus est Christus), de lege abrogata et gravissimo iugo servitutis disseruimus » (74).

Il radicalismo di questa nuova posizione del Paleario sarebbe stato ancora più esplicito e risoluto se l'umanista avesse potuto godere della libertà di espressione:

« Disseruimus tantum quantum tempora haec misera in quae incidimus permiserunt, non quantum certe optabamus, quod in iis aperiendis locus nullus sit periculo vacuus » (75).

8. *Socializzazione della libertà cristiana: dalla meditazione alla propaganda.*

Se è difficile stabilire con precisione attraverso quali canali Aonio Paleario sia entrato in contatto con il circolo napoletano di Juan de Valdés, non si può non ricordare che Bernardino Ochino aveva nel 1538 predicato

(72) Ivi.

(73) Ivi.

(74) Ivi, 335.

(75) Ivi.

la quaresima a Lucca e nel 1539 si era fermato per qualche tempo a Siena (76).

Bartolomeo Carli, il primo allievo di Aonio, sollecitato proprio dai sermoni ochiniani, aveva in quel tempo composto un altro libretto di ispirazione strettamente valdesiana, la *Regola utile e necessaria a ciascuna persona che cerchi di vivere come fedele e buon christiano* (77). Il motivo della espiazione vi era espresso in questi termini:

« Vedevo che dio già non mi metteva a conto le mie colpe e peccati perché Christo mi comunicava la satisfattione e pagamento suo nel modo ch'el sposo comunica alla sposa sua li suoi beni. Et insieme con questo mi sentivo a puoco a puoco uscire dalla iurisdittione del peccato e de la legge » (78).

La decisione di produrre un testo in volgare e di divulgarlo tra gli amici che avevano seguito le loro evoluzioni spirituali deve essere inquadrata, sia per il Paleario che per il Carli, nell'esigenza più pressante, mano a mano che progredivano nel processo di rigenerazione, di uscire dalle strettoie della « meditazione » per provarsi nella comunicazione della verità, nella propaganda della fede e nella formazione di un gruppo come « chiesa esemplare ».

Questa volontà di socializzazione della certezza della salvezza emerge chiaramente (prima ancora della fine del 1538) nella *Regola* del Carli. Egli narra che, vivendo nella « libertà christiana », raggiunta dalla coscienza della giustificazione per sola fede, non poteva racchiudere l'esperienza liberatoria all'interno della propria soggettività e appagarsi della propria individuale salvezza. Perciò si faceva « servo a tutti per guadagnarli a Christo » (79). Se è vero che le « opere » sono un simbolo della elezione divina, la prima azione dell'uomo giustificato deve essere quella di « allargarsi » per « mostrare ad altri la via del cielo ». Il circolo dei familiari e degli amici più intimi è il primo concreto terreno di prova per la diffusione della verità: « Incominciai ad esercitare questo con molta modestia in tra il miei parenti et amici a puoco a puoco » (80).

(76) B. NICOLINI, *Aspetti della vita religiosa politica e letteraria del Cinquecento*, Bologna 1963, 24-26; P. PICCOLOMINI, *Documenti dell'archivio di stato in Siena sull'eresia in questa città durante il secolo XVI*, in « Bullettino senese di storia patria », XVII, 1910, 5-6.

(77) B. CAROLI, *Regola utile e necessaria a ciascuna persona che cerchi di vivere come fedele e buon christiano*, Venezia 1542² (cfr. R. BELLADONNA, *Bartolomeo Caroli, nobile senese, imitatore di Juan de Valdés*, in « Critica storica », X, 1973, 146-160, alla quale è sfuggita la notizia che il Carli era allievo del Paleario).

(78) BELLADONNA, 521.

(79) Ivi, 523.

(80) Ivi.

A coloro che volevano ascoltarlo, perché lo consideravano ormai come un modello di vita cristiana (« come loro al principio mi havevano tenuto per esempio, vedendomi seguitar Christo, così io, essendomi già chiarito del vero, il tenevo allhora per ciechi vedendoli servire al mondo ») il Carli mostrava « le miserie in le quali vive chi non ha dio per suo unico fine » esortandoli « a mutar vita et a gustare le vere dolcezze che si trovano solamente in dio ». La sue « admonitioni » ad alcuni « erano grate » e ad altri no, « secondo le dispositioni loro ». Nessuno tuttavia intendeva contrastare il suo proselitismo « vedendo la intentione et lo affetto » suo e la vita « tutta piena di gratia » (81).

Era questo il modo (« hor operando e tacendo et hor parlando ») attraverso il quale il Carli si ingegnava con tutte le sue forze a « guadagnare anime a Christo levandole dalla servitù del demonio ». Tra gli altri riuscì a convincere un fratello e una sorella (« delli quali io ricevei piacere inestimabile »). Quando aveva « acquistato qualcuno » subito lo metteva in mano del suo « maestro, al quale dio haveva dato dono, e speciale, di sapere mostrare ad altri la via christiana » (82).

Nel « maestro » del Carli sono stati giustamente ravvisati i tratti dell'Ochino predicatore (83). È probabile tuttavia che in questo contesto particolare lo scrittore intendesse piuttosto riferirsi a una guida spirituale a lui più vicina, e cioè ad Aonio Paleario, suo vero maestro, che proprio in quel tempo andava adottando lo stesso modello di intervento religioso.

9. *La setta pelagiana dei « giovannelli ».*

Il 1539 rappresenta per la repubblica senese uno dei momenti di maggiore tensione politica e sociale (84). Alle « discordie civili », che « ogni giorno più divenivano scandalose » provocando un estremo deterioramento della classe dirigente, si aggiunse l'esplosione violenta dei bisogni materiali popolari: « Non si trovava grano » (85).

Le risposte degli organi di governo a « la gran carestia che in quell'anno si preparava » non venivano date solo sul piano legislativo con « le provisioni per mantenere l'abondanza » (86). Ma si provvedeva anche ad

(81) Ivi.

(82) Ivi, 523-524.

(83) Ivi, 519.

(84) PECCI, 103-112.

(85) Ivi, 105.

(86) Ivi.

intervenire a livello di contenimento ideologico dei bisogni proletari promovendo forme di pietà che (almeno provvisoriamente) riuscissero a rimuoverne le cause.

L'induzione del "fanatismo religioso" nelle masse da parte dei responsabili dell'ordine pubblico avveniva attraverso la massima socializzazione della « pubblica preghiera » che si concludeva « processionalmente » nel simbolo dell'unità cittadina (« l'avvocata de' sanesi »); l'impegno degli ordini religiosi a praticare l'orazione permanente (« in diverse maniere pregavano e chiedevano a sua divina maestà misericordia »); la ricostituzione delle « fraternite de' battuti » che attraversando la città di notte andavano « per le strade percuotendosi » e creavano un clima di prima del « giudizio » e di imminente fine della « civitas diaboli » (87).

Improvvisamente, tra i tanti « romiti » che arrivavano, era apparso anche un certo Giovanni Battista, cittadino romano della nobile famiglia dei Cafarelli, che vestendo « d'abito grossolano di color bigio con cappello in testa » si era messo a predicare « per le strade » di Siena « avendo infinito concorso ». Si presentava come uno che aveva « dato tutto il suo a' poveri per l'amor di dio » e gridava: « Penitenza, penitenza! ». Siccome « attraeva il popolo con molta grazia », era riuscito a raccogliere un gran numero di proseliti che aveva poi organizzato nella confraternita laicale di san Giovanni presso il convento dell'osservanza (88).

Il tipo di relazioni interpersonali realizzate all'interno della "congrega" rispecchiava fedelmente le esigenze di controllo sociale espresse dalla signoria senese. Nella coesistenza religiosa delle classi e nella collaborazione tra « nobili » e « plebei » nelle « opere », i primi avevano una esplicita funzione di controllo sui secondi. Il Cafarelli infatti aveva convinto « molti cittadini di qualità » a darsi « al servizio divino » ed insieme aveva raccolto « poverelli d'ogni sesso ». I sottoproletari avevano il compito di andare « per le strade a domandar limosine ». I signori dovevano controllare disciplinarmente i poveri (« servizio divino ») per impedire la emergenza della loro autonomia organizzativa e la ripresa della teoria rivoluzionaria dei bardotti: « Pose alla custodia delle femmine autorevoli matrone e de' maschi cittadini di credito » (89).

In considerazione della perfetta gestione della permanenza e riproduzione dei rapporti sociali esistenti da parte dei « giovanelli », siccome

(87) Ivi, 103-104.

(88) Ivi, 104; FONTANA, 170.

(89) PECCI, 104.

al « capo e istitutore » della confraternita — « per esser laico » — non si poteva accordare « la permissione di predicare in chiesa », la balia concesse l'uso di alcune « stanze nello spedale » di santa Maria della Scala (90).

Una posizione di primo piano acquistarono, all'interno della setta, il prete Mariano Piero Vettori di Rieti, il frate Giovanni Lemmi da Piano teologo dei minori conventuali e futuro inquisitore, il nobile Orlando Marescotti diplomatico della repubblica senese (91).

È probabile che il Cafarelli non riuscisse perfettamente a gestire il processo di integrazione dei ceti subalterni nel progetto di accettazione totale della realtà presente e fosse perciò costretto a moltiplicare le « rimozioni » organizzando delle sedute segrete e separate dalla città: « Ioannelli conveniebant ad Sebastiani fanum in specu ». Manifestazioni che — da parte di alcuni osservatori — venivano viste come delle esperienze di tipo orgiastico: « Conveniebant viri et feminae nocte » (92). Le « azioni » dei giovannelli dunque « a lungo andare non piacquero » alla signoria. Ragion per cui a Giovanni Battista « fu fatto intendere che partisse dalla città » e poi « ad superstitionem hanc dimovendam necesse fuit uti publica excommunicatione ab urbe Romae ». Questa decisione fu appresa « con gran dispiacere » da molti dei suoi seguaci « che sempre portarono il nome di giovannelli » (93).

Il Paleario — che si era mostrato molto critico nei confronti delle forme di pietà religiosa (« superstitio ») praticate dalla nuova setta — venne in acuto contrasto con i due « teologi » dell'organizzazione e il rappresentante più *engagé* dei nobili. Il privilegiamento assoluto delle opere — così come era « teorizzato » nella confraternita — conduceva inevitabilmente a legare il problema della salvezza al « merito » dell'uomo. Portava cioè a rivendicare una posizione « neopelagiana ». Che era proprio il rovesciamento radicale della tesi sostenuta e divulgata dal Paleario nel suo libretto sulla giustificazione: dare tutto il « merito » a Cristo.

I « giovannelli » vollero giungere a un confronto diretto e a una contrapposizione frontale tra « pelagianesimo » e « luteranesimo ». Don Mariano affrontò il Paleario presso Luca Giovannini, che conosceva bene il testo controverso, dicendogli che era « frivolo argomento a dire » che « Cristo ha meritato per sé ». E domandava: « Che cosa ha meritato la

(90) Ivi.

(91) FONTANA, 170.

(92) Ivi, 174.

(93) PECCI, 104-105; FONTANA, 170.

passione di Christo? » (94). Non abbiamo un resoconto del dibattito. Conosciamo soltanto la reazione del Paleario:

« Videns dominus Aonius praedictus ab illo [Mariano] quasi exinaniri crucem Christi, ductus spiritu et punctus quasi blasphemia, appellasse illum seductorem » (95).

Dell'incontro con frate Giovanni, con il quale il Paleario « argomentò sopra i meriti di Cristo », non abbiamo notizie precise (95). Al « pelagianesimo » del Marescotti sappiamo soltanto che il Paleario oppose il proprio « luteranesimo » in questi termini:

« Rogatus quid primum esset generi hominum a deo datum, in quo salutem collocare mortales possent, responderim: Christum. Quid secundum? Christum. Quid tertium? Christum » (97).

10. *L'Apologia*.

Durante la quaresima del 1540 Aonio Paleario era intento a discutere con Pier Vettori e Francesco Verino (« convenere me officii causa incredibili humanitate philosophi duo ») alcune questioni relative alla immortalità dell'anima: « Nonnulla ex iis, quae suboscure scripsit Aristoteles, in quaestionem vocaverunt ». Per spiegare alcune sue posizioni assunte nel poema antimaterialistico del 1536 fu costretto a passare dalla « filosofia » alla « teologia »:

« Quaedam quae in libellis meis de animorum immortalitate carminibus prosecutus fueram, petiverunt a me sibi repeti altius familiariusque edisseri. Id cum ego fecissem, necesse fuit multa a me adduci ex sanctissima facultate theologorum, quae me semper mirifice delectavit » (98).

In quello stesso tempo andò a predicare a Colle Valdelsa il frate domenicano Vittorio da Firenze: « Venerat forte illis ipsis diebus homo quidam in oppidum animo audaci et subdolo ad concionandum ». Il tema scelto per i suoi primi sermoni era stato quello delle opinioni dei luterani tedeschi e delle risposte dei controversisti cattolici:

« Is primum (puto ut expectationem faceret) iactare se in Thomam Vium Caietanum scribere, quod multa in eius libris errata deprehendisset, deinde, quia parum id credebatur, praedicare se in Germanorum assertiones editurum volumina ».

(94) FONTANA, 164, 170.

(95) Ivi, 164-165.

(96) Ivi, 170.

(97) *Epistolae*, 99.

(98) Ivi, 108.

Un argomento che aveva subito destato l'interessamento del Paleario (« Eo rumore ego quoque adductus ») il quale cadde nella " provocazione " tesagli dai suoi avversari: « Accessi ad eum perhumaniter, interrogandoque coepi experiri quid in peripateticis posset ». Trovatolo del tutto impreparato (« philosophiae prorsus ignarum sed verbosae contentionis avidissimum novi ») si rifiutò di andare « ad eius quotidianas conciones » (99).

Raccogliendo informazioni sulla salute spirituale del paese frate Vittorio venne a sapere che non solo l'umanista derideva i suoi scritti, ma « seminava falsa dottrina » (100). Presa dunque occasione dalla *disputatio* che « cum physicis fuerat » a proposito della immortalità dell'anima (101), « fu forzato dichiarare in publico contro di lui » incitando « que' popoli a non lasciarsi sovvertire » (102). Siccome l'unico motivo di dissenso del quale era venuto in possesso durante la raccolta delle notizie era stato quello relativo alla negazione dell'esistenza del purgatorio, « fece una predica » su questo argomento (103) provocando un grave fermento nella popolazione colligiana:

« Vultu, colore, motu corporis atque animi varius, mane in concionem prodire, conclamare, illatam sibi esse iniuriam, flere, obsecrare, obtestari oppidanos, sollicitare plebem in meam perniciem » (104).

Aonio « con molto scherno contradisse » alle tesi esposte e trattò « il predicatore da ignorante ». Quindi mise per iscritto il proprio giudizio componendo una « apologia nella quale interpretava a suo modo le autorità addotte » nel sermone (105):

« Scripsi biduo apologiam per quam incuterem primum homini impudentissimo timorem, ut agnosceret sese aliquando inciperetque vereri eius inscitiam posse ante oculos eruditorum nudari, intelligeretque nihil sibi in vulgari illa loquacitate praesidii fore » (106).

La stesura dell'*Apologia* aveva poi anche come obbiettivo quello di anticipare un eventuale ricorso al duca di Firenze (107) e di recuperare la stima dei compaesani " scandalizzati " dalla rivelazione del predicatore (108).

(99) Ivi, 109.

(100) FONTANA, 165.

(101) *Epistolae*, 109.

(102) FONTANA, 165.

(103) Ivi.

(104) *Epistolae*, 110.

(105) FONTANA, 165.

(106) *Epistolae*, 110.

(107) Ivi.

(108) Ivi, 111.

Sia che intervenisse come mediatore don Amerigo Babolini (« che venne apostata a Firenze perché non dovessi procedere più oltre, atteso che il detto Aonio si doleva di aver dette tali cose e fatta tale apologia ») secondo quanto sostenne frate Vittorio (109), sia che il predicatore si fosse effettivamente trovato in difficoltà nel rispondere subito allo scritto (« id cum rescisset adversarius legissetque apologiam, cuius copiam copia feceram, mirum est quam, praeter omnium opinionem, animo ceciderit ») come affermò il Paleario (110), sta di fatto che si giunse a un accomodamento tra i due: « Curatum interea tamen est ab optimis viris, qui in oppido erant, ut cum illo redirem in gratiam » (111). Sembra anzi che si incontrassero e cercassero di dimenticare l'accaduto:

« Itaque humanissime accessi ad eum. Ille me dextra prendens purgavit sese de iniuriis illatis. Culpam in irae motus repentinos reiecit. Accepi ego excusationem, simultates omnes Christiana pietate deposui. Offensionem odiumque omne ex animo delevi » (112).

L'autore dello scritto, « in signum pacis », bruciò tutte le copie dell'apologia che aveva preparato per gli amici (113):

« Apologiae item exempla, quae ad nonnullos mittere statueram, conieci in ignem, ne quod alicubi inimicitiarum vestigium appareret: unum tantum apud me exemplum relictum, alterum habebat in manibus Victorius, tertium erat apud adversarium » (114).

Contemporaneamente Pier Francesco Ricci e Francesco Campani (cui era giunta una copia dello scritto perché lo presentasse al provinciale dei domenicani) (115) fecero delle pressioni sul duca Cosimo in favore del Paleario riuscendo nel loro intento di bloccare ogni azione inquisitoriale (116).

11. *La cospirazione.*

Nell'inverno del 1541, « rebus compositis », Aonio Paleario si trovava presso l'amico romano Bernardino Maffei e — abbandonati i problemi

(109) FONTANA, 165.

(110) *Epistolae*, 111.

(111) Ivi.

(112) Ivi.

(113) FONTANA, 166.

(114) *Epistolae*, 111.

(115) FONTANA, 166.

(116) *Epistolae*, 88.

di critica religiosa (117) — aveva ripreso i suoi studi letterari: « Ego, relictis magnis istis causis theologorum, retulissem me ad mansuetiores musas » (118). Ricevette una lettera dell'amico Fausto Bellanti, il quale si rammaricava per le conseguenze di certe dicerie sparse nei suoi confronti e lo pregava di ritornare a Siena al più presto: « Mihi molestissimum est quod animo te audio esse prope abalienato, quod sermonibus quorundam sis offensus » (119). Il Paleario rispose rassicurando dei suoi immutati sentimenti verso la famiglia benefattrice (« cognovi dolorem quem acceperis ex rumoribus qui me invito, nescio quo autore, ad vos perlati sunt »), pregando di lasciare pure divulgare certi suoi scritti volgari (« ut fabellas Thuscae scriptas non impediās exire »), confermando il ritorno a Siena anche se ancora non deciso (« De reditu nihil habeo certi ») (120).

Subito dopo questo scambio di lettere il Bellanti inviò al Paleario un messaggio nel quale lo invitava, essendo insorto un impedimento, di soprassedere — « dum hic nodus exolvatur » — alla decisione di ritornare a Siena. Il 17 febbraio gli si erano presentati, « ante lucem », i « pueri » di Aldello Placidi che gli avevano consegnato un dispaccio dal quale si era reso conto che era stata organizzata contro il suo maestro una « incredibilem conspirationem scelestissimorum hominum » (121).

Il Bellanti non era ancora in grado di decifrare i motivi precisi della denuncia (« causam conspirationis nescimus ») e non sapeva ancora stabilire chi gestiva l'iniziativa (« nomina eorum qui diem dixerunt ignoramus »); ma si vociferava che era per causa di fede: « Rumor est religionis calumnia esse concitatos homines primarios ». Non credeva, al contrario di sua madre, che si trattasse di una iniziativa autonoma dei frati zoccolanti infiltrati nella famiglia attraverso le persone di servizio: « Mater credit calones in te coniurasse quod superstitioni nihil sis amicus, qua illi domum nostram exhauriebant ». Pensava che fosse una questione molto più complessa: « Altiores stirpes habet haec conspiratio » (122). Ritrovava infatti i « fundamenta accusationis » nei contrasti politici cittadini tra i « noveschi » e « popolari » formalizzatisi a suo tempo nella « causa salaria » (123). Per questo temeva delle azioni provocatorie « a senatori-

(117) Ivi, 89: « Commentaria θεολογικά, quae soluta oratione, et orationes quas scribere institueramus et laudationes quas versibus scribimus, supprimentur fortasse ».

(118) Ivi, 112.

(119) Ivi, 93.

(120) Ivi, 94-96.

(121) Ivi, 96-97.

(122) Ivi, 97.

(123) Ivi, 98.

bus quibusdam ». Si diceva certo però che le testimonianze che avrebbero reso Francesco Sfrondati governatore imperiale della città e Francesco Crasso capitano di giustizia, suoi estimatori (« dabunt enim integritatis religionis pietatis tuae testimonium »), avrebbero fatto facilmente superare l'impaccio: « Senatui populoque Senensi acceptissimi gratia et autoritate plus possunt quam caeteri omnes ». Per coordinare le iniziative di amici e protettori si sarebbe recato al più presto in città: « Ego cras, summum perendie, Senas ibo » (124).

Il Paleario rispose di essere abbastanza tranquillo per le difese che sarebbero state fatte dai maggiorenti della città. Non era però sicuro (e in questo si mostrava molto più realistico del suo allievo) che le loro deposizioni avrebbero fermato il procedimento. Indicava infatti in tre potenti uomini al servizio della balia gli elementi che maggiormente lo contrastavano: Orlando Marescotti, Lattanzio Tolomei, Giovanni Battista Nini. Con il primo, anzi, aveva avuto un famoso pubblico diverbio in materia di sotterologia. Per questo era considerato eretico: « Asserebat, me salvo, vestigium religionis in civitate reliquum esse nullum » (125).

Nella *Oratio pro se* il Paleario dà una versione dichiaratamente amplificata della propria storia. È tuttavia possibile rintracciare (dietro l'apparato retorico) tutti gli elementi degli avvenimenti che portarono alla sua incriminazione per eresia. La responsabilità della « coniuratio » viene addossata, così come aveva già anticipato nella ultima lettera a Pterigi Gallo (126), alla setta dei « giovannelli » (127) (o direttamente ai frati zoccolanti) (128). Fomentatore della denuncia era il cavaliere Orlando Marescotti (129) che col Paleario era in conflitto fin dalla ormai lontana « causa salaria » (130). Uomo assai ligio al gruppo dirigente attualmente al potere (« a puero factione infectus ») veniva considerato un fanatico

(124) Ivi.

(125) Ivi, 99.

(126) Ivi, 104: « Ioannelli quidam, fex populi Senensis, diem mihi dixerunt. Deus nos iuvet, nam inimiciores sunt Christo quam Parthi ».

(127) *Orationes*, 328-329: « Cum primum contra me consilia inirentur ad Sebastiani fanum, in specu, in quem multa nocte ex superstitione convenerat infinita multitudo eorum, quos Ioannellos vocant, precibus Othonis [Marescotti] trecentos ex istis admos altaribus per lapidem iurasse, nunquam se lampadas divis accensuros nisi prius eorum opera me perdidissent ».

(128) Ivi, 329: « Hic sive coniuratio facta est, sive alibi, nihil affirmo. Sunt enim qui ad Observantiae specum factam contendunt ».

(129) Ivi: « Quod certissimum est, dico te autore Cotta [Marescotti], te autore coniurationem esse factam ».

(130) Ivi, 316: « Id primum mihi causa fuit omnium incommodorum ».

della religione cattolica nelle forme esasperate della « pietà » della setta cui apparteneva:

« Hinc ad religionem non quae dei pio veroque cultu continetur, sed ad eam quae superstitionem imitatur animum appulit: quo scilicet sit ad fallendos homines aptissima » (131).

Il Marescotti (coadiuvato da quel Lattanzio Tolomei che, col più noto Claudio, assunse una posizione di primo piano nella polemica antiochiniana e che dal Paleario era considerato « homo audacissimus et ineptissimus » per l'ardire di professarsi « theologus ») (132) fece pressione sugli otto di balla perché si decidessero a controllare la posizione dell'umanista verulano: « Petiisti ne interpretationis munus mihi demanderetur homini [...] hoeretico ». Egli diceva infatti di sapere per certo che stava dalla parte dei tedeschi: « Addebas impudentissime cum Germanis me sentire: de ea re facere te cumulatissime fidem » (133). Era dunque da considerarsi anch'egli un seguace dei protestanti: « Dixisti haud dubitanter me in ea haeresi esse quae de religione male sentiat » (134).

Una volta messa a punto tutta l'organizzazione della denuncia il Marescotti con i suoi « confratres » si presentò davanti alle autorità politiche e religiose per comunicare di avere i testimoni dell'eresia di Aonio Paleario: « Mane, ut postea comperi, ex trecentis illis duodecim secti sunt qui testimonium dicerent, iidem et accusarent » (135).

12. La denuncia.

Il primo testimone ad essere ascoltato fu Camillo Celsi (136) (fratello di Mino) il quale riferì al vicario dell'arcivescovo, Francesco Coscio, che conduceva l'inchiesta, di aver parlato con il Paleario il primo di maggio dell'anno precedente. Disse che, dopo aver discusso di molte cose, « inciderunt in potestatis ecclesiae Romanae ratiocinationem ». Aonio con-

(131) Ivi, 320.

(132) Ivi, 333-334.

(133) Ivi, 322.

(134) Ivi, 323.

(135) Ivi, 329-331.

(136) E. GROTTANELLI DE' SANTI, *Aonio Paleario e il suo processo in Siena*, in « Miscellanea storica senese », II, 1894, 41. Su Camillo Celsi ha raccolto varie notizie P. BIETENHOLZ, *Questioni su Mino Celsi*, « Bollettino della società di studi valdesi », XCIII, 1972, fasc. 132, pp. 74-75. Con Mino il Paleario era legato da intima amicizia (MORPURGO, 147-148).

fessò al suo interlocutore, con la preghiera di non rivelare la notizia, di aver visto la sottoscrizione di sant'Agostino a un decreto di un concilio che condannava la chiesa di Roma per il suo tentativo di ottenere la supremazia sulle altre comunità cristiane (137).

Come secondo testimone si presentò il volterrano Raffaele Balbi. Egli riferì che nell'abbazia benedettina del Coneo Luca Giovannini (che ne era beneficiario) gli aveva letto un « libellum, materna lingua compositum, in quo erant allegationes Latinae ». Il titolo dell'opera — secondo il delatore — era *Plenitudo sanguinis Christi*. Si trattava dunque di quel lavoro che faceva propria la teoria valdesiana della giustificazione. Ma il Balbi, che non era in grado di orientarsi all'interno della discussione teologica nonostante fosse un sacerdote, colse semplicemente un dato secondario del testo. Cioè il passo nel quale il Paleario ritrattava la propria precedente convinzione che il purgatorio esistesse, « sed quod non poterat auctoritate sacrae scripturae probare », per affermare risolutamente che « tunc credebatur non inveniri nec posse probari ». Allegava quindi « multos textus, auctoritates ac rationes quae sibi videbantur ad causam facere ». A rivelare al Balbi l'identità dell'autore del libro era stato lo stesso Giovannini (138).

Il dato più importante — dal nostro punto di vista — è certamente quello relativo alla presenza di « adherentes et sequaces » del Paleario a Colle Valdelsa perché conferma (secondo quanto abbiamo indicato nel rapporto con Bartolomeo Carli) che l'umanista-cristiano non voleva tenere « nascosta » dentro di sé la « verità » che aveva scoperto approfondendo le sue conoscenze religiose, ma intendeva « praticarle » pubblicamente, cioè propagandare il messaggio evangelico e formare un gruppo di persone che lo professasse in opposizione a quello « corrotto » della chiesa. Il Balbi aveva infatti sentito da Lorenzo Pelliccioni « criminari ac damnare auctoritatem » della chiesa romana che, nei suoi discorsi, presentava come una istituzione contraria a quella « catholica et apostolica ». Poi, sempre dallo stesso, aveva udito « aspernari ac despiciere omnes constitutiones » della chiesa, « despiciere et contemnere orationes sanctis dicatas », rifiutare il culto delle immagini sacre « quod sunt idolatriae » (139).

Il capo « giovannello » rietino don Mariano, esagerando la deposi-

(137) Grottanelli, 41. Nel testo è « anni praesentis ». Si tratta di un errore. Nel maggio 1541 Paleario era a Roma.

(138) Ivi (cfr. Fontana, 163-164).

(139) Ivi, 41-42.

zione del Balbi, affermò che il Paleario « aveva corrotta gran parte » di Colle Valdelsa. Messer Giovanni Battista Politi (fratello di Ambrogio Catarino) disse di aver saputo, fin dal 1540, « Aonium esse haereticum et lutheranum ». Don Amodeo, « alumnus hospitalis » di Santa Maria della Scala (e dunque anch'egli probabile aderente della setta del Cafarelli), era in grado di riferire due opinioni del Paleario: la chiesa romana è una babilonia; le viglie e le feste sono da trascurarsi (140). Testimoniaron anche, contro il Paleario, frate Giovanni Lemmi e frate Girolamo di Giovanni, Basilio Guerrieri (il futuro dirigente del partito calvinista senese allora sotto l'influenza del Marescotti di cui era al servizio) e Camillo Falconetti (il poeta cieco che dell'umanista verulano era stato uno dei primi allievi), oltre a due domestici di casa Bellanti: ser Mariano Ristori e Domenico di Pietro. Di tutti questi ultimi testi non abbiamo tuttavia il resoconto delle deposizioni (141).

13. *Francesco Bandini e Giacomo Sadoletto.*

Il fatto che il giudice nell'imminente processo a suo carico sarebbe stato Francesco Bandini Piccolomini, pur fratello di quel Mario che era stato suo compare, preoccupava assai il Paleario (142). Sapeva che, nonostante il rapporto di reciproca stima, l'« antistes gravissimus » pendeva dalla parte dei suoi accusatori: « Hominem mihi ob studia amicissimum a me prope abalienarunt furiae illae » (143). Questa occasionale convergenza era stata in realtà determinata da una intempestiva presa di posizione politica del Paleario. Egli non nascondeva la sua simpatia per il partito « novesco », ma aveva anche buone relazioni con alcuni membri della fazione « popolare ». Opponendosi — in nome dello spirito di fazione — alla riconciliazione dei Bellanti coi Bandini, programmata dal matrimonio di Fausto con la figlia di Mario, si era prestato a gravi critiche da parte dell'arcivescovo che voleva giungere a un accomodamento tra le due famiglie (144). Per questo il Bandini, fin dal mese di maggio, si era

(140) FONTANA, 163.

(141) Ivi, 170.

(142) *Epistolae*, 104.

(143) Ivi.

(144) FONTANA, 169-170.

informato più a fondo sull'attività letteraria dell'umanista facendo ricerche del libretto sulla giustificazione (145).

Il Paleario era riuscito a sapere che il Sadoletto era sul punto di iniziare una missione diplomatica in Francia:

« Sadoletus homo cum doctus tum sanctus, omnium meorum non modo studiorum, sed cogitationum maxime conscius, legatus in Galliam proficiscitur. Permagni interest ut eum conveniam Senis, quasi ex municipio Collino veniens » (146).

Pensò dunque di sfruttare la situazione che gli si porgeva nel migliore dei modi: ritornare a Colle Valdelsa e sottoporsi al processo senese.

Partito da Roma e fermatosi a Viterbo, dove chiese l'intervento in suo favore del cardinale Reginal Pole (147), scrisse una « epistolam bene longam » a Tommaso Manriquez, maestro del sacro palazzo, per cautelarsi nel caso che l'accusa fosse portata direttamente da Firenze alla sede apostolica (148) (aveva infatti avuto notizia che anche frate Vittorio aveva ripreso la polemica nei suoi confronti) (149). Contemporaneamente mandava istruzioni al suo servitore Pterigi Gallo perché intervenisse con opportune pressioni su Pietro Bembo, Ennio e Antonio Filonardi, Cinzio Frangipani (150).

Dopo la sosta « in taberna Viterbense » (dove certo incontrò anche l'amico Marcantonio Flaminio (151) cui era legato non solo per la comune « professione poetica » in lingua latina, ma anche per la iniziale soluzione « valdesiana » data al problema della giustificazione) il Paleario si incamminò verso il dominio senese. Si fermò « in suburbano », nella villa dei Bellanti, « quod in ea civitate nihil mihi tutum, nihil insidiis vacuum putarem » (152). In una lettera scritta subito al Gallo (dopo aver ricordato la situazione romana da tenere maggiormente sotto controllo: « Illud potius cura, ut sciam qua die Sadoletus Roma exhibit ») (153), informa

(145) E. MATTONE VEZZI, *Aonio Paleario e la riforma religiosa in Italia*, in « Miscellanea storica della Valdelsa », LII, 1946, 15, cita una lettera di F. Bandini a P. Maffei, Siena 15 maggio 1542: « Molti giorni sono ch'io desidero di vedere un'opera di messer Aonio sopra la sacra scrittura, la quale, secondo che da molti mi è stato riferito, è in mano di un nipote del vescovo di Anagni. Et perché io so che a farmela prestare voi sete bon mezzo, vi prego siate contento in questa cosa di compiacermi, che ve ne troverò sempre obligo ». Cfr. FONTANA, 164.

(146) *Epistolae*, 105.

(147) Ivi, 107.

(148) Ivi, 113.

(149) Ivi, 105 (« iisdem literis significabatur Florentiae sollicitari veteres adversarios »), 112.

(150) Ivi, 106.

(151) Ivi, 196 (sui loro rapporti).

(152) Ivi, 114.

(153) Ivi, 115.

che è meglio non far nomi sui responsabili dell'accusa perché è ancora incerto se dover coinvolgere solo i senesi o anche i fiorentini (154).

Alla fine del mese di agosto passò attraverso il dominio senese Giacomo Sadoletto che fu ospite di Francesco Bandini Piccolomini:

« Andando io legato in Francia per trattare la pace, mandato da un ottimo zelo et santa volontà del nostro signore papa Paulo terzo, penso giovedì con l'aiuto di dio entrare in Siena seguitando il mio viaggio » (155).

I due prelati ricevettero insieme Aonio Paleario che si recava a far loro visita e a perorare la sua causa (156).

Il Sadoletto si schierò apertamente — davanti all'arcivescovo — dalla parte dell'umanista accusato di eresia: « Commendavit ille me tibi maiorem in modum cum testificatione etiam studiorum meorum et amoris in me sui » (157).

Il Bandini non sembrò disposto sulle prime ad accondiscendere al giudizio del cardinale:

« Visus est hic mihi animus tuus soboffensus, nam accepta est commentatio duriusculae, exaggerata sunt item omnia quae adversarii pusilli et malevoli invidiose superioribus mensibus obiecerant » (158).

Il Paleario, con modestia ma anche con fermezza, rifiutò di addossarsi qualche responsabilità: « Quae res etsi me conturbavit respondi tamen modeste et humaniter, culpamque omnem in eos reieci, qui de me aliqua ad te iniquius detulissent » (159). Un comportamento che, interpretato come prova di debolezza (160), fu subito utilizzato dai nemici:

« Mihi nunciatum est in foro sermonem, opera adversariorum, increbescere. Dicere alios me accusatum turpiter tacuisse, neque verbum potuisse proloqui; alios respondentem graviter obiurgatum a Sadoletto. Quorum utrumque tam falsum est, quam quod maxime » (161).

Il Sadoletto riuscì tuttavia a convincere il Bandini della buona fede del Paleario, presentato probabilmente come un aderente radicale al partito del rinnovamento e della riconciliazione, ma perfettamente in linea con la

(154) Ivi, 114.

(155) A. RONCHINI, *Lettere del cardinale Iacopo Sadoletto e di Paolo suo nipote*, in « Atti e memorie delle regia deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi », VI, 1872, 92.

(156) *Epistolae*, 115-121.

(157) Ivi, 118.

(158) Ivi.

(159) Ivi.

(160) Ivi: « Respondi enim quantum mihi eo tempore visum est satis ».

(161) Ivi.

posizione dottrinale della chiesa cattolica. Fu Ambrogio Spannocchi a riferire la nuova posizione assunta dall'arcivescovo dopo il colloquio: « Invidiae nihil loci est: habes defensorem tui otimum virum ». Anche la balla fu subito avvertita del cambiamento intervenuto al livello delle autorità religiose:

« Senatores vel nobilissimos quatuor fuisse ad te veluti a senatu missos, qui percontaretur de vita, de studiis meis; ibi te tam amice et liberaliter respondisse, ut deieraret nihil mihi per te deesse ad summam gloriam » (162).

Il Paleario volle ringraziare personalmente i due prelati e si recò di nuovo nel palazzo arcivescovile: « Quare cum hora sexta diei venissem ad Sadoletum salutandum, veneram etiam ut te viserem, gratus quidem et memor » (163). Nel prendere congedo dall'incontro il Sadoletto pregò il Paleario di non essere « rerum novarum studiosus ». Ricevette una risposta ferma, ma tuttavia ambigua: « Me novarum rerum non esse studiosum, qui putassem nunquam quicquam esse virtute antiquius » (164). Così come è ferma ma anch'essa ambigua l'assicurazione che il Paleario dette al Bandini in attesa della celebrazione del processo: « Nihil sanctum, nihil firmum in meis dictis scriptisque esse volo, nisi quantum probet ἐκκλησία καθολική καὶ ἀποστολική » (165).

14. Il processo: « *Nec absolutus nec damnatus* ».

La moderazione del Bandini fece sì che si arrivasse al processo in una prospettiva del tutto diversa da quella ipotizzata all'inizio. Di questo rovesciamento del fronte delle alleanze tra vescovado e balla era lo stesso Paleario a dare notizia a Bernardino Maffei, cui inviava anche copia della lettera scritta al Bandini con la preghiera di mostrarla a Marcello Cervini: « Essendo alla corte potrà mostrarla a monsignore reverendissimo nostro il cardinale Santa Croce acciò habbino di che ridere un pezzo » (166).

(162) Ivi, 119.

(163) Ivi: « Eo spectat, quod de obiurgatione commentantur, an quod a Sadoletto amicus sum appellatus, quod testimonium datum est, me de iis rebus quae in questionem vocatur, Romae secum disseruisse, nunquam discessisse me alia opinione, quam quae firmissima semper est habita, id vero non fuit perhonorificum? ».

(164) Ivi, 119-120. « Habuit, fateor, oratio Sadoleti ponderis apud me tantum, ut enixe sim curaturus, ut in his quae pietatem laedunt non modo a scelere absim, sed suspicione etiam vacem » (ivi, 120).

(165) Ivi, 121.

(166) RONCHINI, *Due lettere* cit., 139.

Il Paleario si sentiva ormai fuori del pericolo che l'aveva sovrastato per quasi sei mesi: « Insino a qui è passata assai honorevolmente, né credo che altramente andrà da questo innanzi ». Anzi, la sua sicurezza arrivava al punto di presentare i propri scritti a coloro che dovevano giudicarlo:

« Et è da ridere et da dolersi insieme ché li ho offerto diece volte mostrare tutti li miei scritti, né mai me ne hanno ricerco; et poi, dall'altra banda, per dar sospetto, mostrano far gran diligentia in trovare le mie scritture ».

Tale certezza è motivata dal fatto che gli « amici » potranno sempre risolvere la cosa proprio ricorrendo al giudizio romano:

« Avendo l'innocentia da me et padroni di tanta eccellenza non temo di sopruso; ché, con un'appellazione alla sedia apostolica, quando bisognasse, rimediarei ad ogni sopruso et insolentia che mi volessero fare » (167).

Per garantirsi l'appoggio dei « romani » Aonio sente tuttavia la necessità di dover ricorrere alla simulazione:

« Prego la signoria vostra di gratia se da qualche uno mai le ne fusse parlato, mostri che mi ama et che, essendo buoni et santi li miei studi, non li mancheranno difensori, avvegnaché delle cose theologiche, per essere così sospette, da che fui in Roma dalla signoria vostra non ho mai parlato né scritto » (168).

Il 12 dicembre 1542, di fronte all'arcivescovo Francesco Bandini Piccolomini assistito dal vicario generale della diocesi senese, il canonico Francesco Coscio, e da due membri del collegio dei teologi, il carmelitano frate Martino e il domenicano Gregorio Primaticci, si giunse all'interrogatorio di Aonio Paleario (169).

Sulla base delle informazioni raccolte dalle deposizioni dei testimoni e dai memoriali dell'imputato (insieme alle principali sue scritture di argomento religioso), Aonio dovette dar conto della propria posizione dottrinale intorno all'autorità e primato della chiesa romana oltre che del sommo pontefice; al culto delle immagini della madonna e dei santi (« et de orationibus eis directis »); all'osservanza dei precetti ecclesiastici: digiuni, quaresime, vigilie, giorni festivi; alla liceità della messa (« et luminaria »); all'obbligo delle decime da versarsi ai sacerdoti. Inoltre bisognò che dicesse che cosa « sentiva » del purgatorio, della confessione auricolare (« et an conferat salutem »), del libero arbitrio, della predestinazione

(167) Ivi.

(168) Ivi.

(169) FONTANA, 164.

e del valore delle opere nella giustificazione dell'uomo. Infine gli fu domandato « de Philippo Melanchtone » che sembrava essere l'autore dal quale aveva attinto alcune sue posizioni (170).

Non abbiamo il resoconto della difesa di Aonio Paleario. Sappiamo soltanto che l'imputato « ad singula respondit recte, quamvis in aliquibus capitibus non satis clare ». L'umanista fece dunque uso di quella particolare ambiguità di definizione cui abbiamo già accennato. Solo sulla faccenda del purgatorio « dixit se tenere [...] pro ut tenet sancta mater ecclesia et fecisse apologiam super eo ». Dopo aver dato informazioni generiche sulle proprie opere di carattere religioso negò « quae erant haeretica et de quibus a testibus accusabatur ». In conclusione « in eo processo nec absolutus, nec damnatus est » (171).

15. *Elogio della Germania teologica.*

La *Oratio pro se*, annunciata per la prima volta nella lettera a Bernardino Maffei (172) e stesa definitivamente qualche anno più tardi (173), costituisce una specie di appendice letteraria al procedimento inquisitoriale senese del 1542. Dal punto di vista documentario ce ne siamo serviti nel corso della ricostruzione degli avvenimenti che portarono all'accusa di eresia. Dal punto di vista dell'evoluzione dottrinale del Paleario importa soprattutto segnalare la persistenza dell'estrema « speranza » di rinnovamento ancora racchiusa nell'« idea » di concilio ecumenico convocabile dai « signori della terra », nello stesso momento in cui, nella lettera ai « grandi riformatori » (174), si negava lucidamente al « tridentino » la pretesa di poter parlare in nome dell'intera cristianità:

« Quod nisi indicto concilio spes bonis iniecta esset, negotium felix et salutare a pontificibus a caesare a regibus una susceptum iri, ut magnis concursibus omnium gentium, omnium nationum, celeberrimi conventus peragantur, desperaremus omnino tantarum perturbationum finem ullum unquam futurum » (175).

(170) Ivi.

(171) Ivi, 164-165.

(172) RONCHINI, *Lettere cit.*, 141. « Spero un dì vedrà la signoria vostra una bestiale oratione ».

(173) *Epistolae*, 147; MORPURGO, 99-100, 241-243.

(174) *Epistola Palearii servi Iesus Christi Martino Luthero, Philippo Melanchtoni, Martino Butzero, Calvino et Germanis Helvetiisque universis qui invocant Iesum Christum*, in SCHOELHORN, 183-186.

(175) *Orationes*, 336-337. La prima menzione del Paleario al concilio si trova nella lettera del 2 agosto 1541 a Pier Francesco Ricci: « Quod si deus reges, principesque civitatum qui ad gubernacula reipublicae Christianae sedent pupugerit, ut

Il concilio ecumenico sancirà la fine della dittatura politico-religiosa di coloro che vogliono ancora oscurare la potenza del messaggio cristiano (« ut sica ista districta in omnes scriptores de manibus eorum extorqueatur, qui vel levissimis de causis crudelissime ferire didicerunt »); ricomporrà la frattura consumata nella chiesa; reintegrerà i predicatori come Bernardino Ochino che recupererà i dissidenti nell'assemblea del popolo di dio:

« Nulla gens tam fera est, nulla tam barbara, nulla tam immanis, quae eius oratione flecti non possit. Fatis fortasse volentibus (utinam id eveniat quod ego auguror) in eas oras profectus est, quae disceptatae, divulsae, conquassatae sunt varietate opinionum, ut qui a Christiana regula aberrarunt, redeant iam in viam et veritatis locum in quo conquiescat tandem reperiat » (176).

La parte più interessante dell'*Oratio pro se*, perché maggiormente esplicitativa dell'ideologia paleariana, è quella che fabbrica una immagine umanistica della teologia protestante tedesca.

Paleario era stato accusato di « sentire cum Germanis » (177). A parte il fatto che — scrive Aonio — questo « consentimento », così come viene espresso, significa ben poco (178), non è possibile che un teologo (indipendentemente dalla propria collocazione di carattere confessionale) non riconosca il valore universale della produzione religiosa protestante:

« Germanos vocas Oecolampadium, Rotherodamum, Melancthonem, Lutherum, Pomeranum, Bucerum et caeteros qui in suspicionem vocati sunt. Ego vero ex theologis nostris tam stupidum arbitror esse neminem, qui non intelligat et fateatur permulta esse in his quae ab illis scripta sunt digna prorsus omni laude » (179).

Si tratta infatti di un tipo di ermeneutica religiosa (« interpretatio ») che si basa sulla « imitazione » della letteratura patristica (« repetitio »), di cui rappresenta anzi uno sviluppo e un esito estremo:

magna frequentia doctorum hominum conveniant in unum locum aliquem locum, quasi censura episcoporum, vindices veritatis: cave putes, ullum genus hominum magis invisum iri quam rabulas istas, qui multis seculis non modo philosophiae humanae sed divinae, illi, qua vivimus, unde lucem haurimus, per quam ad superos accedimus, tenebras incredibiles offunderunt » (*Epistolae*, 89). L'ultima proposizione è ripresa dalla lettera a Paolo Sadoletto (vedi la nota 51).

(176) *Orationes*, 337-338. Per l'apologia che vi viene fatta della dottrina e dei costumi di Bernardino Ochino e l'appello allo stato per richiamarlo in patria, cfr. *Epistolae*, 148; FONTANA, 174.

(177) *Orationes*, 322, 325.

(178) Ivi, 325. « Si sentire me cum Germanis theologis vis dicere, istuc quoque perplexum est. Nimirum in Germania theologi nobilissimi sunt multi, neque vero est provincia altera in qua tam variae et in omnem partem sententiae diffusae sint. Quamobrem cum dicis me cum Germanis sentire, nihil prope dicis ».

(179) Ivi.

«Sunt enim graviter accurate et syncere scripta, repetita vel ex patribus illis primis, qui praecepta nobis salutaria reliquerunt, vel ex commentationibus Graecorum et nostrorum hominum: qui etsi cum columinibus illis conferendi non sunt, interpretatione tamen non negligendi videntur» (180).

Accusare i «padri» del protestantesimo impegnati nel loro sforzo di aderire più intimamente alla parola primitiva significa accusare — in modo indiretto — i «padri» della chiesa: «In his quae sunt ex commentationibus sumpta, qui Germanos accusant, Origenem, Chrysostomum, Cyrillum, Irenaeum, Hilarium, Augustinum, Hieronymum accusant». Imitare il proponimento dei riformatori vuol dunque dire rivisitare la letteratura patristica: «Quos si ego mihi ad imitandum proposui, quid obtundis? Quid garris? Quod cum Germanis sentiam? At si illi sanctissimos viros sequuntur, mihi eosdem sequi non licet?» (181).

Il sospetto di eterodossia nei confronti dei riformati insorge soltanto quando l'«interpretatio» non si basa sugli «auctores», cioè quando non si ha un fondamento scritturale-patristico del discorso: «In quibus igitur suspicio subest? In iis in quibus firmos autores non habent, sibi quibus nituntur». In questo caso è doveroso abbandonare l'imitazione dei tedeschi protestanti: «In his neque Germanos sequor, neque eos probo qui sequuntur». Ma allora non si tratta di «nazioni», ma di «verità»: «Id seu Galli, seu Itali faciunt, non sunt ferendi». Né si tratta di accettare o respingere in blocco un grande evento come la riforma per servilismo: «An tu me in quorundam ineptias abire vis, qui omnia aequae Germanorum benedicta maledicta oppugnant, ut assententur iis, a quibus magna praemia expectant?» (182). Bisogna, tra «omnia Germanorum acta», discernere quelli che meritano la nostra adesione da quelli che invece debbono essere rigettati: «Ego quaedam probo, quaedam non probo» (183).

Il merito universale della Germania protestante è, per Paleario, quello di avere ereditato insieme il messaggio del cristianesimo e quello dell'umanesimo contribuendo così alla rinascita sincronica della «verità» e della «sapienza». È, dunque, quello dei tedeschi un servizio reso all'umanità intera:

«Nam ut alia praeteream, quod obsita multa barbarie, obvoluta nonnulla paupertate incredibili orationis, spinosa olim et offusa quaedam tenebris, nunc Latinis literis

(180) Ivi, 325-326.

(181) Ivi, 326.

(182) Ivi.

(183) Ivi, 327.

illustrata sint, non modo laudo, sed gratias etiam agendas Germanis puto, qui in ea re fuere diligentes » (184).

Gli umanisti-protestanti tedeschi hanno strappato la teologia dai conventi e l'hanno « piantata » solidamente come patrimonio comune di tutti i fedeli e non una disciplina da addetti al servizio divino: « Iacebant divina studia strata in cellulis hominum otiosorum, qui licet in sylvas se abstrusissent, ut in haec incumberent, ita stertebant tamen, ut nos in urbibus et vicis audiremus ». Hanno ricostruito le biblioteche dell'antichità, sviluppato l'arte della stampa, onorato la scienza teologica:

« Erecta prope sunt ab istis, cum Chaldaicis, tum Graecis, tum Latinis bibliothecis restitutis, typis pulcherrime adinuntis, theologis perhonorifice stipendiis decretis. Quae res clarius? Quae gloriosior? Quae commendatior esse potest memoriae hominum sempiternae? » (185).

La riforma al servizio dell'umanesimo non può non essere valutata in modo positivo: « Quis illa non laudet? ». La riforma come frattura della *respublica Christiana*, come tentativo di risolvere il problema del rinnovamento attraverso la separazione rinunciando così alla sua funzione di critica interna per la realizzazione di una superiore ricomposizione del livello religioso e culturale, non può che essere giudicata in maniera negativa (« Quis haec non improbet? »). Infatti:

« Secutae interim discordiae civiles, intestina bella, populorum motus seditiones et mala caetera, quae cum multis mihi quidem ob charitatem fraternumque animum in Christianos saepe incredibilem dolorem attulerunt » (186).

Questa è, secondo Aonio Paleario, che non poteva non rivendicare erasmianamente la « lezione » umanistica tedesca nello stesso tempo in cui non sapeva ancora adattarsi all'« idea » di una società europea divisa, la posizione più corretta che un intellettuale italiano — preoccupato del « rinascimento » e della « riforma » — deve assumere di fronte agli avvenimenti del suo secolo: « Est hic bonorum omnium communis sensus (187) ».

VALERIO MARCHETTI

(184) Ivi.

(185) Ivi, 327-328.

(186) Ivi, 328.

(187) Ivi.

Cinque anni di lotte contadine in Valdelsa: 1945 - 1950

INTRODUZIONE

La guerra era passata sulla penisola come un rullo compressore. L'entità delle distruzioni materiali era stata molto forte(1): ad essa si aggiungevano, poi, le gravi conseguenze in ordine alla disorganizzazione dell'apparato economico, alla distorsione della produzione, alla sua conversione in produzione bellica e tutti i problemi che, alla fine delle ostilità, si ponevano per la sua riconversione in produzione pacifica. La guerra, però, aveva portato ad una situazione del tutto nuova e, sotto certi aspetti, originale per quanto riguarda le condizioni politiche nelle quali si svolgeva la vita del Paese e che naturalmente influivano sulla vita economica (2). Nell'Italia Settentrionale ed anche in Toscana (3) si realizzò nell'opera di ricostruzione una unità d'azione non solo dell'avanguardia politica cosciente, ma anche delle masse, sotto la guida del C. L. N. e sotto l'impulso e la direzione delle forze politiche popolari. Mentre inferiva il mercato nero e la corruzione, nell'« Italia

(1) Vedi in proposito B. MANZOCCHI, *Lineamenti di politica economica in Italia, 1945-1955*, Roma, Ed. Riuniti, 1956 p. 3. E. CORBINO, *L'economia*, in *Dieci anni dopo, 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Ed. Laterza, 1955 pp. 409-458.

(2) « Forme organizzative nuove non solo della vita politica ma anche della vita economica si erano già create durante la lotta di Liberazione e si consolidarono dopo di essa. Basta pensare alla funzione che svolsero anche nel campo della politica economica i C.L.N. regionali, provinciali, comunali, aziendali. Tutto questo complesso di forme organizzative costituiva l'embrione, che si stava sviluppando, di una nuova struttura; questa probabilmente non doveva essere quella definitiva dell'economia italiana, ma comunque era fondata su forme organizzative profondamente democratiche ». (B. MANZOCCHI, *op. cit.*, pp. 8-9).

(3) « Il fatto tipico che impronta tutta la storia italiana di questi anni è la profonda differenza esistente non solo fra l'Italia Centrale e quella del Sud, ma altresì fra la situazione di Firenze e quella di Roma. A Firenze il C.L.N. può esercitare sulla situazione un influsso che a Roma gli è precluso. La situazione di Firenze è il preannuncio degli avvenimenti dell'Alta Italia ». (F. CHABOD, *L'Italia Contemporanea 1918-1948*, Torino, Einaudi, 1969, p. 126).

liberata » prendeva corpo un'ansia di cambiamenti radicali, un fervore di idee, di propositi, di iniziative quale forse non si era avuto mai nel nostro Paese. Sia i partiti di massa (P. C., P. S., D. C.) che quelli di opinione (P. R., P. d'A.) ponevano nei loro programmi l'affermazione della necessità di riforme economiche e sociali fondamentali (4), dove appariva abbastanza chiaro il rapporto dialettico tra i problemi immediati della ricostruzione materiale e quelli di una ricostruzione della società su nuove basi. La Costituzione repubblicana del 1948 era la espressione di tale esigenza. Il prof. Mortati dichiarava all'Assemblea Costituente:

« la nostra Costituzione ha conferito in primo luogo al lavoro una funzione di componente fondamentale della struttura dello Stato ed in secondo luogo ha imposto ai pubblici poteri l'obbligo di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono ai lavoratori il pieno sviluppo della personalità e la loro effettiva partecipazione alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese » (5).

La nuova Costituzione, cioè, enunciava linee generali di una nuova struttura sociale, ma contemporaneamente indicava linee generali di un nuovo indirizzo di economia politica (6), in direzione di una trasformazione della società stessa verso una forma più avanzata di democrazia. Perciò, il Manzocchi la definiva « una rottura con la vecchia linea della borghesia italiana » (7).

La riforma agraria — ed entriamo nell'argomento che ci riguarda più da vicino — quale posto occupava nell'ambito di questi fermenti di rinnovamento? Scriveva il Sereni: « la questione agraria si pone con bruciante attualità ad ogni italiano pensoso delle sorti del Paese » (8).

(4) Erano, ad esempio, la riforma agraria, alcune nazionalizzazioni, la partecipazione attiva dei lavoratori all'attività economica e politica del Paese, una più diretta partecipazione popolare all'amministrazione della cosa pubblica attraverso l'allargamento delle autonomie locali.

(5) E. LUSSU, *I sindacati*, in *Dieci anni dopo*, cit., p. 462.

(6) Parità di retribuzione a parità di lavoro indipendentemente dal sesso (art. 37); assistenza sociale (art. 38); formazione professionale dei lavoratori (art. 35); cooperazione (art. 45), problemi questi che nel passato erano stati posti in termini di assistenza da parte di determinate classi abbienti nei confronti dei meno abbienti. Gli articoli stessi riguardanti la riforma agraria erano la enunciazione di una nuova linea di politica economica. (*La Costituzione della Repubblica Italiana*, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 298, 27 dicembre 1947).

(7) B. MANZOCCHI, *op. cit.*, p. 55.

(8) E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale*, Torino, Einaudi, 1947. Introduzione, p. 16. Alla Conferenza Nazionale dei Centri Economici per la Ricostruzione nel 1947 il prof. F. Maffezzoni affermava: « si pone, oggi, in Italia il problema della riforma agraria, che è di carattere economico-sociale in quanto riguarda i rapporti tra capitale e lavoro che nelle condizioni attuali sembrano porsi in maniera insoddisfacente. Essa consiste nel fare assurgere tanto il capitale quanto il lavoro a soggetti attivi della produzione, compartecipi dell'alea e dei vantaggi della

Nel XX secolo le campagne erano ancora gravate da residui feudali che avevano costituito un grosso peso per lo sviluppo dell'agricoltura nel senso di un suo generale ritardo. In questo momento particolare, quindi, non poteva non porsi con estrema urgenza l'attuazione di una riforma agraria, vuoi per un necessario futuro sviluppo dell'economia agricola (9), vuoi per la realizzazione di quelle premesse di democrazia e di giustizia sociale nate dal travaglio ideologico di questo secondo Risorgimento. I principi fondamentali di riforma agraria erano enunciati nella Costituzione stessa. L'art. 44 stabiliva che:

« al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali [i due problemi, quello dello sviluppo economico e quello della giustizia sociale, erano quindi collegati] la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera, fissa i limiti della sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostruzione delle unità produttive, aiuta la piccola e media proprietà ».

Inoltre la Costituzione riconosceva la funzione sociale della proprietà in sostituzione della vecchia concezione, alla maniera del diritto romano, come « ius utendi et abutendi » nei confronti dei propri beni, ed ammetteva, nel caso in cui essa non fosse in grado di svolgere una tale funzione, la sua espropriazione (10). Nell'Italia Centrale, ad esempio, la mezzadria aveva perpetuato, sino all'epoca di un avanzato sviluppo capitalistico generale, forme e rapporti di produzione che, se negli albori dell'economia monetaria erano stati pienamente rispondenti, costituivano ora « un gravissimo ostacolo allo sviluppo delle forze produttive nell'agricoltura » (11). D'altronde, i rapporti tra proprietari e coloni, a somiglianza di quanto avveniva nel sistema feudale, implicavano ancora elementi di dipendenza personale (12).

medesima. È il principio associativo del capitale e del lavoro nella produzione... Attraverso il processo storico della civiltà, questa massa di lavoratori non ha più la mentalità di servi della gleba ed ha coscienza di sé, ecco la necessità di innovare radicalmente la situazione tra capitale e lavoro. È un'esigenza impressa nell'ordine naturale delle cose e che deve essere soddisfatta non appena si ritenga che la classe lavoratrice abbia raggiunto una sufficiente maturità. Questo è il tempo ». (F. MAFFEZZONI, *Contratti agrari*, in *Atti della Conferenza nazionale dei Centri Economici per la Ricostruzione*, maggio 1947, Roma, U.E.S.I.S.A., 1949, p. 97).

(9) « Non è chi non veda come lo sviluppo dell'agricoltura implichi benefici molteplici per tutta l'economia di un paese; ad esempio, lo sviluppo di industrie che producono fertilizzanti, macchine, attrezzi, mezzi di trasporto, altri materiali particolari per una popolazione più vigorosa e più prospera ». (U. PAPI, in *Atti della prima Conferenza Nazionale dei Centri Economici per la Ricostruzione*, maggio 1947, cit., p. 182).

(10) *Costituzione della Repubblica Italiana*, artt. 41-42-43.

(11) E. SERENI, *La questione agraria nella rinascita nazionale*, cit., p. 51.

(12) In particolare si devono ricordare i patti « angarici ». Ma la condizione del mezzadro implicava una subordinazione al concedente sotto tutti gli aspetti.

* * *

Come oggetto del nostro studio abbiamo scelto una zona della Toscana — la Valdelsa — dove quei caratteri economici, quei problemi sociali legati al contratto di mezzadria, che abbiamo accennato in linee generali, costituivano alla metà circa del XX secolo realtà molto rilevanti, ed abbiamo cercato di vedere il loro acuirsi in questo secondo dopoguerra, il loro comporsi con il movimento politico e sociale di questi anni, il delinearsi nelle campagne di una situazione estremamente grave sul piano socio-economico, situazione da cui doveva scaturire l'esodo rurale.

La Toscana nel quadro di una scelta di politica economica che rimandava nel « tempo l'avvio di un serio processo di industrializzazione del Paese » (13), quale era stata quella dell'Italia nei primi decenni dello scorso secolo, aveva trovato nella sua classe dirigente i più larghi consensi al perseguimento di un indirizzo di economia agricola, che il libero scambismo favoriva (14); consensi che, nell'aristocrazia terriera, si traducevano nella conservazione del contratto di mezzadria, percepito di per se stesso come « immobilizzatore » di una nuova civiltà industriale, « immunizzatore » contro le lotte sociali. Anzi, gli anni del Risorgimento avevano segnato un momento di notevole estensione della mezzadria nella regione. Giustamente il Salvagnoli scriveva al Capponi nel 1833:

« È vero che [la riforma leopoldina] atterrò il gran tronco del feudalesimo... Non di meno molti polloni e più nascoste radici della mala pianta restarono » (15).

La direzione dell'impresa rimaneva prerogativa del proprietario (art. 16 del patto colonico del 1928, art. 7 della Carta della Mezzadria, art. 2145 del Codice Civile del 1942) ed il colono restava obbligato a prestare il lavoro proprio e quello della famiglia colonica (art. 2147 del C.C.) secondo le prerogative del concedente.

(13) G. MORI, *La rivoluzione industriale e l'Italia. Lezioni di storia economica tenute presso la facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Firenze nell'anno accademico 1960-61*, Firenze, Editrice Universitaria, 1961, p. 94.

(14) « Il libero scambismo si presentava in Cavour in termini niente affatto dottrinali, ma come spesso gli accadeva, come un ottimo strumento per garantire l'adesione e l'appoggio di determinate potenze al suo disegno, anche nella individuazione dei lati negativi che esso poteva comportare. In Gino Capponi (e si parla di un preciso raggruppamento sociale, i grandi proprietari terrieri toscani) ha tutt'altro senso e tutt'altro respiro... I proprietari terrieri toscani avevano individuato nella convergente azione di quella (mezzadria) con il libero scambismo, cioè con il filone della loro più nobile tradizione dottrinale, gli strumenti per la realizzazione di quella equilibrata società antindustrialista per realizzare la quale il Sismondi veniva invece invocando il supremo intervento regolatore della autorità statuale ». G. MORI, *La rivoluzione industriale e l'Italia*, cit. pp. 86-87.

(15) *Lettera del Salvagnoli al Capponi*, 20 novembre 1833, riportata da E. SERENI, *L'attualità dei Giusti ed il significato storico della mezzadria*, in *1948-1949 Conferenze fiorentine*, Firenze, Sansoni Ed., 1950, p. 26.

In Toscana — ancor più in Umbria, Marche, Romagne, — era mancato, in quel tempo, lo slancio rinnovatore capace di spezzare il quadro tradizionale delle aziende signorili, travolgendo i limiti delle antiche proprietà feudali ed aprendo la via ad un più sciolto progresso capitalistico dell'agricoltura. La Toscana rimaneva, invece, tipizzata e cristallizzata in una fase intermedia di economia agraria (nella pianura lombarda e piemontese, tra la metà del '700 e la prima dell'800, un rinnovato slancio di traffici interni ed internazionali spazzava via i rapporti caratteristici che si esprimevano nel sistema mezzadrile sviluppandoli in quello ben più moderno dell'azienda agraria capitalistica; nel Mezzogiorno, l'arresto dello sviluppo comunale aveva mantenuto più pesanti i resti di una economia e di una società feudale)(16), fase nella quale il sistema della mezzadria continuava ad imprimere la sua storica caratteristica a tutta la vita della regione.

I residui di questa scelta economica erano rimasti sino al XX secolo nel regime di mezzadria. Nel 1947 la Commissione per l'agricoltura all'Assemblea Costituente riferiva nel suo rapporto che in Toscana « salvo alcuni tentativi di conduzione a salariati, la classica organizzazione del potere si era mantenuta » (17).

Negli anni del dopoguerra, anzi di caos economico ed insieme di ricostruzione, erano riprese perciò le discussioni sulla validità della mezzadria. I convegni ed i progetti di riforma, più o meno radicali, furono numerosi. Non mancarono interventi governativi nel settore dei contratti agrari, fu dato l'avvio ad una riforma fondiaria. Ma nel 1950 il Sereni poteva scrivere ancora:

« Ancor oggi nelle campagne toscane le mani dell'umanità sofferente si levano verso il cielo; una umanità più profondamente sommosa si divide in lotte civili. Ancora oggi, come il Salvagnoli ripeteva al Capponi, " poco giova al contadino sentirsi leggere dal capitalista di avere avuto la precisa metà quando ha la coscienza di meritare di più, quando il ventre gli grida che quella metà non lo sazia " » (18).

Dunque, colui per il quale la riforma agraria era una esigenza vitale ovviamente avrebbe dovuto cercare da solo nuove vie per migliori condizioni di vita.

(16) *Ibidem*, p. 24.

(17) MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione Economica presentata all'Assemblea Costituente*, Relazione n. 1, vol. II, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1946, p. 209.

(18) E. SERENI, *L'attualità dei Giusti ed il significato storico della mezzadria*, op. cit., p. 46.

* * *

Alquanto difficoltose le ricerche sull'argomento da noi affrontato per la mancanza di pubblicazioni scientifiche a carattere locale e l'estrema dispersione dei dati necessari in archivi pubblici, nella pubblicistica e in archivi privati.

Per avere una cronistoria del movimento contadino locale negli anni considerati, decidemmo di presentare un apposito questionario ad oltre una decina di persone: dirigenti del movimento sindacale della zona, vecchi militanti del Partito Comunista locale. Alcuni risposero con notizie dettagliate come Guglielmo Nencini, segretario del Partito Comunista di Certaldo nel periodo post-bellico, Alvaro Bianchi, segretario della Camera del Lavoro di Castelfiorentino, Lucchesi Mario, segretario della Federmezzadri di Castelfiorentino nel dopoguerra, Mario Rossetti, sindaco di Montaione, il quale convocò appositamente per un colloquio con noi un gruppo di contadini, dalle cui memorie ci fu possibile raccogliere nutrite notizie sulle agitazioni locali del dopoguerra. Altri invece, vuoi per poca memoria, vuoi per sottovalutazione del problema, si sbrigarono con pochi dati o non rispondendo per niente.

Successivamente conducemmo una ricerca negli archivi comunali di Castelfiorentino, Certaldo, Poggibonsi, con particolare riguardo al settore « Commercio Industria Agricoltura » (cat. 11), e ai verbali del Consiglio. I risultati furono deludenti: sporadiche notizie a carattere economico e di assemblee e di scioperi.

Invece, ci è stato possibile reperire una messe di dati presso l'archivio della Federmezzadri di Firenze, attraverso lo spoglio accurato dei verbali dei congressi provinciali e regionali e della corrispondenza delle Confederterre locali dei comuni della Valdelsa fiorentina con la Federazione provinciale. Non infruttuose anche le ricerche presso la Federmezzadri di Siena, la Federmezzadri di Poggibonsi, la Camera del Lavoro di Castelfiorentino.

Non siamo riusciti a trovare, nonostante le ricerche fatte presso biblioteche, archivi e privati, la nuova serie della *Martinella*, settimanale socialista di Colle Val d'Elsa, lo spoglio della quale ci sarebbe stato di estrema utilità per avere una documentazione più dettagliata sul movimento sindacale della Valdelsa Senese.

Notizie di carattere economico e sindacale ci sono state fornite anche dallo spoglio del carteggio del C. L. N. di Castelfiorentino, presso l'Istituto Storico della Resistenza di Firenze.

Ringraziamo il sindaco di Castelfiorentino, Mario Cioni; il sindaco

di Montaione, Mario Rossetti; i funzionari comunali; Giovanni Frediani, segretario del Partito Comunista di Castelfiorentino; prof. Sergio Gensini, direttore della « Miscellanea Storica della Valdelsa »; Mario Tafi, funzionario comunale per le indicazioni e i suggerimenti che essi ci hanno dato.

Ringraziamo David Bastianoni che ha messo a nostra disposizione il materiale pubblicistico e fotografico in suo possesso; Rigoletto Calugi, segretario della Federmezzadri di Firenze, che ci ha permesso l'accesso all'archivio della Organizzazione; Mario Lucchesi e Ivo Corbinelli, vecchi dirigenti del movimento contadino a Castelfiorentino; Ugo Vignozzi, dirigente dei consigli di azienda di Firenze nel 1950; Pietro Ristori, dirigente della Confederterra di Firenze nel dopoguerra; Mario Turchi, segretario della Camera del Lavoro di Certaldo; Gino Tinacci, segretario della Federmezzadri di S. Gimignano; Luigi Cappelli, segretario della Federmezzadri di Poggibonsi; Ivo Fortini, funzionario dell'Ufficio di Collocamento di Colle Val d'Elsa, Libero Falorni, combattente della guerra di liberazione, per i colloqui che ci hanno concesso.

Ringraziamo, infine, il mezzadro Ovidio Ciulli che ci ha fornito una copia della conferenza di produzione tenuta alla fattoria di Pillo (Gambassi) nel 1950.

CAPITOLO I

LA MEZZADRIA E LE CONDIZIONI DI VITA DEI CONTADINI VALDELSANI ALL'ALBA DEL SECONDO RISORGIMENTO

I. - L'AMBIENTE ECONOMICO E SOCIALE VALDELSANO.

La Valdelsa è un comprensorio di colle-piano a cavallo tra la provincia di Firenze e quella di Siena. Dalle ultime propaggini del Chianti si estende sino alla pianura del Medio Valdarno, nei pressi di Empoli: una serie ininterrotta di basse colline che attorniano lo stretto fondovalle dell'Elsa. Le sue campagne, con le case sparse (raccolte in borghi solo nell'angusto fondovalle e sulle colline circostanti), con i campi piccoli e squadrati, allineati l'uno all'altro, circondati di filari di viti e di alberi da frutto, conservavano il tipico paesaggio agrario legato alla con-

duzione a mezzadria (1): un volto secolare che, dopo secoli di abbandono, avevano dato loro le antiche famiglie nobiliari al tempo « delle audaci imprese di Pietro Leopoldo » (2). Immutato da allora, restava l'espressione esteriore della effettiva stasi del progresso agronomico nella Valle. Pur tuttavia l'agricoltura, nel periodo qui considerato, costituiva ancora la principale branca produttiva e ricettiva di mano d'opera. Il censimento del 1936 rilevava un alto grado di ruralità (3). Questa era in quel periodo la percentuale di popolazione attiva impiegata nell'agricoltura:

Barberino d'Elsa	85,2	Casole d'Elsa	87,6
Castelfiorentino	59	Colle val d'Elsa	51,4
Certaldo	66	Poggibonsi	49,5
Gambassi	86,5	S. Gimignano	79,7
Montaione	87,1	Montespertoli	83,9

La proprietà della terra era accentrata in pochissime mani. Nel comune di Gambassi, secondo i dati del catasto agrario del 1942, i proprietari di terra erano 351, ma 11 di essi possedevano il 72,6% della superficie agraria; a Certaldo, i proprietari erano 776, ma soltanto 17 possedevano il 50,6% delle campagne del comune; a Montaione i proprietari risultavano essere 372, ma 20, da soli, possedevano il 73,5% della terra; a Castelfiorentino, si avevano 967 proprietari ma 10 di essi controllavano il 50,4% delle proprietà (4). Questi pochi che concentravano nelle loro mani gran parte della terra di Valdelsa erano in primo luogo i rampolli delle antiche famiglie nobiliari, i Pucci, i Guicciardini, gli Incontri, i Canevaro, i Torrigiani, i Loteringhi Della Stufa, i Corsini; dipoi, alcune famiglie della ricca borghesia, la quale in Valdelsa, sino dal suo sorgere, si era orientata verso la proprietà della terra, rimanendo, perciò, idealmente succuba della nobiltà terriera.

La loro riluttanza (5) a iniziative industriali troppo audaci era stato

(1) Era la tradizionale alberata toско-umbro-marchigiana, « accompagnata dal corrispettivo prevalere di sistemi agrari a rotazione continua su quelli a maggese e a campi a erba, e da quello di un regime a campi chiusi su quello a campi aperti ». (E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Ed. Laterza, 1961, p. 345).

(2) G. MORI, *La Valdelsa dal 1848 al 1900 (Sviluppo economico, movimenti sociali e lotta politica)*, Milano, Feltrinelli Editore, 1957, p. 20.

(3) Camere di Commercio, Agricoltura, Industria di Firenze e di Siena. Censimento del 1936.

(4) U.D.I.D. - Ca. Sezione Catasto Agrario. Dati rilevati nel 1939 e resi pubblici nel 1942.

(5) Indicativa in questo senso la preoccupazione della nobiltà terriera di fronte alla costruzione dello zuccherificio di Castelfiorentino nei primi anni del XX secolo.

un limite invalicabile al sorgere, e ad uno sviluppo di ampo respiro, dell'industria che ancora rimaneva molto limitata e, in larga parte, a carattere artigianale. Il bagaglio ideale di questa categoria di proprietari si realizzava pienamente nel contratto di mezzadria, la quale, perciò, aveva trovato nella Valle la più retriva conservazione.

I centri più sviluppati nei traffici commerciali e nelle attività manifatturiere erano quelli del fondovalle — Poggibonsi, Certaldo, Castelfiorentino — dove l'industria, agevolata dalle facili vie di comunicazione, si era andata sistemando nei decenni del XX secolo (6). Ad essi, unica eccezione tra i centri collinari, veniva ad aggiungersi sotto questo profilo, e non certo in secondo piano, la cittadina di Colle, situata presso

«Mentre ricorreva giocoforza all'investimento industriale, il proprietario valdelsano teneva sempre l'occhio bene aperto sugli agglomerati operai che si sarebbero venuti formando attraverso queste iniziative: il caso della Masson di Colle non avrebbe dovuto avere, in Valdelsa, a nessun costo una seconda edizione. Ed un complesso industriale di notevoli dimensioni costruito in uno degli ancora relativamente assonnati paesi della Valle, avrebbe portato sicuramente al ripetersi dell'esperienza colligiana». Cosicché lo zuccherificio fu costruito a Granaiole anziché a Castelfiorentino per allontanare da questo «tutti gli inconvenienti che indubbiamente verrebbero a nascere da un importante impianto industriale eretto nelle vicinanze dell'abitato. Eppure ciò era quello che volevano gli abitanti del paese: i braccianti in particolare modo, ma anche i commercianti, gli esercenti ed i bottegai, che avevano visto la possibilità di dare vita e respiro ai loro traffici, ora piuttosto rachitici». (G. MORI, *La Valdelsa dal 1948 al 1900*, cit., pp. 253-254). Indicativo anche il fatto che le prime industrie di Valdelsa erano nate per iniziativa di imprenditori stranieri, come le vetrerie Schmidt, la ferriera del savoiardo Stefano Masson, a Colle Val d'Elsa, oppure di associazioni anonime come la Società Italiana per l'Industria degli Zuccheri, che aveva impiantato a Granaiole lo zuccherificio sopra citato, la Società Montecatini, che aveva dato vita ad una importante industria di concimi chimici a Castelfiorentino.

(6) A Castelfiorentino, vi erano: 4 fornaci di laterizi, 3 officine meccaniche, 2 stabilimenti chimici, 2 distillerie agrarie, 1 vetreria, 1 zuccherificio, 1 fabbrica di manufatti in cemento, 1 fabbrica di conserve e marmellate, 1 conceria. Prima del conflitto vi erano occupati circa 1700 operai fra uomini e donne, e durante i periodi di «campagna» il numero di operai saliva anche a 2500. (I.S.R.F. Carteggio del C.L.N. di Castelfiorentino, filza n. 208, *Relazione sull'industria di Castelfiorentino della Commissione incaricata dal C.L.N. 10 settembre 1945*).

A Certaldo, negli anni prebellici vi erano: 1 vetreria, che produceva annualmente due milioni e mezzo di fiaschi e ottantamila damigiane; 1 fabbrica di profumi. Queste occupavano 30 operai. La carbonifera, alcune case vinicole, varie fornaci di laterizi, 3 pastifici, 2 concerie, 1 officina meccanica, 1 tabacchificio, 1 segheria, vari molini («*Rivista Geografica Italiana*» a cura della Società di Studi Geografici. Firenze, La Nuova Italia, 1957, supplemento al volume LXIII, p. 111).

A Poggibonsi, di primaria importanza era la produzione ed il commercio dei vini, a tipo unico e costante, con le cantine Fassati, Ducilli, Cecchi, Piccini, Raspolini. Accanto a questo principale ramo di attività operavano molte altre piccole aziende industriali, che il censimento del 1931 indicava complessivamente in 260, dove trovavano lavoro 1305 persone: industrie del legno e affini, del vetro, meccaniche e metallurgiche, alimentari, tessili e chimiche, delle pelli e del cuoio, poligrafiche; fra quelle strettamente connesse con l'agricoltura principalissima era la distillazione dell'alcol. (C. ANTICHI e U. MORANDI, *Storia Economica di Poggibonsi 1800-1968*, Poggibonsi, Ed. IRME, 1969, p. 69).

le sorgenti idriche dell'Elsa, cittadina ricca di antiche tradizioni industriali.

La più importante arteria di traffico nella zona era la via Cassia (S.S. n. 2), che nel tratto Siena-Firenze attraversava buona parte della Valle, a cui si univano la via Maremmana e la via Pisana. Pure queste, a loro volta, si mettevano in comunicazione con altre arterie di rilevante transito. La Maremmana si allacciava alla Statale 73 per Grosseto presso la Colonna, mentre dalla via Pisana (oggi S.S. 429) si passava alla Statale n. 67 (Firenze-Pisa) dopo avere attraversato i centri di Certaldo, Castelfiorentino e Ponte a Elsa (7). La linea ferroviaria che l'attraversava (Empoli-Siena) era, invece, una delle meno efficienti della Toscana; assumeva, tuttavia, una certa importanza nel caso specifico degli impianti per la lavorazione del vino — vino e tabacco erano gli unici prodotti agricoli che fossero esportati — poiché il trasporto ferroviario era quello più sfruttato. A Colle Val d'Elsa, per quanto posta fuori del tracciato della linea Empoli-Siena, per le esigenze delle sue industrie arrivava un ramo ferroviario senza sfondo.

S. Gimignano, Montaione, Gambassi, alla sinistra del fiume; Montespertoli, Barberino Val d'Elsa, alla destra, erano i centri collinari legati esclusivamente all'attività agricola.

II. - EVOLUZIONE E CRISTALLIZZAZIONE DELLA MEZZADRIA.

Nelle campagne valdelsane dominava un'aria immobile e sonnolenta che il contratto di mezzadria certamente favoriva, anche se non ne era la causa unica. Nello scorso secolo, non erano mancate menti « meno ottenebrate e anguste » (8) che, liquidato il mito della Toscana terra ubertosa e fiorente, avessero esortato ad un incremento della produzione, tramite la specializzazione delle colture (9), e avessero dato un esempio « della grande coltura, cioè della conduzione diretta che si fonda sulla scienza e sui capitali, ispirata ai grandi modelli europei » (10). Ma

(7) A. M. PACCIANI, *Paesaggi agrari della Valdelsa*, in « Miscellanea Storica della Valdelsa », Castelfiorentino a. LXVII, (1961) n. 3, p. 35.

(8) E. BRUNORI, *La mezzadria in crisi*, Padova, CEDAM, 1961, p. 125.

(9) « Con la specializzazione si può quadruplicare, quintuplicare il prodotto della medesima terra, scriveva lo Iacini, quindi è evidente quanto giovi all'interesse nazionale che si specializzi, quanto più si possa, l'agricoltura. Ma a questo il contratto di mezzadria è di grave ostacolo ». (S. JACINI, *Relazione sui risultati dell'Inchiesta Agraria*, Roma, Casa Editrice Sommaruga e C., 1885, p. 83).

(10) A Meleto Cosimo Ridolfi aveva fondato una scuola dove egli svolgeva una feconda attività sperimentale e di istruzione professionale. Durante questa esperienza,

l'esempio di un Ridolfi, nonostante che avesse trovato vita proprio nel territorio della Valle (Meleto), non aveva avuto altre edizioni. Finché la trasformazione delle colline era stata possibile capitalizzando il lavoro contadino, i proprietari valdelsani, come quelli di Toscana del resto, avevano seguito gli esempi dell'illustre agronomo, ma quando il progresso dell'agricoltura aveva richiesto investimenti di esercizio, capitali a rischio, questa non era stata cosa da loro, ché erano « produttori di risparmio » piuttosto che dotati di mentalità imprenditrice. I possidenti toscani e valdelsani avevano continuato a considerare la mezzadria, nei suoi secolari rapporti economici e sociali, assolutamente intangibile (11):

« quasi fosse uno strumento modello di precisione fatto apposta per raggiungere, e garantire, l'equilibrio economico e sociale fra le due parti, e la pace sociale per la comunità » (12),

anche quando il delinearsi di una generale crisi agricola in Europa rendeva ancora più indilazionabile la necessità di « scuotere via l'atmosfera tradizionalista dalle campagne e fare dell'agricoltura scientifica » (13).

Conseguentemente, la concorrenza sul mercato nazionale ed internazionale aveva costretto gli agricoltori ad introdurre nell'esercizio agrario — cosa che in Val d'Elsa era avvenuto in misura molto limitata — alcune macchine, sementi selezionate, concimi artificiali, se non avessero voluto restare troppo indietro. La mezzadria era entrata in una fase evolutiva, lenta e faticosa, di apertura verso una moderna economia di mercato a cui, però, la conduzione familiare spesso opponeva difficoltà proibitive.

il Ridolfi si convinse che, per fare progredire l'agricoltura toscana, bisognava cambiarla radicalmente. Preoccupato della situazione dei mezzadri e degli ostacoli che la mezzadria frapponessa al progresso agricolo, propose la formazione di poderi modello. Nel 1842, a Meleto, sospese la mezzadria « occupò le famiglie con lavoro fisso a giornata, lasciando loro la casa per abitazione, l'orto e la legna per i bisogni domestici. Il risultato a cui il Ridolfi pervenne fu di avere realizzato sul capitale investito dall'8 all'11% ». (*Contadini della Toscana*, Inchiesta a cura di F. Rossi con la collaborazione di F. Elia e P. Ugolini, numero speciale di « Itinerari », a. VII, n. 45-46, novembre-dicembre 1960, p. 153).

(11) « Fino a che non saranno spazzati non tanto dagli istituti, quanto dalle abitudini, dalle coscienze, dalle mentalità, una selva di idee pigramente ricevuta, quanto tenacemente difesa... sarà tempo perso ragionare di mezzadria e di crisi, e di più o meno taumaturgici rimedi da emanare... ed il primum è quello di deporre in anticamera ogni pregiudizio sulla presunta intangibilità della mezzadria ». E. BRUNORI, *op. cit.* p. 118.

(12) *Ibidem*, p. 119.

(13) G. SPINI, *Disegno Storico della Civiltà*, vol. III, Roma, Ediz. Cremonese, 1966, p. 226.

« Non si tratta solo di cambiamenti nelle tecniche — scriveva E. Sereni — ma di un mutamento dei rapporti economici produttivi » (14).

Infatti, il letame, ad esempio, che nel passato costituiva l'unico ingrasso dei terreni, non passava per il mercato; i concimi chimici, invece, dovevano assumere la forma di merce per essere impiegati nel processo di produzione agricola. Così il contadino, costretto per comprarli a vendere sul mercato stesso parte crescente del suo prodotto, era divenuto un piccolo produttore per il mercato.

In Val d'Elsa, lo sviluppo dell'agricoltura in senso capitalistico era stato molto limitato. Indicativa, a sostegno di quanto abbiamo detto, l'esistenza a Castelfiorentino, negli anni prebellici, di tre soli trattori su 967 aziende delle quali 8 con oltre 300 ettari; a Gambassi, ce n'erano 5 su 356 aziende, di cui 4 con oltre 500 ettari; a Certaldo, 6 su 776 aziende agricole, di cui 15 con oltre 150 ettari (15). Indicativa la sopravvivenza di vecchie attrezzature artigianali nelle fattorie, impianti di

(14) « L'attività agricola — scrive il Sereni — è venuta assumendo un carattere mercantile. Le materie fertilizzanti così come per il passato venivano prodotte all'interno dell'azienda agricola stessa quasi esclusivamente sotto forma di letame, ora invece devono essere prodotte in misura crescente fuori dell'azienda, in un apposito ramo di produzione che si è addirittura staccato dal processo di produzione agricolo, per costituirsi in un apposito ramo di produzione industriale ». (E. SERENI, *Il Vecchio e il nuovo nelle campagne*, Roma, Editori Riuniti, 1956, p. 74).

(15) Inventario del parco macchine delle aziende agricole della Valdelsa fiorentina, negli anni antecedenti la seconda guerra mondiale.

	Certaldo	Castelfiorentino	Montaione	Gambassi	Montespetoli
Trattori	6	3	7	5	10
Locomobili	4	3	6	—	4
Trebbiatrici	10	6	11	3	10
Seminatrici	101	104	57	49	98
Aratri	749	763	579	483	854
Falciatrici	68	78	56	59	16
Carri agricoli	803	715	546	444	805
Barrocci	106	232	12	32	59
Erpici	522	168	459	337	334
Caldaie	332	281	159	371	811
Trinciaforaggi	606	597	457	347	126
Su ettari	5986	5650	6007	6987	

Dieci milioni di danni all'agricoltura fiorentina, a cura dell'Ufficio Provinciale Statistiche Economiche e Agricole di Firenze, 1946.

lavorazione dei prodotti antiquati ed inefficienti (16). Le cause erano molteplici: la particolare « forma mentis » di questi proprietari; gli ordinamenti produttivi creati dagli uomini che, insieme alle condizioni naturali dell'ambiente, delimitavano il campo delle possibilità umane. Un forte ostacolo in questo senso, negli ultimi anni, era stata la politica dei prezzi praticata dal regime fascista. Negli anni della crisi economica mondiale 1930-34, i gruppi monopolistici ed i trust dell'industria, con l'appoggio dello Stato, erano riusciti a frenare e rallentare l'andamento discendente della curva dei prezzi, mentre l'economia agricola non trustizzata aveva subito in pieno le conseguenze della crisi. Si era verificata così una fortissima divergenza, nota sotto il nome di « forbici », tra l'indice dei prezzi dei prodotti agricoli e quello dei prodotti industriali. Nel 1933, periodo di massima apertura delle « forbici », la capacità di acquisto dei prodotti venduti dagli agricoltori era scesa al 75%, rispetto al 1928; poi, faticosamente, le « forbici » avevano teso a richiudersi e, all'inizio della nuova guerra mondiale, la capacità di acquisto dei prodotti agricoli era risalita all'89% senza, però, raggiungere il limite del 1928 (17).

(16) Riportiamo in proposito il rapporto della Commissione di fattoria del Monte, proprietà della contessa Arrigoni Degli Oddi, 14 ottobre 1947: « fino dal 1945 è stato richiesto di mettere il frantoio in condizioni tecniche moderne, per poter estrarre tutto l'olio dalle olive macinate nell'interesse comune. Detto frantoio è sul vecchio sistema di pressatura a mano. Alla richiesta della Commissione fu fatta promessa che si sarebbe provveduto alla prossima lavorazione. Ma alla raccolta del 1946 niente era stato provveduto. Alle rimostranze dei lavoratori e della Commissione si promise di nuovo per il 1947. Ma ancora, mentre si avvicinava il tempo del raccolto non si era provveduto a niente. I contadini hanno richiesto l'intervento delle organizzazioni sindacali perché sia tutelata la loro giusta richiesta ». A.F.F., filza n. 7 *Corrispondenza*, Gambassi, 1 ottobre 1947.

(17) Vedi la seguente tabella:

Anno	Indice prezzi prodotti venduti da agricoltori	Indice prezzi prodotti acquistati da agricoltori	Capacità acquisto prodotti venduti da agricoltori
1928	100,0	100,0	100,0
1929	93,0	99,2	93,8
1930	80,2	93,1	86,1
1931	69,0	82,7	83,4
1932	65,0	77,7	83,7
1933	55,4	73,7	75,2
1934	55,8	71,6	77,9
1935	64,5	73,8	87,4
1936	70,0	79,9	87,6
1937	82,8	89,5	92,5
1938	86,6	96,6	89,6

« Federterra », Bollettino mensile della Federazione Nazionale Lavoratori della Terra, n. 8 settembre 1946.

Comunque, in tutta la zona appoderata dell'Italia Centrale quel processo evolutivo della mezzadria non aveva portato ad una sua radicale trasformazione.

Il Ridolfi stesso aveva notato come la mezzadria si fosse andata restringendo dove si era sviluppato il progresso agrario e perciò si era dato ad operare in tal senso. Un tale processo si era verificato anche nella Pianura Padana tra il '700 e l'800, e si verificò nell'Emilia, specie nelle vecchie zone del Ferrarese, e nel Veneto nei decenni anteriori all'altra guerra (18). In Toscana, invece, si erano cristallizzati i rapporti produttivi semifeudali della mezzadria, delicati rapporti economici, che difficilmente riuscivano a comporsi in una feconda collaborazione di fronte alle esigenze di una moderna economia di scambi accentuati. Per questo, soprattutto nei momenti di crisi economica, già dal secolo scorso, erano stati oggetto di accese e vivaci discussioni. E se la mezzadria aveva trovato molti apologeti, non era mancato chi sosteneva, come scriveva il Tofani, che il « carattere del contratto — eminentemente conservatore come lo definiva il Ridolfi — tendeva ad ostacolare le innovazioni nella tecnica » (19).

Il secondo conflitto, dunque, aveva trovato l'agricoltura toscana in una fase di crisi e di trasformazione di indirizzo produttivo e di attrezzatura aziendale, processo che gli avvenimenti bellici dovevano inevitabilmente arrestare, acuendo il malessere economico e sociale nelle campagne: la Valdelsa, per i caratteri sopradetti, è indubbiamente la zona che può rappresentare il travaglio economico e sociale delle campagne toscane in questo secondo dopoguerra.

III. - CONDIZIONI DI VITA DEI MEZZADRI.

Le condizioni di vita dei contadini valdelsani rispondevano naturalmente ad una simile situazione di fatto. Nella fattoria, che in Valdelsa era molto diffusa in quanto unità tecnico-amministrativa in stretti

(18) Qui si era verificata la tendenza ad oscillare fra la conduzione a mezzadria e quella a salariati, « tendenza che aveva un suo significato in quanto si presentava congiunta ad una tecnica progredita, ad un impiego più largo del capitale mobiliare e ad un dinamismo negli ordinamenti agrari certamente utile ad una economia di scambi accentuati ». MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto della Commissione Economica presentato all'Assemblea Costituente*, I AGRICOLTURA, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1947, p. 209.

(19) M. TOFANI, *La mezzadria dall'Assemblea Costituente alle leggi agrarie*, Bologna, Edagricole, 1964, p. 16.

rapporti con la media e la grande proprietà (20), il mezzadro, che nel podere era stato un tempo « il solo dirigente ed il solo operante » (21), aveva perso ogni autonomia ed era divenuto elemento della grande azienda, dove la direzione, per mezzo della disdetta, era passata nelle mani del proprietario. Il mezzadro aveva visto peggiorare la sua posizione societaria, cosa che aveva avuto gravi conseguenze non solo sul piano dei rapporti umani, ma anche su quello economico. Infatti, il mutato livello tecnologico dell'agricoltura aveva portato ad un aumento delle spese poderali, compensate solo in parte dai maggiori prodotti, e, se una volta metà dell'utile di stalla portava al pareggio il conto dello scrittoio, ora, in molti casi, esso non bastava più, ed era apparso il debito colonico, con la conseguente difficoltà di ottenere dal concedente delle anticipazioni. È certo che le maggiori spese esistevano anche per il concedente, ma, appunto per questo, egli cercava gli investimenti che più gli convenivano, perché « non è detto che l'aumento del prodotto vada in ogni caso ed in egual misura a vantaggio di entrambe le parti » (22). Il colono spesso doveva subire imposizioni che economicamente non gli convenivano: da qui nasceva la frizione per gli investimenti e la direzione del fondo.

Si capisce allora quali remore la natura stessa del contratto mezzadrale frapponesse allo sviluppo di una agricoltura tecnicamente progredita:

« È proprio la variabilità di interessi che spiega l'arretratezza dell'esercizio agrario della mezzadria. Le colture foraggere e l'allevamento del bestiame non riescono ad estendersi e la produttività non subisce quindi incrementi apprezzabili », asseriva Francesco Rossi (23).

Per le colture industriali la situazione era analoga. La commissione della fattoria Bassetto (Certaldo) dei marchesi Canevaro Guicciardini si rivolgeva alla Federazione Provinciale di Firenze della Federterra chiedendo se dovesse o meno costringere i contadini a piantare il

(20) Lo sviluppo della fattoria variava da regione a regione. Era massimo in Toscana, dove questo tipo di organizzazione interessava il 41% della superficie complessiva, si abbassava al 24% in Umbria, al 12% nelle Marche, e riguardava poche aziende in Emilia e nel Veneto. (ACCADEMIA DEI GEORGOFILI, *Atti del Convegno per la Riforma Agraria*, 5-6 settembre 1948, Firenze, Tipografia Mariano Ricci, 1948, p. 16).

(21) D. TABET, *Riforma Agraria e Mezzadria classica*, supplemento al n. 6 del « Bollettino dei Consigli di Azienda », 1952.

(22) M. TOFANI, *La mezzadria nella sua crisi strutturale*, in « Rivista di Politica Agraria », a. I, n. 3, ottobre 1954, p. 62.

(23) F. ROSSI, *Contadini della Toscana*, cit., p. 441.

tabacco contro la loro volontà, poiché l'agente agrario Zannelli aveva firmato l'accordo per la piantagione di tabacco senza avere interpellato i contadini, ed ora minacciava di denunciarli alla Guardia di Finanza qualora persistessero nel rifiuto (24). Un tale rifiuto, però, può essere lucidamente spiegato. Secondo quanto Francesco Rossi, nella sua inchiesta, aveva in merito riscontrato nella fattoria di Barbialla nel comune di Montaione, un ettaro di tabacco dava per L. 480.000. =, e ne costava 56.000. =, che ripartito a metà davano L. 28.000. = a testa: il lavoro dal semenzaio sino alla tabaccaia era di circa 900 ore: cosicché il lavoro colonico aumentava notevolmente rispetto all'ordinarietà (25). Il reddito orario del colono non poteva quindi elevarsi molto. Inoltre, il rischio del colono aumentava notevolmente, dato il notevole investimento di lavoro. Se si aggiunge a questo fatto l'uso padronale di risersarsi a conto diretto l'essiccazione, che dava il maggiore utile, si capisce come anche per le colture industriali le prospettive fossero molto limitate per il mezzadro.

L'evoluzione, per quanto limitata, da una autonomia economica podereale ad una economia di mercato, in relazione alla vita economica della famiglia mezzadrile, non aveva segnato dunque alcun miglioramento. Però, aveva favorito contatti più frequenti con il paese, attraverso il mercato, ove il contadino si recava periodicamente per necessità di vendere i suoi prodotti, cosa che aveva avuto un suo significato in quanto aveva agevolato una progressiva evasione dall'appartata e ottusa vita delle campagne. Il contatto con un mondo più emancipato si era riflesso visibilmente in un mutamento qualitativo nella ricerca di beni da parte dei contadini. (Il Radi non attribuiva ad un incremento di reddito la maggiore frequenza ai ritrovi paesani, l'uso delle calze di seta, della bicicletta, abitudini che, sia pur limitatamente, si erano infiltrate nella vita dei giovani contadini) (26). Ma nel contempo, per le più frequenti relazioni umane, anche le idee si erano dilatate, ciò che era stato sempre il maggior timore del padronato (27).

(24) A.F.F. filza n. 3 1945, *Corrispondenza*, Certaldo, 18 marzo 1945.

(25) F. ROSSI, *Contadini della Toscana*, cit., p. 441.

(26) L. RADI, *I mezzadri, (lotte contadine nell'Italia Centrale)*, Roma, Ed. Cinque Lune, 1962, p. 96.

(27) Scriveva il Cuppari, esponente dell'Accademia dei Geogofili: « ne è venuto altresì il vizio di frequentare i caffè e le bettole e di attenersi a fogge di vestiario non convenevoli allo stato di contadini: l'uso del bicchierino, del poncino, del sigaro, delle sciarpe, delle scarpe lustre, era sconosciuto ai nostri vecchi e semplici coloni. Vedo io spesso i giovani contadini vangare avendo in bocca un sigaro o il collo avvolto in una lunga sciarpa variopinta. Spesso lasciano i campi e frequentano

Queste relazioni avevano avuto un'importanza determinante per la formazione della coscienza della propria personalità e dei propri diritti nel mezzadro. Mentre i proprietari valdelsani (sia nobili che borghesi) avevano continuato a sentirsi artefici di un mondo « grandemente morale » (28) capace di assicurare la pace per la comunità, i coloni che non amavano quell'abito di « buon villico » che i proprietari avevano loro preparato, organizzati in leghe di resistenza già dagli inizi del '900 (29), avevano cominciato ad avanzare le proprie rivendicazioni, « imparando sin da allora che il padrone concede qualcosa, magari pochissimo, se si scende uniti in lotta contro di lui » (30). Nel primo dopoguerra, le agitazioni mezzadrili in Valdelsa erano state molto forti, in seguito ad un potente sviluppo del movimento sindacale nella zona (31), e le leghe rosse valdelsane avevano potuto partecipare alla stipulazione dei Patti Coloniali del 1919 a Firenze e a Siena, nei quali i mezzadri, oltre a notevoli miglioramenti economici, avevano ottenuto riconoscimenti morali che permettevano loro l'indipendenza della vita affettiva e razionale, di cui ora riconoscevano pienamente l'importanza (32).

i centri di riunione, dilatano le loro idee, perdono l'uso del lavoro dei campi ed in quella vece prendono quello del vagabondaggio ». (CUPPARI, in *La mezzadria negli scritti dei Georgofili*, (1873-1929) Firenze, Barbera ed., 1935, p. 193).

(28) Oltre un secolo fa, Cosimo Ridolfi ammoniva: « se i possidenti toscani dividessero la rendita che ritraggono dai loro campi tenuti a mezzadria pel numero di individui che effettivamente lavorano quelle terre e manipolano quei prodotti e che debbono vivere sull'altra metà di porzione che considerano uguale alla loro, si meraviglierebbero forse, e giungerebbero a dubitare perfino quel sistema così lodato come grandemente morale, non sia poi tanto morale quanto si va decantando ». (C. RIDOLFI, *Giornale Agrario Toscano* 1838, in E. BRUNORI, *La mezzadria in crisi*, cit., p. 95).

(29) « La prima di esse sorgeva a Certaldo ed i suoi rappresentanti potevano prendere parte al Congresso costitutivo della Federterra che si tenne a Bologna nel 1901. Altre venivano poi costituendosi a Castelfiorentino e a S. Gimignano ». (G. MORI, *La Valdelsa dal 1848 al 1900*, cit., p. 249). « Mentre veniva costituita in un Congresso a Bologna nel 1901 la Federazione Nazionale della Terra, le leghe contadine della Toscana, da otto che erano, in quello stesso 1901, salivano a 39 nell'anno successivo. Fra esse 3 erano valdelsane ». (M. CACIAGLI, *Lotta politica in Valdelsa dal 1870 al 1915* in « Miscellanea Storica della Valdelsa », a. LXVII (1961) n. 3.

(30) G. MORI, *La Valdelsa dal 1848 al 1900* cit., p. 351.

(31) L. GUERRINI, *Il Movimento operaio empoiese*, Firenze, Ed. Rinascita Toscana, 1954, p. 197.

(32) Riportiamo alcuni articoli del patto colonico firmato tra i proprietari di aziende agricole dei comuni di Siena, Castellina in Chianti, Montalcino, S. Gimignano, Torrenieri, e le Camere del Lavoro, il 1° novembre 1919:

Art. 1. - Libertà di matrimonio, di pensiero, di associazione.

Art. 3. - Abolizione indistintamente di tutti gli obblighi coloniali compresa la prestazione gratuita di ogni genere a favore del proprietario.

Art. 7. - In caso di disdetta, è ammesso il ricorso da ambo le parti alla Commissione mandamentale arbitrale.

Ma il Fascismo, in fatto di mezzadria, aveva riesumato i « banali luoghi comuni » sulla collaborazione, sullo spirito associativo, sulla « fraternitas » e, dietro le « enfatiche affermazioni pur ricche di calore umano » (33) dei sostenitori del regime, il padronato aveva avuto tutto l'agio di riaffermare, « nel suo piccolo regno mezzadrile » (34), il proprio dominio assoluto e arbitrario, di cui espressione pregnante era la disdetta colonica di nuovo totalmente riservata al suo giudizio. Contemporaneamente, esso aveva dato vita ad una specie di riviviscenza di quei patti accessori che il Guicciardini aveva denominato « angarici », in quanto « oneri del colono che non hanno per corrispettivo un vantaggio speciale », e quindi simili alle angarie feudali, lavoro coatto non retribuito. Il Guicciardini, però, nel 1907 aveva affermato che erano « spariti pressoché ovunque, o costituiscono tutt'al più casi isolati » (35). Nel 1945, invece, alcuni di essi persistevano: corresponsione di uova e polli o di alcuni panieri di uva, alcune prestazioni personali, come determinati viaggi col carro o il bucato per la famiglia padronale.

Questi obblighi personali avevano sollecitato nei mezzadri profondi atteggiamenti di rivendicazione, che non tardarono a scoppiare non appena si allentò la morsa della dittatura. A Colle Val d'Elsa, fu lanciata la parola d'ordine della « non collaborazione », per cui si proibiva alle donne di andare alla casa padronale per fare il bucato, ci si rifiutava di portare il grano dall'aia alla casa del padrone, cosa che, in quel momento di forte disoccupazione « aveva dato lavoro a dei barrocciai » (36).

All'interno della fattoria, soprattutto, la subordinazione del mezzadro era stata completa. Il fattore, il quale veniva prescelto, più che per le sue cognizioni tecniche, per altri requisiti, soprattutto per la capacità di sorvegliare attivamente i mezzadri, agiva nei confronti di quelli con assoluta autorità e arroganza.

Il Cianferoni parla, addirittura, di « soprusi che i fattori ancora in veste di castaldi, potevano compiere ai danni dei contadini » (37).

Art. 11. - Le spese poderali, concimi, ferratura, monta e medicinali saranno a metà... i cogni del vino si aboliscono (*Bandiera rossa - Martinella*, a. 1, supplemento al numero 38, Siena 8 novembre 1919).

(33) E. BRUNORI, *La mezzadria in crisi*, cit., p. 90.

(34) L. RADI, *I mezzadri*, cit., p. 37.

(35) F. GUICCIARDINI, *Le recenti agitazioni agrarie in Toscana ed i doveri della proprietà*, Memoria letta alla Reale Accademia dei Georgofili nell'adunanza ordinaria del dì 7 aprile 1907, in *La mezzadria negli atti dei Georgofili (1873-1929)*, Firenze, Ed. Barbera, 1935, p. 51.

(36) A.F.F. filza n. 1, *corrispondenza*, Colle Val d'Elsa 3 ottobre 1945.

(37) R. CIANFERONI, *Alcune considerazioni sulle classi rurali e l'agricoltura in Toscana*, edito a cura dei Comitati Toscani per la Costituente della Terra, Firenze,

La famiglia colonica aveva dovuto mantenere un'unità di tipo patriarcale. Un movimento scomposto, che aveva caratterizzato il primo dopoguerra, tendente a spezzare questo cerchio chiuso dell'ordinamento mezzadrile, aveva operato il frazionamento di molte famiglie mezzadrili valdelsane. Era stata, in vero, una ribellione a tutto il sistema dei rapporti sociali sussistenti nella mezzadria. Le più frequenti relazioni con gli uomini di città avevano agevolato l'apertura e lo scambio di idee, ma soprattutto la guerra li aveva fatti sentire « non più oggetti, ma soggetti di diritto, membri operanti nella comunità, desiderosi, e giustamente, di svincolarsi da una umiliante posizione di minorità » (38). Ma la Carta della Mezzadria ed il Patto colonico del 1928 avevano ribadito categoricamente che il capoccia è « il reggitore di un'intera convivenza familiare da lui dipendente (...) unico tacito mandatario generale (...) per tutto quanto riguarda l'azienda agricola ed i rapporti con il concedente o il suo rappresentante » (39).

La struttura patriarcale della famiglia colonica era divenuta uno dei cardini della reazione politica e sociale del Fascismo agrario.

La posizione di miseria e di minorità in cui i mezzadri erano ancora costretti a vivere era dimostrata dall'alta percentuale di analfabetismo sussistente nelle campagne, poiché i figli dovevano ancora essere impiegati nel lavoro agricolo; era dimostrata dalle decrepite case coloniche:

« sembra ad entrare nelle vostre case che la vita si sia fermata a 100 o 200 anni fa — scriveva il sindaco di Castelfiorentino, dott. Giuseppe Muscas — tanta è la trascuratezza in cui sono tenute. A 100 metri dalle vostre abitazioni, sorgono i pali della corrente elettrica, e voi senza luce. A 100 metri dalla vostra casa nasce una sorgente di acqua, e voi senza acqua potabile. A 100 metri dal paese, la vostra abitazione è allacciata alla strada maestra da una strada (o meglio chiamarla mulattiera) tutta dirupi e fosse » (40).

1949, p. 17. Vedi anche: R. CIANFERONI, *I contadini e l'agricoltura sotto il fascismo*, in *La Toscana nell'Italia Unità*, Firenze, 1962, p. 401. In proposito F. Rossi afferma che la figura del fattore aveva trovato nella politica del fascismo agrario la sua piena esaltazione, poiché il prestigio che questi si era acquistato di fronte ai contadini negli ultimi anni delle agitazioni mezzadrili, giungendo, in molti casi, al possesso della terra, mentre le organizzazioni sindacali erano incapaci di formulare la prospettiva della proprietà individuale, aveva trovato profonde implicazioni con il movimento politico fascista: era « il mito dell'uomo che fa da sé, mentre gli altri perdono tempo con le agitazioni (...) era la tacita capitolazione contadina ». F. Rossi, *Contadini della Toscana*, cit., p. 449.

(38) E. BRUNORI, *op. cit.*, p. 118.

(39) C.C. 1865 art. 1653; Carta della mezzadria 1933 artt. 3-4; Patto Colonico 1928 art. 3; Codice Civile 1942 artt. 2141-42-50-58. Cfr. M. BENDINELLI, *Leggi, contratti, regolamenti sulla mezzadria classica 1928-1951*. Firenze, 1951.

(40) *Vita nei campi*, A. I., n. 3, Firenze, 15 maggio 1946.

« Fascismo », aveva significato per i coloni anche un peggioramento delle loro già misere condizioni economiche. Il reddito colonico era sempre stato molto basso, inferiore a quello degli altri lavoratori, anche agricoli. Perciò, non ci sembra attendibile l'esaltazione che i « soloni » dell'Accademia facevano di questo particolare rapporto produttivo, definendolo uno strumento capace di « fare ascendere il colono nella scala sociale » (41), se è pur vero che la figura del mezzadro « presenta i caratteri di imprenditore lavoratore ed insieme di capitalista » (42), per il fatto di contribuire alla produzione con quote non trascurabili di capitale di esercizio e di assumere, a sue spese, della mano d'opera.

La Commissione economica per l'agricoltura all'Assemblea Costituente rilevava che il reddito dei mezzadri nell'Italia Centrale, nel decennio anteriore, era stato assai variabile oscillando tra L. 1.000. = e L. 4.000. = annuali per unità lavorative e che, comunque, non erano redditi elevati, cosa che rendeva il debito colonico molto frequente (43). Dall'indagine condotta dall'Osservatorio di Economia Agraria per la Toscana sui redditi coloniali, nel quadriennio 1930-34 (44), risulta che in Valdelsa la situazione economica dei mezzadri si manteneva al margine dei valori più bassi risultanti dagli indici generali. Ecco lo specchietto dimostrativo di quanto abbiamo detto:

MEDIA AZIENDA DEL COLLE-PIANO VALDELSANO

Anni	Reddito netto colonico (r. n. c.)	Reddito colonico per unità di la- voro (r. c. u. l.)
1930-31	1.090	1.902
1931-32	798	1.330

(41) Era la tesi sostenuta dagli esponenti dell'Accademia dei Georgofili. (F. Rossi, *op. cit.*, p. 141).

(42) *Rapporto della Commissione Economica all'Assemblea Costituente*, I Agricoltura, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1947 p. 223.

(43) *Ibidem*, p. 224.

(44) *Redditi dei coloni secondo l'Osservatorio di Economia Agraria per la Toscana* (di cui era a capo il Serpieri) nella media del quadriennio 1930-34, in L. RADI, *op. cit.* p. 283.

MEDIA AZIENDA COLLINE FIORENTINE DEL CHIANTI

Anni	Reddito netto colonico (r. n. c.)	Reddito colonico per unita di la- voro (r. c. u. l.)
1930-31	945	1.385
1931-32	794	1.134

Negli anni prebellici, però, i suddetti redditi si erano andati fortemente restringendo, tanto da portare ad un diffuso indebitamento dei mezzadri. Nei 291 poderi della provincia di Firenze, studiati dal D'Ancona e Pontecorvo (45), il credito netto si era elevato da circa mezzo milione di lire nel 1918 a un milione e centottantasettemila nel 1925, per scendere poi rapidamente fino al 1933, anno di maggiore depressione dei prezzi. Anche il numero dei poderi in credito che fino al 1921 superava l'80% del totale, veniva a diminuire nel periodo successivo, mantenendosi intorno al 50% negli anni dal 1933 al 1935. Analoga situazione veniva rilevata dal Montanari in provincia di Siena (46), dove si poteva calcolare, per gli stessi anni, una percentuale del 49% dei poderi in credito, con un ammontare complessivo dei crediti poco superiore a quello dei debiti.

Non diversa la situazione in Valdelsa. Dallo specchietto dei redditi colonici sopracitato, risulta evidente la tendenza di detti redditi ad abbassarsi negli anni considerati. Ma ancora più indicativo è l'andamento dei due poderi valdelsani presi in esame dal Pontecorvo e dal D'Ancona, nello studio sopracitato. In questi, sebbene ubicati nel fondovalle e non colpiti da infestazione fillosserica, perciò in buone condizioni di rendimento, si passa da un credito di L. 3.593. = e di L. 1.619. = nel 1929 al debito, sia pur minimo, rispettivamente di L. 121. = e di L. 529. = nel 1935 (47). Infatti, nel quadro di una generale flessione economica verificatasi negli anni 1929-34 (48), una forte falcidia del prezzo del vino

(45) D'ANCONA E PONTECORVO, *I redditi e i debiti colonici in provincia di Firenze nel loro andamento dal 1919 ad oggi e delle loro ragioni*, in «Atti della Reale Accademia dei Georgofili», fasc. di gennaio-marzo 1938 - XVI, Firenze, Tipografia Mariano Ricci, 1938, pp. 325-368.

(46) Vedi M. TOFANI, *op. cit.* p. 43; e *Rapporto della Commissione Economica per l'Agricoltura presentata all'Assemblea Costituente*, cit., p. 210.

(47) D'ANCONA E PONTECORVO, *op. cit.*, pp. 380-384.

(48) M. BANDINI, *Agricoltura e crisi*, Firenze, Ed. Barbera 1937 p. 242.

« Chianti » a causa della concorrenza internazionale — la produzione del vino costituiva un elemento determinante nell'economia agricola della Valle — aveva fatto discendere notevolmente la curva dei redditi agricoli in Valdelsa. E la crisi continuò negli anni successivi per la rovinosa politica dei prezzi che il regime fascista aveva attuato in favore esclusivo dei consorzi agrari, diminuendo esageratamente il prezzo dei vini chiantigiani « Putto » e « Colline senesi », che si coltivavano anche in Valdelsa, nei confronti del « Chianti classico » (49).

Il debito colonico era conseguenza anche di un aggravamento di spese che il padronato, forte dell'appoggio politico ed economico del regime, aveva addossato al mezzadro, annullando i benefici derivati a quello dalle precedenti lotte sindacali. Con il Patto colonico del 1928 (50), i coloni venivano a perdere parità di « caro-vita e di livello dei prodotti agricoli ». Era aumentata per il colono la spesa per la tassa bestiame e per i concimi chimici che veniva portata da un terzo alla metà. Inoltre, erano imposti contributi di utenza stradale e si costrinse il colono a « cavar di tasca il denaro occorrente per l'acquisto di metà delle scorte vive » (51), sebbene, a suo vantaggio, fosse escogitato un piano di dilazione.

Lo squilibrio economico susseguente il conflitto mondiale, portò alle estreme conseguenze una situazione economica così deficitaria, anche se poi i lauti guadagni del mercato nero vennero a porre un certo rimedio. Il podere valdelsano cercò di reagire alle vicende post-belliche seguendo un po' quella che era la tendenza generale dell'economia del momento:

(49) M. BANDINI, *Conversazioni sui provvedimenti legislativi per la disciplina del commercio vinicolo e sulle loro conseguenze per i vini toscani*, tenute a Firenze l'11 ottobre 1942. Estratto dagli « Atti della Reale Accademia dei Georgofili », 1942 XXI, p. 215.

(50) « Non si può fare a meno di riconoscere con la massima obbiettività che il contratto di mezzadria fu regolato e disciplinato in modo tale che le masse proletarie non potevano sperare a loro favore ». (M. BANDINI, *100 anni di storia agraria italiana*, Roma, Ed. Cinque Lune, 1957, p. 148.

(51) In merito spiega il Brunori: « tutto il bestiame era proprietà del concedente come stabilito dal capitolato colonico; tutti i profitti e le spese, gli utili e le perdite, gli aumenti e le riduzioni di valore e di qualunque natura essi fossero dovevano essere divisi a perfetta metà. L'utile e la perdita di stalla veniva così ad essere influenzato non solo dal reddito del capitale bestiame, ma anche dalle variazioni di prezzo del capitale stesso. Questa era stata la ragione principale dell'aumento del benessere dei coloni nell'immediato dopoguerra, questa è stata dopo la rivalutazione monetaria, una delle principali cause del forte e diffuso indebitamento colonico ». (E. BRUNORI, *op. cit.*, p. 132). In proposito vedi anche L. RADI, *op. cit.*, p. 285; V. VISOCCHI, *Origine ed evoluzione della mezzadria in Italia*, relazione tenuta al Convegno Agrario Italo-Americano, presso la facoltà di Agraria della R. Università di Firenze, 25-28 gennaio 1946.

cercò di chiudersi in sé, di passare da un'economia di scambio ad un'economia più chiusa, puntando sulla massima valorizzazione della produzione direttamente consumata dalla famiglia colonica, e riducendo ulteriormente l'uso dei prodotti industriali necessari nell'esercizio agrario, i cui prezzi erano cresciuti a dismisura, mentre la disciplina sulla produzione agricola non permetteva l'adeguamento dei prezzi ai costi di produzione. D'altronde le riparazioni dei danni di guerra, assorbendo parte delle disponibilità finanziarie degli agricoltori, già di per sé restii agli investimenti, riduceva la possibilità e la velocità di adeguamento di questa agricoltura, già in crisi, a nuovi ordinamenti fondiari e ad una più efficiente attrezzatura aziendale. Per questo furono tanto disastrosi gli effetti dei danni di guerra (52), se pure in Valdelsa, poiché era stata una zona di sganciamento, definitivamente evacuata dalle truppe tedesche dopo il loro passaggio, non furono così ingenti come in altre zone, ad esempio a nord di Firenze, dove i contingenti tedeschi si aggrappavano tenacemente alle montagne e alle colline del versante emiliano per difendere la Valle Padana, e dove rimasero fino al marzo del 1945.

Mentre l'economia della Valle veniva condannata ad un lungo periodo di grave crisi, l'autonomia economica podereale a cui conseguentemente la vita della famiglia colonica era costretta, allentava quel processo evolutivo della mezzadria, di cui abbiamo parlato precedentemente, e provava pienamente la debolezza di quella evoluzione.

Al termine del secondo conflitto mondiale, per la famiglia colonica esisteva una larga fascia di bisogni profondamente sentiti e non soddisfatti. Era in primo luogo un'istanza economica, ma c'era anche una esigenza psicologica che nasceva dalla coscienza della propria condizione di soggezione e di inferiorità. I mezzadri avevano il desiderio, vivo e inderogabile, di spezzare ogni legame servile e di riscattare sul piano economico e civile la propria dignità; la volontà di inserirsi nella vita dello Stato che i contadini avevano difeso con la vita dei figli: questo desiderio « era la tensione ormai incontenibile che scuoteva le campagne » (53).

(52) Per i dati statistici dei danni di guerra vedi tav. n. 1.

(53) In tutto questo, aveva avuto la sua parte certamente « la guerra » che era « passata anche per le campagne », (*Vita nei campi*, a. I n. 16, Firenze, 15 settembre 1946) e che « soprattutto per i contadini era un fatto nuovo ». (F. CHABOOD, *L'Italia contemporanea 1918-1948*, cit., p. 130). Ora, non sarebbe stato più possibile mantenere il tradizionale ordinamento sociale, in cui erano coesistiti sopraffatti e sopraffattori, ed il tempo ne avrebbe dato la prova, nonostante l'ostinatezza del

Da parte padronale, invece, nel 1946 si pretendeva di rispolverare anche il ferro vecchio del « patronato » e della « moralità » del contratto. Così Pestellini, noto esponente fiorentino della Confida, al Convegno Agrario Italo-Americano sosteneva che:

« i proprietari hanno una grande funzione sociale da svolgere e devono essere i protettori dei contadini; perciò, è loro dovere interessarsi del benessere materiale e morale dei contadini, in modo che, anziché l'usuale appellativo di padrone, la massa dei coloni possa attribuire al proprietario quello di patrono » (54).

Riportiamo in merito le osservazioni di Francesco Rossi, presente a quel convegno.

« Ora qui un senso di brivido si trasforma in sbigottimento. Ma come? Nel 1946 le campagne toscane erano ancora fresche dei ricordi di guerra (...) da questo travaglio profondo nacque un tipo diverso di contadino: chi aveva occhi per vedere, se n'era accorto. Chi scrive ebbe modo d'accorgersene l'11 agosto 1944, al momento dell'insurrezione di Firenze. Dalla mattina il settore del fronte cittadino era stato tenuto dai giovani del « Fronte della Gioventù »: era un chilometro di fronte, lungo una strada abitata da piccoli e medi borghesi; di là le S.S. e franchi tiratori repubblicani. I problemi erano due: tenere il fronte contro i ritorni delle S.S. che disponevano di carri armati « tigre » e puntare in periferia ancora occupata, dove la gente mancava di pane e di acqua (...) snidare e giustiziare questa gente (i franchi tiratori che, dai tetti, sparavano sulle code delle donne alle prese d'acqua ...) non era facile: le perdite della giornata erano state forti. Perciò, nel pomeriggio arrivò una compagnia della divisione « Arno » che da pochi giorni si chiamava « Potente », in onore del comandante che era morto il 3 agosto. Chi la comandava era un contadino alto e grosso: anche se non l'avessero detto, si sarebbe capito dal modo di parlare, dalla corporatura, dai pomelli rossi che apparivano sotto il viso scurito dal sole, dalle grosse mani come due pani, con delle dita che sembravano cavicchi, dal fazzoletto rosso che portava all'uso di campagna (...) Ma soprattutto era il nome di battaglia: « Tigrino », strano nome per un uomo così grosso che dimostrava la sua origine campagnola. Ed era, in realtà, un contadino di Montaione. Il problema che doveva risolvere era importante. Aveva l'ordine di ritirarsi tre isolati più indietro, ma i capofamiglia della strada lo pregarono di non farlo: passare la notte a 200 metri dalle S.S. poteva significare non vedere la mattina. Era strano questo parlamentare tra un gruppo di cittadini con le scarpe che un tempo dovevano essere state lustre e questo « villico », con tre bombe alla cintura e il mitra appoggiato all'avam-

padronato il quale mai si volle rendere conto che la mezzadria avrebbe potuto vivere, o sopravvivere, solo a patto che in essa si attuasse una trasformazione sociale. Vedi anche L. RADI, *I mezzadri (lotte contadine nell'Italia Centrale)*, cit., p. 166.

(54) *Atti del Convegno Italo-Americano* tenuto alla facoltà di Agraria e Forestale della R. Università di Firenze, a cura dell'Associazione dei Laureati in Scienze Agrarie e dell'Accademia dei Georgofili, Firenze, 25-29 gennaio 1946. Sulla mezzadria furono tenute queste tre relazioni: « Riflessi Economici e Sociali della mezzadria nel momento presente »; (Relatore Tito Pestellini); « Riflessi tecnici ed economici della mezzadria nell'agricoltura italiana » (Relatore Campanini); « Origini ed evoluzione della mezzadria in Italia » (Relatore V. Visocchi).

Tav. I
Dati statistici dei danni di guerra in agricoltura
di alcuni centri valdelsani.

N. 10 - COMUNE DI CASTELFIORENTINO

Opere fondiarie di fattoria e poderali

DESCRIZIONE DELLE VOCI	Esistenti ante emergenza	Distrutte	Danneggiate al			Illese	Danni subiti %	Stato di effi- cienza 31-5-45 %	Riparaz. effett. %	Ripa- razioni sui danni %
			75%	50%	25%					
Locali di fattoria . .	15	—	—	—	—	—	10.00	93.33	3.33	33.33
Magazzini di fattoria .	19	—	—	—	—	—	13.15	94.73	7.88	59.92
Cantine	23	—	—	—	—	—	9.78	90.22		
Frantoi	6	—	—	—	—	—	20.83	83.33	4.16	19.97
Essiccatoi per tabacco .	1	—	—	—	—	—	—	100.00	—	—
Scuderie	1	—	—	—	—	—	—	100.00	—	—
Case Coloniche . . .	755	8	3	12	71	661	4.50	98.74	3.24	72.00
Capanne	719	12	1	7	20	679	2.95	98.64	1.59	53.89
Stalle	710	10	—	4	13	683	2.14	98.97	1.11	51.86
Concimaie	366	2	—	—	2	362	0.68	99.72	0.40	58.82
Porcili	715	4	1	3	2	705	0.94	99.58	0.52	55.31
Ovili	9	—	—	—	—	9		100.00	—	—
Silos	35	—	—	—	—	35		100.00	—	—
Impianti di irrigazione .	4	—	—	—	1	3	6.25	100.00	6.25	100.00

Piante Legnose in coltura promiscua o sparse - terreni

<i>Piante distrutte</i>	{	Olivi	N. 1.055 %	sull'ante emergenza	126
		Viti	» 55.754 %	» »	139
		Piante da frutto	» 777 %	» »	178
<i>Terreno danneggiato</i>				Ha	

Macchine ed attrezzi

DESCRIZIONE DELLE VOCI	Esistenti ante emergenza	Esistenti Post-emer- genza	Perduti	Percentuale danni su ante emer- genza
Trattori	3	3	—	—
Locomobili	3	3	—	—
Trebbiatrici	6	6	—	—
Seminatrici	104	104	—	—
Aratri	763	754	9	1.19
Falciatrici	78	78	—	—
Carri Agricoli	715	680	35	4.89
Barrocci	232	220	12	3.17
Coltivatori ed erpici	468	467	1	0.21
Trinciaforaggi	597	588	9	1.50
Caldaie	281	270	11	3.91

Bestiame raziato dai tedeschi o perduto per cause belliche

DESCRIZIONE DELLE VOCI	Capi perduti	% su 20/7/43	DESCRIZIONE DELLE VOCI	Capi perduti	% su 20/7/43
Bovini: Tori	—	—	Caprini: Capi	5	13.88
Torelli	—	—	Ovini: Capi adulti	68	8.32
Buoi	65	18.84	Capi giovani	15	13.51
Vacche comuni	52	8.98	<i>Totale Ovini</i>	83	8.94
Vacche lattifere	10	6.06	Cavalli: Capi	37	16.81
Manzi e Manze	35	12.11	Asini: Capi	16	11.11
Vitelli e Giovenchi	40	26.14	Muli e bardotti: Capi	4	40.00
Vitelli slattati	—	—	Suini: Capi da riproduz.	5	5.05
Vitelli lattanti	22	7.23	» per l'ingrasso	56	6.97
<i>Totale Bovini</i>	224	10.84	<i>Totale Suini</i>	61	6.76

N. 20 - COMUNE DI GAMBASSI

Opere fondiarie di fattoria e poderali

DESCRIZIONE DELLE VOCI	Esistenti ante emergenza	Distrutte	Danneggiate al			Illese	Danni subiti %	Stato di efficienza 31-5-45 %	Riparaz. effett. %	Ripa- razioni sui danni %
			75%	50%	25%					
Locali di fattoria . .	40	—	—	—	—	—	11.87	90.00	1.87	15.75
Magazzini di fattoria .	46	—	—	—	—	—	4.89	95.65	0.54	11.04
Cantine	80	—	—	—	—	—	4.06	96.25	0.31	7.63
Frantoi	10	—	—	—	—	—	2.50	100.00	2.50	100.00
Essiccatoi per tabacco .	1	—	—	—	—	—	—	100.00	—	—
Scuderie	5	—	—	—	—	—	—	100.00	—	—
Case Coloniche . . .	435	6	3	2	24	400	3.50	100.00	3.50	100.00
Capanne	384	6	1	7	6	364	3.06	99.41	2.47	80.71
Stalle	388	6	3	2	2	375	2.51	99.87	2.38	94.82
Concimaie	214	—	—	1	1	212	0.34	99.66	—	—
Porcili	394	9	3	—	2	380	2.98	99.55	2.52	84.98
Ovili	15	—	—	—	—	15	—	100.00	—	—
Silos	3	—	—	—	—	3	—	100.00	—	—
Impianti di irrigazione .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

Piante Legnose in coltura promiscua o sparse - terreni

<i>Piante distrutte</i>	{	Olivi	N.	395 %	sull'ante emergenza	0.46
		Viti	»	9.980 %	»	0.50
		Piante da frutto	»	— %	»	—
<i>Terreno danneggiato</i>					Ha	

Macchine ed attrezzi

DESCRIZIONE DELLE VOCI	Esistenti ante emergenza	Esistenti Post-emer- genza	Perduti	Percentuale danni su ante emer- genza
Trattori	5	5	—	—
Locomobili	—	—	—	—
Trebbiatrici	3	2	1	33.33
Seminatrici	49	48	1	2.04
Aratri	483	482	1	0.20
Falciatrici	59	59	—	—
Carri Agricoli	444	430	14	3.15
Barrocci	32	32	—	—
Coltivatori ed erpici	337	336	1	0.29
Trinciaforaggi	347	347	—	—
Caldaie	171	171	—	—

Bestiame razziato dai tedeschi o perduto per cause belliche

DESCRIZIONE DELLE VOCI	Capi perduti	% su 20/7/43	DESCRIZIONE DELLE VOCI	Capi perduti	% su 20/7/43
Bovini: Tori	2	100.00	Caprini: Capi	—	—
Torelli	—	—	Ovini: Capi adulti	40	3.84
Buoi	27	12.32	Capi giovani	—	—
Vacche comuni	22	6.85	Totale Ovini	40	3.53
Vacche lattifere . . .	1	3.84	Cavalli: Capi	10	10.30
Manzi e Manze	—	—	Asini: Capi	—	—
Vitelli e Giovenchi . .	60	40.81	Muli e bardotti: Capi . . .	—	—
Vitelli slattati	—	—	Suini: Capi da riproduz. . .	45	30.00
Vitelli lattanti	—	—	» per l'ingrasso . . .	—	—
Totale Bovini	112	7.54	Totale Suini	45	6.30

N. 27 - COMUNE DI MONTAIONE

Opere fondiarie di fattoria e poderali

DESCRIZIONE DELLE VOCI	Esistenti ante emergenza	Distrutte	Danneggiate al			Illese	Danni subiti %	Stato di efficienza 31-5-45 %	Riparaz. effett. %	Riparazioni sui danni %
			75%	50%	25%					
Locali di fattoria . .	97	—	—	—	—	—	13.65	89.17	2.82	20.65
Magazzini di fattoria .	74	—	—	—	—	—	19.59	81.75	1.34	6.84
Cantine	35	—	—	—	—	—	28.57	71.43	—	—
Frantoi	18	—	—	—	—	—	11.11	90.27	1.38	12.42
Essiccatoi per tabacco .	22	—	—	—	—	—	14.67	86.36	1.13	7.65
Scuderie	9	—	—	—	—	—	30.55	77.77	8.32	27.23
Case Coloniche . . .	513	3	2	14	35	459	3.94	98.21	2.15	54.56
Capanne	518	3	2	11	11	491	2.46	98.87	1.33	54.06
Stalle	520	4	2	5	8	501	1.92	99.24	1.16	60.41
Concimaie	457	3	—	4	7	443	1.47	99.53	1.00	68.02
Porcili	511	6	1	4	7	493	2.12	99.90	2.02	95.28
Ovili	7	—	—	—	1	6	3.57	100.00	3.57	100.00
Silos	12	—	—	—	4	8	8.33	100.00	8.33	100.00
Impianti di irrigazione .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

Piante Legnose in coltura promiscua o sparse - terreni

<i>Piante distrutte</i>	{	Olivi	N. 994 %	sull'ante emergenza	0
		Viti	» 11.728 %	» »	0
		Piante da frutto	» 208 %	» »	1
<i>Terreno danneggiato</i>				Ha	

Macchine ed attrezzi

DESCRIZIONE DELLE VOCI	Esistenti ante emergenza	Esistenti Post-emergenza	Perduti	Percentuale danni su ante emergenza
Trattori	7	7	—	—
Locomobili	6	6	—	—
Trebbiatrici	11	11	—	—
Seminatrici	57	56	1	1.75
Aratri	579	577	2	0.34
Falciatrici	56	55	1	1.78
Carri Agricoli	546	541	5	0.91
Barrocci	12	11	1	8.33
Coltivatori ed erpici	459	459	—	—
Trinciaforaggi	457	456	1	0.21
Caldaie	159	159	—	—

Bestiame razziato dai tedeschi o perduto per cause belliche

DESCRIZIONE DELLE VOCI	Capi perduti	% su 20/7/43	DESCRIZIONE DELLE VOCI	Capi perduti	% su 20/7/43
Bovini: Tori	—	—	Caprini: Capi	—	—
Torelli	—	—	Ovini: Capi adulti	23	3.02
Buoi	45	10.97	Capi giovani	—	—
Vacche comuni	18	4.12	Totale Ovini	23	2.78
Vacche lattifere	1	1.33	Cavalli: Capi	10	8.69
Manzi e Manze	9	2.11	Asini: Capi	—	—
Vitelli e Giovenchi	105	34.76	Muli e bardotti: Capi	—	—
Vitelli slattati	—	—	Suini: Capi da riproduz.	72	46.15
Vitelli lattanti	—	—	» per l'ingrasso	—	—
Totale Bovini	178	7.89	Totale Suini	72	8.57

braccio. Ma gli interlocutori di quel colloquio non se ne accorgevano, avevano altro a cui pensare... nella notte, a tratti nelle strade deserte si sentiva un fischietto di richiamo, poi uno scalpiccio veloce, poi una scarica, poi l'aria lacerata da una bomba. Voci se ne sentivano poche: solo un momento dalla finestra della cantina si sentì « fatti più indietro coglione! se no ti pigliano »; era la voce di « Tigrino ». Questo tranquillizzò tutti e qualcuno riuscì a dormire. La mattina arrivò di nuovo come se niente fosse: ma il suo prestigio era ormai completo... Nel 1946 chi scrive era presente a quel convegno, dove il dott. Pestellini parlò del « patronato » verso i contadini, e sulla funzione della « Signora »; quando sentì questa immagine, trasalì. Si ricordò di « Tigrino » e gli venne da ridere » (55).

La questione morale ed umana d'una parte che non se la sentiva più di essere situata in una condizione di inferiorità implicava anche una questione politica, poiché la terra è sempre stata fonte di potere sovrano, o comunque autoritativo e di dominio. In quel momento decisivo per l'orientamento politico dei contadini (quando un nuovo equilibrio politico doveva nascere dalle rovine del fascismo) determinante fu l'azione capillare del partito comunista.

IV. - L'ORIENTAMENTO POLITICO DEI COLONI VALDELSANI.

La vita politica della Valle era stata caratterizzata, dall'ultimo decennio del secolo scorso, da un movimento notevolmente tendente a sinistra, ed alcuni comuni valdelsani erano stati tra i primi ad essere conquistati dai socialisti (56). I primi socialisti in Valdelsa, come del resto in gran parte dell'Italia, erano stati piccoli borghesi, commercianti, piccoli industriali, qualche intellettuale di provincia, ai quali molto presto si erano uniti i braccianti. Sui mezzadri, era rimasta più a lungo l'influenza ideologica clericale, per quanto all'inizio del XX secolo il Maccianti nel suo saggio « I contadini di Valdelsa », testimoniassero che la religiosità era notevolmente diminuita tra loro (57).

« Così — conclude Mori commentando il giudizio del Maccianti — anche l'ascendente del clero, elemento cementante del blocco agrario sul quale molto contavano i possidenti terrieri per mantenere i loro privilegi, stava lentamente declinando » (58).

(55) F. Rossi, *op. cit.*, pp. 436-39.

(56) Colle Val d'Elsa fu il primo comune della Toscana ad essere conquistato dai socialisti, nel 1897. Dipoi, il 14 dicembre 1902 Castelfiorentino, il 18 gennaio 1903 Certaldo. (G. MORI, *La Valdelsa dal 1848 al 1900*, cit., pp. 255 e 296.)

(57) Cfr. G. MORI, *op. cit.*, p. 245.

(58) *Ibid.*

Questo processo di sganciamento dall'influenza clericale, aveva trovato un notevole contributo nelle relazioni che, lentamente, si erano effettuate tra operai e piccoli borghesi paesani ed i contadini dei dintorni, attraverso le quali anche i mezzadri avevano cominciato a sentire parlare di rivendicazioni e di lotta di classe. Allora, era nata in loro una forte avversione per i parroci, molti dei quali assumevano la figura di concedenti, per il fatto di godere di benefici ecclesiastici. In Valdelsa le prebende parrocchiali occupavano centinaia di ettari ed alcune costituivano proprietà oltre i 50 ettari come S. Frediano (ha. 212) e S. Martino a Catignano (ha. 47) nel comune di Gambassi; S. Piero della Sughera (ha. 56) in quello di Montaione; S. Lazzeri a Lucardo (ha. 59) e S. Martino a Maiano (ha. 60) in quello di Certaldo; in esse lavoravano numerosi mezzadri (59). Il partito popolare, in Valdelsa, non aveva mai trovato uno sviluppo di ampio respiro neppure in seno alle masse contadine (60).

Nel secondo dopoguerra, la scena politica e sindacale fu dominata dal partito comunista. Il socialismo con le sue profezie di palingenesi sociale aveva deluso profondamente; gli eredi del partito popolare, che si denominavano democratici cristiani, privi di uomini convenientemente preparati, in un momento così decisivo, persero ancor più, e irrimediabilmente, terreno. Il partito comunista, che aveva trovato nella Valle un terreno molto favorevole alla sua costituzione già all'indomani della scissione di Livorno (61), aveva potuto raccogliere numerose adesioni negli anni successivi, in quanto era stato il solo che, durante il ventennio, avesse svolto un'attività antifascista costante e organizzata, che gli aveva permesso di mantenere il contatto con le masse lavoratrici (62).

(59) U.D.I.D. Castelfiorentino, Sezione Catasto Agrario.

(60) « L'azione verso il popolo dei cattolici assume sempre e soltanto una forma antisocialista, finché combattere e criticare i socialisti, ostacolare la loro espansione non divenne lo scopo principale del clero valdelsano! » (M. CACIAGLI, *Lotta politica in Valdelsa dal 1898 al 1915*, in « Miscellanea Storica della Valdelsa », a. LXVII (1961) n. 3). Non mancarono, tuttavia, espressioni organizzative del partito: a Poggibonsi, prosperò una Cassa Rurale di Depositi e Prestiti che Don Lazzeri costituì nel marzo del 1904. A Certaldo, sotto l'impulso di Don Pieratti, sorsero alcune case operaie create dai cattolici, un circolo operaio, una cooperativa di consumo. Don Pieratti riuscì anche a creare un sindacato agricolo operaio, « l'unica lega bianca di cui sia risultata l'esistenza in Valdelsa ». (*Ibidem*, p. 84).

(61) L. GUERRINI, *op. cit.*, p. 175.

(62) « In Firenze e nelle zone più importanti della provincia esisteva una serie di gruppi e in qualche luogo anche una vera organizzazione con ramificazioni abbastanza estese, ma non erano collegati da un centro direttivo (...) in questo periodo di tempo (il partito) si consolidò molto e acquistò un'influenza decisiva sulle masse lavoratrici. (*Bollettino della Federazione Comunista di Firenze*, febbraio-marzo 1945).

Assunta dalla direzione centrale del partito una tattica di lotta tendente a creare nell'antifascismo dei « fronti popolari » (63), era incominciata anche in Valdelsa una lotta molto serrata, penetrando in tutte le organizzazioni in cui le masse lavoratrici si raccoglievano.

« Nel 1929 — ci ha testimoniato G. Nencini, allora segretario del partito comunista di Certaldo dove l'attività clandestina prese vita prima che altrove nella Valle — si operò per ricostruire il partito con un ordine nuovo: penetrare nel Sindacato, penetrare nel dopolavoro ».

L'attività clandestina fu rivolta essenzialmente a formare le coscienze e a questo scopo si cercò di dare ai lavoratori anche una preparazione ad un certo livello economico-politico. Si tenevano lezioni clandestine sulla base di estratti del *Capitale* sotto la guida del Nencini. Le dispense di questi estratti venivano poi fatte circolare tra gli operai. L'attività propagandistica dei comunisti clandestini valdelsani poté intensificarsi dopo il 1937, quando furono riallacciati i contatti con la città di Empoli e la tipografia dell'Orfanotrofio fu messa a disposizione di questi.

Più deboli erano stati i contatti dei clandestini con le masse contadine, ma non mancò l'occasione di intensificarli nei mesi della Resistenza. Il disagio economico della popolazione paesana, che spesso aveva rasentato i limiti della sussistenza fisica, aveva richiesto inderogabilmente l'aiuto dei contadini. I comunisti — erano per lo più comunisti nei primi tempi — organizzati nei Comitati di Difesa Contadina, si erano recati alle case coloniche distribuendo falsi tagliandi che dimostrassero la consegna dei prodotti agricoli all'ammasso obbligatorio (64). Questo, se aveva permesso di fare fronte alle tragiche condizioni alimentari del momento, aveva altresì agevolato la partecipazione attiva, decisa delle masse contadine alla guerra di Liberazione. Corniola (Empoli)

(63) Al VII Congresso dell'Internazionale Comunista (1935), il fronte unico antifascista, l'unità d'azione sul terreno sindacale e politico delle forze operaie s'imposero come la formula politica e la forma d'azione « organizzata necessaria per isolare il fascismo in Europa ». Questa esigenza era già scaturita al terzo Congresso del Partito Comunista Italiano, tenuto a Lione nel 1926. Cfr. *Trenta anni di vita e lotte del P.C.I.*, Quaderni di Rinascita, n. 2, Roma, s.a. [ma 1952], pp. 93 segg.

(64) « Ai contadini fu data la parola d'ordine: " non consegnare i prodotti agli ammassi ", il che fu pienamente attuato. Le minacce rivolte più volte dalle autorità fasciste non ebbero alcun risultato positivo, anzi li inasprirono sino a tal punto che molte manifestazioni di massa furono fatte contro le conseguenze. In alcuni casi, specie nell'empolese, riuscirono ad abbinare la lotta degli operai e dei contadini e durante lo sciopero di marzo [1944] si ebbero manifestazioni di spiccato carattere politico inscenate da operai, contadini, popolazione ». (*Bollettino della Federazione Comunista di Firenze*, febbraio-marzo 1945).

la sede centrale di detti comitati presieduti da Pietro Ristori, un comunista empoiese, « divenne il centro della Resistenza Contadina in Toscana » (65).

I contadini superarono ogni aspettativa nell'aiuto che dettero ai partigiani: fu, come l'ha definita Francovich, « la grande rivelazione » dei contadini toscani (66).

In queste nuove esperienze essi maturarono idee, aspirazioni: il partito comunista, in quel momento, apparve loro l'unica forza disposta a raccogliere le istanze del mondo mezzadrile, l'unico alleato nelle lotte quotidiane contro i concedenti, ottusi ed egoisti; cosicché poteva scrivere il Radi: « i buoni mezzadri, senza essere comunisti, sono diventati fedeli sostenitori del comunismo » (67).

CAPITOLO II

LA NUOVA FEDERTERRA

E LE AGITAZIONI CONTADINE NEGLI ANNI 1945-46

I. - LA RIFORMA AGRARIA NEL PROGRAMMA DELLA FEDERTERRA.

Dai « fronti popolari » dell'antifascismo nasceva la nuova C.G.I.L. (1). L'occupazione tedesca e la guerra di liberazione avevano dato, alla vita operaia nelle fabbriche e ai contadini nei campi, nuove forme di lotta

(65) F. ROSSI, *op. cit.*, p. 72. Riportiamo alcune notizie forniteci in merito dallo stesso Ristori: « I quadri dei Comitati di Difesa Contadini in un primo momento venivano forniti da contadini comunisti, elementi attivi che avevano coscienza dei rischi che la loro attività comportava, ma altresì decisi a lottare contro gli agrari e contro la bardatura statale fascista che li asserviva sempre più alla volontà padronale. L'influenza dei Comitati sui lavoratori della terra fu così forte che in occasione delle disposizioni del governo fascista di realizzare un forzato recupero di 15 Kg. di grano pro-capite sui 2 q.li rilasciati loro all'atto del raccolto consegnato agli ammassi obbligatori, ai Comitati fu possibile mobilitare i produttori agricoli contro questo provvedimento che aveva soprattutto lo scopo di alimentare le forniture dell'esercito invasore. Fu in tale periodo, febbraio-marzo 1944, che a Empoli, in tre giovedì (giorno di mercato) consecutivi, vennero organizzate tre grandi manifestazioni, l'ultima delle quali venne tenuta congiuntamente allo sciopero generale del 4 marzo.

(66) C. FRANCOVICH, *La resistenza a Firenze*, Firenze, 1961, pp. 71-72, citato da G. UGOLINI, *Lotte mezzadrili nel dopoguerra*, (« La Regione » a. X n.ri 3-4, 13 ottobre 1962).

(67) L. RADI, *op. cit.*, p. 342.

(1) L'accordo sull'unità sindacale, noto sotto il nome di Patto di Roma, fu sottoscritto il 3 giugno 1944. Esso stabiliva la costituzione della Confederazione

che avevano resa sempre più necessaria la cooperazione e l'unità. Questo spirito di cooperazione e di comune iniziativa aveva reso l'unità sindacale un fenomeno prettamente naturale (2). Era anzi, come scriveva Lussu « un'aspirazione generale, senza contrasti » (3). Dopo l'accordo Buozzi-Grandi-Di Vittorio, perciò, l'Organizzazione dei Lavoratori della Terra tornava a costituirsi con la partecipazione dei tre partiti di massa: P.C.I., P.S.I., D.C., e limitatamente del P.R.I.

La Federterra risorgeva con un programma di radicale riforma articolato in due parti: redistribuzione della proprietà fondiaria; stipulazione di nuovi contratti agrari, riforma che mirava a riscattare le masse rurali da un « passato di servaggio e di miseria », e ad assicurare loro « un avvenire di libertà nazionale, politica e sociale » (4).

L'impostazione del problema della terra era nuova nei confronti di quella della vecchia organizzazione socialista, e assai più conforme e rispondente alle aspirazioni contadine.

Il partito comunista, nel Convegno Nazionale di Napoli del 1944, si era decisamente pronunciato in difesa della proprietà contadina e per la diffusione della proprietà coltivatrice (5), respingendo le vecchie posizioni dei socialisti fermamente ancorati al platonico principio della proprietà collettiva. La parola d'ordine « la terra a chi la lavora », secondo l'analisi comunista, sotto l'aspetto economico e politico, era perfetta-

Generale Italiana del Lavoro, come unica Confederazione cui avrebbero partecipato le tre correnti politiche (P.C.I., P.S.I. e D.C.) con Federazione Nazionale, Camere del Lavoro e Sindacati provinciali e locali. La nuova C.G.I.L. poggiava su questi tre principi: I) la C.G.I.L. è fondata sul principio della più ampia democrazia interna. Tutte le cariche sociali, pertanto, in ogni grado dell'organizzazione, debbono essere elette dal basso, rispettivamente dall'Assemblea Generale del Sindacato locale e dalle Assemblee di Delegati regolarmente eletti. In ognuno degli organismi dirigenti dal vertice alla base deve essere assicurata la partecipazione proporzionale delle minoranze. II) In tutte le Organizzazioni della C.G.I.L. deve essere assicurata la massima libertà di espressione a tutti gli aderenti e praticato il rispetto reciproco di ogni opinione politica e fede religiosa. III) La C.G.I.L. è indipendente da tutti i partiti politici. Essa si associerà ogni volta che lo ritenga opportuno all'azione dei partiti democratici che sono espressione delle masse lavoratrici sia per la salvaguardia e lo sviluppo delle libertà popolari, sia per la difesa di determinati interessi dei lavoratori e del Paese. (*La C.G.I.L. dal Patto di Roma al Congresso di Genova*, vol. I, a cura dell'Ufficio Stampa e Propaganda della C.G.I.L., p. 25. Cfr. D. HOROWITZ, *Storia del movimento sindacale in Italia*, Bologna, Ed. Il Mulino, 1961, p. 310).

(2) D. HOROWITZ, *op. cit.*, p. 325.

(3) LUSSU, *op. cit.*, p. 474.

(4) E. SERENI, *La riforma agraria nella rinascita nazionale*, Torino, Einaudi, 1947, p. 18.

(5) Cfr. *Trenta anni di vita e di lotte del P.C.I.*, Quaderni di Rinascita, n. 2, cit., p. 55.

mente equivalente alla nazionalizzazione della terra. In merito spiega il Sereni:

« Qualora si dia la proprietà privata della terra a chi la lavora, evidentemente la terra assume, o piuttosto riacquista, la sua qualità di oggetto e di condizione per il lavoro umano in generale, ed il lavoro agricolo in particolare, cui offre la sua indispensabile base naturale, che in quanto tale viene assicurata in proprietà a chi la lavora, ma dalla quale nessuno può ricavare un reddito qualsiasi se non la lavora » (6).

La posizione comunista nasceva dall'esame delle effettive forze di sviluppo delle campagne italiane, dove lo sviluppo capitalistico era rallentato dalla sopravvivenza di residui feudali, per cui la lotta dei contadini non poteva porsi, come obiettivo politico generale, la nazionalizzazione della terra. Su questa linea politica anche i socialisti avevano cominciato ad indirizzarsi all'indomani della scissione comunista (7). Così, sotto certi aspetti almeno, le sinistre « sposavano » (8) il genuino programma dei democratici cristiani obiettivamente più aderente alle aspirazioni dei contadini (9).

La nuova Federterra veniva ad allargare la base dei suoi quadri sindacali rivolgendosi anche alla categoria dei piccoli proprietari e coltivatori diretti, mentre, ad uno stesso tempo, si operava nel movimento sindacale un progressivo allargamento della sfera d'azione, con una partecipazione sempre più estesa e responsabile ai problemi della produzione. Infatti il primo Congresso Nazionale dei Lavoratori della Terra (Bologna 17-21 ottobre 1946) programmava, nel quadro della ricostruzione democratica del Paese:

« una profonda trasformazione che avviasse gradualmente l'agricoltura italiana a forme

(6) E. SERENI, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma, Editori Riuniti, 1956 p. 339. Cfr. L. RADI, *I mezzadri (Lotte contadine dell'Italia Centrale)* Roma, Ed. 5 Lune, 1962 p. 333.

(7) Un'opinione diversa si doveva fare strada anche nel movimento socialista. Al Congresso di Livorno nel 1921, proprio mentre avveniva la scissione, la posizione di Mazzoni, autorevolissimo esponente della Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, che si dichiarava ancora un volta contrario alla formula « la terra ai contadini » anche come semplice formula transitoria e favorevole alla formula « la terra alla collettività », veniva criticata da Terracini che vedeva nell'azione del partito popolare l'opera che il partito socialista per impossibilità tecniche ed organiche non aveva mai potuto svolgere; a questo atteggiamento Terracini associava l'esigenza di una realistica revisione programmatica. (L. RADI, *op. cit.*, p. 158; R. ZANGHERI, *Le lotte agrarie in Italia e la Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra 1901-1926*, Milano, Feltrinelli 1960, p. 88).

(8) L. RADI, *op. cit.* p. 328.

(9) « Noi non vogliamo che la proprietà privata sia eliminata, ma che sia aperta a tutti i membri della collettività, che di un'equa ripartizione della ricchezza si giova come di un potente elemento di ordine e di progresso ». (F. VITO, *I cattolici e la questione sociale*, Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », 1945, p. 35).

produttive più progredite ed impicanti al tempo stesso un aumento di produzione, una diminuzione di costi, un maggiore assorbimento di unità lavorative e la piena difesa del lavoro » (10).

Quindi, si trattava di un disegno ben più vasto e concreto di riforma agraria di quello che avesse saputo dare la vecchia Federterra (11).

Sennonché nel quadro di quelle fondamentali direttive, la riforma contrattuale appariva il primo passo da compiersi verso l'elevazione economica e morale dei contadini. Essa si presentava assolutamente indilazionabile, sia perché i problemi che affrontava e le soluzioni che proponeva erano già maturi nella coscienza dei lavoratori, sia perché la soluzione dei problemi contrattuali « arma i lavoratori della terra — scriveva Grieco — di nuovi potenti strumenti di lotta per la riforma fondiaria » (12).

Erano trascorsi pochi mesi del passaggio della guerra nelle città toscane, ma si combatteva ancora sulla linea gotica, e sotto la guida materiale e morale del C.L.N. erano in atto le prime opere di ricostruzione, quando le Federazioni provinciali toscane della Federterra disdussero alle rispettive Associazioni Agricoltori il vecchio patto colonico del 1928.

« Era un patto non sottoscritto dai nostri legittimi rappresentanti, commentava Ledo Tremolanti giustificandone la tempestiva disdetta, e non era legittimo farlo sussistere un giorno di più dal momento in cui, divenuti liberi, ci era possibile esprimere il nostro pensiero » (13).

Ma, in ogni provincia della regione, da parte dell'Associazione Agricoltori veniva respinta la richiesta di stipulare un nuovo patto colonico. E non poteva essere altrimenti, in quanto, da parte dei proprietari, non si trattava di cedere sui vantaggi economici, ma di rinunciare a quei diritti che il tempo e la consuetudine avevano loro assicurato. Il risorto movimento sindacale non si esauriva nell'enunciazione di rivendicazioni acces-

(10) *La voce dei lavoratori*, organo della Camera Confederale del Lavoro di Bologna e prov. a. I n. 13. Edizione straordinaria 19 ottobre 1946. Intervento del vice segretario Vidimari al 1° Congresso Nazionale della Federterra, Bologna 17-21 ottobre 1946.

(11) Al 5° Congresso della Federterra, Bologna 1919, era stato votato l'ordine del giorno sull'abolizione della proprietà privata ed approvata l'istituzione di un « grande demanio collettivo », formato di terre incolte o mal coltivate, quale « esperimento della socializzazione della terra ». (R. ZANGHERI, *Lotte agrarie in Italia*, cit., pp. 373-374).

(12) R. GRIECO, *I comunisti e la lotta per la riforma agraria*, Roma, La Stampa Moderna, 1949, p. 30.

(13) A.F.F. filza n. 7, 1947. *Atti del Convegno Regionale dei Consigli di Azienda*, 23-25 giugno 1947. L. Tremolanti era uno dei tre segretari regionali della Federterra, rappresentante della corrente comunista.

CONTADINI,

Quando ancora la feroce oppressione fascista infieriva contro le masse popolari delle città e delle campagne, sorsero dappertutto i Comitatt di Difesa Contadina che unirono nella lotta contro le prepotenze e le rapine dei tedeschi e dei fascisti tutti i lavoratori dei campi, difesero il bestiame dalle razzie tedesche, sostennero, col loro aiuto disinteressato l'eroica lotta dei Partigiani, e, con l'avvenuta liberazione, collaborarono con le nuove Amministrazioni popolari dei Comuni nella loro difficile opera di ricostruzione del nostro Paese.

CONTADINI,

Dai Comitatti di Difesa Contadina è sorto il nuovo, libero Sindacato Agricolo il quale, mentre invia un saluto a tutti i lavoratori dei campi, li invita a renderlo più forte con la loro adesione ed a sostenerlo nelle lotte per il raggiungimento di tutte le loro giuste rivendicazioni delle masse contadine.

Nelle prime assemblee indette nei giorni passati con la partecipazione di numerosi lavoratori dei campi è stato posto, in primo luogo, il problema della decadenza del vecchio patto colonico, imposto alle masse contadine dal regime fascista.

Con esso devono intendersi abolite tutte le prestazioni gratuite e le regalie (obbligo di portare ai padroni pollame, uova, prosciutti, ecc.), vergognoso residuo di un sistema feudale che deve completamente scomparire.

È fatto obbligo ai padroni di reintegrare tutto il bestiame raziato dai tedeschi, anzitutto perché nessun contadino è nelle condizioni di potersi assumere un debito così grave che per scontarlo occorrerebbero intere generazioni di contadini.

CONTADINI,

Il regime fascista, per portare a fondo la sua politica di sfruttamento delle masse contadine, e contro ogni buona norma di coltivazione, imponeva ai contadini di estendere la coltura del grano anche in quelle zone che più sarebbero state adatte ad altre colture. Per giungere al suo scopo il fascismo pose un vero ricatto verso i contadini lasciando ad essi, per il loro fabbisogno e quello delle loro famiglie, un quantitativo di grano calcolato sulla produzione ottenuta.

In tal modo, senza tenere in alcun conto dei loro reali bisogni, numerosi erano i contadini ai quali veniva lasciata una quantità insufficiente di grano per il fabbisogno delle loro famiglie costringendoli a rivolgersi ai padroni che cedevano il grano a prezzi di mercato nero. Questa ingiustizia deve cessare e deve essere concesso ad ogni contadino indistintamente almeno due quintali di grano a persona.

CONTADINI,

Fate che la vostra organizzazione, nel presentare queste giuste rivendicazioni vostre, possa sentirsi sostenuta dalla adesione e dall'imitamento di tutta la massa contadina, fate che i vostri rappresentanti possano veramente considerarsi la volontà comune di tutti voi.

VIVA il libero Sindacato dei lavoratori dell'agricoltura.

VIVA la Confederazione Generale Italiana del Lavoro.

Il Comitato Sindacale Comunista

sorie e immediate, che erano state la base principale delle azioni sindacali dell'altro dopoguerra.

« Bisognava — ed erano le parole di Di Vittorio — che ci si adeguasse alle prospettive aperte dal nuovo indirizzo della nostra storia nazionale, iniziatosi col nuovo Risorgimento italiano, il cui prodursi fu caratterizzato dal fatto nuovo della parte preponderante e decisiva che vi ebbero la classe operaia e le masse lavoratrici » (14).

La Federterra chiedeva un patto colonico nuovo che fosse, come lo definiva il suo bollettino, « ispirato ai principi ed esigenze di democrazia e di libertà », e riscattasse le masse contadine dalla loro condizione subalterna, innalzandole al ruolo di fattori attivi e coscienti nel processo produttivo, collaboratrici con il capitale « in funzione sociale e di progresso » (15). Perciò si mettevano in discussione tutti i capisaldi del contratto di mezzadria: la direzione, la disdetta colonica, la ripartizione dei prodotti e la definizione stessa del contratto mezzadrile.

Il Nuovo Corriere di Firenze riportava la risposta della Federazione dell'Associazione Agricoltori in questi termini:

« Esiste, contro la revisione del Patto, il decreto dell'attuale Ministro dell'agricoltura che proroga di autorità, fino ad un anno dopo la cessazione della guerra, i contratti agrari ».

Né, a giudizio di quella, la formulazione del decreto poteva lasciare dubbi di sorta.

« Troppe sono le interpretazioni autentiche e citiamo quella del Prefetto di Siena » — continuava il giornale — « in relazione a tali precise tassative disposizioni, si ricorda ai proprietari ed ai coltivatori che il patto di mezzadria deve essere integralmente e rigorosamente osservato senza alcuna variazione, ed i trasgressori saranno puniti a termine di legge » (16).

Tuttavia, l'Agraria fiorentina si dichiarava disposta a discutere con « largo spirito di comprensione » per risolvere le necessità contingenti e superare le difficoltà imposte dalla guerra. Più tardi, un esponente della Confida, a Firenze ebbe a parlare di larghe concessioni proposte

(14) G. DI VITTORIO, in *Sindacati in Italia*, Bari, Ed. Laterza, 1955, p. 9.

(15) *Vita nei campi*, a. I, n. 12, Firenze, 15 ottobre 1946.

(16) *Nuovo Corriere*, a. I, n. 1, Firenze, 22 giugno 1946. Il citato decreto del Ministro dell'agricoltura era il D. Lg. Lgt. 5 aprile 1945, n. 157 che prorogava i contratti di affitto di fondi rustici, di mezzadria e di colonia parziaria, che avessero scadenza nell'annata agraria 1944-45, per tutta l'annata agraria successiva a quella in cui sarebbe venuta a cessare la guerra. Cfr. A. SCANDURA, *La nuova disciplina giuridica dei contratti agrari*, Roma, Casa Editrice Stamperia Nazionale, 1964, p. 40.

dall'Associazione Agricoltori ai contadini (17); al che la Federterra ribadiva:

« non si possono considerare larghe concessioni quelle che lasciano la situazione tale e quale, quelle che vengono concesse ai coloni come un'elemosina. L'avvenire dei mezzadri può essere assicurato solamente con un patto colonico nuovo » (18).

II. - NASCITA E SVILUPPO DELLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI NELLA VALLE.

La ricostituzione della C.G.I.L., dopo il Patto di Roma, aveva trovato in Valdelsa un terreno molto fecondo, data la notevole attività antifascista svoltasi negli anni della cospirazione e durante le ultime vicende di guerra: in una Resistenza profondamente « proletaria e popolare » (19), dove il sindacato aveva figurato al centro come in quella italiana, coscienza politica e sindacale coincidevano. Così le Camere del Lavoro erano sorte, per così dire, spontaneamente sulla base dei Consigli di Fabbrica e dei Comitati di Difesa Contadina. Inoltre, il ventennio, per quanto avesse diseducato ad una libera attività organizzativa, non aveva potuto distruggere, almeno nell'avanguardia politica cosciente, il patrimonio ideale ed il ricordo del passato che in Valdelsa era ricco di tradizioni sindacali: elemento che aveva dato pure il suo contributo ad una immediata riorganizzazione sindacale delle masse.

I comunisti, che erano i più preparati, avevano potuto facilmente porre i sindacati sotto il proprio controllo, mantenendolo negli anni successivi. Eccone la dimostrazione statistica, almeno per quanto riguarda la Federterra. Questi i risultati delle elezioni al Congresso Provinciale di Firenze dei Coloni Mezzadri nel 1948 (20):

(17) Queste le concessioni enunciate dall'esponente della Confida, nel *Globo* del 5 dicembre 1945: « premio di contingenza anche a quelli che nessun danno avevano avuto, lavori di miglioria e di ricostruzione anche allo scopo di alleviare la disoccupazione. L'Associazione Agricoltori aveva accettato di discutere, sin da ora, i cosiddetti patti aggiunti mentre la discussione del capitolato colonico avrebbe avuto luogo quando la situazione economica del Paese avesse consentito un più razionale e conclusivo esame della questione. Queste offerte che importavano l'impegno di oltre un miliardo di lire per la regione toscana, superavano di gran lunga le stesse proposte contenute in una circolare emanata dal Presidente Parri nell'imminenza di lasciare il potere ma sono state tutte respinte dalla Federterra mettendo lo stesso C.L.N. nella necessità di constatare che l'accordo non era possibile ».

(18) A.F.F. filza n. 2, 1945.

(19) E. LUSSU, *op. cit.*, p. 462.

(20) A.F.F., filza n. 8, 1948, *Atti del Congresso Provinciale Coloni Mezzadri*, 28-30 maggio 1948. Mancano nel prospetto i dati relativi a Montaione e Montespertoli perchè non reperiti nelle filze dell'archivio della Federterra.

	Iscritti 1948	Vot.	Asten.	P.C.I.	D.C.	P.S.I.
Barberino d'Elsa	650	601	49	550	2	44
Castelfiorentino	1622	1569	53	1430	7	128
Certaldo	1853	1714	139	1579	—	131
Gambassi	1470	1368	2	1529	70	28

L'attività dei sindacalisti si svolgeva in maniera capillare. La propaganda sindacale arrivava sino alle frazioni e alle case isolate dei mezzadri tramite la figura del collettore che svolgeva una funzione di collegamento fra i lavoratori ed il sindacato. Affermava un opuscolo propagandistico della Federterra di Poggibonsi:

« senza una fitta rete di collettori, le nostre organizzazioni di categoria non potranno avere un funzionamento rapido e capillare, non riusciranno ad assolvere tutti gli impegni richiesti per la difesa dei lavoratori » (21).

E lo stesso opuscolo continuava:

« il miglior modo per organizzare i contadini è quello di fare delle riunioni di frazione, spiegare loro l'importanza dell'organizzazione sindacale unitaria agli effetti della difesa dei loro interessi morali e materiali, e conseguentemente, far eleggere loro tre elementi che dovrebbero interessarsi del lavoro propagandistico e del tesoreramento » (22).

Frequenti le accuse della parte conservatrice di creazione artificiosa delle agitazioni mezzadrili da parte di politicanti. In realtà, esisteva una oggettiva situazione di malessere tra le masse che i gruppi politici e sindacali interpretavano e proiettavano su un piano sociale e civile (23).

(21) Federmezzadri di Poggibonsi.

(22) *Ibidem*.

(23) A simili accuse, nel 1947, ribatteva il Rossi Doria: « si è detto che l'agitazione è sorta per motivi artificiosi, per il continuo intervento di agitatori politici. La più elementare conoscenza della realtà, il più spassionato esame dei processi... convincono della inconsistenza di un tale giudizio... il fatto che il patto ancora vigente è quello stipulato sotto il fascismo, cioè in seguito ad una sconfitta delle libere Organizzazioni mezzadrili, il fatto infine che lo sconvolgimento dei prezzi e dei costi ha mutato e muta continuamente i rapporti interni di un contratto che più di un altro ha sostanza mercantile, sono tali da spiegare l'agitazione per chi voglia obiettivamente rendersi conto delle cose ». (M. ROSSI DORIA, *I problemi attuali della mezzadria* in « Rinascita », a. III (1947), n. 6, p. 146). Anche il Bandini, in proposito, affermava: « niente vi sarebbe di serio se lo Stato, i Sindacati, i politicanti non avessero acceso un fuoco che certamente da sé non si sarebbe acceso... resti però fermo... che noi non condividiamo affatto la tesi

I facili guadagni dell'ultimo periodo, legati al mercato nero, non facevano dimenticare ai mezzadri i tanti motivi di protesta accumulati nel passato. Il comportamento inumano delle truppe tedesche e dei fascisti che avevano costretto i coloni alla macchia per salvare il bestiame, con il rischio di rimetterci la vita; i disagi nei quali i contadini ancora vivevano a causa dei danni bellici (24), avevano ingigantito gli antichi motivi di ribellione ed esasperato la causa delle antiche lotte con il concedente, spesso amico dei persecutori. La fine stessa della dittatura aveva acceso nei contadini un violento spirito di rivalsa, prima troppo contenuto e represso. Inoltre, lo spirito di democrazia con cui il Comune, divenuto quasi l'unico organismo legale di contatto con la popolazione, conduceva l'opera di ricostruzione e la nuova vita politica (25), in stridente contrasto con l'atteggiamento reazionario dei concedenti, li rendeva più ostili e accaniti contro di loro. La non accettazione della disdetta del Patto Colonico da parte dell'Agraria, infine, non poteva che fomentare questo clima caotico ed incandescente. Né mancava nei mezzadri, come abbiamo detto, la coscienza della propria condizione di inferiorità e dei propri diritti: elemento di maturità reale fu la presenza di mezzadri nel ceto direzionale del movimento contadino. A Castelfiorentino, ad esempio, segretario della sezione camerale della Federterra fu Rigoletto Calugi, un contadino della fattoria di Montorsoli; A S. Gimignano, fu Gino Tinacci, un contadino della fattoria di Pietrafitta.

La consistenza numerica dei Sindacati in Valdelsa fu subito note-

essere la crisi della mezzadria una crisi artificiosamente prodotta dalle manie politiche e quindi sgonfiabile qualora meno politica sia fatta». (M. BANDINI, *Crepuscolo della mezzadria* in «Rivista di Politica Agraria», n. 3, 1954, pp. 126-127).

(24) Molti, specie nelle zone più colpite, avevano trovato i campi dissestati dalle mine e parte delle scorte vive e morte asportate. Le case, già prima tenute in uno stato di abbandono, presentavano ora, per le offese arrecate dai bombardamenti, «le crepe sui muri esterni ed interni, la rottura di travi che tengono l'impiantito, la mancanza quasi assoluta di vetri alle finestre egregiamente rimediate con bellissimi rettangoli di variopinto cartone». (*Vita nei Campi*, a. 1, n. 3, Firenze, 15 maggio 1946). Sotto il titolo «Un problema assillante», il *Corriere di Firenze* riportava questo articolo nell'ottobre del 1944: «Molti contadini che per un encomiabile attaccamento per la propria terra non avevano abbandonato il loro posto di lavoro neppure nei momenti più duri delle battaglie, continuano, ora, a vivere nelle stalle e nelle cantine in attesa che alle loro case siano riportati i più indispensabili restauri». (*Corriere di Firenze*, a. I, 23 ottobre 1944).

(25) «Noi abbiamo visto i nostri compagni sindaci col piccone per rimettere in funzione un mulino, guidare essi stessi un cavallo per trasportare il grano. Il compagno Muscas, sindaco di Castelfiorentino, riunì pochi giorni or sono la popolazione della località ed espose in una relazione l'attività svolta nel tempo del suo insediamento. La conclusione fu accolta dagli applausi del popolo riunito e fu votato un ordine del giorno riguardante i problemi generali e locali». (*Bollettino della Federazione del P.C. di Firenze*, febbraio-marzo 1945).

vole. Nel 1946 a S. Gimignano la percentuale degli organizzati fu del 53,3%, a Colle Val d'Elsa del 70% (26).

E fu questa una caratteristica che rimase costante nella Valle. Il Congresso Provinciale di Firenze della Federmezzadri, nel 1949, rilevava che a Castelfiorentino con l'88,70% e a Certaldo con il 72,20% risultavano le maggiori percentuali di organizzati di tutta la provincia (27).

III. - LE PRIME LOTTE MEZZADRILI DOPO IL CONFLITTO E IL « LODO DE GASPERI ».

La ricostruzione poneva nelle campagne il grave problema del risarcimento dei danni di guerra ai contadini, i quali intendevano riversarlo esclusivamente sui proprietari.

« Noi non possiamo permettere — scriveva il bollettino della Federterra di Firenze — che lo Stato attinga il danaro dalla cassa comune formata dai contributi di tutti i cittadini, quindi anche con il contributo del lavoro dell'operaio, dell'impiegato, del professionista non capitalista... nel nostro caso particolare, la proprietà deve accollarsi l'onere del risarcimento del danno subito » (28).

Al Convegno regionale tenuto a Firenze nel gennaio del 1945, tale risarcimento fu formulato in questi termini: integrale ricostruzione delle scorte vive e morte perdute a causa della guerra, il 20% del compenso per le scorte suddette salvate dai contadini con proprio rischio e sacrificio, il 60% dei prodotti delle annate 1944-45 (29).

Il risarcimento dei danni di guerra, insieme alle reiterate richieste di un nuovo patto colonico, fu l'obiettivo rivendicativo che agitò le campagne fino al 1946, cioè fino all'intervento mediatore del Governo da cui uscì il « Lodo De Gasperi ».

In questi anni, gli organi legali in seno al Comune operarono in una fattiva collaborazione tra loro, resa necessaria sia dall'esigenza di una tempestiva ricostruzione materiale sia dall'esigenza di elaborare nuovi equilibri economici e sociali:

« Il C.L.N. e la Giunta hanno cooperato in perfetto accordo — riferiva in una sua

(26) Federmezzadri di S. Gimignano e di Colle Val d'Elsa.

(27) A.F.F. filza n. 11, 1949, *Atti del Congresso della Federmezzadri di Firenze*, 29-30 luglio 1949.

(28) *Vita dei Campi*, a. I, n. 5, 3 giugno 1946.

(29) A.F.F. filza n. 1, 1945. *Atti del Convegno Provinciale di Firenze*, 14 gennaio 1945.

relazione il presidente del C.L.N. di Castelfiorentino, Nello Gilardetti — a giovare al popolo e alla giustizia » (30).

Il C.L.N. fu indispensabile, con una continua e vigile opera assistenziale, a superare i disagi dei primi mesi post-bellici: di questa molteplice attività è opportuno ricordare qui i suoi interventi nelle vertenze sociali del momento. Mentre le masse contadine prorompevano in agitazioni di piazza (31), la Giunta ed il C.L.N. assumevano indefessamente una posizione di difesa delle loro rivendicazioni, non esitando più volte ad agire « senza e contro la volontà del Governatore alleato » (32). Si può dire che gli anni del dopoguerra segnarono una lotta accanita tra le nuove forze democratiche e le forze conservatrici. Queste ultime, se nell'immediatezza della Liberazione erano state scompagnate, seppero poi opporre una forte resistenza. Lo dimostrano due gravi fatti accaduti a Castelfiorentino, dove il sindaco fu arrestato, ed a Certaldo, dove una Giunta comunale fu sciolta, poiché sia l'uno che l'altra avevano concesso l'abolizione degli obblighi colonici, entrando in collisione con gli agrari e con il Governatore. Riferiva così le vicende certaldesi il bollettino della Federazione comunista fiorentina.

« Nell'inverno 1944-45, che fu uno dei più duri, l'Amministrazione si preoccupò di poter distribuire una razione settimanale di carne suina mediante i quantitativi di carne portati dai contadini in sostituzione dei vecchi obblighi colonici. La decisione inerente i prosciutti e la carne suina esasperò, particolarmente contro il sindaco ed il vice sindaco, l'eversione degli agrari. Questi spinsero il Governatore a recarsi sul posto e a sciogliere l'Amministrazione comunale, tentando di comporne una nuova con la stessa Giunta ed il Sindaco democristiano. Essendosi i socialisti ed i comunisti rifiutati di collaborare a tale Amministrazione, in seguito a dimostrazioni di folla che chiedeva la vecchia Amministrazione, fu composta la nuova Giunta:

(30) I.S.R.F., filza n. 208, Carteggio del C.L.N. di Castelfiorentino, *Relazione del presidente del C.L.N. di Castelfiorentino sull'attività svolta da questo dal settembre 1943 al maggio 1945*.

(31) A Castelfiorentino, il 17 agosto 1945, alle ore 19,30 circa, 300 coloni si recavano nella piazza Gramsci chiedendo l'abolizione del vecchio Patto Agrario fascista, il risarcimento dei danni di guerra, l'abolizione delle regalie. (I.S.R.F. filza n. 208, Carteggio del C.L.N. di Castelfiorentino). A certaldo circa 700 cittadini riuniti il 25 novembre 1945, approvarono un ordine del giorno nel quale fra le altre rivendicazioni veniva richiesto un patto colonico nuovo, sulla base delle giuste rivendicazioni avanzate dalla Federterra, « che i proprietari non vogliono accettare contro gli interessi delle masse contadine e del popolo tutto ». (A.F.F., filza n. 3, 1945, *Corrispondenza da Certaldo*, 26 novembre 1945).

(32) I.S.R.F., filza n. 208, Carteggio del C.L.N. di Castelfiorentino, *Relazione del presidente del C.L.N.* cit.

Sindaco socialista, i rappresentanti dei tre partiti come assessori; tre assessori indipendenti » (33).

Nel giugno del 1945, non erano state ancora iniziate le trattative per il nuovo patto colonico tra le organizzazioni sindacali, mentre si avvicinava il momento del raccolto dei principali prodotti ed era certo difficile per le masse contadine, impazienti di ottenere tempestivamente qualcosa di concreto e di tangibile, poter prolungare l'ormai incontestabile aspettativa. Nella vicina provincia di Siena, con una forte azione delle organizzazioni sindacali, i contadini avevano potuto ottenere il 60% dei prodotti dell'annata agraria '44-45. Un simile esempio, di fronte all'ostinatezza degli agrari, fece sorgere in alcuni paesi di Valdelsa (Certaldo, Castelfiorentino) la prospettiva di una agitazione generale, con questa parola d'ordine: accantonamento del 10% dei prodotti in contestazione. La segreteria provinciale della Federterra accettò « questa idea nata spontaneamente dalla massa » (34), estendendo una tale forma di lotta anche in altre zone, sebbene il democristiano Ottorino Orlandini si opponesse fermamente ad una agitazione generale e tanto più ad una forma di lotta che non avrebbe potuto « essere sostenuta a lungo dai contadini » e si sarebbe potuta risolvere per la stessa Federterra in un « vicolo cieco » (35). Il democristiano sosteneva la necessità di procedere mediante trattative con l'Associazione degli Agricoltori per giungere alla soluzione di altri più importanti problemi — e quello delle migliorie fondiari per primo allo scopo di incrementare la produzione — prima di lottare per una diversa ripartizione dei prodotti « che in zone poverissime come il Chianti, ad esempio, avrebbe avuto un valore esiguo o nullo » (36). Sennonché, proprio questa agitazione si mostrò un espediente efficace per spingere alle trattative gli agrari che prima di allora erano stati sempre riluttanti.

All'offensiva dei contadini, i proprietari reagirono con la « guerra della carta bollata », promuovendo denunce penali nei confronti di alcuni mezzadri e giudizi di sfratto (37).

(33) *Bollettino del Partito Comunista della Federazione di Firenze* a. II n. 2 febbraio-marzo 1945.

(34) A.F.F. filza n. 2 1945. *Memoria di Ottorino Orlandini sulle agitazioni mezzadrili ed il « Lodo De Gasperi »*. 8 agosto 1945.

(35) *Ibidem*.

(36) *Ibidem*.

(37) Alle denunce della Confida, Alessandro De Feo, legale della Federterra, controbatteva: « Non si può considerare in colpa, e specialmente grave, il lavoratore che agisce in forma collettiva e sul piano sindacale. Ne consegue che sarebbe colpa, e quindi passibile di sfratto se il mezzadro convertisse a proprio profitto ed

Anche da parte prefettizia, si cercò di contenere il movimento con una nota aggiuntiva ad un decreto sul conferimento ai granai del popolo, nella quale « in considerazione che in alcune zone della provincia sono sorte contestazioni tra coloni e proprietari circa la ripartizione del prodotto cerealicolo e che il 10% dello stesso è stato trattenuto dai coloni oltre alla quota che agli stessi compete, in base al contratto di mezzadria », si decretava che « è fatto obbligo ai produttori e ai detentori del grano prodotto nell'annata agraria 1944-45 di conferire ai granai del popolo tutto il grano vincolato compresa la percentuale del prodotto eventualmente in contestazione » (38).

Nonostante tutto, al tempo della svinatura, l'accantonamento del 10% fu di nuovo attuato. Anzi, la Federterra Regionale, dichiarandosi « interprete delle aspirazioni e della volontà dei contadini mezzadri », si rivolgeva al Comitato di Liberazione Nazionale chiedendo la convocazione di una riunione delle organizzazioni interessate « al fine di stabilire il vincolo e le modalità di conferimento della percentuale di vino in contestazione agli Enti locali per i bisogni della popolazione lavoratrice », ed un prezzo di calmiera che comunque non superasse le 200 lire al grado (39). In seguito a ciò, a Castelfiorentino i rappresentanti dell'Associazione Agricoltori e della Federterra, il presidente del C.L.N., il brigadiere dei carabinieri ed il proposto Don Leone Crocetti, riunitisi il 6 ottobre, giunsero a questo accordo per la divisione del vino, che poi « servì da modello in tutta la provincia » (40). Il 50% del raccolto dell'annata 1945 era riservato ai mezzadri e il 40% ai proprietari; il 10% era accantonato in una cantina sotto il controllo del C.L.N. e di una commissione composta di due incaricati dell'Associazione Agricoltori, di due rappresentanti della Federterra e di un rappresentante dei carabinieri.

in via individuale la parte del prodotto di spettanza padronale. L'appropriazione presuppone il cambiamento del titolo di possesso, mentre il mezzadro che era stato custode dei prodotti prima della divisione continua a trattenere una parte allo stesso titolo ». (A.F.F. filza n. 4, 1946).

(38) A.F.F. filza n. 2, 1945. *Decreto prefettizio per il conferimento ai granai del popolo*, 21 luglio 1945.

(39) Questo provvedimento, secondo la Federterra, aveva lo scopo di assicurare alle masse lavoratrici un bicchiere di vino ad un prezzo che fosse accessibile alle loro magre risorse, anche perché « intorno al vino, viene attuata già una forte speculazione. Le prospettive, poi, di un raccolto piuttosto scarso unitamente alla apertura dei mercati di sbocco all'estero alimentano tale speculazione e l'accaparramento da parte dei grandi negozianti i quali, una volta avute le maggiori quantità di vini nelle loro mani, sono in grado di manipolare i prezzi di questi a loro piacimento ». (A.F.F. filza n. 2, 1945 *Corrispondenza*, Firenze 16 settembre 1945).

(40) I.S.R.F., filza n. 208, Carteggio del C.L.N. di Castelfiorentino, *Corrispondenza*, 10 ottobre 1945.

Tale 10% sarebbe stato messo in vendita al prezzo equo stabilito ed il ricavato, depositato in un istituto bancario a nome congiunto del proprietario e del mezzadro, sarebbe stato svincolato il giorno in cui la vertenza sarebbe stata risolta a termine di legge e per accordi fra le due rispettive organizzazioni sindacali (41).

Gli agricoltori, in sede di trattativa (42), si dicevano disposti a versare, anziché il 10% dei prodotti, un contributo pari al 200% del reddito imponibile sui terreni coltivati a mezzadria per destinarne una parte a lenire i bisogni dei mezzadri sinistrati dalla guerra e una parte alla costituzione di un fondo di solidarietà provinciale. Non raggiungendosi un accordo, intervenne lo stesso Presidente del Consiglio Parri, proponendo di portare la quota dei proprietari al 300% dell'imponibile oltre la corresponsione di un premio paragonabile a quello della Liberazione accordato alle maestranze industriali: in tutto si sarebbe trattato di 4.000 milioni (43), ma la Federterra non accettò queste proposte, dichiarando che tale contributo era in pratica irrisorio di fronte al controvalore del 10% sulla ripartizione dei prodotti. La vertenza era ancora in questa fase quando sopraggiunse la crisi di Governo (44) in cui probabilmente gli agricoltori avevano sperato: solo essa infatti poteva loro evitare il problema della ripartizione dei prodotti o delle critiche che da varie parti venivano rivolte alla mezzadria, poiché il « P.C.I. avrebbe voluto abolirla, i socialisti trasformarla in affittanza collettiva ed i democristiani in piccola proprietà » (45).

Per i contadini e le loro Organizzazioni, si rese necessaria allora un'azione più serrata, capace di far capitolare i singoli proprietari. L'agitazione fu condotta dalle commissioni di fattoria. Le commissioni, per quanto in prospettiva si proponessero di divenire consigli di gestione,

(41) *Ibidem*.

(42) Dopo le agitazioni del giugno, trattative regionali erano iniziate a Firenze dove trascorsero mesi senza ottenere alcun risultato positivo, malgrado l'opera paziente del C.T.L.N.. Altre discussioni avvennero a Roma e con il medesimo risultato, sia pure con l'arbitrato di un collegio presieduto dal Prefetto di Firenze. Quindi, le trattative si erano trasferite a livello provinciale. (A.F.F. filza n. 6, 1946).

(43) F. CATALANO, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919-48*, Milano, Lerici Editori, 1965, p. 643.

(44) Il Governo presieduto da Ferruccio Parri, formatosi dopo la Liberazione, entrava in crisi nel dicembre del 1945 e i « democristiani scorsero la possibilità di ottenere la presidenza del Consiglio, che era sfuggita loro di mano nel maggio precedente. Nel dicembre 1945 fu costituito un nuovo Governo presieduto da Alcide De Gasperi e formato dagli stessi partiti del precedente, eccettuato il Partito d'Azione ». (N. KOGAN, *L'Italia del dopoguerra, Storia politica dal 1945 al 1966*, Bari, Laterza 1968, cit. pp. 43-47).

(45) F. CATALANO, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia*, cit., p. 644.



TAV. III. - La consegna del bestiame alla fattoria Bassetto (Certaldo) durante le agitazioni che portarono al « Lodo » De Gasperi.

all'inizio limitarono la loro opera all'organizzazione sindacale e all'elaborazione di temi differenziati da porre come obbiettivi ai mezzadri delle singole aziende. In questo momento optarono per il raduno del bestiame alle fattorie. In merito, scrive Giuliano Ugolini:

« Non è facile immaginare il senso di entusiasmo col quale i mezzadri, dopo un ventennio forzato di silenzio, parteciparono alle manifestazioni. I buoi, le vacche ammassati alle fattorie, gli attrezzi agricoli, creano una confusione indescrivibile, aumentata dal mugghiare delle bestie abbandonate a sé stesse e non governate. È la medesima lotta che, nel lontano 1902, aveva inondato Chianciano di bestiame e di pecore col fiocco rosso e che ripresa in analoghe forme veniva a saldare, anche idealmente, la frattura che il ventennio fascista aveva rappresentato nella capacità di resistenza e di progresso delle masse contadine » (46).

Anche a Castelfiorentino, il 3 dicembre, si riunivano al Teatro del Popolo tutte le commissioni di fattoria delle zone di Castelfiorentino, Gambassi, Montaione, Certaldo, Montespertoli, « rappresentanti di 2200 famiglie coloniche », per precisare la loro posizione nell'attuale fase di agitazione fra Federterra e Associazione Agricoltori, e votavano un ordine del giorno nel quale deliberavano di « fronteggiare l'azione subdola dell'Associazione Agricoltori con un'azione decisa, non escludendo anche la possibilità di un'immediata consegna della metà bestiame da lavoro alle fattorie » (47). Scaduto il termine ultimo di attesa fissato al 21 dicembre, la consegna del bestiame incominciò in numerose fattorie.

Nella Valdelsa fiorentina l'agitazione si accentrò a Fogneto, una grande fattoria posta a cavallo tra Gambassi e Certaldo. Il segretario della Federterra di Gambassi, Amerigo Volterrani, riferiva « il caso » di Fogneto in una lettera alla Federazione provinciale:

« Due giorni dopo la consegna, si presentò alla fattoria un forte gruppo di carabinieri diretti da un maggiore e da altri ufficiali subalterni che in pieno assetto di guerra (con il mitra) e con 5 camions del servizio ausiliario delle ferrovie, accompagnati da alcuni funzionari della Sepral, volevano caricare il bestiame che avrebbe dovuto essere macellato nel capoluogo della provincia. L'autocolonna aveva richiamato l'attenzione dei contadini e della popolazione della zona. Fu dichiarato spontaneamente uno sciopero generale in tutto il comune e, dopo poco, la popolazione del paese e della vicina Certaldo affluiva numerosa sul posto. La presenza dei rappresentanti del C.T.L.N., l'arrivo successivo dei segretari della Federterra provinciale valse ad ovviare possibili incidenti. Una commissione, composta dal segretario provinciale della Federterra, dal C.L.N. di Castelfiorentino, dal commissario di Empoli, si recava dal

(46) G. UGOLINI, *Lotte mezzadrili nel dopoguerra*, in « La Regione » a. X, n.ri 3-4, p. 24, Tav. III.

(47) A.F.F. filza n. 3, 1945, *Corrispondenza*, Castelfiorentino 3 dicembre 1945.

Prefetto di Firenze, il quale su richiesta dello stesso proprietario aveva inviato la forza pubblica, con l'ordine di prelevare il bestiame, ottenendo l'abrogazione di un tale ordine » (48).

L'accaduto ebbe larga eco in tutta la zona ed il suo effetto fu quello di agitare ancora di più gli animi già fortemente eccitati.

Il 27 dicembre, veniva raggiunto, in sede regionale, un accordo provvisorio che stabiliva di rinviare l'inizio delle trattative per un nuovo patto colonico al 1 ottobre 1946 e deferiva ad un collegio arbitrale la questione degli addebiti spettanti alle due parti circa i danni di guerra (49). In Valdelsa, però, la pressione delle commissioni in alcune fattorie era stata tale che in esse fu possibile addivenire ad accordi. Spesso era il timore di nuove gravi agitazioni che spingeva i proprietari a cedere, soprattutto dopo l'incidente di Fogneto; in molti casi, era il disagio in cui i fattori si venivano a trovare dovendo ricoverare il bestiame nella fattoria. Primo Sansovini, fattore della Canonica (Certaldo) giustificava il suo comportamento all'Associazione Agricoltori con questa lettera:

« Essendo lontano il proprietario di questa tenuta, con la minaccia di portare metà bestiame alla fattoria, bestiame che non avrei in nessun modo potuto ricoverare, ho creduto bene di accettare firmando le note condizioni. Naturalmente il tutto posto sotto la mia responsabilità personale e salve le ragioni del proprietario » (50).

Secondo quanto ci è stato possibile reperire nell'archivio della Federmezzadri, gli accordi raggiunti furono 26 a Montespertoli, 46 a Castelfiorentino, 14 a Certaldo. Alcune fattorie entrarono di nuovo in agitazione come riferiva il sindacalista Giomi di Montespertoli:

« La nostra sezione incominciò lo sciopero il 27 dicembre, insieme alla sezione di Empoli. La consegna del bestiame è stata effettuata in tutte le fattorie nelle quali non si era addivenuti ad accordi. Forte è stata la compattezza dei contadini » (51).

A Gambassi, erano rimaste in agitazione 10 fattorie, ma, due giorni dopo, il segretario della Camera del Lavoro poteva comunicare:

« L'agitazione dei contadini con la consegna del bestiame termina oggi con la completa

(48) A.F.F., filza n. 6, 1946, *Corrispondenza*, Gambassi, 9 Gennaio 1946.

(49) *Toscana Nuova*, a. I, n. 1, Firenze, 2 gennaio 1946.

(50) Queste « note condizioni » erano: il 20%, in compenso del bestiame razziato, sui prezzi concordati, premio del 20% su tutti i raccolti dell'anno 1944, il 10% in contestazione su tutti i prodotti dell'anno 1945 (il proprietario autorizzava la riscossione del rispettivo valore), gli utili di stalla erano stabiliti in proporzione al 60 % al colono e al 40% al proprietario, gli obblighi colonici erano completamente aboliti; per la giogatura podereale il proprietario doveva corrispondere al colono 400 lire da pagarsi il sabato sera. (A.F.F., filza n. 4, 1946).

(51) A.F.F., filza n. 6, 1946, *Corrispondenza*, Montespertoli, 2 gennaio 1946.

vittoria. I grandi proprietari hanno firmato le rivendicazioni richieste dopo aver tentato tutte le manovre reazionarie non esclusa quella del danaro. Rimane ancora qualche piccolo proprietario che le commissioni di villaggio stanno rastrellando con opera di persuasione » (52).

Numerose, però, le denunce penali emesse contro i coloni (a Montaione furono 300) che « ebbero l'effetto di inasprire maggiormente gli animi dei coloni » (53).

L'anno 1945 si chiudeva in questo clima incandescente di lotte sindacali. Il semestre successivo, invece, da questo punto di vista, fu un periodo relativamente calmo. In attesa che il Collegio arbitrale emettesse il suo voto, fu sospesa ogni forma di lotta, il che, del resto, era una clausola dello stesso accordo regionale. In questi mesi, si dovevano affrontare due problemi decisivi per la futura vita politica e sociale del Paese: le elezioni amministrative ed il referendum istituzionale, a cui le organizzazioni sindacali erano chiamate a dare il proprio contributo in maniera impegnata.

Successivamente, la vittoria repubblicana e la maggioranza ottenuta nelle elezioni dai tre partiti di massa D.C., P.C.I., P.S.I. poterono essere salutate dalle masse lavoratrici come prodromi di un loro migliore avvenire economico e sociale.

La Valdelsa inneggiò alla vittoria del « blocco del popolo » (54). In questi mesi, tuttavia, per quanto riguarda la questione contadina in particolare, continuarono, come scriveva Sante Ghizzani in una lettera a Pietro Ristori, uno dei tre segretari provinciali della Federterra,

(52) A.F.F., filza n. 3, 1945, *Corrispondenza*, Gambassi, 18 dicembre 1945.

(53) A.F.F., filza n. 6, 1946, *Corrispondenza*, Montaione, 15 gennaio 1946.

(54) Risultati delle elezioni amministrative del 1946 in Valdelsa:

	Iscritti	Votanti	Blocco del popolo	D.C.	P.R.I.	M.S.
Poggibonsi	9684	9302	6859	1800	—	194
Colle Val d'Elsa	8145	7740	5494	1455	191	—
Castelfiorentino	8253	7085	6583	400	—	—
Gambassi	3452	3005	2196	772	—	—
Montaione	3520	3480	2242	980	6	—

Questi dati statistici sono stati reperiti agli uffici elettorali dei comuni sopracitati.

« a farsi sentire le campane reazionarie della Confida, e colui che si sforzò per seminare zizzania fu soprattutto il fattore Sansovini Primo... colui che di razza romagnola si spaccia amico di Zini (segretario nazionale della Federterra, rappresentante della corrente democristiana). Questo fattore in diverse occasioni ha vociferato: avete visto che sa fare la Federterra e quali risultati ha ottenuto. Pagherei 200.000 lire per trovarmi nelle condizioni della fattoria di Fogneto. Avete visto se l'hanno riportate via le bestie? E questo è tutto quello che hanno realizzato. Con lui altri hanno vociferato esclamando che i nostri accordi non hanno più valore... Certamente, in questo momento di attesa, tutti i contadini di questa zona vivono in ansia aspettando le decisioni di questo collegio arbitrale che potrebbe rendere nullo qualcuno dei diversi articoli verbalizzati negli accordi locali fra commissioni di fattoria e proprietari che con grande tensione di nervi siamo riusciti a stipulare nella quasi totalità delle fattorie » (55).

Questo stato di tensione e di aspettativa si protrasse nelle campagne per vari mesi; anzi, si aggravò quando nuovi contrasti sorti fra le due parti impedirono al collegio incaricato di effettuare il proprio arbitrato (56).

Questa la situazione che spinse gli esponenti della Federterra Nazionale a deferire la vertenza alle autorità governative. Antonio Zini al 1° Congresso Unitario Confederale riferiva:

« prima di recarci da De Gasperi, andammo dal Prefetto di Firenze, poi da Parri, senza alcun risultato positivo. De Gasperi fu l'unica personalità politica che si interessò del caso » (57).

Il « Lodo » emesso da De Gasperi fu il primo tentativo di trasferire sul piano legislativo le aspirazioni contadine, convalidando le rivendicazioni dei mezzadri circa il risarcimento dei danni di guerra. Al momento della sua emissione, però, non poté avere valore vincolativo poiché l'Associazione Agricoltori non aveva accettato l'arbitrato: fu un semplice parere e acquistò valore di legge solo un anno dopo per nuove pressioni della Confederterra presso il Governo.

L'Agraria, da parte sua, richiamava gli associati all'osservanza del « patto sociale » ricordando loro quanto

« sia necessario che, mentre da una parte si scatena la più sfrenata campagna di violenza, il cedimento di qualche singolo non possa apparire acquiescenza ed essere vantato come atto di consenso ad ingiustificate ed assurde pretese ».

(55) A.F.F. filza n. 6, 1946, *Corrispondenza*, Certaldo, 2 gennaio 1946.

(56) La Federterra, secondo le notizie reperite, accusava la Confida di avere posto delle restrizioni all'autorità del collegio arbitrale e quindi di avere annullato il valore del suo arbitrato. Tuttavia, non sono note le cause precise e le circostanze nelle quali il collegio incaricato non poté effettuare più il suo arbitrato.

(57) A.F.F. filza n. 7, 1947, *Atti del Congresso Unitario Confederale* 12-15 aprile 1947.

L'Associazione assicurava anche che non avrebbe mancato di offrire il suo appoggio finanziario a tutti quei soci che intendessero ricorrere all'Autorità Giudiziaria per la difesa dei loro legittimi interessi (58).

L'applicazione del « Lodo », rinviata a Commissioni arbitrali provinciali e ad accordi aziendali, non poté avvenire in misura massiccia che in zone come la Valdelsa caratterizzata da una elevata maturità sindacale delle masse. *Toscana Nuova* riferiva, tuttavia, che in provincia di Firenze il « Lodo », « sia pure su base aziendale », era stato applicato « nella quasi totalità della provincia » (59). In ogni caso, non fu applicato « con quello spirito e con quella comprensione che avrebbe dovuto portare, anche nelle intenzioni di chi lo aveva emesso, ad una distensione degli animi » (60).

Questo primo periodo di lotte mezzadrili si chiudeva con una vittoria delle organizzazioni contadine, per quanto il « Lodo » vertesse solo su una parte (risarcimento danni di guerra) e certo la meno importante, del programma di riforma della Federterra: il fatto importante era, comunque, che esso segnava una prima vittoria sui proprietari.

Due elementi erano emersi in queste lotte che vogliamo mettere in rilievo: un eccezionale potenziale rivoluzionario delle masse che nasceva da quella particolare situazione economica e psicologica che abbiamo descritto nel capitolo precedente; l'assoluta fermezza degli agrari sulle proprie tradizionali posizioni, per cui era chiaro sin da allora, come successivamente Di Vittorio ebbe a dire al Congresso di Bologna, che « la riforma agraria potrà essere raggiunta solo con una dura lotta a cui bisogna preperarsi » (61).

IV. - I BRACCIANTI.

Il punto di partenza di questa disamina è la considerazione delle condizioni di vita di questi lavoratori che la carenza del posto di lavoro e magre mercedi rendevano estremamente misere. Una tale situazione spiega la particolare psicologia dei braccianti, fatta ad un tempo di soggezione e di ribellione; l'agricoltura, pur consentendo loro la possibilità

(58) *Notiziario* Confederazione degli Agricoltori. Associazione Provinciale di Firenze, a. I, n. 4, giugno-luglio 1946.

(59) *Toscana Nuova*, a. I, n. 32, Firenze, 20 agosto 1946.

(60) *Ibidem*.

(61) Intervento di G. Di Vittorio al 1° Congresso Nazionale dei Lavoratori della Terra tenutosi a Bologna dal 17 al 21 ottobre 1946.

di vivere, costituiva un giogo che precludeva il raggiungimento di ogni più modesta aspirazione per sé e per i loro familiari.

Nella grande azienda a mezzadria, gli operai erano impiegati nei lavori sussidiari e di manutenzione del fondo, cioè non adibiti a funzioni che determinassero il processo produttivo; erano muratori, fabbri, bottai, carradori, manovali, in parte con la qualifica di « fissi », cioè impiegati per 250 giornate lavorative da compiersi in un periodo di un anno secondo i bisogni dell'azienda, in parte con la qualifica di « avventizi », « i battaglioni di riserva dell'agricoltura » (62) a cui gli imprenditori attingevano mano d'opera di punta stagionale, una massa fluttuante che si dedicava in genere all'agricoltura, ma che poteva spostarsi facilmente ad altre attività. In essa confluivano disoccupati delle attività più varie: manovali dell'industria, appartenenti a famiglie di salariati, proprietari particellari, ora anche ex prigionieri e reduci che non riuscivano a riprendere il primitivo impiego. Così, per apporti nuovi e diversi, la categoria si ingrossava e, crescendo, complicava ancora di più la difficoltà dell'occupazione. L'industria valdelsana, per i suoi caratteri prevalenti di produzione di pace, dopo il conflitto aveva potuto riprendere nel giro di alcuni mesi la quasi totale attività produttiva, ma era assolutamente insufficiente ad assorbire la esuberante mano d'opera della zona, cosicché la pletora dei disoccupati si agitava turbolenta ed insofferente alle porte dell'agricoltura, a cui chiedeva lavoro e di che sfamarsi (63). Inoltre, la presenza nella Valle di industrie ad attività generalmente stagionale, come lo zuccherificio di Granaiole, le industrie della lavorazione delle vinacce, le fornaci di laterizi, le vetrerie, alimentava una tale situazione di instabilità e di insicurezza del posto di lavoro. A periodi alterni, queste industrie convogliavano i lavoratori nelle file

(62) MINISTERO PER LA COSTITUENTE. *Rapporto della Commissione Economica presentato all'Assemblea Costituente*. I) Agricoltura, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1947, p. 91.

(63) « Dato il continuo dilagare della disoccupazione nel paese e l'incapacità del lavoro dell'industria di assorbirlo, nel mentre che invitiamo al sollecito appalto e finanziamento dei lavori di pubblica utilità, e visto che queste iniziative non potrebbero assorbire la totalità dei disoccupati, mettiamo a conoscenza le autorità interessate che l'unico rimedio sarebbe di inviare una certa aliquota di disoccupati alle fattorie. Solo così potremo scansare possibili agitazioni ». (A.F.F. filza n. 1, 1945, *Lettera del segretario della Federterra locale, Amerigo Volterrani, all'ufficio di collocamento*, Certaldo, 5 aprile 1945). A Gambassi, si era costituita una commissione che settimanalmente si riuniva per assegnare i disoccupati del comune alle proprietà agricole facendo la ripartizione in base al reddito fondiario dei terreni. (A.F.F. filza n. 1, 1945, *Corrispondenza*, Gambassi, 27 maggio 1945).

del bracciantato o all'affittanza di piccoli appezzamenti di terreno, come alcuni anni più tardi veniva riconosciuto a norma di legge (64).

Dunque, il problema era prima di tutto di assicurare il posto di lavoro agli « avventizi », problema non estraneo, però, neppure agli operai « fissi », perché anch'essi vivevano nel continuo terrore di perdere la rinnovazione del contratto e di cadere nella condizione nomade dei braccianti. Ma il problema degli operai agricoli, ovviamente, si allargava e si affermava in termini di aumenti salariali poiché, se il compenso globale ottenuto in un qualsiasi numero di giornate di lavoro fosse stato convenientemente elevato e tale da soddisfare almeno le fondamentali esigenze, gli inconvenienti derivati dall'incompleto assorbimento della capacità di lavoro non sarebbero stati così gravi. Ma il fatto era che il numero di giornate fatte dal bracciante durante l'anno era troppo scarso e, se « si vuole vedere il problema da un altro punto di vista, troppo poco retribuito per i suoi bisogni e quelli della sua famiglia » (65).

All'indomani della liberazione gli operai agricoli avevano ottenuto, con relativa facilità e rapidità, notevoli aumenti delle loro magre mercedi. Le organizzazioni padronali compromesse con il fascismo erano gravemente scompagnate; gli alleati non volevano sospensioni del lavoro nelle campagne, in un momento di crisi gravissima per gli approvvigionamenti, con il pericolo di tumulti popolari nelle città; infine, esisteva nell'azienda agricola un aumento congiunturale di reddito che consentiva di avere miglioramenti salariali di un certo rilievo. Queste le tabelle salariali degli operai « fissi » nella provincia di Firenze dal gennaio del '43 al luglio del '45 (66):

Data	Tabelle salariali
1-12-43	43,84 giornaliero
16-8-44	4,60 orarie
5-3-45	13,95 orarie
1-7-45	145 giornaliero per gli operai che non ricevevano dall'azienda né grano né olio.
1-7-45	130 giornaliero per gli operai complessivamente approvvigionati a grano e a olio.

(64) Era la legge sul collocamento del 29 aprile 1949, n. 264.

(65) MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Rapporto cit.*, p. 202.

(66) CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'AGRICOLTURA ITALIANA. UNIONE AGRICOLTORI DELLA PROVINCIA DI FIRENZE. *Accordi integrativi per gli impiegati di aziende agricole e tabelle salariali per gli operai agricoli*, Firenze, Tipografia G. Ramella & C., 1954.

Queste le tabelle salariali degli « avventizi » nel periodo sopra considerato:

Data	Tabelle salariali
1-12-43	36,00 giornaliera
16-8-44	5,20 orarie
5-2-45	94,95 giornaliera
1-7-45	149,95 giornaliera

Questi successi iniziali contribuirono a contenere nei mesi seguenti le agitazioni nelle campagne. Scioperi sporadici, oltre le già citate lotte mezzadrili, si segnarono un po' dovunque, ma nel complesso, finché durarono i governi con la partecipazione del P.C.I. e del P.S.I., fu osservata anche nelle campagne la tregua sindacale (67). La tregua sindacale rispondeva ad una determinata scelta politica ed economica. In proposito scrive il Catalano:

« La strada giusta era proprio questa, del rinvio degli aumenti salariali, della lotta contro l'inflazione e per la diminuzione dei prezzi, era una via che poteva costare nuove sofferenze alle classi lavoratrici ma che le avrebbe messe veramente nelle condizioni di reclamare la direzione della società » (68).

Senonché, questa collaborazione tra le classi, di giorno in giorno, era resa impossibile dall'aumento dei prezzi dei generi alimentari. L'ascesa dei prezzi, dopo un periodo di sosta negli ultimi mesi del '45 ed i primi

pp. 95-98. Il giorno 6 aprile 1945 si riunivano i rappresentanti della Camera Confederale del Lavoro della zona della Valdelsa ed i rappresentanti delle fattorie della stessa zona, cioè Cardinali Spartaco quale segretario di zona, Rugi Aurelio per Poggibonsi, Bagnai Dino per S. Gimignano. Per le fattorie: Tozzetti Ezio, fattoria Pietrafitta, Corti Emilio, fattoria Cusona. Furono concordate le seguenti tariffe per i braccianti agricoli: per i « fissi », L. 160 al giorno; per gli « avventizi » L. 170 al giorno. (A.F.F., filza n. 1, 1945). In Valdelsa le tabelle salariali erano, perciò relativamente più alte.

(67) Sulla tregua sindacale nelle campagne nel primo periodo del dopoguerra notoriamente criticata dalle sinistre negli anni successivi, si veda il discorso pronunciato da Ilio Bosi, segretario nazionale della Confederterra, all'Assemblea Costituente, il 21 febbraio 1947. « Voi dovete ricordare che nelle campagne e da oltre due anni a questa parte gli scioperi si contano sulle dita e che non hanno mai coinvolto il raccolto o qualsiasi attrezzatura, né sono mai andati al di là di una sola provincia ». (E. TORTORETO, *Lotte agrarie nella Valle Padana nel secondo dopoguerra*, in « Movimento operaio e socialista », a. XIII, n.ri 3-4, luglio-dicembre 1967, p. 154).

(68) F. CATALANO, *op. cit.*, p. 464.

del '46, aveva raggiunto il suo acme nel secondo semestre del '46. I generi acquistati con la tessera (1936 = 100) passavano da 862 nell'agosto a 981 nel settembre, a 1107 nell'ottobre, a 1118 nel novembre. (Siena) (69). Il deprezzamento monetario ricadeva, prima e maggiormente, sui redditi fissi; perciò i precedenti aumenti salariali erano polverizzati dalla ripresa del processo inflazionistico.

Era evidente che le classi lavoratrici non potevano assistere, senza reagire, a questo così grave peggioramento delle loro condizioni di vita e, pertanto, invece della auspicata collaborazione si ebbe un incrudimento delle agitazioni salariali.

Gli operai dell'industria, secondo quanto riferisce il Catalano, ottennero sensibili vantaggi (70):

Data	Tabelle salariali
6-8-46	9,3 orarie
3-9-46	12,78 orarie
1-10-46	13,50 orarie
15-10-46	20,12 orarie

Gli operai agricoli si dettero questa piattaforma rivendicativa: gratifica natalizia, aumento degli assegni familiari, aumenti salariali. Essa fu caratteristica dell'Alta Italia e del Centro; non si poneva nel Mezzogiorno dove l'unico problema era la ricerca di un minimo di occupazione. Per quanto concerne il problema assistenziale, l'obiettivo rivendicativo era l'aumento degli assegni familiari, rimasti alle tariffe del 1940, di L. 1,40 per la moglie, di L. 1 per gli altri componenti; l'assegno giornaliero di L. 10, concesso agli aventi diritto agli assegni familiari e a questo titolo dal D.L. 9 novembre 1944 n. 81, era solo temporaneo sino a quando non fossero riordinati i servizi per la compilazione degli elenchi anagrafici dei lavoratori e per i contributi unificati. « Questo problema — riferiva *Vita nei Campi* — si pone con immediata e palpitante attua-

(69) *Bollettino ufficiale della Camera di Commercio industria Agricoltura*, a. XLIX, n. 7, Siena, luglio 1947, p. 99. Il dott. Luigi Cioffi affermava: « Non esistono elementi sicuri per la formazione di un indice nazionale della remunerazione del lavoro. Ma per i salariati è stato calcolato un coefficiente di aumento per il 1946 di 18-20 volte circa, per il caro-vita di 25 volte ». (*Atti della Conferenza Nazionale dei Centri per la ricostruzione*, maggio 1947, Roma, U.E.S.I.S.A. (Unione Ed. Sindacale Italiana Soc. An.), 1949, vol. I, p. 235).

(70) F. CATALANO, *op. cit.*, p. 465.

lità ora che i salariati agricoli percepiscono la gravità della situazione e della loro condizione di assoluta inferiorità » (71). Per quanto riguarda il salario, un aumento era stato ottenuto nell'ottobre, ma il prezzo del grano portato, il 10 novembre, da 900 a 2.500 lire al Q.le, lo aveva polverizzato. Infatti, il salario degli operai agricoli era costituito da due elementi inscindibili: la retribuzione in denaro e la corresponsione di generi in natura dei quali era determinata la quantità ed il prezzo: la variazione che fosse operata nella quantità e nel prezzo dei generi in natura corrisposti, equivaleva « ad una variazione del salario » (72). Sin da ora si poneva acutamente l'esigenza della scala mobile dei salari.

Le trattative tra le organizzazioni sindacali e l'Associazione Agricoltori, fallite in sede nazionale nel novembre 1946, ripresero a livello provinciale nel mese successivo.

In Valdelsa si formò un comitato di zona che comprendeva le sezioni camerali di Castelfiorentino, Certaldo, Gambassi, Montaione, Montespertoli, Empoli, Vico d'Elsa (73), per dirigere l'agitazione e trattare con la Confida in sede provinciale. Nel gennaio si scendeva in sciopero. *Toscana Nuova* ne parlava in un articolo con questo titolo: « L'intransigenza della Confida di fronte alle richieste degli operai agricoli rischia di estendere a tutta la Toscana lo sciopero già in atto ad Empoli, Castelfiorentino, Certaldo » (74). Contemporaneamente, entravano in sciopero le tabacchine ed i boscaioli. I dirigenti sindacali di questa seconda categoria, riuniti in un convegno a Firenze, votavano un ordine del giorno nel quale chiedevano che « il boscaiolo non dovesse guadagnare meno di un qualsiasi altro operaio specializzato dell'industria, con la anzi giustificatissima percentuale di miglioramento dovuta al lavoro faticosissimo » (75).

(71) *Vita nei Campi*, a. II n. 4, Firenze, 21 febbraio 1947.

(72) A.F.F. filza n. 7, 1947, *lettera di Ledo Tremolanti, segretario regionale della Confederterra, all'Associazione Agricoltori*, del 9 aprile 1947.

(73) A.F.F., filza n. 6, 1945, *Corrispondenza*, Castelfiorentino, 3 dicembre 1945.

(74) *Toscana Nuova*, a. II, n. 2, Firenze, 19 gennaio 1947.

(75) *Toscana Nuova* illustrava in un articolo le condizioni di vita dei boscaioli: « Proverbialmente gli abitanti di Gambassi vengono denominati « musì neri » e ciò è dovuto al numero di lavoratori addetti alla lavorazione dei boschi e conseguentemente all'industria del carbone vegetale, prevalente commercio gambassino. Entriamo serenamente in questa materia e cerchiamo di analizzare gli utili della popolazione locale, derivanti da questa industria. Ogni giorno vediamo carri, automezzi ed altri veicoli transitare per il paese carichi sino all'eccesso di voluminose balle piene del prezioso materiale; lentamente scivolano giù per il pendio del colle, quando ancora il sole non è alto, per fare ritorno la sera tardi. A volte il loro melodico canto accompagnato dal tintinnio dei sonagli agganciati ai finimenti dei cavalli, lascia intendere la loro intima soddisfazione d'avere fatto una... giornata d'oro!

In Toscana, tuttavia, lo sciopero degli operai agricoli non fu di vasta portata, ma limitato ad alcune provincie, Livorno, Grosseto, Firenze e, in quest'ultima, soprattutto alla Valdelsa.

Nel maggio si giungeva finalmente alla conclusione delle trattative. Era concessa la gratifica natalizia; aumentati gli assegni familiari; accresciuti i salari; concessioni, però, assai inferiori a quelle richieste (76). Il Consiglio Direttivo Provinciale del Sindacato Braccianti (77) deploreva tali aumenti ritenendoli « inadeguati alle reali necessità dei lavoratori » (78).

Il notiziario dell'Associazione Agricoltori di Firenze commentava così il risultato delle trattative: « La Confida è riuscita a respingere il principio del « voluto » parallelismo tra operai agricoli e quelli dell'industria » (79).

Un simile atteggiamento della parte conservatrice non poteva che suscitare negli operai agricoli e nelle loro organizzazioni profondi atteggiamenti di rivendicazione che sfociarono poi nel grandioso sciopero dei 48 giorni del 1948.

PAOLA TADDEI

(*continua*)

Ma quale sarà l'introito di questi industriali?! Mistero! Voglio soffermarmi per dimostrare quanto i braccianti devono faticare e come sono i meno ricompensati fra gli interessati a questa produzione. Per chi non conosce questo rude lavoratore a cui non bastano le otto ore di lavoro, senza le ferie e a volte le feste, e che deve abitare la maggior parte dei mesi dell'anno in una capanna di zolle di terra e dormire sulla paglia, non si può rendere conto degli immensi sacrifici che deve sopportare. Eppure per tutto questo percepisce una paga minima. I proprietari vogliono ingenti somme per il taglio del bosco; gli industriali speculano sul lavoro dei boscaioli. Per beneficio di questi lavoratori, subito dopo la guerra, fu creata una cooperativa che ha lo scopo di lottare contro il crumiraggio dei proprietari boschivi ». (*Toscana Nuova*, a. II, n. 4, Firenze, 22 gennaio 1947).

(76) Per gli assegni familiari erano state richieste L. 16 per ciascun figlio; L. 18 per la moglie; L. 14 per i genitori. Furono concesse L. 2,9 per la moglie; L. 2,5 per i genitori. (A.F.F. filza n. 4, 1946).

(77) Nel Congresso di Bologna (17-21 ottobre 1946) la Federterra si era trasformata in una Confederazione comprendente: La Federmezzadri, la Federbraccianti, l'Associazione dei Coltivatori Diretti, dei Tecnici Agricoli, dei Tabacchini, dei Pastori. « La trasformazione della Federterra in Confederterra non bisogna intenderla come semplice cambiamento di nome, ma è una radicale trasformazione della struttura organizzativa, la quale disarticolando i diversi sindacati di categoria li rende più dinamici e più pronti nell'azione di difesa degli interessi dei rispettivi lavoratori ». Così commentava l'avvenimento *Vita nei Campi* (a. I, n. 10, Firenze, 27 settembre 1946). Dopo il 1950 la Confederterra si sciolse e restarono i singoli sindacati.

(78) A.F.F. filza n. 7, 1947.

(79) *Bollettino di notizie*. Confederazione Italiana degli Agricoltori. Associazione Provinciale di Firenze a. II n. 5, Firenze, 5 luglio 1947.

I Conti Alberti di Certaldo

BREVE STORIA DELLA FAMIGLIA ALBERTI DALLE ORIGINI AL 1203

Capostipite degli Alberti, famiglia comitale assai potente, ricca di feudi e di privilegi, sembra sia stato un conte Ildebrando, di origine probabilmente longobarda, il quale possedeva circa l'anno 1000 dei beni nel territorio compreso tra il Bardena e il Bisenzio, in altre parole nella piana pratese. Proprio intorno al castello di questo conte sorse il primo nucleo abitato, che darà poi vita alla città di Prato, località dalla quale, fin dai tempi in cui comparirà in documenti di storia toscana, la famiglia Alberti prenderà nome (1).

Questo conte Ildebrando, sicuramente morto nel 1045 (2), ebbe tre figli: Alberto, Ildebrando e Gerardo. Di questi il maggiore deve considerarsi Alberto, perché è attraverso di lui che si trasmetterà l'asse ereditario principale della famiglia. Compare qui per la prima volta il nome di Alberto, che sarà poi dato a tutti i primogeniti maschi: da questa consuetudine la famiglia prese nome « degli Alberti » o « Alberti ».

Nei conti Alberti noi bisogna vedere, fino a questo momento, dei piccoli conti rurali con giurisdizione su Prato e con beni nella pianura tra l'Ombrone e il Bisenzio. Contemporaneamente, nei dintorni, si estendeva la potenza di due grandi case comitali e cioè i Guidi e i Cadolingi, ricchi di beni feudali nella piana lungo il corso dell'Arno e nelle valli minori quali la Val d'Era, la Val d'Elsa e la Val di Pesa.

Al conte Alberto di Ildebrando successe, circa il 1080, il figlio Alberto che divenne così terzo conte di Prato. Un suo fratello, di nome Ildebrando, per costituirsi un feudo personale, si ritirò nel castello di Capraia, da cui egli e la sua discendenza presero poi nome.

Il nostro conte Alberto sposò una contessa Sofia ed ebbe vari figli

(1) Questa notizia si deduce dal documento rogato a Trevalli e datato ottobre 1003, che si trova in A.S.F., Diplomatico, Rocchettini di Pistoia. È la stipulazione di un contratto tra Giovanni, abate del monastero di S. Giovanni di Parma, e Turingo del fu Guinito. Tra le terre nominate nel contratto c'è una vigna che confina con le terre del conte Ildebrando.

(2) Cfr. A.S.F., Dipl., Propositura di Prato, 1045, maggio. Si tratta di una vendita di terreno in cui si parla, secondo una formula in uso in questo tipo di documenti, dei figli del fu conte Ildebrando; il che va interpretato nel senso che il conte era già morto.

tra cui un Gottifredo, che nel 1114, appena trentenne, fu nominato vescovo di Firenze. Sul finire del XII secolo è documentata l'appartenenza alla famiglia Alberti di alcuni territori nella Val di Pesa (3). Questo fatto, e anche il precedente, dimostrano che la potenza della famiglia era in fase ascendente, e che i componenti di questa non si accontentavano più del rango di piccoli conti rurali, quali li abbiamo visti all'inizio del secolo.

Nel 1107 Firenze, chiusa come in una morsa dai possesi dei maggiori feudatari di Tuscia (Guidi, Cadolingi, Alberti), muove guerra a Prato, iniziando così quel lento ma continuo processo di espansione nel proprio contado, espansione tesa soprattutto ad assicurarsi le vie di transito indispensabili per i propri commerci.

Come si vede dunque non tardò a scatenarsi tra Alberti e Firenze quella lotta, che si concluderà dopo un secolo circa con la completa sotto-missione di questa potente famiglia feudale.

Ai primi del 1113 si spengeva nel suo castello di Fucecchio il conte Ugo dei Cadolingi, ultimo rappresentante di questa famiglia comitale. I suoi beni, sparsi un po' ovunque in Toscana, nonostante precise disposizioni testamentarie del conte, divennero ben presto motivo di accanita lotta tra città, vescovadi, impero, Guidi e Alberti.

Con sottile calcolo politico, tra il 1117 e il 1120, Tancredi, figlio del conte Alberto, sposò la vecchia vedova di Ugo dei Cadolingi, Cecilia, rivendicando a sé la maggior parte dei beni allodiali lasciati dal defunto conte. I primi beni che Tancredi assicurò alla sua famiglia furono quelli posti sull'Appennino, direttamente confinanti con i possesi pratesi. Poi gli Alberti posero gli occhi sui beni cadolingi a sud di Firenze e praticamente si impadronirono, non sappiamo in quale modo e in quali tempi, di molte terre e castelli posti nel triangolo avente per vertici Firenze, Fucecchio e Poggibonsi. Ad un simile fatto di politica matrimoniale si può verosimilmente far risalire l'espansione dei domini alberteschi nella Maremma mineraria, oggi in provincia di Grosseto. Nel 1126 una certa Zabolina di Catignano lasciava al vescovo Gottifredo i suoi beni posti in Linari, Timignano, Pogna, Catignano ed altri luoghi della Val d'Elsa. Anche queste terre, in linea di massima, non andarono al vescovado, ma entrarono a far parte del patrimonio albertesco (4).

Tancredi (o Berardo o Alberto), detto Nontigiova, successe circa il 1129 al padre Alberto e divenne quarto « conte di Prato », o piuttosto

(3) A.S.F., Dipl., Badia di Passignano, 1098, ottobre e 1098, dicembre, 30.

(4) G. LAMI, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, Firenze, 1758, Vol. II, p. 800-802.

« di Mangona e Vernio », dato che la maggior parte dei documenti che lo riguardano sono rogati nei nuovi possessi appenninici.

Sposata in seconde nozze una certa Orabile della nobile famiglia dei Figuinildi, Tancredi, poco prima di morire (1141 ca.), ebbe finalmente il sospirato erede, cui fu naturalmente imposto il nome di Alberto.

Per la tenerissima età di Alberto è probabile che la guida della famiglia fosse assunta dal vescovo Gottifredo, che guidò gli Alberti nella lotta contro i Guidi. La lunga disputa si risolse a favore degli Alberti che riuscirono ad imporre il proprio dominio sui territori contestati.

Con la discesa in Italia nel 1154 di Federico I di Svevia le sorti delle famiglie comitali italiane migliorarono decisamente, tanto che gli Alberti lasciarono per sempre ogni intesa con Firenze per passare al partito imperiale. Completando l'opera iniziata a Roncaglia e tesa al rafforzamento della parte imperiale contro le pretese dei Comuni, Federico I emanò a favore dei grandi feudatari toscani alcuni privilegi. Il 15 Giugno 1155 Federico, re dei Romani, conferma al « puer » conte Alberto, figlio del conte Nontigiova, tutti i beni posseduti dal padre e da Alberto suo avo (5). Questo privilegio colpì soprattutto Firenze che, in un attimo, vedeva cancellati gli sforzi compiuti per far valere la sua giurisdizione sulle terre del contado, in buona parte proprietà degli Alberti. Pochi anni dopo, e precisamente il 10 Agosto 1164, Federico Barbarossa emanava in Pavia un secondo privilegio in favore del conte Alberto di Prato (6). Questo documento è fondamentale perché da esso ci è dato conoscere i nomi dei feudi della casa albertesca. I primi nomi sono quelli di Prato, Aiolo o Iolo e Calonica: questi dovevano essere i possessi originari della famiglia Alberti. Si passa poi a dare i nomi dei feudi sul corso medio dell'Arno e di quelli a sud del medesimo, tra i quali si possono citare Castelfiorentino, Pogna, Colle, Fundignano, Sammontana e Capraia. A questi feudi si riattaccano quelli di Maremma come Ilci, Gavorrano, Castellina, Cornia ecc. Infine il diploma enumera i possessi appenninici come Mangona, Vernio, Baragazza, Bruscoli e Cerbaia. Certaldo (ecco finalmente la prima conferma ufficiale della sua appartenenza agli Alberti), che avrebbe dovuto essere nominato tra i possessi di Valdelsa, è invece stranamente collocato, forse per precedente dimenticanza, tra quelli dell'Appennino.

Questo diploma, seppure riempì di legittimo orgoglio coloro cui era destinato, non valse però a ridare agli Alberti, se non per breve tempo, quanto era stato loro tolto da città e comuni, da enti religiosi e civili, sia

(5) A.S.S., Dipl., Archivio delle Riformagioni (Massa), 1155, Giugno, 4.

(6) A.S.S., Dipl., Archivio delle Riformagioni (Massa), 1164, agosto, 10 - V. Appendice n. 1.

per loro elargizione, sia perché perduto cedendo alla forza o non resistendo alle attrattive del denaro.

Reso potente dal privilegio imperiale, il giovane conte Alberto chiese ed ottenne in sposa la figlia di Guido Guerra II, Emilia (7). Questo dimostra come tra le due più potenti famiglie comitali toscane, dopo anni di lotta, si fosse instaurato un clima di amicizia e di concordia.

Nel 1182 i Fiorentini imposero varie prestazioni a Empoli, che apparteneva ai Guidi, e a Pontorme, feudo albertesco; ma mentre i Guidi accettarono passivamente la perdita del loro fiorentino « castello », gli Alberti si prepararono a lottare per conservare i loro possedimenti in Valdelsa, che, per la loro posizione, erano quelli che più interessavano la città del giglio. Non appena Firenze ebbe notizia che gli Alberti, forse d'intesa con l'imperatore, stavano costruendo sul poggio di Semifonte un castello, mosse contro Pogna che, per la sua vicinanza, proteggeva il sorgere della nuova costruzione. Il Castello fu in breve preso e i suoi abitanti dovettero, il 4 Marzo 1182, giurare fedeltà al Comune. È probabile che i Fiorentini, in quella occasione, abbiano abbattuto le opere appena iniziate della nuova fortezza.

Due anni dopo Firenze scendeva nuovamente in campo contro gli Alberti e, con rapide azioni, prima furono presi i castelli di Marcialla e di Pogna, poi fu espugnata Mangona, per la cui difesa lo stesso conte Alberto aveva combattuto. Col conte Alberto in mano (era infatti caduto prigioniero), fu facile a Firenze imporre durissimi patti al nemico.

Nel Novembre del 1184, in Baragazza, il conte Alberto, la seconda moglie Tavernaria e Guido e Maghinardo, figli di primo letto, giurarono di far pace e guerra a volontà del comune di Firenze, di disfare entro Aprile il castello di Pogna e tutte le torri di Certaldo, di non costruire sul poggio di Semifonte, di concedere a Firenze il permesso di trarre dazi nei territori posti tra l'Arno e l'Elsa. Con un simile documento Firenze, in onta a tutti gli editti e privilegi imperiali, affermava il proprio diritto di dominio su tutti i feudi di casa albertesca.

Tornato in Italia, nell'estate del 1185, l'imperatore, il conte Alberto riprese ed ultimò la costruzione del castello di Semifonte. Infatti il 19 Agosto 1187 troviamo « Alberto conte di Semifonte » tra i testimoni

(7) Il 13 gennaio 1168 il conte Alberto del fu Nontigiova e la contessa Emilia, figlia del fu conte Guido, fanno alcune donazioni alla chiesa di S. Maria di Montepiano. PACE DA CERTALDO nella *Storia della guerra di Semifonte scritta da messer Pace da Certaldo e Cronichetta di Neri degli Strinati*, Firenze, 1753 dice invece, alla pag. 9, che Emilia era figlia di un Visconte di Semifonte, morto durante l'assedio di Roma da parte di Federico I nel 1169, e che portò in dote al marito Alberto (circa il 1170) il castello di Semifonte.

di un privilegio concesso da Enrico VI, figlio del Barbarossa, agli uomini di Fucecchio (8).

Gli anni immediatamente seguenti sono privi di fatti importanti soprattutto per la politica amichevole dei podestà fiorentini verso l'impero. Tutto perciò sembra trascorrere tranquillo per il conte Alberto che, da molti documenti, troviamo impegnato in donazioni e nell'amministrazione della giustizia nei possedimenti appenninici. Questo, tra l'altro, dimostra come la famiglia Alberti abitasse prevalentemente in Mangona e Vernio. Mancano infatti documenti che ci indichino la sua presenza a Certaldo o nel nuovo castello di Semifonte, nonostante che questo, per la continua presenza in Italia dell'imperatore, non fosse stato più minacciato dai Fiorentini.

Ma il giorno della riscossa delle città italiane non era lontano: il 27 Settembre 1197 moriva a Messina Enrico VI, nel frattempo succeduto al padre nella carica di imperatore, lasciando erede della corona l'ancor piccolo Federico. Così Firenze, quanto era stata docile agli ordini imperiali, presente in Italia lo Svevo, tanto fu energica nel riprendere in mano il controllo del contado, soprattutto contro Semifonte e i grandi feudatari, tra i quali, in primo luogo, gli Alberti, il cui trattato di pace del 1184 aveva per i Fiorentini ancora carattere vincolante.

L'11 Novembre 1197, a poco più di un mese dalla morte dell'imperatore, alcune città toscane si riunirono a S. Genesio per costituire una lega in difesa dei loro diritti e delle loro libertà contro il dominio imperiale. Fu allora di nuovo palese quanto deboli fossero effettivamente i grandi di Tuscia, quando l'aiuto dell'impero veniva loro a mancare.

Perciò, ai primi del Febbraio 1198, anche il conte Alberto, come già avevano fatto i Guidi, entrava a far parte della Lega Toscana.

L'adesione alla lega metteva praticamente gli Alberti nelle mani dei Fiorentini e quindi questo loro passo deve ritenersi ispirato dalla necessità di salvare il salvabile. Circa tre mesi dopo anche Certaldo aderiva all'alleanza delle città toscane. Certaldo e gli altri possedimenti alberteschi tra l'Arno e l'Elsa entravano nella lega come soggetti agli Alberti, anche se, in pratica, il dover far guerra a volontà del Comune e il poter questi esigervi dazi, metteva le suddette terre sotto l'alta sovranità di Firenze (9).

Sottomesso ormai il conte Alberto, Firenze si volgeva contro l'unico

(8) A.S.F., Dipl., Comunità di Fucecchio, 1186, agosto, 19.

(9) *Documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze* a cura di P. SANTINI in *Documenti di Storia Italiana*, T. X, Firenze, 1895; docc. n. 21, p. 33, n. 26, p. 46.

neo che ancora macchiava la sua bellezza: Semifonte. Nel Febbraio del 1200 la Città, prima di passare all'azione, regolò la questione della giurisdizione feudale dei conti su quel castello. Il conte Alberto infatti strinse un patto di reciproca alleanza col Comune, si impegnò a far uscire i suoi « fideles » da Semifonte e ad impedirne ad altri l'ingresso, e infine donò a Firenze il poggio su cui sorgeva quel castello (10).

La cessione di Semifonte, definita dal Davidsohn « infame tradimento » fu a mio avviso saggia opportunità. Si trattava infatti, come ho già detto, di salvare il salvabile e qualcosa, quindi, andava sacrificato. Il conte Alberto perciò, dato che ormai Firenze era in grado di fare il bello ed il cattivo tempo, decise di accontentarla nella sua richiesta più pressante; solo così era possibile conservare il dominio e l'autorità, anche se più nominale che reale, sui rimanenti possessi della famiglia.

Inoltre, per gli accordi presi, il poggio di Semifonte non andava perduto, ma, espugnato e distrutto il castello, sarebbe tornato ai legittimi proprietari come terreno agricolo. E forse intuendo che, per l'evolversi della situazione e dei tempi, il destino di tutti i nobili del contado era quello di diventare semplici proprietari di terra, era senz'altro più conveniente avere un poggio in più da coltivare che difendere quattro mura senza possibilità di successo.

Il fatto poi di non trovare più, dopo quel documento del 1187, Alberto designato come « conte di Semifonte », fa supporre che quel titolo fu del tutto momentaneo e poco ambito. Ne risulta ancora, a mio avviso, che l'interesse del conte Alberto per Semifonte era andato sempre più diminuendo e che ormai, tramontate le illusioni imperiali, egli se ne disinteressava completamente, come appunto dimostra la mancanza di qualsiasi suo atto di giurisdizione in quella parte della Valdelsa. In fin dei conti, per Alberto, Semifonte non era che uno dei tanti castelli, che la sua famiglia possedeva sparsi un po' ovunque, e intorno al quale si erano venute costruendo delle case (per lo più in legno, data la pressoché totale mancanza di rovine) probabilmente da gruppi di sbandati. Questi avevano trovato un sicuro rifugio su quel colle isolato e di lì briganteggiavano sulla Volterrana sud, rendendo difficili i traffici fiorentini, e nelle zone circostanti, danneggiando, in fin dei conti, gli stessi interessi alberteschi.

Non starò qui a fare la cronistoria della guerra, basterà dire che il 3 aprile 1202 il castello di Semifonte, ormai privato da Firenze di tutti

(10) SANTINI, *Documenti* . . . , cit. docc. n. 27, p. 48; n. 28, p. 51; n. 29, p. 53.

gli appoggi esterni, si arrendeva e come stabilito veniva raso al suolo (11).

Ma ormai anche per il conte Alberto, senza dubbio il più insigne rappresentante della sua famiglia, era giunto il momento della resa dei conti. Infatti si può ragionevolmente supporre che egli sia morto prima del giugno 1203, perché in una sentenza pronunciata da Ogerio, podestà di Poggibonsi, il figlio di Alberto, Maghinardo, così si trova indicato tra i testimoni: « Maginardo condam comitis Alberti ».

Un certo Albertino da Empoli fu presente, come testimone, al testamento che il conte Alberto fece stando nella sua casa di Mangona. Con questa sua ultima volontà il conte lasciò erede il figlio Alberto di tutti i suoi beni immobili a nord dell'Arno in Toscana e anche in Bologna e in Romagna. Ai figli maschi Maghinardo, Rinaldo e Ugolino, nati dal primo matrimonio con la contessa Emilia, prima ancora del suddetto testamento, doveva aver lasciato la parte del dominio familiare che egli non destinava « in pectore » al piccolo Alberto, e cioè i beni posti a mezzogiorno dell'Arno nelle valli dell'Elsa, della Pesa, della Greve, dei loro affluenti e dell'Arno stesso, all'ingrosso da Settimo fino a Empoli e Sovigliana; a questi beni si devono aggiungere quelli più lontani situati nella Maremma.

Finisce così, con la morte del conte Alberto, la storia della famiglia Alberti come tale. Infatti la necessità di resistere alle sempre più violente forze centrifughe deve avere avuto un peso determinante nella decisione di Alberto di suddividere in varie contee il suo estesissimo feudo che dalle cime appenniniche si estendeva giù, attraverso tutta la Toscana, fino al mare presso Grosseto.

Così d'ora in poi non troveremo più la famiglia Alberti, ma gli Alberti di Mangona, di Capraia, di Monterotondo, di Certaldo ecc.

I CONTI ALBERTI DI CERTALDO

a) *I rapporti tra Firenze e gli Alberti in Valdelsa sul finire del XII secolo.*

Prima di parlare dei « conti da Certaldo », voglio tornare un momento indietro per vedere quali fossero i rapporti che si erano venuti instaurando tra Firenze e gli Alberti e, in particolare, tra Firenze e Certaldo negli ultimi anni del XII secolo.

Come abbiamo visto, già nel novembre 1184, dopo la sconfitta di

(11) SANTINI, *Documenti* ..., cit. doc. n. 38, p. 73.

Mangona, per liberarsi dalla prigionia, il conte Alberto fu costretto a giurare pesantissimi patti, tra cui distruggere tutte le torri di Certaldo e dare ai Fiorentini il permesso di trarre in perpetuo dazi in tutti i castelli, ville e terre che la famiglia Alberti possedeva tra l'Arno e l'Elsa. Questo fu, per così dire, l'inizio del progressivo cedimento di fronte all'avanzata delle rivendicazioni comunali.

Quando il 7 febbraio 1198 il conte Alberto, stando nel monastero di Camaldoli presso Firenze, aderì alla lega di S. Genesio, i rappresentanti di Firenze mossero delle eccezioni a proposito di Semifonte e di Certaldo, castelli verso i quali nutrivano mire particolari e sui quali avevano degli specialissimi interessi. Per Semifonte la « lega » non avrebbe aiutato i Fiorentini in una eventuale guerra contro quel forte Castello, sulla cui importanza e forza si è parlato in questi ultimi tempi abbondantemente (1). Riguardo poi a Certaldo, già si era impegnato il conte Alberto a che gli abitanti giurassero sudditanza a Firenze; se poi la cosa non fosse piaciuta ai Certaldesi, Firenze era autorizzata a costringervi (2).

Almeno con Certaldo tutto andò liscio e agli 11 di maggio 1198, rappresentati dal loro console Fabbrichese di Oddo, i Certaldesi riconobbero la supremazia di Firenze, si obbligarono a fare pace e guerra secondo gli ordini del Comune ed in più, in segno di tassazione, si impegnarono a versare al camerlengo del comune di Firenze, ogni anno per la festa del Battista, due libre d'argento e un cero. Più che una tassa, ripeto, questo deve considerarsi un segno del riconoscimento della supremazia di Firenze da parte di Certaldo (3). Infatti, per il momento, era più conveniente per la Città esercitare sulle terre comitali l'alta sovranità senza tuttavia legarsele amministrativamente.

Non molto tempo dopo, nel febbraio dell'anno 1200, il solito conte Alberto con il figlio Maghinardo, cui poi si unì anche l'altro figlio Rinaldo, promise solennemente di difendere il comune di Firenze contro gli uomini di Semifonte e contro qualsiasi altra persona fino a guerra finita, e di fare una regolare donazione del poggio su cui sorgeva il Castello (4).

Questo importante documento contiene anche delle clausole che concernono da vicino la posizione di Certaldo e degli altri possessi alberteschi in Valdelsa. Il conte e i figli posero il suddetto Castello a disposizione

(1) Vedi a proposito il volumetto di E. SALVINI, *Semifonte*, Firenze, 1969.

(2) SANTINI, *Documenti*, cit., doc. n. 21 p. 38.

(3) *Ibid.*, doc. n. 26 p. 46.

(4) *Ibid.*, doc. n. 27 p. 48.

di Firenze agli effetti bellici, impegnandosi a costringere i Certaldesi a fare la guerra a quelli di Semifonte. Simile impegno gli Alberti si addossarono anche riguardo a Colle, su cui forse già dominava il figlio di Alberto Ugolino, magari coadiuvato da qualcuna delle stirpi di « milites » che in Colle avevano il centro della loro potenza, come, ad esempio, quella dei Soarzi. A riprova dei legami con Colle stanno i patti di amicizia e alleanza stipulati con Volterra, nel 1200, e con Casole, nel 1201, dai Colligiani, in cui questi eccettuavano di combattere contro il visconte Ildebrando, Siena e il conte Alberto, la moglie e i figli (5).

In contraccambio Firenze giurò di difendere nei suoi diritti la famiglia Alberti, estendendo inoltre la propria protezione a tutti i beni albereschi situati nell'ambito del vescovado e del contado fiorentino. Anche il territorio di Semifonte sarebbe tornato agli Alberti (la donazione a favore di Firenze avvenne infatti poco dopo) certamente come terra lavorativa e non per altro. Gli uomini cacciati da Semifonte e dal suo territorio non sarebbero stati accolti né in « castrum » o case o altro edificio sul loro vecchio poggio, né su qualche altra collina tra il Virginio e l'Elsa (6).

Le cose dunque, all'inizio del nuovo secolo, erano in generale stabilite su queste basi: il comune di Certaldo era vincolato ad una soggezione più di nome che di fatto a Firenze, cui era riconosciuto un diritto di levar tasse più simbolico che reale, mediante il tributo annuo delle due libbre d'argento e del cero; il dominio feudale degli Alberti era ridotto ad una mera parvenza su tutti i domini tra l'Arno e l'Elsa, non potendovi che esercitare una nominalissima sovranità, avendo ceduto la metà degli introiti fiscali in favore di Firenze; Firenze, a sua volta, si era costretta a riconoscere agli Alberti quel poco di sovranità e di autonomia che rimaneva loro.

Questa situazione, in Valdelsa come in tutte le altre terre di Tuscia, si era venuta creando, in seno alla feudalità toscana, a causa della mancanza dell'appoggio imperiale: niente più che privilegi Ottone IV seppe infatti offrire ai suoi protetti contro le rivendicazioni delle città (7).

Tale stato di cose, come vedremo, durò per circa 90 anni, fino a quando cioè Firenze ritenne giunto il momento di instaurare una nuova

(5) *Regestum Volaterranum (778-1303)* a cura di F. SCHNEIDER, vol. I dei *Regesta Chartarum Italiae*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma, 1907, n. 253 p. 88 e n. 257 p. 89.

(6) SANTINI, *Documenti*, cit., n. 28 p. 51.

(7) B. BARBADORO, *Le finanze della Repubblica Fiorentina*, Firenze, 1929, p. 29.

politica e sociale e fiscale verso il contado, facendo dei veri sudditi di coloro che in definitiva erano degli associati e inalberando una lotta contro le esenzioni fiscali delle vecchie famiglie di estrazione feudale.

b) I « *Conti da Certaldo* ».

Per la situazione ora descritta ben s'intende come il conte Alberto abbia cercato, prima di morire, di arrestare in qualche modo la decadenza della Casata, ormai sempre più palese sotto l'urto continuo e lo sgretolamento dei beni, diritti e feudi per opera delle città, resesi completamente autonome e in grado di dettare legge sulle terre di loro competenza.

Così, con la divisione della contea in due sfere di influenza e di dominio, il conte Alberto di Mangona creò i presupposti perché potessero esistere autonome diramazioni della grande famiglia comitale. Perciò al figlio Alberto, il prediletto, lasciò i forti possedimenti appenninici, gli unici forse ancora in grado di dare un certo peso politico a chi li possedeva, mentre ai figli di primo letto lasciò, come già detto, i beni posti a sud dell'Arno e cioè quelli in Valdelsa, in Val di Pesa ed in Maremma.

Questi beni che, lo ricordo ancora, spettavano a Maghinardo, Rinaldo e Ugolino, essendo Guido il primogenito di Alberto già morto (8), e per la loro posizione e per la loro ricca produzione agricola e mineraria erano i più appetibili e quindi i più facilmente esposti al processo di erosione delle città.

Non doveva essere, quindi, facile governare e reggere questi possedimenti, data anche la notevole distanza che separava un castello dall'altro, e così i fratelli pensarono di addivenire, di comune accordo, ad una spartizione che determinasse per ciascuno una ben precisa zona di influenza. L'atto di divisione, che riporto in Appendice al n. 2, fu stipulato il 23 febbraio 1209: questa data segna l'inizio ufficiale del ramo certaldese dei

(8) Il conte Guido morì poco dopo il padre, lasciando quale erede il figlio Albertino. Questi rinunciò a contendere agli zii, Maghinardo, Rinaldo e Ugolino, la parte di eredità spettata al padre e si ritirò a vivere a Volterra, dove nel 1217 gli fu concessa la cittadinanza e l'esenzione per 10 anni dalle imposte. Ebbe questo Albertino tre figli di nome Guidotto, Inghiramo e Iacopo. Il più insigne di questi fu Iacopo che, a quanto riferisce SILVANO RAZZI nella sua *Vita dei Santi e dei Beati della religione di Camaldoli*, fu rettore della Badia di S. Giusto di Volterra e, alla sua morte, fatto Beato.

Ho trovato queste notizie nel *Codice manoscritto Riccardiano N. 1946*, che raccoglie documenti sugli Alberti fino al secolo XVII, alle carte 167, 182, 183.

conti Alberti. Praticamente l'atto riguardò solo Rinaldo e Maghinardo, in quanto Ugolino, come ho detto, aveva da tempo limitato la sua sfera di possesso e di azione in Colle e dintorni.

Tralasciando i possessi di Capraia, Sammontana, Montelupo, Montagnana ed altri, che in realtà già da tempo non facevano più parte dei domini alberteschi, in pratica ai due fratelli toccarono le seguenti terre: a Rinaldo le terre poste a sud di Poggibonsi e cioè i possessi di Maremma quali Elci, Prata, Suvereto, Cornio, Tricassi, Castelnuovo, Brusciano e Monterotondo, castello quest'ultimo da cui Rinaldo e la sua discendenza trassero il loro nuovo titolo comitale; a Maghinardo andarono Gricciano, Fundignano, Tignano, Bagnolo, Trevalli, Gabbiola, Ripa, Semifonte e Certaldo, che, essendo il « castrum » più importante, fu scelto come sede comitale di questo piccolo dominio, che si estendeva nella Valdelsa, sulla destra del fiume, e, limitatamente, nella Val di Pesa. Confrontando questi castelli con quelli enumerati nel privilegio imperiale del 1164, si può notare come il loro numero sia notevolmente diminuito. Per quanto riguarda Maghinardo, tanto per fare un esempio, grave dovette essere la perdita del ricco centro di Castelfiorentino sul quale, al momento della divisione, il primo conte di Certaldo conservava solo albergarie.

Penso che, per conoscere l'effettiva entità dei possessi di Maghinardo, si debba dar fede soprattutto a questo documento e non al diploma che Ottone IV gli concesse l'anno seguente, conferendogli tra l'altro il titolo di principe dell'Impero. Come era consueto l'imperatore prese lui e i suoi beni sotto la sua protezione e gli restituì tutto quello che era stato alienato dal proavo (addirittura!) conte Alberto. I nomi delle località confermate da questo diploma del 1210 (manca la data completa) a Maghinardo sono: Certaldo, che, posto com'è al primo posto, denota la sua acquisita preminenza, Pogna, Fundignano, Quarantola, Montetallari, Dagole, Ripamortori e Salivolpe (9).

È chiaro che Ottone IV emanò questo suo privilegio senza tenere conto delle mutate circostanze. Infatti, se è vero che alcuni territori potevano essere stati estorti con la forza dalle città contro gli ordini imperiali, è pur vero che ad altri gli Alberti erano stati costretti a rinunciare a causa dei debiti contratti per la continua, endemica mancanza di denaro. Inoltre Ottone credeva di premiare negli Alberti (10) dei fedelissimi sudditi, rotti a qualsiasi sacrificio, mentre in realtà essi avevano avuto

(9) Vedasi questo documento in Appendice n. 3.

(10) Il 4 novembre 1209 l'imperatore aveva concesso un privilegio anche ad Alberto di Mangona, confermandogli gli antichi possessi ed immunità.

di mira sempre il proprio interesse. Unico loro merito, infatti, era quello di aver parteggiato per l'imperatore, ogni volta che la presenza di lui aveva fatto balenare la speranza di liberarsi dagli impegni contratti con Firenze e con privati cittadini (11).

Dai nomi dei possessi di Maghinardo si capisce come povera cosa essi fossero, tanto che difficilmente li troveremo segnati anche sulle più dettagliate carte geografiche. Essi infatti dovevano essere, a mio avviso, delle piccole « universitates hominum », che, appunto per essere tali, erano costituite da uomini liberi, svincolati dalla soggezione al signore feudale, e pressoché controllate dalla Città. Il Comune di Firenze aveva tutto l'interesse a favorire, ovunque fosse possibile, il sorgere di questi piccoli comuni rurali e, una volta sorti, a difenderli contro le proteste e le pretese del signore feudale, che vedeva sempre più assottigliarsi le fila dei suoi « coloni » o « villani ». Questi infatti ben volentieri lasciavano la terra, cui erano legati da vincoli di servitù, per trasferirsi in quei piccoli centri o addirittura nella grande città, dove non si esitava a concedere loro la cittadinanza, pur di sottrarli alla dipendenza del feudatario (12). Il Malispini ci dice, nel capitolo CII della sua *Storia Fiorentina*, che nel 1218, essendo podestà di Firenze Otto di Mandella da Milano, i fiorentini « feciono giurare a tutti gli uomini del suo contado alla signoria del Comune di Firenze, che in prima la maggior parte si tenevano alla signoria de' conti Guidi, e de' conti da Mangona e da Capraia e da Certaldo e di più altri gentili uomini che sí aveano occupato per privilegi, e tali per forza d'imperatori ».

Si può così ben capire come, private di introiti e di braccia che lavorassero la terra, le sostanze di Maghinardo andassero facendosi sempre più grame e come, a forza di divisioni, di vendite e di cedimenti di fronte alle pretese di Firenze, ben poco, anzi pochissimo, restasse in realtà al primo conte di Certaldo.

Per di più, fatto enormemente deleterio per l'economia del territorio di Certaldo furono, nei primi decenni del 1200, le continue guerre tra Firenze e Siena, che inevitabilmente portarono a distruzioni e saccheggi. Dice infatti il Davidsohn che, nel 1235, dopo 5 anni di continue irruzioni senesi, i territori della Valdelsa erano pressoché stremati (13).

(11) R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, 1956-1968, vol. II, pp. 18-19.

(12) P. SANTINI, *Condizione personale degli abitanti del contado nel secolo XIII*, in « Archivio Storico Italiano », serie IV, tomo XVII, dispensa II, 1886; G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, 1899, p. 31 sgg.

(13) DAVIDSOHN, *op. cit.*, vol. II, p. 297.

Chiara documentazione dello stato di prostrazione patrimoniale e finanziaria in cui si trovavano gli Alberti di Certaldo, poco dopo la costituzione del loro ramo in casata autonoma, è il testamento del conte Albertino di Maghinardo, che egli dettò, ancora vivente il padre, il 25 maggio 1241, mentre giaceva in preda ad una malattia che probabilmente concluse la sua vita terrena (14). Egli fu curato da un medico di Castelfiorentino, Benevento del fu Benevento, il quale assistette alla dettatura delle ultime volontà insieme ad alcuni piccoli nobili del feudo albertesco e ad alcuni ecclesiastici. Questo conte Albertino aveva sposato una donna, Marinetta, di cui ignoriamo la famiglia di provenienza, e dal matrimonio sembra nascesse soltanto una bambina di nome Adaleita, che andò in moglie a Manente Farinata, detto Walter, figlio di messer Iacopo di Schiatta, senza dubbio uno di quegli Uberti che furono grandi e potenti ghibellini e quasi signori di Firenze. Il Piattoli, da grande conoscitore di cose e personaggi danteschi, mi avverte che il Manente Farinata, detto Walter, figlio di messer Iacopo di Schiatta del testamento in esame, altri non è che il gran Farinata che aveva « l'inferno in gran dispetto », come palesa l'aver egli dato ad uno dei figli maschi il nome del padre del suocero, Maghinardo. Il contatto tra le due famiglie poté avvenire in quanto gli Uberti possedevano in Valdelsa dei possesi, tra cui quello di Pulicciano vicinissimo a Certaldo. Si aggiunga infine che la vedova Adaleita, ossia Adelaida, rimase coinvolta nella sentenza postuma di condanna per eresia pronunciata dall'inquisitore, frate Salomone da Lucca, nel 1283, contro il grande capo ghibellino. Il nostro testamento pertanto darebbe un inedito particolare sull'eresiarca, come l'aver egli cercato e trovato moglie nella casata dei conti di Certaldo. Albertino aveva dato alla figlia, quando era andata in moglie a Farinata, una dote di 300 libre, che, nella prima metà del 1200, non era proprio disprezzabile. Forse tale dote era costata molti sacrifici al padre di Adaleita, ma l'importanza dello sposo li giustificava ampiamente (15).

Esaurita, per così dire, la parentesi dantesca, veniamo alle disposizioni testamentarie di Albertino. Alla figlia Adaleita il conte lasciò quanto essa aveva portato in dote al marito e quanto possedeva, fuori del castello e della curia o giurisdizione di Certaldo, nella cura di Semi-

(14) Per il documento vedi Appendice n. 4.

(15) Per quanto detto sulla parentela tra Farinata e i conti di Certaldo, ho tratto argomento di discussione, oltre che dal vol. III della *Storia* del Davidsohn, dalla nota di N. OTTOKAR, *La condanna postuma di Farinata degli Uberti* in «Arch. Stor. Ital.», dispense III e IV del 1919, e poi in *Studi comunali e fiorentini* del medesimo autore, Firenze, 1948, pp. 115-123.

fonte e sul poggio di quella località, che Firenze doveva aver restituito, come promesso, in tutto o in parte agli Alberti, e nelle località di Gabbiavola, Trevalli e Puliccianello. Residuo degli antichi e ormai scomparsi diritti signorili su persone, il lascito alla figlia di un villano, un colono, un servo della gleba o un discendente di servi affrancati, di nome Rufaldo del fu Bencivenni Giannini di S. Martino a Maiano, con la metà del podere da costui coltivato. Nella curia di Semifonte gli Alberti godevano anche del patronato della chiesa parrocchiale di S. Martino a Maiano; questo patronato, che doveva anch'esso essere connesso con antichissimi diritti signorili, venne lasciato al padre, meglio sarebbe dire al vecchissimo padre, Maghinardo. Diritti di patronato o di quel genere gli Alberti possedevano anche sulla pieve di S. Lazzaro, ed essi furono lasciati al pievano di quella chiesa, un tale Orlando, che fu testimone al documento e nel quale sembra che il testatore riponesse una particolare fiducia. Di ciò che Albertino possedeva a Certaldo e nella sua curia, compreso un donicato, cioè un possesso condotto in economia, posto al di là dell'Elsa e che il conte aveva acquistato dall'abbazia di Elmi, fu istituito erede il nipote Alberto, figlio del fratello Corrado già morto. La servitù del nobile morente era limitata ad una domestica e ad uno scudiero, quest'ultimo probabilmente tolto al lavoro dei campi perché accudisse ai lavori pesanti di casa e alla sistemazione dei prodotti portati dai fittavoli alle scadenze contrattuali. Sembra che non sempre il ricavo dai fittavoli di beni in natura fosse sufficiente ad arrivare al nuovo raccolto, perché talvolta il conte fu costretto a prendere un po' di grano in prestito, così come era costretto a prendere in prestito, in momenti di più dura ristrettezza, per le piccole spese quotidiane, qualche soldo dai suddetti due servitori. Prestiti più sostanziosi, che sommati insieme passano le 200 libbre, il conte Albertino aveva ottenuto da mercanti del luogo e in specie di Firenze, e persino da piccoli ecclesiastici della zona. Il conte volle che, per chiudere quelle partite passive, si vendessero, da parte dei suoi esecutori testamentari, parte dei beni e il poco bestiame delle terre coltivate in economia. Non è da passare sotto silenzio il fatto che, nell'attivo del conte Albertino, erano poste delle arnie, indice che il reddito delle api, in miele e cera, doveva avere un certo peso nella sua economia. Economia però disastrosamente ridotta all'osso, ed anche più giù che all'osso, se egli era stato costretto ad impegnare presso Sinibaldo del fu Orlandino i pannilini e la coltre del letto. Il conte Albertino possedeva anche nella stalla del suo palazzo certaldese un destriero, cioè un cavallo da battaglia, ed un palafreno, cioè un forte cavallo da viaggio, bestie che dovevano costituire la cura più sollecita dello scu-

diero Rustichello: anche questi animali dovevano essere venduti per far fronte ai numerosi debiti.

Non credo sia stato inutile dilungarsi un po' su questo testamento, in quanto esso è l'unico rimastoci di un conte di Certaldo, ed è quindi l'unica prova veramente inoppugnabile di quali fossero le condizioni finanziarie di quella famiglia.

Forse la parentela con l'autorevole capo del ghibellinismo fiorentino ridette un po' di albagia ai conti certaldesi, tanto che, sempre nel 1241, lo stesso Farinata, col consenso del reggente di Firenze, dovette intervenire con le armi, minacciando Ugnano (tra Certaldo e S. Gimignano), a causa di qualche intrigo in cui era implicata la famiglia Alberti (16).

Scoppiati a Firenze i tumulti che dovevano portare alla creazione del « primo popolo », Farinata si ritirò a Certaldo, e lì dovette convincere Alberto, cugino della moglie e nuovo conte di Certaldo, ad entrare nella lega, che le forze del partito ghibellino antiflorentino andavano organizzando. Infatti il 22 giugno 1251 la Parte Ghibellina, con a capo, naturalmente, la casata degli Uberti, di cui faceva parte quel Neri Piccolino che ebbe tanti interessi nella zona della Valdelsa confinante col territorio volterrano, strinse un patto di alleanza col comune di Siena: il documento fu atto presso Castiglione in Val di Strove « iuxta stratam francigenam ». Tra gli aderenti troviamo i grandi feudatari di Toscana come i Guidi, gli Ubaldini di Mugello e i conti Alberti, sia quelli del ramo di Val di Bisenzio, rappresentati « a Napoleone comite filio olim comitis Alberti de Mangona, pro se ipso et omnibus suis sequaciis » sia quelli di Valdelsa rappresentati « a domino Alberto comite de Certaldo, pro se ipso et pro omnibus hominibus sue domus » (17).

Ma, per parlare più in generale, io non credo che, a partire dalla fine del XII secolo, i nostri conti tenessero nei riguardi del comune di Firenze un atteggiamento ostile e di fronda, anche se nel loro intimo rimasero sentimentalmente e nostalgicamente legati all'Impero. Mai, infatti, se non in quell'unica occasione ora descritta, nelle frequenti guerre che insanguinarono il contado fiorentino, gli Alberti di Certaldo parteggiarono con qualche atto manifesto per il partito ghibellino, come pure fecero tante altre dinastie anche meno rinomate.

(16) DAVIDSOHN, *op. cit.*, vol. II, pp. 383-384.

(17) A.S.S., *Caleffo Vecchio*, II, n. 545, pp. 740-742. Questo importante documento, prima ancora che GIOVANNI CECCHINI desse alla luce quel grande cartulario, era stato reso noto nella Appendice documentaria data da L. BIANCHI alla sua edizione del *Breve degli ufficiali di Siena del 1250* in « Archivio Storico Italiano » serie III, tomo IV, parte seconda, 1866, p. 36 n. X.

Neppure ai tempi di Ugucione della Faggiuola, neppure ai tempi di Castruccio e neppure quando l'arcivescovo di Milano o altri Visconti facevano sorrisi e foraggiavano anche i piccolissimi che mostravano di volersi accostare loro, essi fecero il minimo gesto antiflorentino, consci forse che ciò sarebbe costato loro molto salato. Immemori, se non nelle storie narrate nelle sere d'inverno al canto del focolare, della antica potenza, se ne stettero sempre buoni buoni senza dar noia ad anima viva. Del resto i fatti dettero loro ragione e come andassero a finire le speranze cullate dal ghibellinismo toscano è cosa nota, né occorre tornarci sopra.

Lo stato di semi-indigenza dovette, a parer mio, costringere i conti da Certaldo a cercarsi un lavoro retribuito, il più possibile consono al loro lignaggio e al loro grado di cavalieri. Così nel 1246 troviamo Alberto podestà di S. Gimignano, nel 1280, 1290 e nel 1291 suo figlio Azzolino podestà in Colle, Pulicciano e Casole, ed infine Berto podestà di Casole (due volte) e di S. Gimignano rispettivamente negli anni 1292, 1302 e 1325. Il Codice Riccardiano, a questo proposito, osserva come, sia il Comune che il Vescovo, erano soliti mandare uomini nobilissimi in uffici di poca importanza e per lo più in ville, borghi e castelli.

Più niente sappiamo, fino alla fine del secolo, sui conti Alberti di Certaldo e ciò, a mio avviso, dimostra quanto piatta e insignificante dovesse essere la loro esistenza.

c) *La lotta per le esenzioni fiscali.*

La situazione di privilegio, riguardo al fisco fiorentino, di Certaldo (due libre d'argento e un cero) e dei suoi conti (esenzione dalle tasse in base ai privilegi imperiali) poté durare sino a quando Firenze non si rese conto dell'ingiustizia di una tale posizione rispetto ad una normale distribuzione dei pesi fiscali su tutte le zone del suo dominio.

Nel novembre del 1293 una commissione di tre cittadini studiava come allibrare i possedimenti dei conti del distretto in base ad una disposizione degli Ordinamenti di Giustizia, che ordinava che si procedesse all'allibramento nell'interesse del Comune. La rubrica degli Ordinamenti invocata dai governanti di Firenze era la LIV e portava il titolo « *De terris et possessionibus et bonis comitum positus in comitatu Florentie allibrandis* », e cominciava con queste parole

« Item, cum comune Florentie sit enormiter defraudatum per dominos comites et fideles ipsorum, habentes terras et possessiones in comitatu Florentie, ex quibus libras actenus non solverunt... ».

Così il 14 novembre 1293 fu assegnato al Comune e al distretto giurisdizionale di Certaldo un estimo di 10000 libre e, per la prima volta, vennero tassati il conte Azzolino da Certaldo per 200 libre e un suo parente, Maghinardo di Rinaldo, per 25 (18). Le 225 libre dei conti vennero scomputate dall'estimo generale di Certaldo, che così si ridusse ad effettive 9775 libre.

Questa tassazione significava in pratica la completa e definitiva dedizione di Certaldo al comune di Firenze. Ciò trova conferma nelle parole del Villani che, al capitolo II del libro VIII della sua *Cronica*, riferisce come nel 1293

« ... Poggibonizzi si recò tutto all'ubbidienza del comune, che avea giurisdizione per sé, e Certaldo, e Gambassi e Catignano... ».

Il dover pagar tasse, come era ovvio, non piacque ai Certaldesi, che fecero ricorso chiedendo il rispetto delle antiche convenzioni del 1198; il Comune rispose gentilmente che quella prestazione non toglieva a Firenze la possibilità di richiedere ulteriori imposizioni. Il 25 ottobre dell'anno seguente il comune di Certaldo ricorse di nuovo, ma non per essere esonerato dall'estimo, bensì dall'antico tributo: e questa volta, in questi modestissimi limiti, la spuntò (19).

Anche Azzolino ricorse inviando a Firenze i suoi bravi diplomi imperiali, ma, come avremo modo di vedere meglio tra poco, Giano della Bella e Caruccio del Verre non vollero intendere ragioni e gli risposero che non era tempo di produrre privilegi, bensì di pagare senza tante storie.

L'11 agosto 1318 una provvigione della Signoria riapriva la questione sulle esenzioni fiscali. Essa diceva che molti rifiutavano di pagare le imposte del Comune e di sottostare ai pesi reali e personali con pretesti, come quello di essere in possesso di esenzioni e immunità, per cui veniva ritardata e posta in dubbio la riscossione dei tributi. Visto questo pericolo per le finanze statali, si deliberò che la Signoria, di per se stessa o per mezzo di apposite commissioni, avesse poteri di indagare intorno alle pretese immunità, annullando e riducendo in brandelli (« tritando » dice con efficacissima espressione il testo della provvigione) quelle che risul-

(18) Il DAVIDSOHN, *op. cit.*, vol. III, p. 669, sbaglia nel ritenere Azzolino e Maghinardo entrambi figli di Rinaldo, anche se effettivamente Rinaldo ebbe due figli con tali nomi.

(19) BARBADORO, *op. cit.*, p. 116 sgg.

tassero ingiuste, stabilendo quindi l'obbligo del pagamento per coloro che tali pretese avanzassero (20).

L'allora conte di Certaldo, Alberto o Berto, figlio di Azzolino, non si lasciò sfuggire l'occasione e, due giorni dopo, presentò una petizione ai Priori reclamando l'esenzione dalle imposte. I Priori nominarono una commissione composta da messer Francesco da Barberino, il noto poeta autore tra l'altro del « Reggimento e costumi di donna », Rinaldo Casini e Niccolò da Castelfiorentino, per indagare su l'autenticità dei documenti presentati « super libertate e immunitate magnifici viri domini Alberti vocati Berti ».

La discussione sulle immunità fiscali albertesche dovette essere assai clamorosa ed avere un'eco degna di attenzione sia sui governanti di Firenze che sui nobili che attendevano a presentare le loro rivendicazioni il giorno in cui gli Alberti avessero avuto partita vinta.

Gli atti di tale procedimento, un vero processo, ci sono rimasti in un rotolo composto di vari fogli membranacei cuciti insieme sino a dare una lunghezza di vari metri e scritti dal notaio ser Bartolo Nevaldini da Barberino (21).

Il procedimento iniziò il 30 agosto con un atto di procura con cui il conte Alberto « de comitibus Albertis de Prata » nominò suoi procuratori ser Giunta del fu Brindo da Asciano, ser Giovanni del fu Tancio, ser Giovanni del fu Migliuccio da Barberino e Gherardo di Nuccio da Asciano. Quello stesso giorno, di fronte alla commissione, ser Giunta espose come il conte Alberto avesse presentato una petizione

« super libertate et immunitate ipsius domini Alberti vocati Berti et filiorum a libris et factionibus comunis Florentie et districtus »

sul fondamento del privilegio ottoniano del 1210, la cui efficacia si chiedeva che fosse confermata in pieno. Tra i punti affermati dal procuratore del conte vi è quello riguardante l'antica dimora certaldese degli Alberti dove « nunc habitant dicti dominus Albertus et eius filii ». Il primo settembre un altro procuratore, questa volta Gherardo Nucci, presentò la lista dei punti che intendeva dimostrare con testimonianze. Di questa parte sono soprattutto interessanti il capitolo secondo, che riguarda la storia genealogica degli Alberti di Certaldo sino dalla costituzione in ramo autonomo della Casata, e il quarto dove detto procuratore ribadiva la loro continua e praticata esenzione fiscale e che, se da un po'

(20) Vedi Appendice n. 5.

(21) Vedi Appendice n. 6.

di tempo avevano sostenuto i pesi del comune di Firenze, i Conti avevano subito ciò come una angheria, come una menomazione ai loro antichi e ben fondati diritti, e che, se avevano pagato, lo avevano fatto per forza e malvolentieri.

Il 2 settembre cominciarono le escussioni dei testi. Vari testimoni dichiararono come, fino ai tempi in cui Giano della Bella cominciò a spadroneggiare nel comune fiorentino con i suoi fautori, il conte Azzolino aveva goduto dell'immunità di cui erano stati rivestiti i suoi progenitori. Tra le altre, interessante la deposizione di Cavalcante di ser Bonaventura da Pulicciano, che aveva veduto Azzolino

« habitare Certaldi in domibus et habitationibus reffectis per ipsum dominum Acçolini-
num super casolare quod fuit olim dicti domini Alberti eius patris ».

Il giorno appresso depose Pançiera Dringoli di Certaldo, dicendo tra l'altro riguardo al secondo capitolo che

« post mortem dicti domini Acçolini vidit dictum dominum Albertum presentem
tamquam filium et heredem dicti domini Acçolini tenere et possidere bona que reman-
serunt in hereditate dicti condam domini Acçolini, videlicet possessiones de Certaldo
et castri de Gabbiavole ».

Il 15 settembre entrò in campo un altro procuratore, ser Giovanni del fu Toncio da Castelfiorentino, portando un fascio di otto documenti, nell'interesse del suo rappresentato, a cominciare dal diploma ottoniano, cui seguiva una convenzione (putroppo non rintracciabile) tra il comune di Firenze e il conte Maghinardo (22); venivano quindi due pergamene distinte, con giuramenti di fedeltà prestati dai suoi sudditi al conte Alberto di Corrado di Maghinardo. Il quinto documento presentato da ser Giovanni sembra dire che, oltre alla nota spartizione tra i fratelli conti Maghinardo e Rinaldo convenuta nel 1209, se ne avesse una di minore entità tra Corrado e Albertino, figli di Maghinardo. Infatti, per mezzo di questo documento, il conte Corrado assegnò al fratello, a titolo di divisione, « unam pendicem positam in capite castri Certaldo »: penso si tratti di terreno fabbricativo fuori delle mura e posto nella pendice piuttosto ripida del colle, su cui si erge il paese. Veniva quindi l'emancipazione dei fratelli predetti, Corrado e Albertino, fatta dal conte Maghinardo. L'elenco ricorda infine la balia concessa dai Priori l'11 agosto e l'elezione fatta dai

(22) Non so in qual conto vada tenuta la notizia riportata dal *Codice Riccardiano* alla carta 644, secondo la quale il segretario ducale Francesco Vinta, in una sua « Relazione », dice che i conti da Certaldo donarono a Firenze i castelli avuti da Ottone, ottenendone in cambio la perpetua esenzione da qualsiasi imposta.

medesimi, il 13 agosto, della commissione davanti alla quale si svolsero gli atti di cui ci stiamo occupando.

Il 27 settembre, un membro della commissione si recò negli uffici della Camera del Comune, la quale, oltre che organismo finanziario, serviva anche da « camera actorum », cioè da Archivio del Comune. Quel membro era ser Niccolò da Castelfiorentino, il quale, anche a nome dei colleghi, chiese al camerlengo frate Tommaso degli Umiliati di Ognissanti, custode dei registri e dei diritti (espressi in documenti scritti) del Comune, di poter vedere quanto vi fosse di utile, tra le carte depositate nell'archivio, a dimostrare la posizione di privilegio fiscale pretesa dal conte Alberto e dai suoi procuratori. Allora l'archivista sottopose all'attenzione del postulante certi registri membranacei ricoperti di assi lignee, i piatti delle legature dei quali portavano disegnata, da una parte, una croce a inchiostro rosso, il segno del guelfismo imperante e, dall'altra, sempre in rosso, il giglio dello stemma fiorentino. Mentre ignoriamo il risultato dell'inchiesta sui libri dell'archivio, cosa quanto mai lamentabile, la richiesta di poterli consultare ci ha dato però modo di conoscere una perfetta e forse la più antica definizione di Archivista di Stato, cioè « custos registorum et iurium Comunis ». Qui con la sottoscrizione del notaio Bartolo Nevaldini si chiude la prima sezione del rotolo.

Tiene dietro una seconda parte destinata alla raccolta delle testimonianze sui sei punti o capitoli già presentati da ser Gherardo e ora riaffermati dal procuratore ser Giunta del fu Brindo. Chi, per ordine della commissione e di ser Giunta, raccolse e scrisse, fungendo da cancelliere, le richieste testimonianze fu il notaio Lapo del fu Donato da Castelfiorentino.

Da queste testimonianze si ricava qual conto si facesse nel 1293, da parte del ceto dirigente fiorentino, dei solenni documenti imperiali o di altro genere, attestanti diritti signorili e posizioni di privilegio fiscale, come quella pretesa dagli Alberti conti di Certaldo. Come ho già detto, nel 1293 si istituì una commissione per procedere all'allibramento dei territori comitali e dei conti stessi, e sembra che di questa commissione facessero parte due personaggi di grande rilievo nella vita sociale e politica di Firenze: il banchiere Caruccio del Verre ed il magnate Giano della Bella, divenuto capopopolo e propugnatore di un assetto cittadino teso a infrenare le forze magnatizie troppo potenti.

Ai procuratori e rappresentanti del conte Azzolino di Certaldo e di suo figlio Berto, che presentavano alla commissione i loro vecchi diplomi e chiedevano che si continuasse sulla via di prima, basata sul privilegio, venne risposto piuttosto malamente alla fiorentina. Ad esempio Angioliero

del fu Neri da Certaldo venne a dire che era stato risposto che bisognava che i conti pagassero « et non erat tempus talia iura monstrandi vel inducendi ». Sì, i tempi erano mutati socialmente e politicamente e le vecchie pergamene, un po' corrose dalle tarme, non erano altro che pezzi di pergamena gloriosi quanto si vuole, ma pur sempre retaggio di un'epoca ormai sorpassata.

Uno di coloro che presentarono i vecchi diplomi per conto degli Alberti fu Pangio del fu Cino da Voltiggiano, che, nel 1318, ricordava ancora come Caruccio del Verre avesse consigliato di buttare nel fuoco quelle testimonianze di un potere ormai tramontato.

Anche un certo Lapo del fu Iacopo da S. Pietro in Mercato, abitante nel 1318 nel popolo di S. Bartolomeo di Gabbiaavola, fu tra le persone che nel 1293 andarono a portare le vecchie carte di fronte alla commissione fiorentina o ai rappresentanti e procuratori dei conti in Firenze. Costui, rendendo testimonianza, seppe dire che Caruccio col consenso dei colleghi rispose:

« Recedite et procurate solvere, quia non intendimus eorum iura audire nisi solvant; et si apportabitis aliqua privilegia vel instrumenta mitteremus in ignem, ut fecimus aliis. Et tunc dicti procuratores non ostenderunt, immo ipsa iura remiserunt dictis dominis Accolino et Alberto ».

Un simile quadretto espose il notaio ser Francesco di Bene da Passignano, località della curia e giurisdizione di Castelfiorentino. Ecco:

« Ivit ipse Florentiam et simul cum procuratoribus ipsorum accessit coram Janne de la Bella et Charuccio del Verre et eorum sotiis, officialibus comunis Florentie, de quorum nominibus non recordatur, ad ostendendum iura et privilegia ipsorum et suorum ascendentium, qui volebant ipsum dominum Accolinum et Bertum sive Albertum gravare ad factiones faciendum in comuni Florentie. Et ipsi officiales dixerunt dicto testi et procuratoribus non est modo tempus videndi predicta et, si inducetis, ponemus ipsa privilegia et iura super ignem, quia intendimus omnino quod solvant, et nulla iura vel privilegia videbimus nec intendimus videre que sint in favorem predictorum dominorum Accolini et Berti sive Alberti vel eorum ascendentium ».

È sorprendente come documenti così vividamente vivaci, purtroppo rari, siano più istruttivi di qualsiasi libro a mostrare tutto un modo di considerare e trattare le cose.

Il documento, di cui ci siamo a lungo occupati, termina purtroppo senza riferirci quale sia stato il responso della commissione giudicatrice. A questo punto ci viene per fortuna in aiuto il più volte menzionato e veramente prezioso *Codice Riccardiano*, che, alla carta 571, riporta come il 3 ottobre 1318 Francesco, Rinaldo e Niccolò decretarono che

« Albertum et eius successores, filios et descendentes, esse liberos et immunes a solutione librarum, datiorum et gabellarum et aliarum factionum comunis Florentie ».

L'unico scrittore in cui abbia trovato notizie dell'esito della commissione giudicatrice è il Targioni Tozzetti (23), che dimostra così di essere stato il primo e forse l'unico ad essersi documentato sul *Codice Riccardiano*. Tutti gli altri autori da me consultati, con in testa il Davidsohn, sono del parere che l'esito del procedimento fu sfavorevole agli Alberti e che essi continuarono a pagare imposte e gabelle al Comune.

Sulla autenticità della notizia non vi possono essere, a mio avviso, dubbi, in quanto l'ignoto estensore del codice per ogni notizia e documento riportato dà la fonte archivistica da cui ha tratto le sue informazioni, anche se le indicazioni, come purtroppo ho constatato, non corrispondono (ma sono passati più di 300 anni) con le attuali segnature dell'Archivio di Stato di Firenze. Inoltre la molteplicità degli episodi di esenzione fiscale riportati toglie ogni dubbio sulla loro autenticità.

Così i conti certaldesi restarono immuni per sempre da tasse: infatti ogni qual volta una qualsiasi imposta veniva loro applicata, con semplice ricorso, di cui, come ho detto, il *Codice* è pieno, essi venivano subito esentati.

d) *La definitiva decadenza.*

Il 25 ottobre 1343, con atto di delibera della Repubblica Fiorentina, gli Alberti di Certaldo, come pure molti altri nobili, sia di città che di contado, vennero fatti di popolo, con l'esclusione per cinque anni dal poter adire le principali cariche cittadine (24). Ecco la parte della delibera riguardante i conti da Certaldo, come è riportata dal *Codice Riccardiano* alla carta 414:

« omnes de domo comitum de Certaldo et eorum et quilibet ipsorum filii et descendentes in perpetuum per lineam masculinam possint et missi, ut dictum est, sint et esse intelligantur populares et pro popularibus civitatis Florentie habeantur et consequantur beneficium dicte provisionis in omnibus et per omnia prout in dicta provisione plenius continetur ».

Per quel che riguarda i nostri conti il Villani, che, da vero storico, cerca anche la ragione di tale decisione, in definitiva ci dice che, nonostante

(23) G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti di Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, Firenze, 1768-1779, vol. VIII, p. 112 sgg.

(24) G. VILLANI, *Cronica*, Firenze, 1823, libro XII, cap. XXIII.

il titolo comitale, la loro potenza non superava ormai quella dei piccoli nobilastri di contado di cui ogni castello o borgata possedeva una più o meno nutrita rappresentanza, e sarà meglio dire meno nutrita, perché erano i residui nobiliari dopo il forte movimento migratorio di quella categoria sociale verso la città, che ebbe luogo in tutto il corso del '200, e che, per il territorio di Certaldo, ebbe un impulso decisivo con la distruzione di Semifonte. Per esempio, nella sua *Storia della guerra di Semifonte*, messer Pace ci dà i nomi di varie famiglie importanti che, dopo la distruzione della borgata, si portarono ad abitare a Firenze portandovi ricchezza di energie e di iniziative. Tra queste famiglie si possono citare i Velluti, i Della Rena, discendenti di messer Pace, i Pitti che, per madre, discendevano da una sorella di un conte certaldese, e i Barberini, che portarono tale cognome per essersi fermati per un po' di tempo in Barberino Val d'Elsa prima di stanziarsi in Firenze.

Tolti che furono i Conti di Certaldo dal novero dei Magnati e Grandi, essi fiscalmente passarono nella classe dei « nobiles comitatus », che amministrativamente formavano una categoria a sé, con tassazioni e registrazioni particolari.

L'estimo dei nobili del contado dell'anno 1362, per il comune di Certaldo, dà i seguenti nomi: Azzolino (di Iacopo di Berto) allibrato con i fratelli (che erano ben sei) per la somma di 12 fiorini, Bartolo di Giunta per 1 fiorino e Paolo di messer Pace per 2 fiorini (25). Il numero dei nobili di Certaldo va considerato molto basso se si pensa che nello stesso anno erano allibrati in Gambassi 52 nobili, 32 a Poggibonsi, 21 a Empoli e 17 a Castelfiorentino (26).

Sono del parere che Azzolino fu cancellato da questo estimo, così come il fratello Nastasio, nel 1376, fu esonerato dalla gabella sul vino imposta dal Comune ai suoi vassalli e distrettuali, e come lo stesso Nastasio, nel 1383, fu liberato da una imposizione del Comune a carico dei nobili del comitato (27), in virtù della delibera del 3 ottobre 1318.

Nel frattempo anche le risorse di Certaldo, e ciò in parte spiega il progressivo decadimento finanziario dei suoi conti, erano andate facendosi molto tenui, troppo tenui per un nucleo abitato quale doveva essere alla metà del '300. Infatti, dalle 9775 libbre della fine del XII secolo, l'estimo di Certaldo era sceso a 500 nel 1350 e a sole 237 nel 1377 (28).

(25) Questo Paolo, figlio dell'autore della *Storia della guerra di Semifonte*, compose quel *Libro di buoni costumi* che fu edito nel 1924 da SALOMONE MORPURGO.

(26) A.S.F., *Estimo*, vol. 82.

(27) *Codice Riccardiano*, carte 511 e 532.

(28) A.S.F., *Estimo*, voll. 51 e 46.

Il progressivo immiserimento e spopolamento delle terre della Valdelsa nel corso del XIV secolo, dovuto per lo più a pestilenze (29), carestie, danni provocati dalle guerre, milizie mercenarie ecc., trova conferma in una provvigione dei Priori, del 22 dicembre 1376, che stabiliva urgenti provvidenze a favore del Comune e degli uomini di Poggibonsi, perché

« et personis et rebus et divitiis enervati, ymmo quasi ad nichilum reducti, et tot et tantis debitis etiam usurariis aggravati quod iam multi etiam ad recedendum parantur, adeo quod ipsa terra de Podio Bonizi et eius curia quasi vidua gentium remaneret ».

Lo spopolamento fu fenomeno assai rilevante in Poggibonsi se si pensa che, nei primi decenni del '200, la cittadina contava all'incirca 6000 abitanti, mentre nel 1350 non ne contava più di 3000. Anche Certaldo, dalla metà del XIV secolo in poi, vide una progressiva diminuzione dei suoi abitanti; infatti nel 1356 la sua popolazione si poteva valutare in circa 1000 anime (197 fuochi), mentre nel 1470 raggiungeva appena le 400 (81 fuochi) (31).

Dallo spoglio delle imbreviature dei notai certaldesi Pino di Vieri e Iacopo di Lapo di Bincio (32) ho potuto stabilire quali fossero, grosso modo, i possessi terrieri rimasti agli Alberti di Certaldo nella prima metà del '300. Doveva trattarsi di poderetti, sparsi qua e là nelle immediate vicinanze di Certaldo e nei popoli della sua curia, in genere affittati per un modestissimo canone annuo, molto spesso in natura.

Dal lungo elenco delle terre, che ora darò, si potrebbe trarre l'impressione di un ancor solido stato delle finanze albertesche, impressione invece quanto mai fallace, poiché i magri proventi dei campi, lo abbiamo già visto col testamento del 1241, non arrivavano a coprire le spese vive, cui andava incontro la famiglia per un suo più o meno decoroso sostentamento.

L'allora conte di Certaldo, Alberto o Berto, cui poi successe il figlio Iacopo, possedeva dunque terre nei seguenti popoli: S. Martino a Maiano, in luogo detto Sulghano: questo podere rendeva ad Alberto 6 staia di grano e un pollo l'anno; S. Lucia di Casalecchio, in luogo detto Rasoia,

(29) Tristemente famosa è la peste del 1348, che colpì in modo particolarmente violento Firenze e il suo contado. Vedi M. VILLANI, *Cronica*, Firenze, 1825-26, libro I, cap. II; e S. AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, Firenze, 1647, tomo I, parte I, libro X, p. 505 sgg.

(30) A.S.F., *Provvisioni*, vol. 64.

(31) E. FIUMI, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina* in « Archivio Storico Italiano », 1958, dispensa IV, pp. 477, 481.

(32) A.S.F., *Notarile Antecosimiano, Pino di Vieri*, P. 445. *Idem*, *Iacopo di Lapo di Bincio*, I. 58.

toponimo tuttora esistente, e al Poggiale; S. Maria di Casale, in luogo detto « alla Porta »; S. Michele, in luogo detto Calcinaia; S. Maria in Collina, in luogo detto le Motrene: questo podere rendeva 16 staia di grano e confinava da un lato con le terre del padre del Boccaccio, Boccaccino di Chelino (33). Altri piccoli appezzamenti il conte possedeva nelle immediate vicinanze del poggio di Certaldo e cioè in luoghi detti Costa a Fabbrica, Quaratella, Monacoro, Contrada del poggio di Fabbrica (questo appezzamento rendeva 6 staia e mezzo di grano l'anno), Albereto, Meleto, « a la Strada » (la Francigena) e Nischeto dove, nel 1336, Alberto vendeva a Trento Nuti « unum staiorum terre ad granum » per il prezzo di 30 libbre. Alcuni di questi toponimi sono tuttora vivi nella tradizione certaldese (34). L'appezzamento più vasto e forse quello meglio coltivato, e quindi più produttivo, era un donicato posto lungo la pendice di nord-est del poggio di Certaldo e che si estendeva dal fossato del « castrum » fino al torrente Agliena.

Un atto di vendita di un certo Andrea del fu Vannino a Pino del fu Vieri (il nostro notaio), riportato da ser Iacopo alla data 11 novembre 1338, parla di una terra posta nel popolo di S. Michele ed avente tali confini:

« a I via, a II heredes Iuntini Cambi, a III Ubortorum sive Pele Masini de Rubeis de Florentia, a IIII Alberti comitis de Certaldo ».

Questa imbreviatura diventa importante se messa in relazione con una pergamena del fondo diplomatico Strozzi-Ugucione datata 7 luglio 1336: in essa è riportata una delibera dei 14 ufficiali deputati dal Comune sopra le rendite ed i proventi, con cui venivano concessi in affitto a Niccolò e Piero di Cione Ridolfi e a Bice, vedova di Buonaccorso dei Bardi, col consenso di Pela Masini dei Rossi, i beni degli Uberti ribelli posti nel comune di Certaldo. I suddetti affittuari dovevano rifarsi su questi beni dei mutui che si impegnavano a fare al comune di Firenze per complessivi 390 fiorini (35). Mettendo insieme le due notizie possiamo stabilire che i beni certaldesi degli Uberti erano posti nel popolo di S. Michele e più pre-

(33) Alla carta 1 v. ser Iacopo riporta l'affitto di un podere, posto nel comune di Pulicciano, fatto il 5 ottobre 1337 da « Boccaccius condan Chelini qui moratur Florentie in populo S. Felicitatis de Florentia » a Chele del fu Brindo da Certaldo per il canone annuo di 5 moggia di grano e di 100 libbre di buona carne di maiale.

(34) In massima parte l'ubicazione dei possedimenti alberteschi è ricavata dai confini dati per altri pezzi di terra. Nei pochi casi in cui il conte agisce direttamente ho potuto dare il canone di affitto.

(35) Su questo documento vedi, per maggiori delucidazioni, BARBADORO, *op. cit.*, p. 583 sgg.

cisamente in luogo detto Calcinaia e che confinavano con quelli degli Alberti. Forse proprio in questi campi avvenne l'incontro tra Farinata e la giovane figlia del conte Albertino, Adaleita, destinata a divenire sua moglie. Aggiungo che i possessi degli Uberti continuavano, passata l'Elsa, nella prospiciente curia di Pulicciano, dove doveva essere il nucleo più sostanzioso di essi.

Pur di campare il nostro conte non esitava a praticare l'usura, anche se in modestissimi limiti (21 libbre di denari piccoli per esempio) e non certo paragonabile a quella praticata dalla famiglia Vieri, che doveva essere allora la vera padrona del paese, dal momento che tutti i maggiori affari vedono sempre un suo esponente tra i protagonisti.

Nelle suddette, preziose abbreviature ho pure trovato come, in virtù degli antichi privilegi imperiali ed unico residuo della sua autorità, il conte Alberto avesse la facoltà di nominare notai: infatti nel 1322 ricevette il giuramento di fedeltà da parte di Lippo del fu Berto da Colle e nel 1330 di Michele del fu Tano da Lucardo (36).

Un documento interessante, riportato da ser Pino alla data 16 giugno 1326, ci fa sapere come Alberto creasse suoi legittimi procuratori Minotto Naldi da Colle, Matteo Berghi da Catignano, ser Tino Vermigli da Castelfiorentino e ser Giunta Brindi da Asciano (lo stesso del processo del 1318) per sostenere qualsiasi azione giuridica di fronte alle autorità del comune di Firenze, per recuperare i beni dati in pagamento delle gabelle e per affittare tali beni a chiunque volesse prenderli in affitto. Questo atto, come uno simile del 1345 (37), ci conferma quanto più volte contenuto nelle carte del *Codice Riccardiano* e cioè che prima Firenze esigeva che i Conti pagassero imposte, dazi e gabelle e poi, dietro ricorso degli interessati, li dichiarava esenti, in base alla sentenza del 3 ottobre 1318, restituendo loro, più o meno celermente, i beni dati in pagamento. Ma è molto probabile che, così facendo, qualcosa restasse nelle mani del camerlengo fiorentino.

Dopo la metà del XIV secolo, alla morte del conte Iacopo, troviamo ben sette suoi figli portare il titolo comitale e cioè Neri, Azzolino, Fran-

(36) Il DAVIDSOHN, *op. cit.*, vol. VI p. 221 sgg., parlando dei notai dice che Firenze continuava a riconoscere le nomine fatte in base ai poteri imperiali e che, in pratica, potevano far ciò solo i Guidi. Ho invece appena mostrato come anche agli Alberti fosse rimasta questa facoltà.

(37) Il 18 agosto il conte Iacopo del fu Alberto nomina suoi procuratori ser Tino Vermigli da Castelfiorentino, ser Giunta Brindi da Asciano, Simone Tonti da Certaldo e ser Bartolo Nevaldini da Barberino, che abbiamo conosciuto come estensore e scrittore degli atti del processo del 1318.

cesco, Nastasio, Piero, Alberto e Bernardo. Diventa perciò, a questo punto, arduo stabilire quale di questi rimase nell'avito paese, dove le misere entrate non erano certo in grado di assicurare a tutti i mezzi di sussistenza, e quale invece si trasferì o meglio emigrò in Firenze o altrove in cerca di un lavoro perlomeno decoroso e consono all'illustre nome portato.

La maggior parte cercarono pane e fortuna nelle armi e si posero al servizio della Repubblica Fiorentina. Già nel 1361 troviamo Azzolino, Nastasio, Piero, Neri e Alberto giurare sul loro onore di difendere la rocca di Monte Voltraio nel contado di Volterra. Ma dediti alle armi furono soprattutto, nel primo quarto del XV secolo, il conte Nastasio con i figli Antonio e Bernardo, che troviamo spesso quali conestabili o comandanti di piccole squadre di fanti, di solito formate da non più di venti uomini. Antonio, per esempio, nel 1425 ricevette 5 fiorini per essere stato alla torre di Porto Pisano (38). Francesco invece, ormai cittadino fiorentino, per la sua conoscenza della Valdelsa, lo troviamo spesso ambasciatore nella terra natia, con lo stipendio giornaliero di 3 libbre di fiorini piccoli.

Il 10 ottobre 1427 i Dieci di Balìa erano costretti a deliberare « quod concedatur securitas Bernardo comitis Anastasii de Certaldo pro debitis », affinché potesse salvarsi dal pericolo di venire arrestato e gettato in prigione (39). Questo fatto, benché isolato per il momento, mi sembra tuttavia sintomatico di quale dovesse essere la condizione economica degli appartenenti all'illustre stirpe albertesca.

Dato che alla fine del '300 è già presente in Certaldo il Vicario fiorentino (40), si può supporre che proprio allora gli ultimi eredi del conte Maghinardo abbiano lasciato l'avito palazzo (e di conseguenza anche il paese) per affittarlo al Comune come dimora del suo rappresentante. Il palazzo fu acquistato da Firenze nel 1472, mentre, per gli anni precedenti, era stato corrisposto agli Alberti un affitto annuo di circa 400 libbre di fiorini piccoli (41).

(38) Scorrendo i volumi dei *Dieci di Balìa*, ho potuto constatare quanto grande fosse, nella prima metà del '400, il numero dei conti che entravano come conestabili al servizio di Firenze: segno questo che più o meno identiche erano le condizioni della classe nobiliare toscana. Tra i nomi più illustri posso citare i Guidi, nei rami Da Romena e Battifolle, e i Malaspina.

(39) A.S.F., *Dieci di Balìa (Deliberazioni, Condotte, Stanziamenti)*, vol. 15 c. 227 v.

(40) Sul Vicariato di Certaldo vedi M. CIONI, *Ricordi del Vicariato di Certaldo*, Castelfiorentino, 1906.

(41) *Codice Riccardiano*, c. 585.

Il 28 giugno 1428 furono liberati dal catasto tutti gli Alberti di Certaldo e cioè Azzolino del fu Alberto, Scipione suo figlio, Antonio, Alberto e Bernardo del fu Nastasio del fu Iacopo, Brunoro del fu Neri e Lioncino di Iacopo di Neri (42).

Il 30 marzo 1459 furono iscritti nel nuovo catasto Antonio di Nastasio, Guglielmo di Alberto di Nastasio, Niccolò, Iacopo, Azzolino e Bartolomeo figli del fu conte Scipione, i quali però interposero subito appello e, poco dopo, una balia confermò loro la reclamata immunità (43).

Tranne alcuni più fortunati esponenti che riuscirono a sposare qualche danarosa fanciulla desiderosa di diventare contessa, ormai la stirpe degli Alberti di Certaldo era scesa al livello dei suoi più umili dominati o, meglio, dei più umili discendenti dei loro dominati. Destino questo, del resto, toccato anche ad altre possenti schiatte di Toscana, se è vero che nel 1600 alcuni della marchionale stirpe dei Malaspina furono costretti a vivere col duro lavoro del taglialegna per le selve della Lunigiana.

Gli ultimi conti di Certaldo nel 1565 si dichiararono « poveri ma nobilissimi » (44) e chiesero al serenissimo principe Cosimo dei Medici, granduca di Toscana, di essere esonerati da qualsiasi tributo. Cosimo, con un suo rescritto, confermò che i Contalberti (così ora venivano chiamati in Firenze), se erano stati esenti in passato, dovevano esserlo anche per l'avvenire. Tuttavia, l'anno seguente, Antonio di Azzolino era in prigione per debiti e solo nel 1573 fu scarcerato, quando il granduca Francesco I, in occasione della nascita della figlia Maria, futura regina di Francia, rinnovò ai discendenti dell'illustre casata tutte le esenzioni, concedendo forse loro anche qualche sussidio, dato che ormai la loro povertà si era mutata in vera e propria indigenza (45).

Finisce qui la storia dei conti Alberti di Certaldo, che abbiamo seguito, nel loro progressivo decadere, per circa quattro secoli. Nati praticamente già privi di qualsiasi autorità, essi videro il loro blasone scendere sempre più in basso, fino a confondersi con l'anonimato di una qualsiasi famiglia fiorentina del ceto umile. Del resto la stessa scarsità di documenti con cui ho avuto a che fare, è l'indice più sicuro della pochissima importanza che i Conti certaldesi ebbero in tutta la loro travagliata esistenza.

(42) *Codice Riccardiano*, c. 562.

(43) *Ibidem*, c. 576. Per maggiore chiarezza e per avere un quadro generale vedi l'albero genealogico dei conti di Certaldo all'Appendice 8 nn. 7 e 8.

(44) Mi sembra che questa frase « poveri ma nobilissimi » riassume, meglio di qualunque discorso, il succo di tutte le mie ricerche.

(45) *Codice Riccardiano*, c. 607 sgg.

ALCUNE NOTIZIE SU CERTALDO, LA SUA TOPOGRAFIA E I SUOI ABITANTI PIU' IMPORTANTI (*)

Certaldo si trova su una collinetta isolata a forma di pianoro, ultima del sistema collinare che caratterizza il territorio del Chianti compreso tra il corso dell'Arno e quello del fiume Elsa, da cui ha preso nome la valle, che grosso modo si trova delimitata dall'antica via romana detta Cassia e dal corso di questo stesso fiume.

La formidabile posizione della collina e la feracità del territorio resero ben accetta, come sede di stanziamenti, questa zona della Valdelsa sin dai tempi antichissimi dell'età neolitica. Non mi risulta però che siano noti residui di fortificazioni ciclopiche ad attestare che la collina di Certaldo fosse un centro di una certa importanza, sia politica che militare, sin dai tempi etruschi, nonostante che tutta la zona sia stata abitata da appartenenti a quel popolo, come dimostrano i ritrovamenti di tombe etrusche presso la romanica chiesa di Cellole.

In età romana su tutto il sistema collinare, cui ho accennato, si costituirono molti di quei centri abitati che, difesi da una cerchia di mura più o meno solida, accolsero popolazioni essenzialmente agricole e che presero il nome di « castelli » o di « castra ». Tra i più vicini ricordo quelli di Pogna, Marcialla, Montespertoli, Montagnana, Barberino, Marturi e Colle.

Alla fine dell'alto Medioevo sembra che in questa zona predominassero i grandi feudatari di Tuscia, i più importanti dei quali furono i conti Guidi. Certamente essi ebbero possessi e diritti in due punti fondamentali della zona: là dove oggi si trova il grosso paese di Poggibonsi e là dove sorge l'industre cittadina di Empoli, cioè ai punti mediano e terminale della Valdelsa.

I diritti dei Guidi passarono in prosieguo ai Cadolingi, e da questi, come abbiamo visto, agli Alberti. Il diploma del Barbarossa dell'anno 1164 sancì, in modo definitivo, i diritti degli Alberti sulla Valdelsa.

Fatto questo breve quadro generale, vediamo di dare qualche notizia più precisa sulla topografia di Certaldo.

Un documento molto importante (1), di cui parlerò più estesamente in seguito, ricorda certe partizioni topografiche di Certaldo: prima

(*) Do qui un ordine logico ad alcune notizie raccolte durante la mia ricerca sui conti Alberti e non utilizzate per quel lavoro.

(1) A.S.F., *Diplomatico*, S. Apollonia, 1282, aprile 4.

veniva il « podium », cioè l'altura, poi, ai suoi piedi, si estendeva il « planum », cioè la striscia pianeggiante non molto larga né molto lunga che era solcata dall'Elsa, la quale costituiva il confine naturale tra la curia di Certaldo e il territorio soggetto all'influenza di S. Gimignano, di Colle e di Volterra in genere.

Lungo il corso dell'Elsa, a lei parallelo, si svolgeva, allora come oggi, il nastro della strada, che costituiva l'arteria fondamentale delle comunicazioni della borgata con il nord ed il sud. Questa strada nel nostro documento porta un nome preciso: « strada francigena ». È noto che la via « francigena o romea » era la spina dorsale delle comunicazioni tra Roma e l'Oltralpe, la via degli imperatori che si recavano all'Urbe per l'incoronazione, la via degli eserciti, dei pellegrini e dei mercanti.

Stando alle dotte ricerche e ricostruzioni del conte Paolo Guicciardini (2), Certaldo si trovava sulla strada « francigena nuova », che collegava il paese da un lato a Castelfiorentino e dall'altro a Borgo Marturi. Tra le colline, sulla sinistra dell'Elsa, passava la « francigena o romea antica » e, benché il Guicciardini non ne parli, mi sembra impossibile che Certaldo non fosse a questa unito, o direttamente a S. Gimignano o all'altezza del piccolo borgo di Pancole, da cui appunto la suddetta strada transitava proveniente da S. Maria a Chianni. Poco distante passava pure la cosiddetta « volterrana sud », che, per Castellacci e Torri, univa la vecchia con la nuova « francigena », per poi continuare, alla confluenza del torrente Zambra, da una parte verso Vico e Pastine, dall'altra verso Poppiano e Sant'Appiano. Questa felicissima posizione contribuì potentemente allo sviluppo e alla prosperità di Certaldo.

L'altura su cui sorge Certaldo, nel secolo XII, a mio avviso, non portava costruzioni su tutta la sua estensione, ma solo un certo numero di edifici raggruppati nella parte nord del poggio. Entro la cinta murata, intorno alla piazza del « castrum », vicino alla chiesa e al palazzo dei feudatari, si stabilirono le famiglie che valevano qualcosa e per possessori terrieri e per diritti signorili su ville e zone del contado, avuti per concessione del signore feudale o di enti religiosi, quali una pieve, un'abbazia od un monastero. Questi piccolissimi nobili, tanto i tempi erano duri ed insicuri, si costruirono delle torri, avviando Certaldo verso un aspetto che non doveva essere lontano da quello che presenta ancor oggi S. Gimignano. Oltre l'aristocrazia locale di stirpi e di « milites » ora ricordata, dovevano avere magioni nella cinta murata coloro che, sia pure non in-

(2) P. GUICCIARDINI, *Antiche strade della Media Valdelsa*, Firenze, 1939.

digeni del luogo, erano strettamente legati da vincoli di vario genere ai conti, come quello Scorcialupo da Mortennano, che, per i suoi meriti, ebbe la concessione della metà di Semifonte, e quello Scoto che fu ultimo signore di Semifonte. Questi, dopo la distruzione di quel « castrum », si recò a dimorare a Certaldo dove fu fedelissimo ed amicissimo del conte Maghinardo (3).

Le suddette torri dettero tanta ombra a Firenze, la quale vi vide possibili ripari per un eventuale nemico, che, nell'atto del novembre 1184 con cui Alberto e la famiglia si sottomisero a Firenze, volle che esse fossero distrutte.

Dal documento dell'accettazione dei patti di S. Genesio da parte dei Certaldesi del 1198, veniamo a sapere che Angioliero di Mangerio e Tebaldino possedevano in Certaldo case fortificate e che esse dovevano restare libere e a disposizione del console o del rettore di Firenze, ogni qual volta questi si recasse a Certaldo. Sempre da questo documento veniamo a sapere che allora il paese era organizzato a piccolo comune con un console che lo rappresentava di fronte al feudatario e di fronte ai potentati vicini.

La porta più antica che si apriva nelle mura doveva essere quella posta a meridione e che, per tale posizione, fu denominata del « Sole » (4).

Col passare degli anni, e in conseguenza dell'incremento demografico, nuova popolazione si recò ad abitare sul sicuro poggio certaldese, costruendo le proprie abitazioni fuori della vecchia e troppo angusta cerchia muraria. Il nuovo gruppo di case, un nuovo quartiere, è indicato, nel succinto documento del 1282, col toponimo di « Fabbrica ». Si dovette allora aprire una nuova porta, volta ad ovest, che prese il nome di « porta a Fabbrica » e che si affacciava proprio di fronte al poggio detto « del Boccaccio » (5).

Cosa strana e che non depone a favore dell'importanza di Certaldo nel Medioevo è che la sua chiesa non era insignita del titolo pievanale. Le *Rationes decimarum Italiae* degli anni 1276-77 danno la chiesa di S. Iacopo di Certaldo come una canonica, che doveva essere servita da un

(3) Scoto morì all'età di 72 anni e fu sepolto nella chiesa di S. Iacopo in una tomba terragna ai piedi della scaletta dell'altare maggiore. Maghinardo gli dedicò una lapide scolpita su cui si poteva leggere: « Scoto di Semifonte iacie, l'anima Dio abbila in pacie ». (PACE DA CERTALDO, *op. cit.*, pp. 81-82).

(4) DON I. MALENOTTI, *Notizie storiche riguardanti il Castello di Certaldo*, Certaldo, 1956, p. 11.

(5) ANONIMO, *Cenni storici intorno alla vita di G. Boccaccio, con iscrizioni e monumenti e suo testamento latino tradotto in italiano e notizie del paese di Certaldo*, Firenze, 1879, p. 30.

certo numero di cappellani o chierici viventi collegialmente. Come chiesa dipendeva dalla pieve di S. Lazzaro e come tassazione veniva subito dopo detta pieve: questa infatti era tassata per 66 libbre, per 26 (ma non pagate) la canonica certaldese. Priore di Certaldo era però quel Giandonato che fu sottocollettore delle decime per la diocesi di Volterra nel 1276 e per quella di Firenze nel 1279. L'elenco delle chiese sottoposte alla pieve di S. Lazzaro ci dà, esclusa la canonica di S. Iacopo, dieci nomi di chiesette che si trovavano (e alcune si trovano ancor oggi) sparse qua e là sulle colline nei dintorni di Certaldo e intorno alle quali si erano venuti formando i vari « popoli » che costituivano la curia di Certaldo (6).

Dalle abbreviature dei due notai certaldesi ricordati nel precedente capitolo si può ormai ritenere che, verso la metà del XIV secolo, Certaldo avesse assunto quell'aspetto che ancor oggi è possibile vedere. Una abbreviatura di ser Iacopo e una di ser Pino confermano la mia opinione che « Fabbrica » fosse il nome di un quartiere formatosi fuori delle antiche mura.

Dalla prima, del 26 ottobre 1337, sappiamo che un terreno, affittato dal conte Iacopo di Alberto ai fratelli Berto e Nuccio del fu Corso, era posto « in comune Certaldi in contrata podii Fabrice »; dalla seconda, del 1328, sappiamo che una casa era posta « in pendicibus de Certaldo in burgo Fabrice ». Da quest'ultima abbreviatura si può arguire come ormai le abitazioni si fossero estese alle pendici del colle, ai lati della « costa » o strada selciata più o meno ripida, che univa il piano (e la « francigena ») con il poggio. È noto infatti come i nuovi borghi si siano soprattutto formati fuori delle mura a partire dalle porte (7). Un affitto di terra del 1343 ci ricorda infatti la « costa a Fabricha », indicando così che questa era la strada che entrava in Certaldo dalla suddetta « porta a Fabbrica ». Anche lungo l'altra « costa », quella più antica, cioè, per intenderci, quella che partiva dalla porta del « Sole », si venne formando un piccolo borgo detto « a la strada » o, come è detto ancor oggi, « Stradella ».

Nella pendice presso la chiesa di S. Iacopo si trovava il cimitero, che prendeva nome dalla stessa chiesa. Ai piedi del colle, presso la strada « francigena », in luogo detto « Monacoro », c'era l'ospedale della società di S. Maria di Certaldo che, oltre agli infermi, accoglieva i poveri

(6) « *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia - I. Le decime degli anni 1274-1280* » a cura di P. GUIDI, Città del Vaticano, 1932, p. 21.

(7) E. FRUMI, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, in « Archivio Storico Italiano », dispensa IV degli anni 1957, 1958, 1959, p. 453 e nota n. 35.

e dava alloggio per la notte ai viandanti che transitavano per la « francigena nuova ». Come ho potuto constatare, molti erano i certaldesi che nel loro testamento si ricordavano, con qualche lascito, di questa pia organizzazione. Oltre a questo ospedale, che diciamo privato, ne esisteva anche un altro, gestito dal comune di Certaldo, che si trovava nel nuovo e popoloso quartiere di Fabbica.

Il paese, ormai abbastanza grande, dovette nel corso del '300 suddividersi in « loci » o quartieri che, per lo più, prendevano nome da una strada: abbiamo così « Malacoda », « Fabbica », « Stradella », « Baldacca », « Metelfieno », « S. Tommaso » ed altri. Anche l'organizzazione comunale, da quell'unico console del 1198, si era venuta ampliando, tanto che, nel 1339, essa era composta da un vicario, un rettore, sei governatori ed alcuni consiglieri.

Una delle famiglie che ebbe moltissimi interessi e possesi in Certaldo nei secoli XII e XIII fu quella dei Mangeri. Essa era originaria di S. Gimignano dove, mediante la mercatura e l'usura, aveva saputo crearsi una solida posizione, tanto da risultare una delle famiglie più potenti e, come tale, possedeva un palazzo con torre (8). I Mangeri, credo in seguito ad affari col conte Alberto di Nontigiova, probabilmente concessioni di prestiti, si formarono anche in Certaldo una vasta fortuna. Forse anch'essi nel 1184 ebbero la loro torre distrutta dai Fiorentini, mentre nel 1198, come si è visto, Angioliero di Mangerio dovette mettere la propria casa fortificata a disposizione del comune di Firenze. La fine della loro fortuna in Certaldo si può datare al 1282 (9) con la vendita da parte di Palmuccio di Ventriglio Mangeri da S. Gimignano di tutti i suoi beni certaldesi al fiorentino messer Benghi di Buondelmonte dei Buondelmonti per il prezzo di 460 libbre di fiorini piccoli. Il Mangeri cedette i diritti che, in base ad antico « ius feudi », vantava sul poggio di Certaldo e sul suo « castrum », cioè sulla parte antica della borgata, nonché sulla sua chiesa; è probabile che i Mangeri, avendo contribuito alla costruzione o ricostruzione della chiesa di S. Iacopo, ne avessero ritratto dei diritti di patronato. Furono ceduti anche i diritti signorili sulla « villa » e sulla chiesa di S. Pietro a Montebello, che era una delle principali parrocchie dipendenti dalla pieve di S. Lazzaro. Più in particolare il contratto di vendita ricorda un terreno che toccava il fossato del « castrum », un terreno nel piano traversato dalla strada « francigena », $\frac{1}{4}$

(8) E. FIUMI, *Storia economica e sociale di S. Gimignano*, Firenze, 1961, pp. 49, 50, 261, 262.

(9) A.S.F., *Diplomatico*, S. Apollonia, 1282, aprile, 4.

per indiviso del poggio della fabbrica di Certaldo in direzione del « castrum » e infine un « casolare », cioè un terreno fabbricativo, vicino alle mura di Certaldo, alla porta di Fabbrica, contornato dal « castrum », dalle ripe di questo e dalla strada che entrava nel borgo da detta porta.

Per casate che scendevano, altre salivano. I Molotti, per esempio, dei quali un Chino di Ugolino nel 1309 si rivolgeva al podestà fiorentino perché gli venisse concessa « potestas reprehendendi, capiendi, detinendi, sequestrandi et inframittendi personas, bona et res civium civitatis Vulterrarum et eius districtus ». Egli chiese « rapresalia » in quanto era stato più volte danneggiato nei suoi possessi tra l'Elsa e l'Era dagli uomini di Colle e da quelli di Volterra.

Anche i Vieri, come ho già accennato, tra cui il nostro notaio ser Pino, seppero, nel corso del XIV secolo, costruirsi un'enorme fortuna e con l'usura e con la compra-vendita di terreni; gli stessi conti certaldesi furono costretti a cedere ai Vieri molti pezzi di terra, certamente per estinguere debiti con essi contratti.

Altra ricca e potente famiglia fu quella dei Bonaffare, della quale ser Pino, nel 1327, ci riporta l'atto di divisione dei beni tra i fratelli Lippo e Iacopo. A Iacopo toccarono due case poste in Certaldo, una delle quali confinante con quella di Boccaccino di Chelino, e molti appezzamenti di terra anche nella lontana curia di Catignano. Pure a Lippo andarono molti terreni, uno dei quali, presso l'Elsa, confinava con la terra del conte Alberto, e tre case poste « in loco dicto burgo Fabrice ».

Tra le famiglie più in vista e più ricordate nelle imbreviature di ser Iacopo e di ser Pino, fonti veramente inesauribili per la vita certaldese del '300, si possono citare i Rustichelli, i Riccomanni, i Migliorati, i Davanzati, i Pucci ecc. Lo stesso Boccaccino di Chelino doveva avere, oltre la casa in cui chiuse la sua vita terrena il figlio Giovanni, molte proprietà nella curia di Certaldo, anche se, come ci dice ser Pino, abitava prevalentemente in Firenze nel popolo di S. Felicità insieme alla moglie Margherita di Giandonato dei Mardoli, famiglia che abitava accosto a quella degli Alighieri, però nel popolo di S. Margherita. È pensabile che anche la maggior parte delle famiglie sopra ricordate abitassero in Firenze o fossero addirittura fiorentine e che, solo saltuariamente, si recassero nelle loro terre di contado per curarne gli interessi.

Sotto l'aspetto economico si può dire che Certaldo era una zona ad economia esclusivamente agricola. Quindi si può immaginare che, oltre il lavoro delle campagne, cui era legata anche l'aristocrazia locale, l'industria non fosse andata al di là di quella molitoria, nei modesti limiti dei bisogni della popolazione locale. Per i tempi più antichi ho notizia di un

solo mulino. Nel 1192 un mulino era posseduto a metà dall'abbazia di Elmi, sulla sinistra dell'Elsa in località Pulicciano, e dal priore della canonica di Certaldo. Nel 1300 i mulini erano aumentati: la stessa abbazia ne possedeva almeno due; un altro era posto in località detta « Langareccia », un quarto in località « Molin nuovo ». Doveva funzionare anche una fornace, come si può dedurre dal toponimo « a la fornace », ed era situata presso il torrente Agliena. Si può supporre che per il fabbisogno locale di pannilani (le balze seluose delle colline, soprattutto sulla sinistra del fiume, dovevano prestarsi bene alla pastorizia con i suoi derivati) fosse stata costruita una gualchiera atta alla follatura dei tessuti. Una gualchiera vedo ricordata dal Guicciardini sull'Elsa in località « Zambra », dove era la dogana di Firenze sul confine col territorio di S. Gimignano (10). In epoca più tarda, quando a Colle si sviluppò l'industria della carta, forse anche sul tranquillo corso certaldese dell'Elsa fu eretta qualche modesta cartiera.

ALESSANDRO FEDERIGHI

APPENDICE

N. 1

1164, agosto, 10, Pavia.

Privilegio dell'imperatore Federico I con cui conferma al conte Alberto da Prato tutti i suoi possessi e diritti, restituendogli altresì quanto l'avo Alberto e i figli di questo avevano alienato.

Copia (B) imitativa autentica della prima metà del secolo XIII in A.S.F., pergamene del dono Bardi-Serzelli, 10 agosto 1164.

Copia (C) imitativa autentica della prima metà del secolo XIII in A.S.S., Diplomatico, Archivio delle Riformagioni (Massa), 10 agosto 1164.

Copia (D) semplice del secolo XIV nell'Archivio dell'Abbazia di Montepiano presso i conti Guicciardini di Firenze, sotto il numero 104.

(10) P. GUICCIARDINI, *op. cit.*, p. 20.

Copia B. Non mi è stato possibile vedere questa copia perché le pergamene (più di 650) del dono Bardi Serzelli dell'Archivio di Stato di Firenze non sono state ancora catalogate e si trovano ammucchiate in alcune cassette. Queste, a quanto mi è stato detto, sono pressappoco tutte della stessa lunghezza e nessun segno esterno fa individuare quale di esse riporti il privilegio imperiale. Tutte le notizie che possiedo su questa copia mi sono state gentilmente fornite dal prof. Piattoli, il quale, molti anni addietro, ebbe modo di vedere questa pergamena quando ancora si trovava nell'archivio dei signori Bardi, e, da vero studioso, non si lasciò sfuggire l'occasione di trascriverla.

La copia B è dunque contenuta in una pergamena lievemente corrosa nella parte superiore, lungo il margine di destra (di qui le poche lacune) e venne desunta da « Bencivenni iudex atque notarius » dall'originale « sigillatum sigillo domini Frederici cum cera » ed autenticata da « Ghisellus Enrici romanorum regis et post imperatoris ordinarius iudex », da « Restaurus iudex atque tabellio » e da « Iacobus Frederici romanorum imperatoris et regis Sicilie ordinarius iudex idemque notarius publicus ».

Dalla sottoscrizione del terzo notaio si può dedurre che questa copia sia stata stesa ai tempi di Federico II.

Copia C. La copia C si trova contenuta in una pergamena di cm. 55 x 47, rigata e marginata. Se anche in questa esiste qualche piccola lacuna, ciò è dovuto a tre macchie prodottesi per l'umidità lungo il margine di sinistra all'altezza dei righi 9, 10, 11, 12. Essa venne scritta da « Ildibrandinus scriptor et notarius » il quale vide l'« autenticum », ed autenticata da « Archipresbiter sacratissime curie iudex atque notarius », da « Gratianus iudex imperatoris Federici et notarius » e da « Alphanus iudex et notarius ». Poiché mi è risultato da R. Archivio di Stato di Siena « Inventario delle pergamene conservate nel Diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250 » a cura di A. Lisini, Siena, 1908, che notai di nome Alfano, Graziano e Ildebrando rogarono in Siena alla fine del XII secolo e nei primi due decenni del 1200, ne ho dedotto non solo che la copia C venne scritta in Siena, ma anche che è, per quanto di poco, anteriore alla copia B.

Copia D. Di nessun pregio questa copia del secolo XIV, che è parziale, scorrettissima e con frequenti lacune.

Riporto naturalmente il testo di C, tenendo presente B per colmare le lacune e dando in nota le varianti principali, soprattutto per quanto riguarda i nomi di luogo e di persona.

C. IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDUE TRINITATIS. FREDE-
RICUS DIVINA FAVENTE CLEMENTIA ROMANORUM IM-
PERATOR ET SEMPER AUGUSTUS.

Imperialis eminentie celsitudo preclara suorum fidelium servitia pre oculis sue maiestatis senper habere consuevit, nobiles quoque viros et eos qui pro dilatando (a) inperialis corone solio tempore pacis et guerre (b) fideliter et strenue plurimos / labores et maximas expensas tollerarunt congruis honoribus et anplioris gratie beneficiis decorare. Qua propter universorum inperi nostri fidelium per Ytaliā existentium presens noverit etas et successura posteritas, quod nos ex consueta benignitatis / nostre gratia dilectum et fidelem principem nostrum comitem (c) Albertum de Prato et eius legitimos heredes, et omnia que habet vel detinet vel alii nomine suo habent vel detinent, et que habiturus est et quecunque sunt in suo districtu sub nostra inperiali protectione atque tutela susce / pimur. Concedimus quoque predicto comiti Alberto atque donamus et restituimus quecumque comes Albertus, avus eius, et filii et nepotes habuerunt, quod non sit ab avo alienatum, et alii nomine suo vel ipse quoquo modo habet vel habuit. Restituimus etiam predicto comiti Alberto / quecunque avus eius comes Albertus et filii et nepotes a se alienaverunt de comitatu et quecunque aliqui homines de comitatu (d) ipsorum alienaverunt, sicut ordinatum est in Roncalia. In omnibus autem rebus et possessionibus et districtu infra nominatis et in omnibus (e) aliis que habet vel habuit de consilio nostrorum principum speciali largitate / et prerogativa omnia regalia et iura et omnem nostram iurisdictionem quem habemus vel ad nos vel ad inperium spectat, quorum nomina sunt hec: castrum videlicet de Prato cum Aliolo (f) et Colonica (g) [et] (h) cum omnibus suis pertinentiis et districtu, et Ognanum, Capraria, Simontanum, Qua/rantula, Licignanum (i), Salevulpe, Pognia (l), Fundigniana (m), IIIIa pars de Catignano, Castel-

(a) B ha dilatanda.

(b) B ha werre.

(c) segue espunto nostrum.

(d) et quecunque aliqui homines de comitatu scritto nell'interlinea con segno di richiamo.

(e) il testo ha nominibus con la n iniziale espunta.

(f) B ha Aiolo.

(g) B ha Canonica.

(h) scrittura evanita.

(i) B ha Licignanum.

(l) B ha Pognia.

(m) B ha Fundignana.

lum Florentinum, Ripa Mortara, Monte Tagliari (a), Dogole (b), Colle, Bygianum (c), Petra Corbaia, Ilci, Cornia, Castellina, Bucignianum (d), Cavorranum, Scarlinum, Magno / [ne cum] (e), Cerignanu, Brusscolo (f), Terra Valliese (g), Rocca Gonfienti, Monticellum, Arcaça, Cerbaria (h), Vergnio, Mons Acutus, Bargi, Pidierla (i), Certaldo, Casi, Rocca de Vico, Camugniano (l), Baragaccia (m), Limugnio (n), Castiglione (o), Creta, Mucone, Pilianum cum / [Sparago] (e). Hec omnia cum omnibus aliis a comite Alberto vel ab aliis nomine suo possessis, cum curtibus, districtis (p) et pertinentiis suis in alpibus, vallibus, montibus, planitiis, molendinis, aquis aquarumque decursibus, insulis fluminum, ripis, pedagiis, theloneis, mercatis et mer/[catorum] (e) curatitiis, pascuis, paludibus, salectis, silvis, cultis et incultis, divisis et indivisis. Confirmamus etiam ei usarias suisque legitimis heredibus et bonas consuetudines quas domus sua solita est habere tam in civitatibus quam extra in castellis, villis et distric/[tibus. Con] cedimus (e) etiam ei et statuimus ut hec omnia predicta inperiali auctoritate libere habeat et (q) absolute possideat ab omnium (r) hominum petitione, in perpetuum omnium hominum molestatione, causatione et contradictione remota, insuper aquarum / po [rtubus et] (e) navigiis. Statuentes igitur iubemus ut predictum comitem Albertum in hac nostra donatione nullus archiepiscopus, non episcopus, non dux vel marchio (s) non comes, non civitas, non potestas, non (t) rectores vel consules, nullum (u) commune nullaue persona magna vel / parva molestare vel inquietare vel disvestire (v) presumat. Huius rei (z) testes

- (a) B ha Monte Talliari.
- (b) B ha Bogole.
- (c) B ha Brgianum.
- (d) B ha Bucignianum.
- (e) scrittura evanita per macchia.
- (f) B ha Bruscolo.
- (g) B ha Terra Vallise.
- (h) B ha Cerbaia.
- (i) B ha Pidiersa.
- (l) B ha Camugnano.
- (m) B ha Baragacia.
- (n) B ha Limungno.
- (o) B ha Castilione.
- (p) Così il testo di C e B.
- (q) B non ha et.
- (r) B ha omni.
- (s) vel marchio scritto nell'interlinea.
- (t) B ha vel.
- (u) nullus con s espunta e aggiunta di compendio di m sulla u.
- (v) in B lacuna per macchia.
- (z) rei scritto nell'interlinea.

sunt: Henrigus (a) Leodicensis episcopus, Cristianus cancellarius, Octo palatinus comes, Marcualdus de Brunbach (b), comes Bebardus (c), marchio Montis Ferrati, / comes Blandranensis, Beço sacri palatii iudex, mantuanus episcopus et alii quamplures. Si quis vero hanc nostram auctoritatem violare presumpserit mille libras auri pro pena se conpositurum cognoverit, dimidium camere nostre et (d) dimidium predic/to comiti. Ut hoc autem verius credatur et ab omnibus conservetur, presentem paginam scribi et sigillo nostro iniunximus premuniri.

SIGNUM DOMINI FREDERICI ROMANORUM INPERATORIS INVICTISSIMI. (M.)

Ego Cristianus curie (e) cancell(arius) vice domini R. coloniensis archiepiscopi et (d) Ytalie archicancellarii recognovi.

Act(um) quoque est anno dominice incarnationis millesimo centesimo sexagesimo quarto, indic(tione) duodecima.

Regnante domino (f) Frederigo romanorum inperatore serenissimo, anno regni eius duodecimo, inperi vero decimo.

Datum Papie quarto idus aug(usti).

N. 2

1209, febbraio, 23, Lucignano.

Atto di divisione dei beni alberteschi posti a sud dell'Arno tra il conte Maghinardo e il conte Rinaldo, fratelli e figli del conte Alberto di Mangona.

Copia (B) semplice del secolo XIII in A.S.F., Diplomatico, Ospedale di Bonifazio di Firenze, 23 febbraio 1208.

Copia (C) semplice del secolo XIII in A.S.S., Diplomatico, Archivio delle Riformagioni (Massa), 23 febbraio 1208.

(a) *B ha* Henricus.

(b) *B ha* Grimbach.

(c) *B ha* Gebardus.

(d) *B non ha* et.

(e) curie scritto nell'*interlinea*.

(f) *B non ha* domino.

La copia B è contenuta in una bella pergamena di cm. 63 x 33 in ottimo stato di conservazione; rigata e marginata. La scrittura è tanto perfetta ed uniforme da dare l'impressione di trovarsi di fronte ad un testo a stampa. Del notaio incaricato di redigere il documento compare solo il « signum »: uno all'inizio, uno tra l'atto di divisione e il lodo pronunciato per tale atto, ed uno in chiusura di tutto il documento. Dal disegno di tale « signum » ho potuto stabilire che esso appartenne a « Rusticus iudex atque notarius » che rogò soprattutto in Firenze tra il 16 novembre 1188 ed i primi del 1209, come risulta dai documenti da lui scritti e conservati nell'A.S.F. in molti fondi tra cui Badia, Passignano, Riformagioni, S. Apollonia ecc. Sulla base di ciò si può riconoscere nello stesso estensore del documento quel « Rustico iudice » che il 14 marzo raccolse l'assenso di Bellafante, moglie di Maghinardo, ai patti giurati dal marito. Il notaio Bartolomeo, trovato questo documento e sembrandogli interessante, lo copiò per tramandarne la memoria.

La copia C si trova in una pergamena di cm. 65 x 41 in discreto stato di conservazione, marginata e rigata. Presenta 4 piegature nel senso della larghezza e 3 nel senso della lunghezza. La scrittura è in più punti evanita lungo le piegature: di qui le numerose lacune. Anche questa pergamena presenta i tre « signa » di Rustico situati nel modo suddetto. Mancando il « signum » e il nome del copiatore, potrebbe sorgere il dubbio di esser di fronte proprio all'originale, ma frequenti errori, salti da parola a parola uguale, escludono del tutto questa ipotesi.

Il fatto che in ambedue le copie manchi la sottoscrizione completa del notaio indica come l'originale, probabilmente, ne fosse privo, anche se non ne conosciamo le ragioni. L'unica spiegazione, che di tale fatto si può avanzare, è che Rustico sia morto prima di aver potuto completare il documento, dato che dalla fine del 1208 non troviamo più alcun suo documento nei suddetti fondi dell'A.S.F.

Si dà naturalmente il testo di B, riportando in nota le eventuali varianti di C.

(S. N.) In nomine domini nostri Jesu Christi. Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo octavo, septima kalendas martii, indictione duodecima. Feliciter. Ego quidem / Maghinardus comes, filius olim comitis Alberti, hoc instrumento in presentiarum finio, refuto, remitto, renuntio, transigo, pactum de non ulterius pe/tendo facio, in partem divisionis do, trado et concedo tibi Renaldo comiti (a) fratri meo, filio condam eiusdem

(a) comiti è scritto nell'interlinea con segno di richiamo.

comitis Alberti, tuisque heredibus imperpetuum integre videlicet omnia / que habemus et tenemus vel alii per nos aut nobis pertinent a (a) Podio-
bonizi et Montetignoso versus meridiem usque ad Triccasi, et a Triccasi
usque ad Pratam, et a Triccasi usque ad Sove/retam, et a Virgigno, qui
venit a Santo Petro in Bossole, a Montagnana inferius et a Florentia in-
ferius inter istum Virgignum et Arnum, et ab eo loco ubi Virgignus /
mittit in Pesa inferius similiter inter Arnum et Pesam, et quicquid habemus
in castris, curtibus et districtibus de Capraia et Montelupo et Castellina
et Limite et castris, curtibus / et districtibus de Samontana et Castillione
iuxta Pesam et Montagnana, et nominatim in castris et curtibus et districti-
bus de Ilci et Castelnovo et Bruciano (b) et Monteritondo et / Cornio et
castra, set duas partes de Albertisca in castro et curte et districtu de
Colle, quas tenet Ugolinus frater noster, excipio, tertia vero cum predictis
ad te integre deveniente, quam/tertiam in Colle et districtu tibi similiter
do et trado et concedo predicta quidem omnia cum terris, vineis, casis,
pratis, pascuis, silvis, hedificiis, hominibus fidelibus, colonis, cuiuscunque
generis, / nominis seu conditionis sint, servitiis, redditibus, conditionibus,
prestationibus, iurisdictionibus, usariis, actionibus, iure seu rationibus et
rebus omnibus mobilibus et immobilibus, que nos habemus / et tenemus
vel alii per nos aut nobis pertinent, competunt seu debentur in predictis
terrīs, locis et finibus cum omnibus super se et infra se habitis omnique
iure, actione, usu, requisitione et accessi/one nobis ex eis aut pro eis,
aliquo modo vel ingenio competenti. Insuper, si Ugolinus frater noster
vel nostre sorores aut aliqua earum aliquid datum vel concessionem mihi
fecit de his que Ugolinus / habet et tenet vel alii per eum in his videlicet,
que non sint in hac nostra divisione, in tua vel mea parte, comprehensa,
tibi pro dimidia do, trado et concedo; si autem sunt in predicta tua parte /
comprehensa, tibi integre do, trado et concedo, et, si in mea parte infra-
scripta continentur, mihi retineo. Et si de his que dictus Ugolinus habet
et tenet vel alii per eum ad me vel / ad alium pro me devenerit aliquid
aliquo tempore in vita eius aut post suam mortem vel ad meos heredes,
similiter concedam et restituam et dabo medietatem de his videlicet que
non sunt / in divisione nostra et que sunt in tua parte assignata, integre
tibi dabo et concedam et restituam et hoc infra unum mensem proximum
post inquisitionem et ita restituere et dare et / concedere tibi promitto.
Insuper confirmo et ratos facio tibi, tamquam negotiorum gestori pro

(a) *il testo ha ad con d espunto.*

(b) *C ha Brucciano.*

omnibus cum quibus contraxisti, recipienti omnes contractus, venditiones, absolutiones et fines, / quos et quas fecisti de his et in his que continentur in finibus tenere et non revocare aliquo modo in presenti, ut dictum est, finio, / refuto, remitto, renuntio, transigo, pactum de non ulterius petendo facio, in partem divisionis do, trado et concedo tibi et tuis heredibus imperpetuum quatinus deinceps habeas, teneas, pos/sideas et quicquid inde volueris facias sine mea meorumque heredum vel alterius pro nobis contradictione seu molestia. Et si ego Maghinardus vel mei heredes aut aliqua a nobis summissa (a) / vel summittenda persona de predictis vel aliquo eorum aliquo modo agere aut litigare seu molestare presumpserimus vel si datum contra aut factum apparuerit aut si predicta in aliquo remo/vere aut retractare presumpserimus, tunc pene nomine unde agetur duplum similis bonitatis et extimationis et insuper mille marcas boni argenti dare omnesque expensas et damp/num exinde competiturum resarcire tibi Renaldo comiti et tuis heredibus solempni stipulatione promitto. Et insuper hec omnia, ut superius leguntur, semper firma et incorrupta tenere spondeo. / Et in his omnibus omni legum et iuris auxilio et legi, que cavetur divisiones comitatus fieri non debere, renuntio. Item ego Maghinardus iuro ad sancta dei evangelia hanc finem, / divisionem et concessionem et omnia, que superius leguntur, semper firma et incorrupta tenere, observare et facere et non remove nec retractare per me vel per alios aliqua occasione, et qui / remove aut retractare voluerit contrarius (b) ei esse sine fraude. Et quidem tibi Renaldo licentiam tribuo, quando volueris, omnium predictorum corporalem ingredi possessionem / et pro te interim tenere constituo. Pro qua fine et divisione et concessionem et pro supradictis omnibus, recepi ego comes Machinardus a te comite Renaldo simile instrumentum et finem / et divisionem et concessionem de his videlicet que venerunt in mea parte: quicquid habemus et tenemus vel alii per nos aut nobis pertinent a civitate Florentie superius et a Montagnana superius tam in / vallibus Grevis quam alibi et sicut trahit Virgignus, qui venit a Sancto Petro in Bossole et mittit in Pesa et Pesa mittit in Arnun, ab isto Virgigno et Pesa postquam Virgignus / in ea mittit versus meridiem usque Podiumbonizi et usque Montetignosum et Sanctum Stephanum, exceptis que in istis finibus sunt de curte Caprarie et Montelupi et Castilioni, et ex/cepto castro Somontane (c) cum curte, districtu; et nominatim recepi quicquid habemus in castro Certaldi et curte et districtu, et in

(a) *il testo ha summissa con una s aggiunta nell'interlinea.*

(b) *C ha contrarii.*

(c) *C ha Sammontane.*

Sumofonti et eius curte et districtu, et castris / et curtibus et districtibus de Ripa et Tignano et Fondignano et Bagnolo et Gabbiola et Trevalli et Gricciano et de albergaria Castriflorentini. Et recepi a te similem concessionem et promissionem de facto Ugolini fratris nostri et sororum nostrarum et similem confirmationem contractuum et sicut in meo instrumento continetur. Actum in castro Licignani. /

Signum manus dicti comitis Machinardi qui hec omnia, ut superius leguntur, fieri et scribi rogaverunt (a). / Signa manuum Renuccii Dandi, Cici filii Gerardini Attaviani, Corsini de Gangalandi, Todini de Licignano, Gualcherini de Bagnolo, Arrighi de Capraia, Orlan/dini de Guidingo et Mainecti filii Ugolini de Castelvechio rogatorum testium. Item pridie idus martii domina Bellafante, uxor dicti (b) comitis Machinardi, ipsius viri sui / consensu legitime a Rustico iudice interrogata cum congruenti responsione secuta, similem finem, refutationem, traditionem, concessionem et promissionem et confirmationem fecit Renerio, filio / Dandi, procuratorio nomine pro predicto comite Renaldo recipienti, et ad hoc specialiter constituto de predictis omnibus preter de medietate Ilci sicut fecerat vir eius, ut superius continetur.

Actum in castro / Monteritondi et testes rogati sunt Ugo de Ugnano et Palmieri de ... (c) et Gualcherinus ... (c) et Gabriel ... (c).

(S. N.).

In dei nomine amen. Nos Ildebrandinus de Castelvechio et Renerius de Montespertoli laudatores et arbitratore ex compromisso partium inter comitem Maghinardum ex una parte et comitem / Renaldum ex altera, laudamus, arbitramur et dicimus quod comes Maghinardus solvat et expediat omnia debita et obligationes a se et pro se factas in his et de his aut ex his, que sunt in parte comitis Renaldi. / Et comes Renaldus solvat et expediat omnia debita et obligationes a se et pro se factas in his et de his aut ex his, que sunt in parte comitis Maghinardi. Communia vero debita et obligationes in eisdem partibus / vel aliqua earum facta a comite Alberto (d), eorum patre, seu a comite Guidone eorum fratre equali parte solvant et expediant, et has solutiones et expeditiones faciant ambo et quisque eorum infra VI menses proximos, ex quo per / sententiam vel aliam conencionem cum ambobus vel uno eorum fuerint lites finite vel lis

(a) così il testo.

(b) così C; B ha dictis.

(c) in B e in C spazio in bianco per circa 12 lettere.

(d) Alberto scritto nell'interlinea con segno di richiamo.

finita et sic usque ad omnem expeditionem et solutionem completam, et quisque eorum faciant super his inter se bonam yderantiam / et non malam, et pro comuni eorum utilitate ad meliorem finem quem potuerit conducere debeat. Et dicimus quod Renaldus comes solvat pretium compere de Ilci, termino quo Maghinardus debet, et infra unum mensem post inquit/sitionem, ex quo iverat Ilci, faciat comes Renaldus Renaldo de Belforte securitatem, quam fecit Maghinardus vel eius filius. Item laudamus et arbitramur ut divisiones inter se hodie factas et que in eis continentur / ab uxoris suis defendant et expediant. Et comes Renaldus uxorem suam et comes Maghinardus uxorem suam et Albertinum filium et filium cum sacramento faciant de hinc ad proximum diem dominicum, que /dies dominica est proxima, et ante dominicam olivarum confirmare divisiones hodie inter se factas, finire et concedere sicut ipsi fecerunt inter se dicto sapientis cuiusque. Verum si uxor Maghinardi noluerit consen/tire divisioni in totum et similiter facere, laudamus ut Maghinardus obliget Renaldo pro ea medietatem omnium, sicut ei pertinent, de castro et curte et districtu de Certaldo. Item laudamus et dicimus / quod debeant inter se iuvare sine fraude (a) de omnibus personis eorum, de eorum terris et rationibus et iure contra omnes personas, exceptis comitissa Tabernaria et Alberto eius filio. / Item de facto Ugolini, fratris eorum, et sororum suarum et de his que Ugolinus habet in vita et post mortem eius, faciant inter se bonam yderantiam et non malam et iuvent inde inter se bonafide sine fraude, et si ali/quid evicerit contra eos vel aliquem eorum, equali parte debeant inter se inde restaurare et resalvare. Item dicimus ut partium inter se divisarum possessionem corporalem tradat, qui possidet, alteri / ad quem devenit et inducat invacuam et exgombratam de hinc ad octavam Pasche (b) proxime. Item de recollecta dicimus quod queque pars recollectam illius partis, que ad eum devenit, habeat. Verum de blada donica/riarum dicimus quod queque pars faciat scribere tempore collecte et inter se bonafide nuntiare quantitatem et de cuius laborio collecta plus fuerit, debeat resalvari ab altera parte de superfluo. Hec omnia firmiter / laudamus ut observent et faciant et fieri faciant et qui eorum contra fecerit vel ita non observaverit, solvat et det alteri parti, nomine pene, mille marcas boni argenti et post hec omnia firma teneant et observent / et faciant. Ad hec autem comes Maghinardus et comes Renaldus, tactis sacrosanctis evangeliiis, iuraverunt et inter se solempni stipulatione promiserunt omnia, que in hoc

(a) debeant inter se iuvare sine fraude *è ripetuto due volte*.

(b) *C ha Pasce*.

laudamento continentur, observare, adimplere / et facere bonafide sine fraude et non remove nec contra facere, et penam suprascriptam, qui contra fecerit, alteri dare et post hec firma tenere. Insuper comes Maghinardus obligavit, tradidit et concessit loco pignoris / et nomine pene dicto Renaldo comiti et eius heredibus medietatem pro indiviso omnium que habet et tenet vel alii per eum aut ei pertinent in castro et curte et districtu de Certaldo vel de eis aliquo modo et pro eo tenere / constituit hoc videlicet pacto et convectione quod, si domina Bellafante uxor eius vel heredes eius aut alius pro ea litem aut molestiam seu brigam intulerit ipsi Renaldo vel eius heredibus de castro et curte aut districtu de Ilci seu de his que in eis continentur, et ipse integre non expedierit et defendiderit et ab inquietatione [et] (a) molestia integre cessare non fecerit infra XXX dies proximos post inquisitionem dampna illata restituendo, / liceat extunc dicto Renaldo et eius heredibus ex pacto propria auctoritate sine denumptiatione ipsam medietatem ingredi, tenere, vendere, pignorare, alienare et quicquid inde voluerit facere et logariam (b) loco pene precipere et possidere. / Maghinardus quidem promisit ei, si ex pacto intraverit, non molestare nec contendere, set defendere et omne dampnum et expensas resarcire; alioquin dictam penam ei dare et post hec omnia firma tenere et sicuti promisit, sic ad / evangelia hec omnia observare iuravit.

Acta sunt hec omnia in castro Licignani, anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo octavo, septima kalendas martii, indictione duodecima, presentibus et rogatis testibus Renuccio Dandi, Cice filio Gerar/dini Attaviani, Corsino de Gangalandi, Todino de Licignano, Gualkerino de Bagnolo, Arrigo de Capraia, Orlandino de Guidingo, et Mainecto filio Ildebrandini de Castelvechio,

(S. N).

(S. N.). Ego Bartholomeus sacri imperii notarius omnia suprascripta, ut superius leguntur, sicut in quadam scriptura inveni suprascriptis signis in ea factis scripsi et ad futuri temporis memoriam in publicam formam redegi.

(a) scrittura evanita.

(b) non so se questa sia la lettura giusta, dato che la parola è di difficile interpretazione.

1210, indizione XIII, Foligno.

Privilegio dell'imperatore Ottone IV, con cui prende sotto la sua protezione il conte Maghinardo del fu conte Alberto da Prata, e gli conferma i beni a lui venuti dalla divisione fatta con i fratelli Allberto e Rinaldo e con la matrigna contessa Tabernaria.

Copia (B) imitativa autentica del 12 ottobre del 1318 in A.S.F., Diplomatico, Riformagioni, 1210.

Copia (C) imitativa autentica del 7 dicembre 1326 in A.S.F., Diplomatico, Riformagioni, 1210.

La copia B è contenuta in una grande pergamena di cm. 85,5 x 47,5 in buono stato di conservazione; presenta quattro grosse macchie dovute all'umidità lungo il margine di destra, a distanza regolare l'una dall'altra, che non danneggiano il testo, e un grosso foro poco sopra il primo rigo. La pergamena, rigata e marginata, conserva quattro piegature nel senso della larghezza e tre nel senso della lunghezza. Alcune parole del testo, e precisamente quelle iniziali dei rigi dal 4° all'11°, sono scritte con altro inchiostro e con mano diversa, probabilmente perché in quei punti la scrittura era evanita.

Questa copia venne desunta da « Giunta filius condam Brindi de Asciano, imperiali auctoritate iudex et notarius » dall'originale « sigillatum sigillo pendenti supradicti domini Ottonis » e autenticata da « Guernerius Nerii Ciabbini de Florentia, imperiali auctoritate notarius » e da « Johannes Toncii de Castroflorentino, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius ».

La copia C è contenuta anch'essa in una grande pergamena (70 x 38) in ottimo stato di conservazione, rigata e marginata solo dal lato sinistro. I nomi dei possessi di Maghinardo sono sottolineati.

Essa venne copiata da « Bartholus olim Chelis de Barberino, imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus » dall'originale « sigillatum sigillo quodam pendenti cere non colorate filis sericeis applicato, in quo scripta erat imago imperatoris maiestatis sedentis et coronate cum quadam rotunda palla in manu sinistra et cum sceptro regali in manu dextra et cum quibusdam licteris que non bene legi poterant circumcirca » e auten-

ticata da « Giunta filius quondam Brindi de Asciano, imperiali auctoritate iudex et notarius » e da « Tinus, filius quondam ser Vermilii notarii de Pasignano, iudex ordinarius et notarius ».

Le due copie sono pressoché identiche nel testo.

Si riporta il testo di B, dando in nota le eventuali varianti di C, soprattutto nei nomi di luogo e di persona.

C. IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDUE TRINITATIS. OTTO QUARTUS DIVINA FAVENTE CLEMENTIA ROMANORUM IMPERATOR ET SEMPER AUGUSTISSIMUS.

Imperialis eminentie celsitudo preclara suorum fidelium servitia preculis sue maiestatis sempre habere consuevit, nobiles quoque viros et eos, qui pro dilatando imperialis corone / solio, tempore pacis et guerre, fideliter et strenue plurimos labores et maximas expensas tollerarunt, congruis honoribus et amplioris gratie beneficiis decorare. Qua propter universorum imperii / nostri fidelium per Ytaliā existentium presens noverit etas et successura posteritas, quod nos ex consueta benignitatis nostre gratie dilectum et fidelem principem nostrum comitem Maghinardum, / filium quondam comitis Alberti de Prata, et eius legitimos heredes et omnia que habet vel detinet vel alii suo nomine habent vel detinent, et que habiturus est, et que sunt in / suo districtu, et nominatim que sibi obvennerunt ex divisione vel assignatione seu datione sibi a comitissa Tabernaria et a Reinhaldo (a) et Alberto, fratribus suis et filiis predicti / comitis Alberti, sub nostra imperiali protectione atque tutela suscepimus. Concedimus quoque predicto comiti Maghinardo atque donamus et restituimus quecumque comes Albertus, / proavus eius, et filii et nepotes haberunt pro parte sibi contingente, quod non sit ab eis alienatum, et alii nomine suo vel ipse quoquomodo habet vel habuit. / Restituimus quoque predicto comiti Maghinardo ... (b) comes Albertus, proavus eius, et filii et nepotes et pronepotes a se de comitatu, pro parte sibi contingente alienarunt, et quecumque aliqui homines de comitatu ipsorum alienaverunt sicut ordinatum fuit ab imperatore Friderico, predecessore nostro, in Ronkalia. In omnibus / autem rebus et possessionibus et districtu infra nominatis et specialiter a predictis suis fratribus et comitissa Tabernaria datis et con-

(a) C *ha* Reinaldo.

(b) spazio bianco per circa 10 lettere sia in B che in C.

cessis, et in omnibus aliis que habet vel habuit, / de consilio nostrorum principum, speciali largitate et prerogativa, omnia regalia et iura et omnem iurisdictionem, quam habemus vel ad nos et imperium spectat, concedimus et confir/mamus pro parte sibi contingente, quorum nomina sunt hec: Certaldum cum pertinentiis suis et hominibus et curia et districtu; Pongna et [Fonden]gnano (a) cum hominibus, curiis / et pertinentiis suis et districtu; Quarantola (b) cum eius curia, hominibus et districtu; Montetallari, Dagole et Ripamortori et Salivolpi cum eorum curiis, districtu, hominibus / et suis pertinentiis. Hec omnia et spetialiter alia omnia sibi ex predicta concessione et datione a contissa Tabernaria et fratribus suis data, cum omnibus aliis a quondam / comite Alberto vel ab aliis nomine suo possessis pro parte sibi contingente in aliis vero divisim cum curtibus, districtibus et pertinentiis suis in alpis, vallibus, montibus, / planitiis, molendinis, aquis aquarumque de cursibus, insulis fluminum, ripis, pedagiis, tholoneis, mercatis et mercatorum curaticiis, pascuis, paludibus, salettis, silvis, cul/tis et incultis, divisim et indivisim. Confirmamus etiam ei suisque legitimis heredibus usarias et bonas consuetudines, quas domus sua solita est habere tam in civitatibus / quam extra in castellis, villis et districtibus. Concedimus etiam ei et statuimus et suis legitimis heredibus ut hec omnia predicta, imperiali auctoritate, habeat et / absolute possideat cum aquarum portubus et navigiis, omnium hominum petitione, molestatione, causatione et contradictione imperpetuum penitus remota. Statuimus itaque et / imperiali nostra auctoritate firmiter iubemus ut predictum comitem Maghinardum vel suos legitimos heredes, in hac nostra concessione seu datione, nullus archiepiscopus, episcopus, dux, marchio, / comes, vicecomes, potestas, consul, civitas vel comune, universitas vel collegium, persona humilis vel alta, secularis vel ecclesiastica molestare presumat (c), quod qui fecerit / in ultionem sue temeritatis centum marcas auri puri pro pena componat, medietatem camere nostre et medietatem iniuriam passis. Ad cuius rei certam imposterum / evidentiam, presentem paginam inde conscribi et nostre maiestatis sigillo iussimus comuniri. Huius rei testes sunt: Wolfkerus (d) patriarcha aquilegensis, Heinricus mantuanus / episcopus et vicarius curie, Aço marchio estensis, Heinricus de Calandin mareschalcus, Eçelinus de Tervisio, Salinguerra de Ferraria, Nepoleon de

(a) scrittura evanita lungo la piegatura.

(b) C ha Quarantula.

(c) il testo ha presummat; bene invece C.

(d) C ha Voilfrerus.

Campilio, comes Thy/dicius de Pysis, come Meghinardus de Feriolo (a), Bunçelinus de Piser, Albertus Struvius, Passaverra monachus, presbyter Rufinus (b) iudices curie et alii quam plures.

SIGNUM DOMINI OTTONIS QUARTI ROMANORUM IMPERATORIS AUGUSTISSIMI. (M.)

Ego Cunradus spirensis episcopus, imperialis aule cancellarius vice domini Thedici coloniensis archiepiscopi / et Ytalie archicancellarii, recognovi. Acta sunt hec anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo decimo, gloriosissimo domino Ottone imperante. / Anno regni eius duodecimo imperii vero primo.

Datum apud Fuligeneum per manum Waltherii (c) prothonotarii, indictione tertiadecima.

N. 4

1241, maggio, 25, Certaldo.

Testamento del conte Albertino, figlio del conte Maghinardo da Certaldo, con cui nomina suoi eredi la figlia Adaleita, moglie di Manente Farinata, e il nipote Alberto, figlio del fratello Corrado, e dispone che siano pagati tutti i suoi debiti.

Copia semplice della metà del XIII secolo in A.S.S., Diplomatico, Archivio Generale, 25 maggio 1241.

Questo testamento, che è l'unico rimastoci degli Alberti di Certaldo, è contenuto in una pergamena di cm. 75 x 39, marginata e rigata, in buono stato di conservazione; presenta solo una piccola macchia dovuta all'umidità subito dopo l'inizio dei primi tre righi: di qui le poche lacune. Alcuni nomi sono sottolineati.

Sono potuto arrivare ad una datazione abbastanza precisa di questa copia, desunta da un notaio di nome Guido, constatando la perfetta identità del « signum » di costui con quello di una pergamena originale del 21 gennaio 1246, rogata da « Guido imperiali auctoritate, iudex et no-

- (a) C *ha* Ferriolo.
- (b) C *ha* Ruffinus.
- (c) C *ha* Vualterii.

tarius ». Questa pergamena, guarda caso, riporta l'atto con cui il conte Alberto del fu Alberto da Mangona dà in feudo a Ferraguido suo figlio e ai di lui eredi il castello, corte e distretto di Mocone.

Si può quindi concludere che il notaio in questione fosse particolarmente legato ai conti Alberti, sia a quelli del ramo di Mangona, sia a quelli del ramo di Certaldo.

(S. N.) In dei nomine amen. Anno ab eiusdem incarnatione millesimo ducentesimo quadagesimo primo, octava kalendas iunii, indictione quartadecima. Ex huius publici instrumenti tenore omnibus clareat evidenter / quod ego Albertinus come[s filius M]aginardi (a) emancipatus ut asserui, infirmus corpore, sanus tamen mente, nupativum volens facere testamentum de meis bonis infrascriptam dispositionem feci et ita meam / aperui voluntatem: in primis, qui[a a]nima (a) est plus quam corpus, relinquo et iudico pro mea anima viginti libras bonorum denariorum pisanorum veterum, qui debeat expendi pro mea anima ad voluntatem domini Orlandi, plebani plebis / sancti Laçarii, ubi et quibus sibi videbitur. Insuper instituo, ordino ac dimicto mihi heredem Adaleitam, filiam meam et nunc uxorem Manentis Farinata, Walther nominato, filii domini Iacopi de Schiacta, in trecentis / libris quas habuit dictus Manente a me Albertino pro dicta filia mea dante in dotem, et in omnibus meis bonis, iuribus et iurisdictionibus et actionibus que habeo vel habere videor vel debeo aliquo modo vel iure extra castrum et curiam / castri Certaldi, salvo quod infra dicetur de rebus mobilibus et donicato posito ultra Elsam, et sunt bona in quibus dictam filiam meam mihi heredem institui et instituo presentim in curia Simifontis et podio Simifontis et in Cabiola, Trevalli / et Pulliccianello posita et in uno villano nomine Rufaldo quondam Bencivenne Iannini de Sancto Martino ad Maianum cum medio podere in villa Sancti Martini dicti, excipiendo ab hiis, in quibus mihi dictam filiam meam heredem in/stitui, ius patronatus ecclesie Sancti Martini Maiani posite in curia Simifontis, quod quidem ius patronatus ecclesie nominate non dicte filie mee, set meo patri domino Maginardo relinquo, iudico et lego. Preterea / ego dictus dominus Albertinus instituo et ordino mihi heredem Albertum, nepotem meum et quondam domini Curradi, in omnibus aliis meis bonis mobilibus, si qua sunt, exceptis infra legatis, et eundem Albertum heredem mihi / instituo in omnibus et singulis meis bonis immobilibus, iuribus et iurisdictionibus et actionibus et in his que ad eam pertinent, que habeo et habere videor vel debeo in castro et curia castri Cer-

(a) scrittura evanita per macchia.

taldi aliquo modo vel iure et in / donicato ultra Elsam posito, empto ab abbate de Elmo. Et si contigerit Albertum dictum mori sive decedere absque legitimis filiis vel filio ex legitimo matrimonio natis vel nato ei, filios masculos comitis Alberti et filios masculos comitis Rainaldi / sibi pro equali parte in hac eadem hereditate instituo. Ita tamen hec facio ut, si contigerit Manentem, virum dicte Adaleite, premori, nichilominus sit eidem Adaleite licitum, si ipsa domum propriam non haberet / in qua morari non valeret, reddere habitare domo et casamento et alias vero non, et in dicta domo nubere non possit[vel] (a) in ea morari post nuncta esset. Preterea ego dominus Albertinus, non obstantibus predictis, dico, / volo, iubeo ac mando quod domina Marinetta, uxor mea, sit domina usufructuaria omnium bonorum meorum usque ad satisfactionem sue dotis et donationis, si in domo morari voluerit. Item iudico et dimicto et lego / domino Ranuccio, filio domini Ricuperi de Lucardo, unum lectum quod dicta mea uxor iacet et iacere consuevit, et duos cuscinos et unum copertorium et unam cultram et omnia lintheamina et cortinam et omnes pannos / lineos et cultram, quam habet Sinibaldus quondam Orlandini in pignore, dumodo ipse eam de suo recolligat, et duo paria pellium variorum copertorium, unum par de scarlacto et aliud par de sanguineo, et tres / anulos cum tribus lapidibus pretiosis, et quatuor bendas. Item dico, volo, iubeo ac mando quod meis bonis tot et tanta vendantur et vendi possint ab Alberto supradicto, sibi Alberto relictis, non obstantibus / predictis, quod satisfactionem sufficiant debitorum meorum infra nominatorum. Item dico, volo, iubeo ac mando quod destrarius, palafredus, mei equi, et quinque mei boves et omnia arnia mea et omnes mee blave silicet / astantes modo in meis terris, videlicet granum, ordem, milium et panicum et spelta et fabe et etiam denarii, qui modo sunt in hac domo, deveniant apud dominum Maginardum, patrem meum, et Orlandum, plebanum plebis / sancti Laçarii, et Iacopum quondam Ricuperetti de Ulingnano tanquam apud fideicommissarios, et eos in hiis tantum expeditis constituo et relinquo meos fideicommissarios ut de hiis faciant ut infra dicetur, quod dico / et volo et mando quod dominus Iacopus dictus debeant (sic) et possit solus vendere equos et boves et arnia nominata, blavas vero predictas cum predictis dominis Maginardo et Orlando plebano vendere debeat. Hoc habito et / intellecto quod volo, dico et mando quod de denariis expredictis habitis ad voluntatem plebani dicti et unius fratris boni, de quo videatur plebano dicto, de ordine fratrum minorum expendantur hominibus de Tuscia quinquaginta / quinque libre hoc modo:

(a) scrittura evanita lungo la piegatura.

quadraginta libre ad voluntatem dictorum plebani et fratris hominibus de Tuscia dentur qui ultra mare vadant, et quindecim libre dentur aliis pauperibus de Tuscia de quibus videbitur dictis fidei/commissariis; et si qui super essent denarii solvere et dare in iudicium dictum et debita infrascripta. Item dico, volo et mando quod Bonafede, notarius de Florentia, reddat et det Alberto dicto instrumentum finis et refutationis quam / mihi fecit Adaleyta dicta filia mea. Item dico, volo ac mando quod de preda quam fecimus ad Cannetum ego et Curradus, frater meus, sit in arbitrio et manu dicti plebani sancti Laçarii, ut ipse faciat pactum et me/nam, quam poterit meliorem, cum abate de Monteverdi vel hominibus dicti loci, et medietas solvatur de meis bonis relictis Alberto dicto, et alia medietas solvatur de bonis propriis ipsius Alberti, quia sic in carta est / per manum Ilebrandini Uberti. Debita que solvi debent de meis bonis sunt hec: in primis debitum quinquaginta librarum de capitali cum merito de summa centum librarum aquisitionum Florentie comuniter a Butio / de Amideis; item debitum sedecim librarum aquisitionum a Raynerio quondam Bochareçe; item debitum XXV librarum aquisitionum a presbytero Benevento, canonico plebis sancti Laçarii; item debitum quatuordecim librarum aquisitionum / a filio Orlandini Signorini; item debitum quindecim librarum aquisitionum a Piero Bacalaris; item debitum XXVIII librarum aquisitionum a filio Ildebrandini Mangiatroie; item debitum septem librarum aquisitionum a filio Guarnerii / de Certaldo; item debitum decem et septem staria grani a stario florentino aquisitionum a Bella famula mea; item debitum XX solidorum aquisitionum a Davino scutifero meo; item debitum vigintiseptem solidorum et sex denariorum aquisitionum ab / Ildebrandino Uberti; item debitum solvendum pro pannis Ammannato filio Bençi; item debitum solvendum Corti quondam Albunelli pro pannis; item debitum unius modii grani solvendum dicto presbytero Benevento; item eidem presbytero Benevento debitum quadraginta solidorum pro Rustichello scutifero meo olim. Post hec vero iudico, dimicto et lego Davino scutifero meo vestire meum de stamineo forte albo silicet tunicam, guarnachiam / et mantellum cum varis subtus mantellum; et Contesse sorori mee et filie dicti domini Maginardi aliud vestire meum de verdi silicet tunicam, guarnachiam et mantellum cum varis subtus guarnachiam. Preterea / iudico et dimicto pro anima mea ius, quod habeo (a), si quod habeo vel habere videor in plebe sancti Laçarii, eidem dicto plebano pro dicta plebe stipulanti.

(a) *il testo ha abeo.*

Predicta quidem volo valere iure nucupativi testamenti (a), et, si valere non / possent iure testamenti, volo quod valeant iure codicillorum, et, si non possent valere iure codicillorum, volo quod valeant iure ultime voluntatis et quocunque alio modo vel iure magis valere possunt.

Actum Certaldi coram dicto domino Orlando plebano plebis sancti Laçarii, presbytero Benevento canonico dicte plebis, presbytero Navançato morante in ecclesia sancti Ylarii de Cerreto, domino Raynuccio filio domini Ricuperi de Lucardo / et domino Iacopo quondam Ricuperetti de Ulingnano, Guilielmo quondam Dandi, Arrigo quondam Dandi, Benevento medico quondam Beneventi de Castro Florentino, Ugolino quondam Iacobi Beringieri scutifero / sive castaldo dicti plebani, testibus ad hec vocatis et rogatis ... (b) et de hac hereditate.

(S. N.) Ego Andreas quondam Incontri iudex atque notarius hiis omnibus affui et, ut supra legitur, mandato dicti testatoris, scripsi diligenter.

(S. N.) Et ego Guido imperiali auctoritate iudex et notarius predictis omnibus scriptis per manum dicti (c) Andree inveni et diligenter vidi et legi et quiquit (sic) in eadem testamento / sive carta inveni, hic fideliter exemplavi nulloque adito vel diminuto nisi forsitan in littera vel in punto, et singnum mee manus apposui ideoque subscripsi.

N. 5

1318, agosto, 11, Firenze.

Balia dominorum et vexilliferi examinandi immunitates et libertates et annullandi vel confirmandi.

A.S.F., Provvisioni, vol. 15, carta 217 r.

Item infrascripta provisio, ut dictum est et infra dicetur, super infrascriptis edita et facta cuius quidem provisionis tenor talis est: quia plures sub quibusdam gavillationibus denegant solvere libras, gabellas, datia et factiones comunis Florentie et alia onera realia et personalia subire, dicentes se habere libertatem et immunitatem ab ipsis solvendis et

(a) *il testo ha* nucupatini stamenti.

(b) spazio in bianco per circa 7 lettere.

(c) dicti *ripetuto due volte*.

subeundis, qua de causa ipsorum exactio et prestatio retardatur; ad hoc, ut de predictis et circa predicta omnis litis materia perimatur per iamdictos dominos priores artium et vexilliferum iustitie, prius super predictis et infrascriptis deliberatione prehabita diligenti et demum inter eos secundum formam statutorum et reformationum consiliorum dicti populi et comunis, premissis facto et obtento partito et secreto scriptinio ad fabas nigras et albas, eorum officii auctoritate et vigore et omni modo et iure quod melius potuerunt, concorditer provisum, ordinatum et stantiatum fuit quod ipsi domini priores et vexillifer nunc in officio presidentes eorum durante officio pro comuni Florentie per se ipsos vel alium seu alios, quos ad predicta et infrascripta duxerint eligendum et deputandum, possint eisque liceat et plenam potestatem habeant de facto examinandi et investigandi tales libertates, immunitates et iura et, quas iniustas invenirent, annullandi et tritandi et decernendi tales ipsas iniustas allegantes solvere debere. Et ne aliquis possit dicere se gravatum si quas cognoverint iustas vel si quas viderint convenire illas decernendi, confirmandi ac dandi et approbandi. Et in predictis et circa predicta generaliter, singulariter et specialiter providendi et faciendi prout voluerint, et quod quicquid in predictis et circa et vel aliquod predictorum per predictos dominos priores et vexilliferum, eorum durante officio vel per alium seu alios quibus super hoc commissionem fecerint seu ad predicta elegerint, etiam post tempus et completo officio ipsorum priorum et vexilliferi quandocumque provisum, decretum vel actum fuerit, valeat et teneat et plenam habeat et obtineat firmitatem ac si specialiter provisum, decretum vel actum esset vel fuisset per ipsum comune Florentie vel per ipsius populi et comunis consilia opportuna, et per ipsum comune Florentie et quoslibet rectorum et officiales dicti populi et comunis, tam presentes quam futuros, et quoslibet alios officiales et quascumque personas observari et executioni mandari debeant cum effectu omni approbationes cessante, non obstantibus aliquis capitulis statutorum, ordinamentis, provisionibus et consiliorum reformationibus dicti populi et comunis vel stantiammentis dominorum priorum artium et vexilliferi iustitie editis vel edendis cuiuscumque nominis, auctoritatis vel vigoris existant legibus aut iuribus quomodolibet contradicentibus et repugnantibus in predictis vel aliquo predictorum, que quidem omnia quo ad predicta et predictorum occasione seu ad ea predictorum auctoritate et vigore providebuntur, ordinabuntur et fient et in quantum in hiis contradicerent vel obstarent correcta et sublata sint ita et taliter quod ab eisdem et eorum observantia et executione omnes et singuli qui ad ea observanda in aliquo tenerentur, sint liberaliter et totaliter absoluti.

N. 6

1318, agosto, 30, Firenze.

Registro degli atti processuali scritto da ser Bartolo Nevaldini da Barberino, per ordine di ser Francesco da Barberino, Rinaldo Casini e Niccolò da Castelfiorentino, eletti dal Comune di Firenze per esaminare la validità dei documenti presentati dal conte Alberto detto Berto, figlio del conte Azzolino da Certaldo, e riguardanti la sua pretesa immunità da qualsiasi onere fiscale imposto dal comune.

Copia coeva in A.S.F., Diplomatico, Riformagioni, 1318, agosto 30.

Gli atti di questo processo sono contenuti in 10 pergamene, di misura variante per lunghezza (minimo 55 cm. e massimo 80 cm.) e di cm. 28,5 di larghezza; queste pergamene sono cucite tra loro e formano un rotolo di oltre 7 metri. Il notaio Bartolo Nevaldini ha apposto nel punto di congiunzione delle pergamene due suoi « signa ».

Data la lunghezza veramente insolita di questo documento, ne riporto in trascrizione solo i passi che mi sono sembrati più significativi. Avverto che, per maggior chiarezza, ho disposto i fatti seguendo un ordine cronologico e non quello dato loro dal notaio.

« In dei nomine amen. Hic est liber sive quaternus continens in se processum habitum super infrascripta petitione, et testes super infrascripta intentione receptos et eorum iuramenta et attestaciones ac etiam quedam alia acta scripta [et] (a) abbreviaturas, que inferius describentur, factus et compositus de mandato et sub nominatione discretorum et prudentium virorum dominorum Francisci de Barberino, Rinaldo Chasini et Niccholari de Castro Florentino, iuris peritorum officialium electorum et deputatorum per comune et populum Florentie super libertate et immunitate magnifici viri domini Alberti vocati Berti, filii olim et heredis domini Accolini comitis de Certaldo, prout in ipsa electione plenius et latius contin[etur] (a), et scriptus per me Bartholum Nevaldini de Barberino notarium et nunc notarium et (b) scribam officialium predictorum, ad infrascripta per officiales huiusmodi spetialiter deputatum sub annis domini millesimo trecentesimo decimo octavo, indictione prima, diebus et mensibus inferius annotatis ».

(a) scrittura evanita.

(b) et ripetuto; il primo è stato espunto con tratto di penna.

agosto, 30

« Nobilis vir dominus Albertus dictus Bertus comes de Certaldo, natus olim bone memorie domini Acçolini comitis de comitibus Albertis de Prata », con atto di procura, fa suoi legittimi procuratori ser Giunta del fu Brindo da Asciano, ser Giovanni del fu Migliuccio da Barberino, ser Giovanni del fu Toncio e Gherardo di Nuccio da Asciano.

« Coram vobis dominis Francisco de Barberino, Rinaldo Chasini et Niccholaio de Castro Florentino iurisperitis, officialibus electis super petitione coram dominis prioribus et vexillifero iustitie comunis et populi florentini tunc in officio residentibus porrecta pro parte magnifici viri domini Alberti vocati Berti, filii olim et heredis domini Acçolini de Certaldo, super libertate et immunitate ipsius domini Alberti vocati Berti et filiorum a libris et factionibus comunis Florentie et districtus, et circa predicta et alia pro comuni Florentie deputatis, ser Iunta Brindi de Asciano notarius, procurator dicti domini Alberti, procuratorio nomine pro eo, exponit eadem contenta in dicta petitione, et declarando dictam suam petitionem et ipsi petitioni addendo, dicit et exponit: quod per dominum imperatorem Ottonem concessum fuit privilegium quoddam Maghinardo principi et comiti, filio condam comitis Alberti de Prata, et eius heredibus legiptimis inter cetera continens qualiter dictum Maghinardum et eius heredes et bona, que tenebant, sub imperiali proteptione atque tutela ipse imperator suscepit eisdemque concessit iurisdictionem quam habebat vel ad imperium spectabat, et etiam quedam alia loca cum pertinentiis suis omnium hominum petitione, molestatione, causatione, et contradictione in perpetuum penitus remotis; et quod nullus dux, potestas, civitas vel comune vel collegium vel persona eosdem molestare presumeret, ut de predictis et aliis in dicto privilegio plenius continetur. Et quod ipse dominus Albertus, dictus Bertus filius condam domini Acçolini, est de descendibus prefati principis et comitis Maghinardi et ipsius heres legiptimus mediante olim domino Alberto nepote condam et herede dicti condam domini Maghinardi, nato ex domino Corrado, filio legiptimo et naturali ipsius domini Maghinardi; qui dominus Corradus decessit viventibus dictis dominis Maghinardo et Alberto, et domino Acçolino filio condam et herede dicti domini Alberti et patre dicti presentis domini Alberti, dicti Berti, cuius procurator est. Et quod ipse dominus Albertus, dictus Bertus, et eius descendentes (a) habitaverunt in castro de Certaldo iam est lon-

'a) il contesto vorrebbe ascendentes.

gissimum tempus et a dicto tempore citra et nunc habitant dicti dominus Albertus, dictus Bertus, et eius ascendentes fuerunt et steterunt in libera et pacifica possessione dicti privilegi et immunitatis et libertatis a libris et factionibus et oneribus omnibus comunis Florentie et eius districtus longissimo tempore et a tanto tempore cuius contrarii non extat memoria. Et quod, si quas libras vel factiones fecit vel solvit a certo parvo tempore citra, invitus et cohactus contra ius et iustitiam fecit et solvit, et eius iuribus et privilegiis allegatis et productis indebite reiectis et non admissis. Et ideo petit per vos fieri, decerni, et ordinari contenta in petitione predicta, et predictum dominum Albertum, dictum Bertum, et filios et descendentes in perpetuo restitui et reponi in eorum iuribus et libertatibus et immunitatibus predictis, et provideri, ordinari et decerni prefatum dominum Albertum, dictum Bertum, et eius filios et descendentes non posse reduci pro allibrando nec allibrari posse in civitate vel comitatu in aliquo extimo civium nobilium vel comitatinorum vel aliquo alio extimo quocumque nomine censeratus a quibuscumque fieret in civitate, districtu vel comitatu Florentie, et eis vel alicui eorum vel ipsorum vel alterius eorum bonis non posse indici vel imponi aliquas libras vel factiones vel aliqua alia onera personalia vel mista vel aliqua alia cuiuscumque generis essent et qualitercunque fierent; et omnem extimum et allibrationem, qui vel que facte vel scripte reperirentur de dicto domino Alberto, dicto Berto, et filiis vel eorum altero in civitate vel comitatu sive de ipso vel alterius ipsorum bonis, fuisse et esse iniuste et non legiptime facta; et ipsum dominum Albertum, dictum Bertum, et filios et descendentes et ipsorum et cuiusque ipsorum bona debere et posse cancellari de ipsis libris et actis et extimis, factionibus et oneribus quibuscumque de quibuscumque libris et actis et scripturis, in quibus scripti vel scripta reperirentur vel reperirentur per notarium camere comunis Florentie (a) et per quemcunque alium notarium; et ipsos vel eorum aliquem vel ipsorum vel alicuius eorum bona non posse et non debere, modoaliquo, gravare vel molestari ratione vel occasione alicuius libre, prestancie vel impositione vel alterius cuiuscumque factionis sive muneris cuiuscumque ipsis vel alicui eorum vel ipsorum vel alicuius eorum bonis imposite vel impositi vel que imponentur. Et providere quod contra facientes vel non observantes et que per vos fuerint provisa vel ordinata vel aliquod eorum puniantur et incurrant illam penam de qua vobis videbitur convenire. Et quod non obstante quod allibrati non reperiantur vel libras vel factiones non solverent eisdem domino Al-

(a) comunis Florentie è *ripetuto*.

berto, dicto Berto, et filiis et eorum descendantibus ius reddatur et eiusdem agendo et defendendo omni eorum iure et beneficio reservato.

Porrecta per dictum procuratorem dicto nomine coram dictis officialibus fuit dicta petitio die prescripta ».

settembre, 1

« Coram vobis dominis Francisco de Barberino, Rinaldo Chasini et Nicholao de Castro Florentino officialibus supradictis, Gherardus condam Nuccii, procurator magnifici viri domini Alberti seu Berti, filii olim et heredis domini Acçolini de Certaldo, procuratorio nomine pro eo et eius filiis et descendantibus, ad iustificandum petitionem factam eius nomine coram dominis prioribus artium et vexillifero et exposita, declarata, addita et petita coram vobis ad perpetuam rei memoriam, intendi probare capitula infrascripta:

I. In primis quod per dominum imperatorem Ottonem concessum fuit privilegium condam Maghinardo principi et comiti de Prata et eius heredibus legiptimis, inter cetera continens qualiter ipse imperator suscepit dictum Maghinardum et eius heredes legiptimos et bona, que tenebat, sub sua proteptione, et eidem, inter alia, concessit castrum de Certaldo et iurisdictionem et imperium ad imperium spectantes, omnium hominum molestatione, contradictione et causatione penitus remota. Et quod nullus dux, potestas, civitas, comune, universitas, collegium vel persona eosdem molestare presumeret. Et hec et alia circa predicta probare intendit per privilegium imperialem.

II. Item quod olim dominus Corradus fuit filius legiptimus et naturalis supradicti condam Maghinardi principis et comitis et ita habitus et tractatus; et dicti domini Corradi fuit filius legiptimus et naturalis dominus Albertus et ita habitus et tractatus, qui dominus Corradus decessit viventibus dictis domino Maghinardo et Alberto. Et dicto domino Maghinardo successit et heres fuit dictus dominus Albertus eius nepos, et eius bona hereditaria tenuit et possedit ut heres; et quod dictus dominus Albertus decessit relicto ex se supradicto domino Acçolino eius filio legiptimo et naturali. Et quod dictus dominus Acçolinus fuit filius legiptimus et naturalis et heres dicti domini Alberti et ita habitus et tractatus, et post mortem ipsius domini Alberti successit et heres fuit dictus dominus Acçolinus, et eius hereditatem et bona hereditaria tenuit et possedit. Et quod dictus dominus Acçolinus decessit relicto ex se supradicto domino Alberto dicto Berto, cuius est procurator dictus Gherardus, eius filio legiptimo et naturali. Et quod dictus dominus Albertus presens fuit filius

legitimus et naturalis et heres dicti condam domini Acçolini et ita habitus et tractatus, et habetur et tenetur; et post mortem ipsius domini Acçolini, eius hereditatem et bona hereditaria tenuit et possedit, et tenet et possidet.

Et quod de predictis est publica vox et fama.

III. Item quod prefatus dominus Albertus presens, cuius est procurator dictus Gherardus, et eius ascendentes fuerunt in possessione vel quasi libertatis et immunitatis a libris et factionibus et ceteris oneribus realibus et personalibus et mistis comunis Florentie et eius districtus, et tanquam liberi et immunes a predictis fuerunt habiti et tractati per quadraginta annos et etiam a tanto tempore ultra cuius contrarii non extat memoria pacifice et quiete.

IIII. Item quod, si quando a certo parvo tempore citra aliquas libras vel factiones solvit dictus dominus Albertus, illas solvit et fecit invitus et ad hoc chohactus contra iustitiam allegando eius immunitatem et libertatem, et faciendo allegari et produci eius privilegia et iura circa ipsius libertatem et possessionem libertatis a libris et ceteris factionibus et oneribus; et quod talia privilegia et iura pro parte dicti comitis de facto et contra iustitiam fuerunt inaudita et reiecta.

V. Item quod notorium fuit et est prefatum Albertum seu Bertum, filium et heredem legitimum condam dicti domini Acçolini, de iure liberum et immunem et eius ascendentes predictos liberos et immunes fuisse, et ipsum et dictos eius ascendentes fuisse in quasi possessione libertatis et immunitatis a libris et ceteris factionibus et oneribus realibus et personalibus comunis Florentie et eius districtu (sic) per quadraginta annos et etiam a tanto tempore ultra cuius contrarii non extat memoria.

VI. Item quod de predictis omnibus et singulis est publica vox et fama, et quod predicta omnia et singula sunt publica et notoria.

Protestans dicto nomine quod se ad predicta omnia vel eorum aliquod probandum se non adstringit, nisi quantum eidem, cuius est procurator, necessitas sit probare.

Porrecta fuit dicta intentio dicta die per dictum procuratorem coram dictis officialibus ».

settembre, 2

Viene fatta la citazione dei testi, il loro giuramento e lo stesso giorno avviene la loro escussione.

Testi introdotti da Gherardo di Nuccio da Asciano:

Ser Tino di ser Vermiglio da Castelflorentino, notaio: per quanto gli riguarda conferma tutti i suddetti capitoli. Sul III tra l'altro dice « quod

toto tempore sue recordationis ante tempus quo Jannes de la Bella habebatur pro quasi domino civitatis Florentie et de factis comunis faciebat comuniter quod volebat, dominus Acçolinus, dum vixit, et sui maiores erant et fuerunt in dicta possessione libertatis et immunitatis ».

Ser Giunta del fu Scarlatto da Castelflorentino: idem.

Ser Medico Aliotti del popolo di S. Trinita: idem.

Cerra di Volontieri del popolo di S. Remigio: idem.

Ser Consigliato del fu Dietavini del popolo di S. Lucia di Magnoli, notaio: idem. Sul II capitolo tra l'altro dice che quelle cose sono note pubblicamente « in contrata Vallis Else et maxime in contrata Certaldi et in Castro Florentino ». Sul III tra l'altro dice che egli stesso « vidit ipsum comitem Acçolinum multum se condolere de iniustitia, que sibi fiebat per officiales comunis Florentie, qui volebant ab eo exigere de novo predicta, cum diceret se et suos maiores perpetuo fuisse exemptos ab omnibus supradictis libris et aliis de quibus fit mentio in dicto capitolo. Et dixit quod scit etiam ipse testis quod tempore quo Gianus de la Bella erat in dominio vel quasi civitatis Florentie cum sequacibus suis, ipse dominus comes Acçolinus, per ser Franciscum notarium de Passignano, misit privilegia et iura sua Florentiam coram ipso Giano et aliis qui tunc regebant, que privilegia et iura continebant de libertate et immunitate sua et suorum maiorum. Et audivit quod faciebat ea allegari coram ipsis et instari, quod fieret ei iustitia. Et audivit postea dici quod ipsa iura sua non fuerunt admissa per eos, set potius reiecta et expulsa, ex quo vidit dictum dominum Acçolinum et suos multum dolere et conqueri ».

Cavalcante di ser Bonaventura da Pulicciano: idem.

Sul II capitolo tra l'altro dice: « Et etiam vidit ipsum (Azzolino) habitare Certaldi in domibus et habitationibus reffectis per ipsum dominum Acçolinum super casolare quod fuit olim domini Alberti eius patris. Et in eius hereditate remansit, ut audivit dici quod remansit in hereditate. Item dixit interrogatus testificando quod dictus Acçolinus decessit iam sunt plures anni. Et ipse recordatur de sui (sic) morte et vidit eum iacentem in infirmitate, qua postea mortuus est in dicto palatio... Et quod vidit quod dictus Acçolinus tenebat et tractabat ipsum Albertum tamquam suum filium legiptimum et naturalem ex quadam domina Colle, uxore ipsius domini Acçolini, quam vidit et cognovit. Et eidem Acçolino dictus Albertus successit ut filius et heres in eius hereditate, ut credit, de successione, quia vidit et videt ipsum Albertum, filium dicti domini Acçolini, tenere et possidere bona hereditaria dicti olim eius patris scilicet dictum palatium

de Certaldo et possessiones sitas in curia dicti castro, quas tenebat et possidebat ipse dominus Acçolinus tempore sue vite. Et hec sunt publica et notoria in castro Certaldi et in contrata Vallis Else ».

Sul III tra l'altro afferma: « Et quod ipse audiebat publice et videbat dictum dominum Albertum presentem et dictum eius patrem per multa tempora stare in terra Certaldi. Et non vidit nec audivit quod ipse vel sui ascendentes fecerunt aliquas factiones comunis Florentie, nisi quod a tempore Giani de la Bella citra, qui dominabatur Florentie, tanquam chohacti per officiales comunis Florentie incepterunt esse allibrati et solvere et factiones facere comuni Florentie ut nobiles comitatus. Et audivit dici et publica fama est quod eorum privilegia et iura ipse dominus Acçolinus allegavit coram officialibus tunc temporis comunis Florentie tempore sue vite, et omnia dictus Albertus, post mortem dicti domini Acçolini, patris sui, allegavit et produxit, et nichilominus fuit cohactus facere factiones comunis Florentie, ut hec publice dici audivit et publicum et notorium est ».

Ser Lapo Peroni del popolo di S. Felicita: idem.

settembre, 3

Testi introdotti da ser Giovanni del fu Toncio da Castelflorentino:

Frate Grigio Dietavini da Barberino: idem.

Nero Albertini da Certaldo, ora abitante nel popolo di S. Firenze: idem.

Pançiera Dringoli da Certaldo: idem.

Sul II capitolo tra l'altro dice: « Et post mortem dicti domini Acçolini vidit dictum dominum Albertum presentem tanquam filium et heredem dicti domini Acçolini tenere et possidere bona que remanserunt in hereditate dicti condam domini Acçolini, videlicet, possessiones de Certaldo et castri de Gabbiaivole, et adhuc hodie habet, tenet et possidet ».

Ser Donato di ser Ricovero da Castelflorentino: idem.

Ser Rinuccino Castellani da Montealbino: idem.

Tra l'altro, sul IIII capitolo, dice di essersi recato, con ser Vermiglio notaio di Passignano, a Firenze per produrre a Giano della Bella alcuni « privilegia et iura immunitatis dicti domini Acçolini ». Dice inoltre che le cose esposte nel V capitolo sono note « in contrata Vallis Else, Certaldi et Gabiavole et alibi ».

settembre, 4, 5

Nel palazzo del vicario regio fiorentino, Niccolò da Castelfiorentino, Francesco da Barberino e Rinaldo Casini esaminano altri testi a favore del conte Alberto. Queste le loro testimonianze raccolte da ser Lapo del fu Donatini da Castelfiorentino notaio:

Camero Rolandini da Certaldo: idem.

Sul III capitolo tra l'altro dice: « quod audivit dici quod iam sunt XXVI anni ipse dominus Acçolinus et Albertus presens gravati fuerunt per comune Florentie vel officiales dicti comunis contra ius ad faciendum factiones in comuni predicto. Et dum sui procuratores vellent sua ostendere coram Charuccio del Verre et Gianne de la Bella, qui officiales erant pro comuni Florentie ad predicta, noluerunt ipsa iura videre... ».

Ugolino Rinucci, chiamato Giardino, da Certaldo: idem.

Callese di Iacopo da Certaldo: idem.

settembre, 6

Angiolieri del fu Neri da Certaldo: idem.

Sul II capitolo, tra l'altro, dice: « quod ipse vidit dictum Maghiardum contentum in dicta intentione et publice dicebatur quod ipse et sui ascendentes erant et fuerunt de Certaldo... ».

Sul IIII attesta: « quod audivit dici quod, per dictos Charuccium et Giannem et eorum socios, predicti domini Acçolinus et Albertus presens molestati fuerunt iniuste ad solvendum libras et faciendum aliquas factiones in comuni Florentie. Et dum vellent ostendere eorum iura et privilegia, ipsi Giannes et sotii officiales comunis Florentie noluerunt ipsa iura et privilegia videre vel recipere, set dixerunt eis et eorum procuratoribus quod erat necessarium quod ipsi solverent id quod precipiebant et quod non erat tempus talia iura monstrandi vel inducendi ».

Pangio del fu Cino da Vultiggiano: idem.

« Item super IIII capitulo dixit interrogatus vera esse que in ipso continentur. Interrogatus quomodo scit respondit quia pluribus vicibus ivit Florentiam ad portandum iura et privilegia dicti domini Acçolini et Alberti, eius filii, procuratoribus eorum. Et dictum fuit eorum procuratoribus, ipso audiente et intelligente, per Charuccium del Verre de Florentia et suos socios, quos non cognovit, dum dicti procuratores vellent ostendere eorum iura dicti domini Acçolini vel domini Alberti, eius filii, vel

suorum predecessorum in favorem ipsorum, ipsa comburerent. Et quod erat necesse ut ipse dominus Acçolinus et sui filii et heredes facerent omnes factiones in comuni Florentie et non valeret (sic) eis aliqua privilegia vel iura, quocunque essent predicta eorum iura, ipso teste presente, noluerunt ipsa admictere, immo ipsa reiecerunt ».

Lapo del fu Iacopo di S. Pietro in Mercato, ora abitante nel popolo di S. Bartolomeo di Cabbiavola: idem.

« Item super IIII capitulo dixit interrogatus quod ipse testis pluribus et pluribus vicibus ivit Florentiam ad portandum iura et privilegia predictorum dominorum Acçolini et Berti, sive Alberti, procuratoribus ipsorum eo quod molestabantur per Giannem et Charuccium predictos ad solvendum libras et faciendum aliquas factiones in comuni Florentie. Et ipso teste existente cum procuratoribus predictis, dicti Giannes et Charuccius de consensu suorum sotiorum dixerunt dictis procuratoribus: recedite et procurate solvere quia non intendimus eorum iura audire nisi solvant, et, si apportabitis aliqua privilegia vel instrumenta, mitteremus in ignem ut fecimus aliis. Et tunc dicti procuratores non obstenderunt, immo ipsa iura remiserunt dictis dominis Acçolino et Alberto ».

Ser Francesco di Bene, notaio di Passignano, curia di Castelflorentino: idem.

Sul I capitolo attesta: « quod ipse vidit privilegium concessum per dominum Ottonem imperatorem olim concessum dicto Maghinardo, principi et comiti de Prata de terra Certaldi, continens prout tum in dicto capitulo continetur ».

« Item super IIII capitulo dixit quod pro parte dictorum dominorum Acçolini et Berti, sive Alberti, presentis ipse ivit Florentiam et simul cum procuratoribus ipsorum accessit coram Janne de la Bella et Charuccio del Verre et eorum sotiis officialibus comunis Florentie de quorum nominibus non recordatur, ad obstendendum iura et privilegia ipsorum et suorum ascendentium, qui volebant ipsum dominum Acçolinum et Bertum sive Albertum gravare ad factiones faciendum in comuni Florentie. Et ipsi officiales dixerunt dicto testi et procuratoribus non est modo tempus videndi predicta et, si inducetis, ponemus ipsa privilegia et iura super ignem, quia intendimus omnino quod solvant et nulla iura vel privilegia videbimus nec intendimus videre que sint in favorem predictorum dominorum Acçolini sive Berti (sic) vel eorum ascendentium ».

Ser Ricovero di ser Vermiglio, notaio di Castelflorentino: idem.

Sul II attesta: « se tantum scire de contentis in eo quod ipse condidit testamentum et ultimam voluntatem factum per dictum dominum

Accolinum. Et in ipso testamento continetur qualiter ipse dominus Accolinus instituit sibi heredem universalem Bertum sive Albertum presentem, filium suum legittimum et naturalem, in omnibus suis bonis mobilibus et immobilibus, presentibus et futuris. Et aliud nescit nisi quod (a) publica vox et fama est in contrata Vallis Else, prout in ipso capitulo continetur ».

settembre, 15

« Ser Johannes Thoncii de Castro Florentino notarius, procurator et procuratorio nomine magnifice viri domini Alberti vocati Berti, filii condam dicti domini Accolini, ad probationem sui iuris super petitione predicta produxit et contentis in ea ad kautelam et ex superhabundantia coram dictis officialibus infrascripta instrumenta et iura:

I. In primis quoddam privilegium olim bone memorie domini Ottonis, divina favente clementia romanorum imperatoris et semper augusti, concessum olim domino Maghinardo predicto.

II. Item quedam pacta inita et facta inter comune Florentie et dictum olim comitem Maghinardum in duabus petiis cartarum pecudinarum.

III. Item quedam iuramenta fidelium prestita domino Alberto, filio olim domini Corradi, filii condam dicti comitis Maghinardi, in uno petio carte pecudine publice scripto per ser Tebuldum notarium.

IIII. Item quedam iuramenta fidelium prestita domino Alberto predicto in uno petio carte pecudine publice scripto per dictum notarium.

V. Item quoddam instrumentum publice scriptum manu ser Ildibrandini notarii, in quo continetur qualiter dominus comes Corradus, filius domini comitis Maghinardi, dedit et tradidit in partem divisionis domino comiti Albertino, filio eiusdem domini comitis Maghinardi, unam pendicem positam in capite castri Certaldi.

VI. Item quoddam aliud instrumentum, publice scriptum manu Ildibrandini iudicis et notarii predicti, in quo continetur qualiter dominus comes Maghinardus, condam comitis Alberti, emanceppavit (sic) Albertum et Corradum eius filios.

VII. Item quandam baliā concessam et datam dominis prioribus artium et vexillifero iustitie, scriptam manu ser Fulchi filii ser Anthonii notarii ex actis comunis Florentie scriptis per ser Gratiolum, olim domini Corradi, notarium mutinensem et scribam reformationum consiliorum

(a) nisi quod *ripetuto due volte*.

comunis Florentie in millesimo trecentesimo decimo octavo, indictione prima, die undecima intrante mense augusti.

VIII. Item instrumentum electionis factum per dictos dominos priores et vexilliferum iustitie scriptum manu ser Bernardi, olim Contis de Figghino, notarii ex imbreviaturis ser Johanni Finucci notarii dictorum dominorum priorum et vexilliferi, dicto anno et indictione, die tertia decima mensis augusti ».

settembre, 27

« In dei nomine amen. Anno ab eius incarnatione millesimo trecentesimo decimo octavo, indictione secunda, die vigesimo septimo mensis septembris. Actum in camera palatii comunis Florentie presentibus testibus ser Arrigo Guardi de Roballa et Salvato Damelli populi S. Iacobi Ultrarni. Pateat omnibus evidenter presentem paginam inspecturis quod vir predictus dominus Niccholaus de Castro Florentino, actendens pro se ipso et dictis dominis Francisco et Rinaldo eius sotiis, in presentia mei notarii et testium predictorum, adcessit ad cameram comunis Florentie et requisivit instanter fratrem Thommasinum de ordine fratrum Omnium Sanctorum de Florentia, camerarium dicte camere et custodem registorum et iurium comunis Florentie, quod cum dicto domino Niccholaio et aliis eius sotiis per comune Florentie commissum fuerit ad videndum, firmandum vel infirmandum immunitatem et libertatem dicti domini Alberti comitis, propter quod oportet dictum dominum Niccholaum et alios eius sotos videre regestra comunis Florentie, placeret eidem exhibere dicto domino Niccholaio regestra predicta, et eum tam per regestra quam per alia iura comunis Florentie facientia ad immunitatem et libertatem predictam informare et ipsa iura et comune defendere iusta posse. Qui frater Tommaxinus actendens circa iurium comunis Florentie defensionem et tuitionem exhibuit dicto domino Niccholaio duo regestra comunis Florentie de cartis pecudinis cum assidibus quolibet registro singnato super dictis assidibus ab uno latere signo crucis rubeo et ab alio latere signo lilii rubeo campis albis ».

(S.N.) Ego Bartolus, filius condam Nevaldini de Barberino, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius, predicta omnia conscripta in suprascriptis quatuor petiis cartarum simul sutis et meo singno signatis et per me in dicto libro registrata, mandato dictorum officialium, ex dicto libro sumpsi et hic fideliter exemplando transcripsi.

N. 7

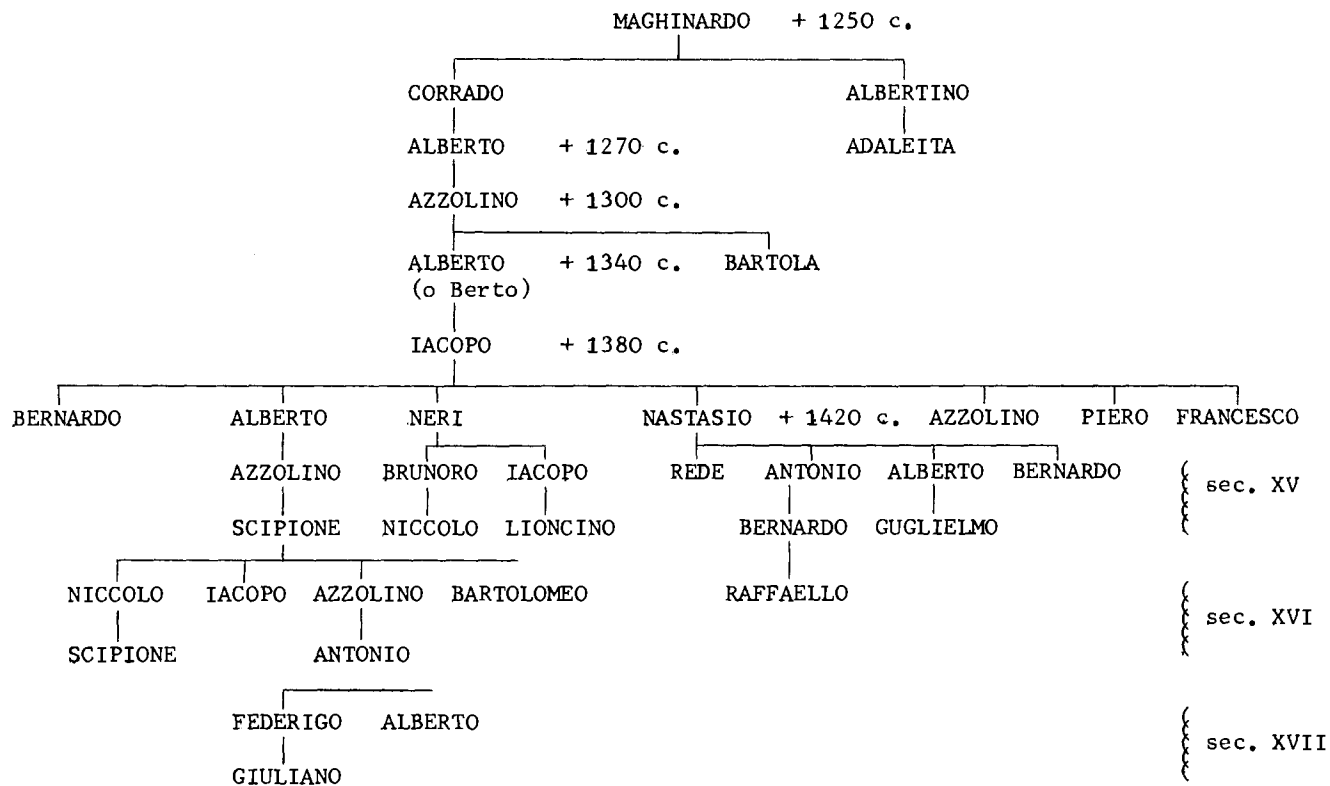
Albero genealogico della Famiglia Alberti dal capostipite Ildebrando agli eredi del conte Alberto di Nontigiova.

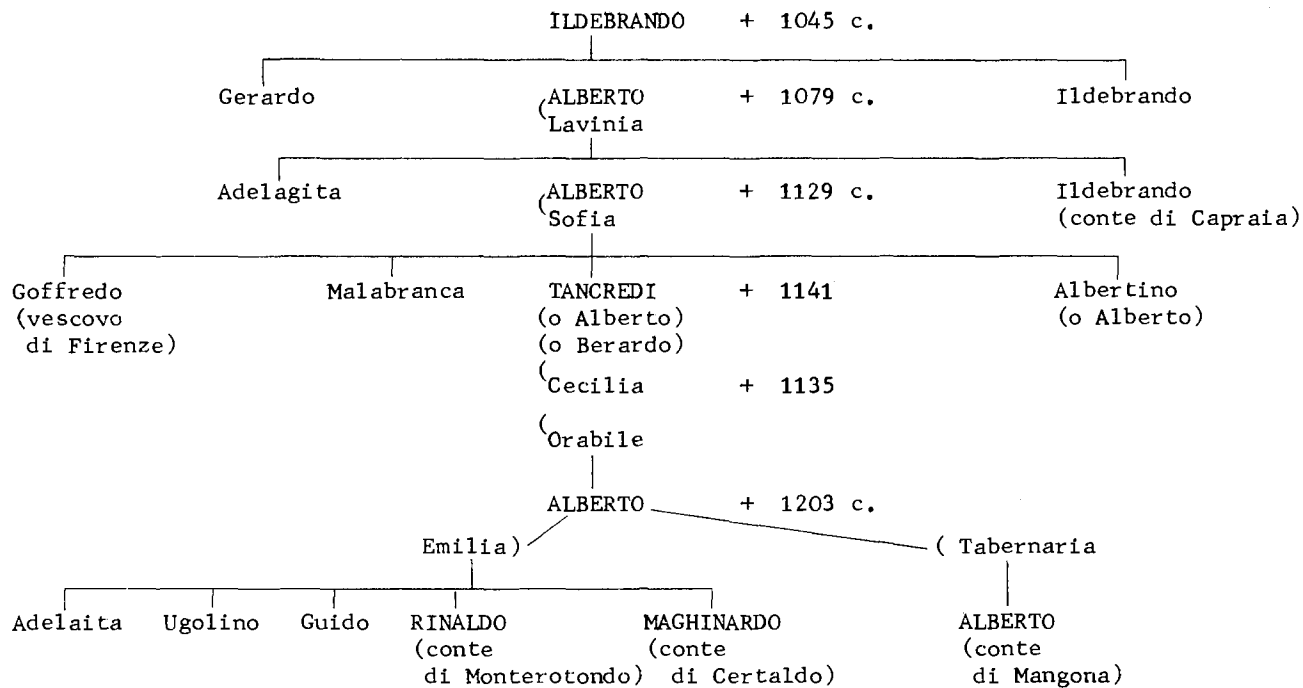
N. 8

Albero genealogico dei conti Alberti di Certaldo, da Maghinardo, loro iniziatore, a Giuliano, ultimo discendente da me rintracciato.

Quando ho potuto, ho posto accanto a ciascun componente la famiglia la data approssimativa della sua morte; per gli altri, non avendo elementi validi per datazioni precise, ho preferito indicare, a lato, il secolo in cui essi vissero.

Tutti i nomi dei conti di Certaldo dei secoli XV, XVI, XVII, sono stati ricavati dal Codice Riccardiano 1946.





Classe dominante e strumenti del potere nel Vicariato di S. Miniato al Tedesco durante il governo di Cosimo I (1537-1574)

CAPITOLO I

IL VICARIATO

Territorio fisico e confini

Il territorio del Vicariato di S. Miniato si estendeva nel medio Valdarno Inferiore, in una posizione mediana tra Pisa e Firenze ed era costituito, grosso modo, da due zone prevalentemente collinose, separate dalla valle dell'Arno. Alla destra dell'Arno si estendeva una piccola zona pianeggiante, che giungeva fin sotto la fascia collinosa delle Cerbaie, vero confine naturale del Vicariato. Sempre a Nord del fiume i paduli di Bientina e di Fucecchio fungevano da confini, rispettivamente con gli altri Vicariati di Vicopisano e di Pescia. Il territorio a Sud era invece caratterizzato da un susseguirsi di colline, a partire da S. Miniato stessa, fino a Montaione, cioè alla pre-Maremma.

I torrenti Egola, Elsa e Chiecina, affluenti di sinistra dell'Arno, interrompevano saltuariamente, con le loro strette valli la fuga dei colli, che si estendevano in ogni direzione, a Sud, ad Est, ad Ovest, fino ai confini con il Capitanato di Volterra, il Vicariato di Certaldo e quello di Lari.

Il Vicariato di S. Miniato era attraversato dalle due più importanti vie di comunicazione della Toscana dell'epoca: la via « fiorentina », che collegava la capitale con Pisa, l'altro polmone commerciale del Granducato, e la via « Francigena » o « Romea » (1), che costituì, fin dal Medioevo, la spina dorsale delle comunicazioni fra Nord e Sud.

Inoltre la presenza dell'Arno, allora navigabile, faceva di questa zona una delle più importanti dal punto di vista commerciale e non a caso i

(1) « Costituì per tutto il Medioevo la maggiore e più battuta arteria di comunicazione tra l'Europa Nord-Occidentale e Roma. Il tratto di essa che ci interessa più da vicino è quello che va da Lucca a Siena e più particolarmente da S. Miniato a S. Gimignano. Essa toccava le stazioni di Lucca, Capannori, Porcari, Altopascio, Galleno, Cappiano, Fucecchio, Ponte a Elsa, Calenzano, Coiano, S. Maria in Chianni, presso Gambassi, S. Gimignano ». (Cfr. E. MATTONE-VEZZI, *Il tratto Valdelsano della via Romea o Francesca*, in « Bollettino senese di storia patria », 1923, pp. 1 e ss.).

principali centri del Vicariato sorsero proprio a ridosso di queste importanti vie di comunicazione: S. Miniato immediatamente al di sopra dell'incrocio della « Romea » con la « fiorentina », Fucecchio sulla « Romea » e sull'Arno, Castelfranco e S. Croce sull'Arno.

Podesterie e popolazione

Sottoposte alla giurisdizione di S. Miniato erano le podesterie del Valdarno di Sotto, di Fucecchio, di Vinci, di Cerreto Guidi, di Montañione e la Comunità di Collepatti, che, sebbene facesse parte del territorio di Castelfiorentino, era sotto l'amministrazione civile e criminale del Vicariato di S. Miniato. A tutte queste va naturalmente aggiunta la Podesteria di S. Miniato, costituita dalla città stessa e da numerose Comunità e « Ville », di cui riportiamo l'elenco con la relativa popolazione nel 1551 (2).

Tabella n. 1

Popolazione della podesteria di S. Miniato nel 1551:

Comunità	fuochi	abitanti
S. Miniato città	251	1253
Popolo di S. Pietro a Marcignana	22	105
Villa dell'Ontrano	16	120
Comunità di Calenzano	51	262
Villa di Nocicchio e Poggio	13	67
Villa di S. Piero alle Fonti	16	118
Villa di Balconevisi	33	134
Villa dell'Isola	29	156
Villa di Gello	12	65
Villa di Milicciano	8	41
Villa di Bucciano	30	149
Villa di Montedonico	25	135
Villa di S. Michele a Roffia	23	130
Villa di Mezzopiano	7	41

(2) Per i dati riguardanti la popolazione ci siamo valse di: Biblioteca Nazionale di Firenze, Fondo Nazionale II; I, 120: *Descrizione delle persone et fuochi del Dominio di S.E.I. rassegnati questo anno MDLI*, cc. 42-44 e di A.S.F., Miscellanea Medicea n. 224, *Descrizione delle bocche della città et Stato di Firenze*, fatta l'anno 1562, cc. 164 e ss.

Comune di Agliati	15	109
Villa di Montarso	14	71
Villa di Brusiana	8	46
Villa di Cusignano	24	158
Comune di Pino e Selva	19	100
Villa di Moriolo e Serezzana	16	88
Comune di S. Giovanni	18	116
Villa di Colline e Fornaci	31	140
Villa di Reggiana e Pozzo	34	205

tutta la Podest.	721	3855
------------------	-----	------

Nel censimento ordinato da Cosimo 10 anni dopo, in questa Podesteria si nota un notevole aumento di popolazione. Infatti si passa dai 3855 ai 5464 abitanti, con un incremento annuo di circa 160 abitanti, che, per quei tempi, è davvero enorme. Nella sola S. Miniato la popolazione raggiunge le 1037 unità.

La Podesteria del Valdarno di Sotto comprendeva 4 Comunità: Castelfranco, Montopoli, S. Maria a Monte e Montecalvoli, ed anche per queste si nota, tra i due censimenti, un considerevole aumento di popolazione, tranne che per S. Maria a Monte:

	1551		1562	
	fuochi	abitanti	fuochi	abitanti
Castelfranco	220	910	228	1253
Montopoli	174	885	277	1411
Santa Maria a Monte	205	934	183	841
Montecalvoli	50	212	57	256
	649	2941	745	3761

Nella Podesteria di Fucecchio, comprendente anche la Comunità di S. Croce, assistiamo invece ad una leggera flessione di circa 200 abitanti:

	1551		1562	
	fuochi	abitanti	fuochi	abitanti
Fucecchio	363	1958	365	1725
Santa Croce	213	1214	208	1239
	576	3172	573	2964

Più notevole è invece la diminuzione di abitanti delle Podesterie di Vinci e Cerreto Guidi. Nel 1551 infatti fanno contare una popolazione di 2620 abitanti la prima e di 1483 la seconda, mentre nel 1562 le Comunità, che appaiono censite insieme in una podesteria unica, denominata «Podesteria di Vinci e del Contado libero» e comprendente anche Collegonzi, Colle alla Pietra e Vitolini, fanno riscontrare i seguenti dati:

Comunità	fuochi	abitanti
Vinci	247	1404
Cerreto Guidi	177	998
Vitolini	49	231
Collegonzi	109	595
Colle alla Pietra	60	422
	642	3650

Il leggero disavanzo delle Podesterie di Vinci e di Fucecchio è però ampiamente bilanciato dall'incremento demografico che abbiamo visto in quelle di S. Miniato e del Valdarno di Sotto; per di più nel 1562 appaiono inserite nel Vicariato anche la Podesteria di Montaione e il Comune di Collepatti, non presenti nel censimento di 10 anni prima, per cui si nota un aumento di ben 6217 abitanti, come si può riscontrare dalla tabella seguente, che riassume i dati totali della popolazione del Vicariato di S. Miniato, nei due censimenti:

Tabella n. 2

Popolazione del Vicariato di S. Miniato nel 1551 e 1562:

	1551		1562	
	fuochi	abitanti	fuochi	abitanti
Pod. di S. Miniato	721	3855	821	5464
Pod. del Vald. di Sotto	649	2941	745	3761
Pod. di Fucecchio	576	3172	573	2964
Pod. di Vinci	397	2620	—	—
Pod. di Cerreto G.	242	1483	642	3650
Pod. di Montaione	—	—	780	4231
Com. di Collepatti	—	—	53	218
tutto il Vic.	2585	14071	3614	20288

Pertanto, anche indipendentemente dalle « annessioni » di Montaione e di Collepatti, il Vicariato di S. Miniato, nei 10 anni che intercorrono tra i due censimenti, presenta un aumento di 1768 abitanti.

Una causa di questo boom demografico va ricercata nella guerra di Siena, che indusse certamente molta popolazione ad emigrare dalle zone dove si svolgevano le operazioni militari ed a cercare una maggiore sicurezza e tranquillità nei paesi ad esse contigui.

Il territorio di S. Miniato appunto, estendendosi nelle immediate vicinanze delle località che furono teatro di battaglie per la conquista di Siena, poté fornire agli emigranti un rifugio sicuro e facile da raggiungere.

Certo che questo incremento in un territorio di limitata estensione quale il Vicariato di S. Miniato, è veramente notevole, se si considera che le calamità naturali, alluvioni, epidemie, carestie e le guerre, erano numerose in quegli anni e la popolazione veniva inesorabilmente decimata. Ciò è ampiamente dimostrato dalla situazione generale dello Stato fiorentino, che in quasi 35 anni subì una paurosa diminuzione, passando dai 700.000 abitanti circa nel 1527 (3), ai 585.913 nel 1551 e infine ai 560.359 nel 1562.

Per concludere riportiamo l'elenco di tutti i Vicariati dello Stato, con la relativa popolazione, a testimoniare come questa diminuzione di abitanti sia pressoché comune, negli anni tra il 1551 e il 1562.

Tabella n. 3

Popolazione dei Vicariati dello Stato fiorentino nel 1551 e nel 1562:

	1551		1562	
	fuochi	abitanti	fuochi	abitanti
S. Giovanni di Vald. di Sopra	8893	50358	9248	47262
Scarperia di Mugello	9397	55396	9141	47967
Certaldo Valdelsa	10512	64370	10810	57932
Pescia	3121	14843	3397	15771
Lari	3198	16560	3782	17250
Vicopisano	3011	15770	2877	15677
Firenzuola di Romagna	1289	6461	1319	5268
Pieve S. Stefano	2037	12155	2631	9879
Anghiari	3434	17122	3840	14350
Casentino (Poppi)	4477	21273	5962	25725

(3) L. CANTINI, *Legislazione toscana*, Firenze, 1800, p. 244.

CAPITOLO II

CARICHE PUBBLICHE

La principale autorità era costituita dal Vicario, che era membro delle maggiori famiglie fiorentine (1) e come tale sedeva nel « Consiglio dei Dugento ». Agiva nella sfera del potere esecutivo e di quello giudiziario, in qualità di rappresentante del governo centrale nelle « autonomie » locali. Egli stesso estraeva le cariche della comunità e concedeva la licenza e il consenso di radunare il consiglio generale, al quale doveva assistere (2). All'inizio del suo mandato, che aveva la durata di sei mesi, prestava solenne giuramento nella cattedrale di S. Genesio, insieme ai suoi collaboratori (3).

La comunità era altresì rappresentata da altre istituzioni pubbliche, il cui numero e « ufficio » veniva confermato ogni 4 anni, allorché si procedeva alla compilazione della nuova riforma degli Statuti. Le cariche che maggiormente si ripetevano erano le seguenti: 6 Priori, 1 Vessillifero di giustizia, 3 Capitani di Parte, 4 Conservatori, 4 Ufficiali della Podesteria, 4 Ufficiali del Registro, 1 Notaio della Camera, 1 Provveditore comune, 1 Camerario generale (4).

Esse erano divise, metà per il terziere di Poggighisi e metà per quello di Fuori Porta.

L'elezione dei componenti le varie Magistrature avveniva attraverso il sistema dell'imborsazione, che consisteva nell'estrarre a sorte, da alcune borse di cuoio, i nomi dei candidati (5).

Naturalmente per poter essere estratto, per potere cioè partecipare alla vita pubblica, erano necessari precisi requisiti: per i Priori e i Capitani si richiedevano almeno 25 anni, per il Vessillifero 35, anche per gli altri « uffici » erano previsti limiti di età di 25 e 30 anni, mentre per poter partecipare alle riunioni del Consiglio Generale bisognava aver

(1) V. App. n. 6.

(2) A.C.S.M., n. 18: *Statuti 1544*, c. 8.

(3) A.C.S.M., n. 3: *Statuti 1564*, c. 3r.

(4) V. App. n. 1.

Oltre a queste, che erano le principali, vi erano altre cariche: Operai del SS. Crocifisso, Notaio del SS. Crocifisso, Cancelliere del SS. Crocifisso, Depositario del SS. Crocifisso, Provveditore del SS. Crocifisso, Notaio delle cause civili, Notaio dei Sindaci, Sindaci del Vicario, Sindaci dei Contratti, Sindaci del Notaio dei Danni Dati, Sindaci del Camerario, Proconsole e Console dell'Arte dei Giudici e Notai. (cfr. A.C.S.M., n. 18: *Statuti 1544*, passim).

(5) V. App. n. 2.

compiuto 22 anni. Infine, per essere « habilis » era necessario essere iscritti sul libro dell'estimo di S. Miniato, o col proprio nome o con quello del padre ed aver pagato tutti gli « honera et gravedines reales », perché per i debitori erano chiuse le porte di qualsiasi Magistratura (6).

Naturalmente non mancavano i privilegiati, cioè coloro che, per posizione sociale, godevano del diritto di essere imborsati, come ad esempio i descritti armati di corsaletto (7).

Il primo ad essere estratto era il Vessillifero di Giustizia, che veniva eletto ogni tre mesi alternativamente tra i rappresentanti dei due terzi; poi si provvedeva a « trar sù » i 6 Priori e i Capitani, che erano tre, di cui due scelti tra gli imborsati del terziere a cui non spettava il Vessillifero (8).

L'assunzione di queste tre cariche avveniva con una cerimonia molto suggestiva e pittoresca: i neo-eletti si recavano in processione dalla chiesa di S. Iacopo fino al palazzo dei Priori e qui si univano con coloro che avevano terminato il mandato, poi indossavano gli abiti cerimoniali e prestavano giuramento (9).

Tra le altre cariche pubbliche un cenno particolare va riservato ai « Conservatori » e al « Camerario ». I primi si interessavano della vendita dei frutti delle « piaggie » (10), dell'affitto dei mulini e degli altri beni della comunità, della manutenzione delle mura, del mercato e degli altri luoghi pubblici (11). Il Camerario invece aveva il compito di tenere tutta l'amministrazione delle entrate e uscite della comunità e di riportarla su un apposito libro conservato presso la cancelleria (12). È chiaro

(6) V. App. n. 3.

(7) « Il Magnifico Signor Vicario di S. Miniato, per Sua Eccellenza Illustrissima, fa pubblicamente bandire et notificare a tutti li privilegiati et armati di corsaletto, habili agli uffici della comunità di S. Miniato, li quali in modo alcuno pretendessino non haver hauto quelli uffici, gradi et dignità da li presenti Reformatori di S. Miniato et se li aspettano e convengono secondo la disposizione de' privilegi et capitoli delle bande, devino infra tre giorni da hoggi haver dato in nota al Notaro et Cancelliere della Riforma, venuto di Fiorenza, a che official negotio pretendono dover essere imborsati, purché giustifichino esserne stati loro altre volte admessi et imborsati, o vero i loro padri et avi rispettivamente, che non si mancherà di gratificarli quel tanto che se li conviene, secondo la disposizione de' privilegi et capitoli delle bande di Sua Excellentia Illustrissima. Et tutto a chiara notizia di ciascuno. A dì 4 di febbraio 1569 ».

(cfr. A.C.S.M., Civ. Viv n. 156 (1568-69) c. 16).

(8) A.C.S.M., n. 18: *Statuti 1544*, cc. 3 e r.

(9) V. App. n. 4.

(10) Le « piaggie » erano appezzamenti di terreno particolarmente redditizi, i cui frutti venivano annualmente messi all'incanto.

(11) A.C.S.M., n. 19: *Statuti 1544*, cc. 16 e r.

(12) V. App. n. 5.

che si trattava di una carica molto delicata, in quanto il Camerario era direttamente responsabile del bilancio della comunità.

Scorrendo le pagine dei volumi di « *Tratte e imborsationi* », abbiamo potuto notare come queste cariche fossero quasi sempre appannaggio delle stesse famiglie, le maggiori di S. Miniato, che, non certamente per caso, univano il potere pubblico a quello economico, militare e religioso.

Tra i componenti del Consiglio generale ricorrono infatti, con una assiduità sconcertante, le stesse casate: nel 1536 si riscontrano 7 Grifoni, Roffia e Rimbotti; 4 Ansaldi, Buonaparte, Gucci e Casieri; 3 Portigiani, Guerrucci e Viviani; 2 Mercati. Nel 1548 8 Grifoni; 7 Ansaldi; 5 Gucci e Franchini; 4 Roffia; 3 Portigiani, Fiamminghi e Rimbotti; 2 Mercati e Morali. Nel 1553 10 Grifoni; 9 Ansaldi; 6 Gucci; 5 Roffia; 4 Rimbotti, Franchini e Casieri; 3 Mercati, Portigiani, Fiamminghi e Viviani (13).

Per rendere più evidente questo fatto, abbiamo inoltre elaborato una tabella da cui risulta che, se non c'era una vera e propria monopolizzazione delle cariche pubbliche da parte delle maggiori famiglie, esse erano indubbiamente rappresentate nella stragrande maggioranza. Nella tabella ci siamo limitati a riportare i titolari delle tre cariche principali: Priore, Capitano e Vessillifero di giustizia, ogni 10 anni, e, per maggior brevità, ne abbiamo trascritto solo la casata.

Tabella n. 4

Priori, Capitani di Parte, Vessilliferi di Giustizia, nel 1540, '50, '60, '70 (14).

Anno 1540:

Terziere di Poggibisi

PRIORI	CAPITANI	VESSILLIFERI
Roffia, Maccanti, Portigiani.	Buonaparte, Ansaldi.	Mangioni.
Dini, Portigiani, Turri.	Guerrucci, Maccanti.	Stefani.

(13) A.C.S.M., n. 3: *Tratte e imborsationi* (1536-56), passim.

(14) A.C.S.M. n. 3: *Tratte e imborsationi* (1536-56), passim. n. 4: *Tratte e imborsationi* (1556-75), passim.

PRIORI	CAPITANI	VESSILLIFERI
Guerrucci, Onofri, Ansaldo.	Buonaparte, Ruffelli.	Buonaparte.
Ruffelli, Ansaldo, Ducci.	Migliorati, Ansaldo.	
Roffia, Buonaparte, Bartolomei.	Gucci, Ansaldo.	
Mangioni, Buoncristiani, Portigiani.	Seragoni.	

Terziere di Fuori Porta

PRIORI	CAPITANI	VESSILLIFERI
Naldi, Niccolai Grifoni.	Mercati, Grifoni.	Franchini.
Grifoni, Casieri, Armaleoni.	Delli, Rimbotti.	Morali.
Spetiali, Viviani, Franchini,	Grifoni, Lancillotti.	Spetiali.
Casieri, Viviani, Grifoni.	Franchini, Lancillotti.	
Grifoni, Rimbotti, Guidi.	Niccolai, Rimbotti.	
Viviani, Lancillotti.	Grifoni, (...).	

Anno 1550:

Terziere di Poggighisi

PRIORI	CAPITANI	VESSILLIFERI
Seragoni, Forestani Mercati.	Ansaldo, Seragoni,	Guerrucci.
Stefani, Pieri, Roffia. Mercati, Ansaldo, Stefani.	Guerrucci, Forestani.	Roffia.
Guerrucci, Mangioni, Ansaldo.	Mercati, Portigiani.	

Terziere di Fuori Porta

PRIORI	CAPITANI	VESSILLIFERI
Gigliamonti, Gucci, Roffia.	Spetiali, Delli.	Rimbotti.
Morali, Viviani, Franchini.	Grifoni, Gucci.	Armaleoni.
Naldi, Grifoni, Gigliamonti.	Armaleoni, (...).	
Guidi, Gucci, Casieri.		

Anno 1560:

Terziere di Poggibisi

PRIORI	CAPITANI	VESSILLIFERI
Mariotti, Forestani, Roffia.	Portigiani, Ansaldi.	Mercati.
Seragoni, Borromei, Meucci.	Lisolani, Turri.	Stefani.
Guerrucci, Roffia, Ansaldi.	Maccanti, Argimoni.	
Portigiani, Roffia, Seragoni.	Mangioni, Stefani.	

Terziere di Fuori Porta

PRIORI	CAPITANI	VESSILLIFERI
Lancillotti, Morali, Delli.	Fiamminghi, Gucci.	Roffia.
Fiamminghi, Grifoni, Viviani,	Grifoni, (...).	Gucci.
Rimbotti, Gucci, Grifoni.	Grifoni, Spetiali.	
Franchini, Fiamminghi, (...).	Gigliamonti, Rimbotti, (...).	

Anno 1570:

Terziere di Poggighisi

PRIORI	CAPITANI	VESSILLIFERI
Seragoni, Stefani, Meucci.	Mangioni, Potrigiani.	Franchini.
Turri, Mercati, Ansaldi.	Buanoparte, Migliorati.	Traini.
Portigiani, Migliorati, Orlandini.	Ansaldi, Borromei.	
Seragoni, Maccanti, Meucci.	Portigiani, Ansaldi.	

Terziere di Fuori Porta

PRIORI	CAPITANI	VESSILLIFERI
Franchini, Orlandini, Morali.	Viviani, Gucci.	Borromei.
Grifoni, Grifoni, Gucci.	Fiamminghi, Spetiali.	Franchini.
Rimbotti, Fiamminghi, Gucci.	Grifoni, Roffia.	
Roffia, Grifoni, Grifoni.	Tellucci, Gucci.	

CAPITOLO III

RINNOVAMENTO EDILIZIO

Abbiamo parlato dell'antichità della formazione di S. Miniato e nessuno mette in dubbio che, lungo il corso degli anni, il medioevo ha lasciato come ricordo la configurazione topografica che ha condizionato l'ulteriore sviluppo urbanistico della città. Pur tuttavia, andando a considerare uno per uno tutti gli edifici, ci si accorge che il volto della città è largamente ispirato ai canoni dell'arte manieristica, l'arte del regime mediceo.

Il rinnovamento edilizio si attuò verisimilmente a cominciare dalla seconda metà del XVI secolo, dopo un periodo alquanto denso di turbolenti avvenimenti politici e di calamità, tali da compromettere irrimediabilmente l'economia sanminiatese.

Al depauperamento economico, nonché demografico, si tentò di ovviare attraverso una disposizione emanata da Alessandro, con la quale, in data 21 luglio 1531, si ordinava il rimpatrio da Firenze di alcuni discendenti di illustri famiglie sanminiatesi e l'iscrizione degli stessi nei registri delle tasse di S. Miniato (1).

Fin dal Medioevo infatti alcune famiglie sanminiatesi (2) avevano avuto l'ambizione o il tornaconto politico di trasferirsi da S. Miniato a Firenze, di cui avevano preso la cittadinanza, senza però abbandonare la loro terra d'origine, dove possedevano ancora terreni e case. Il provvedimento di Alessandro era dunque volto a richiamare in patria i vari Ansaldo, Portigiani, Grifoni, Sanminiati, Rimbotti, Buonaparte, per movimentare la statica economia sanminiatese e rimpinguare le casse della comunità.

La situazione economica del contado infatti stava a cuore al Duca, per vari motivi, non ultimo quello di garantirsi di un valido sistema di entrate e per ottenere ciò era necessario promuovere anche lo sviluppo economico del Dominio e non solamente quello della città.

In questa prospettiva si inquadrava la scelta dei nuovi consiglieri; dei funzionari, dei burocrati e dei militari, insomma della nuova classe dirigente, tirata su dalla provincia.

Alessandro chiama il Campana da Colle, il Grifoni da S. Miniato; Cosimo li riconferma e chiama i Concini da Arezzo, i Rospigliosi da Pi stoia, i Montauto ancora da Arezzo, gli Inghirami da Volterra.

Non a caso tutti questi centri presentano una ricchezza di edifici privati per i quali si può parlare di « architettura del regime », in quanto proprio la presenza dei vari consiglieri dei Duchi ne promuove e stimola il rinnovamento edilizio.

(1) G. CONTI, *Storia della Venerabile immagine e dell'oratorio del SS. Crocifisso detto di Castelvechio, nella Città di S. Miniato*, Firenze 1873, p. 110.

(2) « ANSALDI: questa è famiglia antica di S. Miniato e ve ne sono altri al presente di casa in quella città. Si fanno cittadini nel 1594. PORTIGIANI: è una delle antiche e principali famiglia di S. Miniato. GRIFONI: famiglia antica e nobile di S. Miniato, e viene più anticamente da Pisa. Fino nell'anno 1367 furono abilitati agli uffici. SANMINIATI: vengono da S. Miniato al Tedesco e sono chiamati anticamente Chellini. RIMBOTTI: vengono da S. Miniato nell'anno 1410 ». (cfr. G. M. MECATTI, *Storia genealogica della nobiltà e della cittadinanza di Firenze*, Napoli 1754, pp. 23, 60, 84, 90, 95).

S. Miniato ebbe il suo animatore nella persona di Ugolino Grifoni, il quale si fece costruire un magnifico palazzo, opera eccezionale dal punto di vista architettonico e urbanistico.

Palazzo Grifoni

Nel luogo dove oggi sorge il palazzo esistevano delle case trecentesche e il forte Ser Ridolfo (3). Con un audace intervento urbanistico l'architetto fece demolire le costruzioni primitive, in modo tale da avere a disposizione una grossa area fabbricabile. Si venne così a formare una piazza, sul fondo della quale veniva ad inquadrarsi l'edificio rinascimentale, con le sue due ali, ben visibili da retro. Anche l'organizzazione degli spazi interni, cioè l'architettura dell'edificio, dimostra che non vennero utilizzate vecchie costruzioni, mentre tutti gli altri palazzi cinquecenteschi vennero edificati su vecchie case medievali, mantenendo così inalterato il contesto urbanistico del centro. La costruzione di palazzo Grifoni è eccezionale proprio per questo, perché rappresenta una soluzione urbanistica, che interrompe la continuità del fronte stradale.

La sua edificazione occupò uno spazio così vasto da inglobare parte della cinta muraria, dato che essa aveva ormai perduto la sua funzione difensiva (4). Non solo, ma si utilizzò anche il materiale edilizio stesso delle mura, poiché nel 1573 si invitò Michele Grifoni, che abitava il palazzo (5), a desistere da un tale sfruttamento (6) e alcuni mesi più tardi, per intercessione di Ugolino, il Granduca concesse la licenza di poter usufruire dei mattoni della rocca, a patto però che non si smurassero (7).

L'autore di questa audace operazione urbanistica fu, a detta del Vasari (8), Giuliano di Baccio d'Agnolo. La data dell'inizio dei lavori è in-

(3) M. L. CRISTIANI-TESTI, *S. Miniato al Tedesco*, Firenze 1969, p. 122.

(4) Le vecchie mura difensive erano nettamente in decadimento, tant'è vero che il Vicario di S. Miniato, alla calata dei Lanzi nel 1527, si rifugiò a Fucecchio e nemmeno Francesco Ferrucci, al comando delle milizie fiorentine per riportare il territorio sotto la Repubblica, si preoccupò molto delle deboli fortificazioni. (cfr. M. L. CRISTIANI-TESTI, op. cit., pp. 117-118; G. RONDONI, *Memorie storiche di S. Miniato*, S. Miniato 1876, p. 184).

(5) A.S.F., Arch. Grif. n. 217, c. 291.

(6) V. App. n. 7. Inoltre cfr. A. VENSÌ, *Materiale per servire ad una storia di S. Miniato*, ms. nell'archivio dell'Accademia degli Euteleti di S. Miniato, 1874, p. 432.

(7) A.S.F., Arch. Grif. n. 217, c. 532.

(8) G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori et scultori italiani da Cimabue ecc.*, Firenze 1878-85, v. II, p. 501 e ss.

Ci risulta però anche che « Circa il 1551 fu cominciata la fabbrica del palazzo di S. Miniato col disegno di Domenico di Baccio d'Agnolo ». (cfr. A.S.F., Arch. Grif. n. 217, c. 294 r.

certa: secondo la Cristiani-Testi risalirebbe al 1522, anno in cui fu costruito a S. Miniato il complesso della « Nunziatina », al cui progetto partecipò lo stesso Giuliano (9); secondo il Vasari il palazzo fu edificato intorno ai primi decenni del XVI secolo (10); per il Thieme-Becker invece le finestre « inginocchiate » del piano terreno farebbero risalire la costruzione ad una data posteriore (11).

Secondo la nostra modesta opinione non ci sembra probabile che la costruzione sia stata iniziata nei primi decenni del '500, per il fatto che Ugolino Grifoni acquistò una solida potenza economica solo dopo il 1537-38, allorché fu eletto Maestro Generale dell'Altopascio.

Certamente i lavori si protrassero per molti anni ed ammettendo pure che l'inizio della fabbrica sia caduto nel 1551 (12), i lavori subirono dei rallentamenti durante il periodo di tempo che va dal 1552 al 1555, quando la borsa del Duca rimase molto chiusa: infatti spese ben più importanti lo preoccupavano, non essendo il problema della pace interna ancora risolto. Dopo la fine della guerra di Siena, la pace ottenuta permise a Ugolino una più rapida realizzazione del suo palazzo. Tuttavia nel 1560 i lavori non erano ancora terminati, se nel suo libro di conti di quell'anno compare una nota di spese per muramenti (13) e nemmeno nel 1573, quando, come abbiamo visto, si supplica il Granduca di potere utilizzare il materiale edilizio delle mura (14). Certamente Giuliano di Baccio d'Agnolo non poté vedere la costruzione ultimata, perché la morte lo colse nel 1555 (15).

Se lo spregiudicato intervento urbanistico di Giuliano non ebbe seguito in S. Miniato, non così fu per lo stile architettonico di palazzo Grifoni, che ha evidentemente costituito un modello per l'edilizia sanminiatese del '500. L'architetto infatti vi ha profuso dei motivi che appaiono ricorrenti negli altri palazzi della città: in primo piano l'uso del laterizio, materiale tipico dell'edilizia sanminiatese, con cui costruì la cortina parietale e le bozze laterali, e le ghiera « fiorentine » delle finestre del primo ordine e della porta d'ingresso (16).

(9) M. L. CRISTIANI-TESTI, op. cit., p. 126, nota 38.

(10) G. VASARI, op. cit., v. II; pp. 501 e ss.

(11) U. THIEME, F. BECKER, *Allgemeines Lexikon Bildenden Künstler*, Leipzig 1907-1950, sub voce Baglioni Giuliano.

(12) A.S.F., Arch. Grif. n. 217, c. 294 r.

(13) V. App. n. 8.

(14) A.S.F., Arch. Grif. n. 217, c. 532.

(15) *Dizionario biografico degli Italiani*, I.E.I., v. V, pp. 202-203.

(16) M. L. CRISTIANI-TESTI, op. cit., p. 124.

Palazzo Formichini

Gli elementi architettonici del palazzo sono caratteristici del XVI secolo (17). Le finestre del primo piano hanno l'arco sul mezzo tondo e decorazioni di bozze e così anche il portale, racchiuso tra due eleganti finestre « inginocchiate ».

Analizzando la struttura interna si constata che furono certamente utilizzati elementi di vecchie case medievali, le cui tracce riaffiorano sia nell'irregolare planimetria, che in certi tratti di muri a valle.

Circa l'ideazione e la realizzazione del progetto non abbiamo rinvenuto alcuna documentazione archivistica (18).

Palazzo Piccolo

Situato in via IV Novembre, fu edificato sopra due o più case medioevali, in modo tale da attuare una facciata ampia sulla strada ed un cortile interno che aveva la funzione di dare la luce ai blocchi laterali.

Caratteristica del palazzo è la presenza di un loggiato che ricorda quello di palazzo Grifoni.

Le case medievali che ne fornirono la struttura appartenevano ai Franchini, residenti nel terziere Fuor di Porta fin dal 1318 (19).

La costruzione del palazzo fu commessa da Niccolò di Francesco Ruffoli ad un non identificato architetto (20) quando, come attesta un'iscrizione posta sopra una porta del cortile (21), sposò Caterina di Iacopo Grifoni, sorella di Ugolino. Già nel 1549 però Niccolò Ruffoli era entrato nell'orbita di Ugolino, di cui era fiduciario delle terre di Fucecchio (22), ma certamente il matrimonio costituì il trampolino di lancio per le future fortune dei Ruffoli, tanto che essi, oltre a costruirsi un

(17) Sovrintendenza ai monumenti e gallerie di Pisa: *Elenco degli edifici monumentali di S. Miniato*, 1897; G. CARDUCCI, *Gli edifici monumentali di S. Miniato*, in « Miscellanea storica della Valdelsa », n. 32 (1904), p. 75.

(18) Da A. BACCETTI, *Cassa di Risparmio di S. Miniato*, S. Miniato 1955, p. 52, risulta che i Buonaparte, che abitarono questo palazzo, ne affidarono la costruzione a Filippo di Baccio d'Agnolo, fratello di Domenico.

(19) A. VENSÌ, op. cit., p. 441.

(20) Ancora A. BACCETTI, op. cit., p. 52, afferma che l'architetto fu Giuliano di Baccio d'Agnolo. L'ipotesi può essere accettata, secondo noi, per i seguenti motivi: gli elementi architettonici di Palazzo Piccolo ricordano molto da vicino quelli di palazzo Grifoni (loggiato, finestre, portale), tanto che la facciata ne sembra una riproduzione in scala ridotta. Inoltre la parentela fra Grifoni e Ruffoli può rinsaldare questa ipotesi.

(21) « Nicol.^s Ruffol.^s et Cat.^a Griphonìa ».

(22) A.S.F., Arch. Grif. n. 325, c. 297.

bel palazzo a S. Miniato, poterono aumentare considerevolmente la loro proprietà terriera (23).

Palazzo Roffia

Situato in via del Fondo, è attualmente sede dell'Arciconfraternita della Misericordia.

Presenta proporzioni e forme decorative tipiche dello stile toscano del XVI secolo. Sotto le finestre, incorniciate dai conci, scorre un'elegante linea marcapiano. La costruzione ad un solo piano e quindi di modesta altezza è dovuta alla sua collocazione urbanistica, vicina alla porta della primitiva cinta muraria del castello (24).

Anche per questo palazzo si utilizzarono i muri di case medievali, ancora individuabili negli spessi muraglioni divisorii, appartenenti alla famiglia Roffia, che le abitava già dal 1318 (25).

Probabilmente la trasformazione delle vecchie case nell'attuale palazzo si ebbe intorno alla metà del XVI secolo: infatti nel 1549 Niccolò d'Antonio Roffia sposò Laura di Michele Grifoni, nipote del Maestro dell'Altospacio, la quale portò in dote 1.200 scudi, che servirono per i lavori (26).

Quindi anche i Roffia, come i Ruffoli, entrarono nell'« élite » sanminiatese grazie ad un matrimonio con una Grifoni.

Il prestigio della famiglia aumentò quando Antonio Roffia fondò « ... la commenda delli tre poderi di S. Quintino ed un altro a Roffia... » (27), in nome del figlio Niccolò, che fu quindi il primo Cavaliere di S. Stefano della famiglia, investito nell'anno 1572 (28). Niccolò fu l'autore della fortuna della famiglia, perché l'Ordine si rivelò una inesauribile fonte di guadagni per le più nobili casate della provincia, accolte insieme alle antiche famiglie nobili fiorentine, secondo il disegno del Granduca di amalgamare i vari gruppi che componevano la classe dominante (29).

(23) dall'estimo del 1548 risulta che Niccolò Ruffoli era tassato per Lire 2-2-6 di terreni, mentre nel 1577 la tassa salì a Lire 4-12. (cfr. A.S.F., n. 5373 e 5374, passim).

(24) M. L. CRISTIANI-TESTI, op. cit., p. 127, nota 43.

(25) A. VENSÌ, op. cit., p. 441.

(26) G. RONDONI, *Ricordi di Nicolò Roffia*, S. Miniato 1919.

(27) Idem.

(28) G. GUARNIERI, *L'Ordine di S. Stefano nella sua organizzazione interna*, Pisa 1966, v. IV, sub voce Niccolò Roffia.

(29) G. SPINI, *Architettura e politica nel Principato Mediceo del cinquecento*, in « Rivista storica italiana », LXXXIII, Fasc. IV, 1971, p. 827.

Palazzo Buonaparte

Situato in piazza Buonaparte, fu costruito nel secolo XVI sull'area dove nel 1396 vennero demolite ed incendiate le case dei Mangiadori (30).

Presenta porte e finestre decorate a bozze di pietra e cornici. Anche per questa costruzione ci è ignoto l'autore del progetto (31).

I Buonaparte erano pervenuti ad una certa potenza economica già nel XV secolo, quando Niccolò di Giovanni ottenne l'Arcipretura della chiesa di Colle Valdelsa (nel 1467), che nel 1507 passò a Iacopo di Piero e nel 1512 a Piero d'Antonio (32).

Lo stesso Niccolò fu addirittura servitore di due papi: Niccolò V e Pio II, che lo avevano nominato governatore di varie provincie dello Stato Pontificio (33). Cariche così importanti portarono ai Buonaparte un patrimonio davvero eccezionale.

Al momento della lotta tra repubblicani e Medici, i Buonaparte si schierarono a favore degli anti-medicei, e mantennero la loro posizione repubblicana anche dopo l'elezione di Alessandro.

La loro fortuna economica non fu però per niente intaccata, perché la politica medicea aveva nel suo interesse non inimicarsi le vecchie famiglie nobili, per cui fu loro possibile costruire questo grandioso palazzo a S. Miniato.

Procedendo da Piazza Buonaparte verso Piazza XX Settembre, lungo le vie P. Maioli e P. Bagnoli, troviamo una serie di palazzi di cui non è stato possibile avere alcuna documentazione più precisa circa la loro costruzione, ma che presentano elementi architettonici dello stile toscano del XVI secolo. Tra questi citiamo:

Palazzo Ansaldi

Posto in via P. Maioli n. 10, presenta elementi indiscutibilmente manieristici, come le finestre « inginocchiate » del pian terreno e il bugnato che incornicia il portale e le finestre del piano superiore.

(30) M. L. CRISTIANI-TESTI, op. cit., pp. 123-127.

(31) Sempre secondo A. BACCETTI, op. cit., p. 52, si tratterebbe di Filippo di Baccio d'Agnolo, il quale avrebbe ideato anche palazzo Formichini, l'altra dimora dei Buonaparte in S. Miniato.

(32) *Storia genealogica della famiglia Buonaparte, scritta da un sanminiatese*, Firenze, 1847, p. 118.

(33) Idem.

Il provvedimento emanato da Alessandro nel 1531, richiama a S. Miniato anche gli Ansaldi. Infatti Niccolò e Tommaso vi rientrarono nel 1532 e quest'ultimo sposò Nannina di Michele Grifoni, nipote di Ugo-lino (34).

Di conseguenza anche gli Ansaldi entrarono a far parte di quella consorteria di famiglie che gravitava intorno ai Grifoni. I benefici economici tratti da questa parentela, aggiunti a quelli derivanti dall'ingente loro proprietà terriera e a quelli provenienti dall'investitura episcopale di Giovanbattista di Piero Ansaldi, Vescovo di Cerenzia e Cariati, in Calabria (35), giustificano la presenza di questo palazzo a S. Miniato.

Palazzo dei Capitani di Parte Guelfa.

Esiste fra le carte dei Capitani di Parte Guelfa dell'Archivio di Stato di Firenze (36) il disegno dell'omonimo palazzo situato a S. Miniato.

Che tale palazzo sia stato realmente costruito si può dedurre dalla leggenda della pianta che parla dello stato dell'edificio in questi termini « ...È stato fatto modernamente il muro colorito di giallo, perché il confinante non vuole concorrere alla spesa del muro comune, che minacciava rovina... ». La sua ubicazione va ricercata nel terziere di Poggighisi, popolo dei SS. Iacopo e Filippo di Pancoli.

Anche per questo edificio manca qualsiasi accenno alla data di costruzione, però il portale, le finestre, la cornice marcapiano, il cortile interno, sono tutti elementi ricorrenti negli altri palazzi sanminiatesi del secolo XVI.

Attraverso il nostro sopralluogo nella zona indicata abbiamo constatato che le facciate dei vari palazzi non presentano alcuna somiglianza con quella illustrata dai documenti archivistici, perché evidentemente, la « casa » dei Capitani di Parte ha subito profonde trasformazioni nel corso degli anni, se addirittura non è andata completamente distrutta durante il bombardamento del 1944.

Tuttavia, analizzando meglio anche l'interno e il retro, siamo giunti ad ipotizzare che il palazzo in questione sia quello situato in via P. Maioli n.73.

Ciò che ci ha indotto a formulare questa ipotesi sono state le dimen-

(34) A. VENSÌ, op. cit., p. 674.

(35) Idem, p. 664.

(36) A.S.F., *Piante dei Capitani di Parte Guelfa*, n. 8 cartone, cc. 4 e ss.

sioni della facciata (37), il cortile interno di forma grossolanamente trapezoidale, e, sul retro, il terrazzo scoperto semicircolare.

Se il regime aveva favorito il sorgere di molti edifici privati e di pubblica utilità, non altrettanto avvenne per quelli religiosi: Cosimo si guardò bene dall'investire grossi capitali per nuove chiese e monasteri e solo con la Controriforma l'architettura religiosa guadagnò un posto di primo piano nelle preoccupazioni dei Granduchi.

S. Miniato rispecchia pienamente la disorganizzazione generale, sia della vita come dell'edilizia religiosa. Infatti il « visitatore » Apostolico, Monsignor Castelli, nel 1575, si lamentò per lo stato di incuria e di abbandono in cui versavano le chiese e i monasteri di S. Miniato (38).

Per esempio nel 1555 gli « Operai » preposti al governo e all'amministrazione del monastero di S. Chiara, si lamentavano per « ... el vitto loro (delle monache) quotidiano, come per esser rovinato certa parte di mura del loro orto... » (39). Nel 1563 si chiese al Vicario di porre un freno al malgoverno del monastero di S. Paolo (40).

Lo spirito della Controriforma non tardò però a far sentire i suoi effetti: nel 1580 si attuò un ampliamento ed un rifacimento del monastero di S. Chiara, ad opera della famiglia Buonincontri, come dimostra la seguente iscrizione: « SACELLUM HOC DIVAE M. MAGD. a.d. LAMBERTO BONINCONTRIO MINIATENSE/ OLIM CONSTRUCTUM MCCCLII a NIC. RUFFULO FIUS DE BONINCONTRIOR/ FAMILIAE FUIT INSTAURATUM AN. SEC. MDLXXX. (41); ma già quindici anni prima si era messa mano alla costruzione di un nuovo monastero.

S. Trinita

L'unico monastero la cui fondazione risale al secolo XVI è quello di S. Trinita. Esso era situato nell'attuale via vittime del Duomo, oggi sede delle scuole medie.

Già nel 1552 venne concessa l'autorità di costruire un nuovo monastero, « ... atteso la quantità delle fanciulle moltiplicate et considerata

(37) Circa diciotto metri di lunghezza, pari a 30 braccia fiorentine, come indica il prospetto.

(38) E. COTURRI, (a cura di), *La « visita » del visitatore Apostolico, Mons. Castelli alla chiesa e ai luoghi pii di S. Miniato, nell'anno 1575*, in « Bollettino dell'Accademia degli Euteleti » di S. Miniato, n. 33, marzo 1961, p. 19.

(39) A.C.S.M., Civ. Vic. n. 132 (1555-56) cc. 57 e r.

(40) V. App. n. 9.

(41) M. L. CRISTIANI-TESTI, op. cit., p. 126, nota 38.

la povertà et impotentia dei padri di esse fanciulle et li infortuni tempi... » e il permesso di accattare fino alla somma di 200 scudi da utilizzare per la costruzione (42). Per trovare i fondi necessari alla edificazione furono concesse anche le somme di denaro rimaste in mano al vecchio camerario e i frutti provenienti dal taglio e dalla vendita di legnami che si trovavano sui terreni di proprietà della comunità (43).

Il monastero fu eretto nel 1566 sull'antico palazzo del Podestà, sull'area dove prima erano situate le « Stinche », cioè le prigioni (44) e furono utilizzate anche la « ... squola et casa dove familiarmente habitava il maestro di gramatica... » (45), a cui la comunità provvide a trovare un'altra dimora (46).

Per il suo governo furono fatte venire appositamente 4 monache dal monastero di S. Trinita di Prato (47).

Le rendite di cui era fornito erano le seguenti: la comunità di S. Miniato doveva elargire per 10 anni tre moggia di grano l'anno (48); la Compagnia della Vergine Assunta dette 30 scudi l'anno, per tre anni, più un moggio di grano; la Compagnia dei Disciplinati di S. Urbano donò alcuni pezzi di terra nella valle dell'Ensi. Infine, grazie ai donativi ricevuti da privati, poté comprarsi un grosso podere (49).

Però non filò tutto liscio, perché il Vescovo di Lucca Alessandro Guidiccioni, sotto la cui diocesi era compresa allora S. Miniato, si oppose risolutamente alla nuova fondazione, non concedendo la « ...Bolla del patronato et della erectione del monastero di S. Trinita... ». I motivi di questa opposizione consistettero nel fatto che Giovanbattista Orlandini, deputato della comunità sopra le cose del monastero, aveva presentato al Vescovo nuovi capitoli e ne aveva riformati alcuni di quelli già accettati,

(42) A.C.S.M., n. 67: *Partiti Comunità (1551-53)*, cc. 26r-27.

(43) V. App. n. 10.

(44) V. G. PIOMBANTI, *Guida alla città di S. Miniato*, S. Miniato 1894, p. 101.

(45) V. App. n. 11.

(46) A.S.F., Decime Granducali n. 5702, c. 157.

(47) V. App. n. 12.

(48) « Molto Magnifici Priori, Signori nostri osservantissimi. La pietà grande che le Signorie Vostre hanno usato insino ad hora in soccorrere el nostro et lor monasterio, ci dà molta sichurtà di ricercarle di nuovo et di invitarle in guadagnare il Paradiso, con queste elemosine così accette a Dio et a noi grate et necessarie. Si accosta el tempo nel quale finisce la elemosina delle tre moggia di grano l'anno, però humilmente supplichiamo a quelle che si degnino, doppo el detto tempo, per 10 anni di poi seguitare la detta elemosina. Di ciò terremo obbligo et memoria perpetua et continuamente le ristoreremo con le nostre orationi, alle quali Dio doni ogni contento et felicità, che elle desiderano.

Humili figliuole, le monache di S. Trinita »

(cfr. A.C.S.M., n. 1: *Filza di atti e scritture diverse (1569-77)* c. 130).

(49) A. VENSÌ, op. cit., p. 326.

adducendo, come ragione del cambiamento, il volere della comunità stessa. I nuovi capitoli parvero al Vescovo « formati con arte » e di nessun beneficio per la comunità e il monastero, tanto da pregiudicare la concessione della Bolla (50).

La polemica tra il Vescovo di Lucca e la Comunità si protrasse molto a lungo (51) e fu necessario, per risolverla, che addirittura Cosimo scrivesse direttamente a Roma (52).

CAPITOLO IV UGOLINO GRIFONI

Il rinnovamento edilizio che avvenne in S. Miniato durante il secolo XVI si attuò in massima parte grazie alla presenza di uno dei principali burocrati che componevano la corte di Cosimo: Ugolino Grifoni.

(50) « Spettabili nostri carissimi, alli giorni passati venne qua Ser Giovanbattista Orlandini, con ordine che si formasse la bolla del patronato et della erectione del monastero di S. Trinita, et perché allora eravamo sul cominciare la visita della città et non havevamo che un solo Notaio nella nostra Corte, gli dicemmo che non si poteva attendere a questo negotio per molti giorni, come veramente non si è possuto. Ritornò mercoledì proximo che noi eravamo alla villa et ritrovato Ser Lazzaro da lui, che haveva le scritture in mano, per venire a trovarne, intese come giovedì havevamo da essere insieme per darle speditione. Venne ancho il Ser Giovanbattista et leggendo le dette scritture, ritrovammo haver presentati nuovi capitoli et haverne riformati alcuni de già accettati, che mandonno da Roma, oltre quelli che risolvemmo, mentre che il prefato et Piero Gucci furon qua; di che restando con maraviglia et domandato che voleva inserire queste novità, ci rispose che la comunità voleva questi e non quelli, onde noi li dicemmo che se ne poteva ritornare a sua posta, che non volevamo in modo alcuno uscir de già trattati, ma che ci aggiungeremo quelle cose che ci paressino honeste, nuovamente proposte da lui. Parve finalmente che si volesse quietare, onde rassettate quelle cose che volse facessimo stendere la minuta della Bolla et quando egli vedde che si annullava la preterita Bolla del Proposto, ci dixi che non voleva che si rogasse altrimenti, non volendo preiudicare al Proposto, di maniera che noi cognoscemmo chiaramente che egli era venuto procuratore del Proposto et haveva formati quelli nuovi capitoli con arte et a favore del detto Proposto et non per servitio di cotesta comunità et beneficio del monastero. Le quali cose, se dalla comunità nascano, ci dispiace grandemente che di questa maniera la ci voglia uccellare et burlare, invece di rendere gratie della molta affectione che le abbiamo sempre mostrato et spetialmente in questo negotio. Noi non habbiamo voluto dare la copia della bolla al prefato, non parendoci di dignità nostra il lassare cimentare le cose nostre. Dio vi consoli et vi spiri al vostro bene. Della villa di Marlia, il dì 29 di maggio 1566.

El Vescovo di Lucca ».

(cfr. A.C.S.M., n. 74: *Partiti Comunità (1565-69)*, cc. 19 r., 20).

(51) V. App. n. 13.

(52) V. G. PIOMBANTI, op. cit., pp. 101-102.

Egli nacque a S. Miniato nel 1504 (1) e fu copista nell'Arcivescovado di Firenze, sicuramente prima del 1529 (2).

Gli avvenimenti politici della Toscana nel 1529-30, trovarono Ugolino schierato dalla parte medicea, ricoprendo la carica di cancelliere del Capo di Parte Ramazzotto (3), che disturbava il vettovagliamento di Firenze repubblicana. Si può dire che la carriera del sanminiatese iniziò da questo momento, grazie ai benefici e alla protezione di Leone X e Clemente VII, ottenuti sia perché suo fratello Carlo era stato « Cameriere segreto » dei due papi, sia per i servizi prestati durante la guerra dell'assedio di Firenze (4).

Con la pace di Barcellona del 1529 si ebbe la restaurazione dei Medici, che salirono al trono, l'anno dopo, con il Duca Alessandro, il quale assunse veramente le redini dello Stato soltanto nel 1534, alla morte dello zio papa.

Primo Segretario di Alessandro era Francesco Campana da Colle, « che governava tutte le faccende più importanti dello Stato »; oltre a lui, nel 1536, tale ufficio prestigioso fu assunto dal Nostro, che venne eletto anche Cancelliere delle Riformagioni » (5).

Come si vede entrambi i segretari non erano cittadini fiorentini, ma venivano dal Dominio: infatti fu preoccupazione del Duca scegliere i suoi collaboratori fuori della nobiltà fiorentina, decisamente ostile al governo mediceo (6).

Alla morte di Alessandro, Cosimo non licenzò i due segretari, Campana e Grifoni, che avevano servito fedelmente il suo predecessore, anzi li fece partecipi della sua politica e riconfermò i privilegi concessi a Ugolino, assegnandogli le rendite di altre cariche.

(1) A.S.F., Arch. Grif. n. 33, albero genealogico.

(2) B. VARCHI, *Storia fiorentina*, a cura di L. Arbib, Firenze, 1838-1841, v. II, p. 301.

(3) Era uno degli agenti in diretto contatto col papa Clemente VII a Bologna, da dove riceveva ordini per impedire il vettovagliamento di Firenze dalla Romagna e di « ragunar gente » per rendere la presa di Firenze meno dolorosa. (cfr. B. VARCHI, op. cit., v. II, pp. 125-126).

(4) A.S.F., Arch. Grif. n. 33, c. 27r.

(5) B. VARCHI, op. cit., v. II, p. 301.

« Ugolino (al quale si dà del magnifico e generoso) Segretario del Duca e Cancelliere delle Riformagioni, sostituisce Ser Alessandro di Ser Paolo da S. Miniato, per la riforma di S. Miniato, 18 ottobre 1536 ».

« Ugolino, Segretario del Duca Alessandro e Cancelliere delle Riformagioni, non potendo intervenire alla riforma della terra di S. Gimignano, fa procuratore Ser Bartolo Mei, per intervenire in suo nome. 20 giugno 1536 ». (cfr. A.S.F., Arch. Grif. n. 217, cc. 175, 176r)

(6) B. SEGNI, *Storie fiorentine*, Firenze 1835, v. III, p. 106.

La fortuna di Ugolino

I primi possedimenti di Ugolino di cui abbiamo notizia risalgono al 25 maggio 1526, quando prese in affitto da suo fratello Michele tre poderi, per un totale di 234 staia (7).

Ma la sua vera e propria escalation iniziò quando fu fatto Pievano di S. Giovanni Battista di S. Gervasio, nel 1529 (8), Rettore di S. Lucia a Cusignano e di S. Michele a Caselle nel 1530 (9); Rettore di S. Germano a Moriolo, di S. Michele in Cecina, di S. Andrea e S. Maria in Busseto di S. Frediano e Ospitaliero dell'Ospedale della Nunziata di S. Miniato, nel 1532 (10).

Non c'è da meravigliarsi se si convogliarono tutte queste cariche su Ugolino: l'accumulo di benefici ecclesiastici era costume del tempo, per il grosso vantaggio economico che ne derivava, poiché ogni chiesa aveva, quasi sempre, una cospicua proprietà terriera.

Vediamo subito come Ugolino abbia saputo far fruttare i vantaggi provenienti dai vari suoi titoli ecclesiastici, acquistando già nel 1531 una casa in S. Miniato, vicino alle Porte Ser Ridolfo, dove sorgerà il suo palazzo (11).

Tuttavia il titolo più prestigioso lo ottenne nel 1537, quando ereditò dai Capponi, non senza difficoltà, la carica di Maestro Generale dell'Ospedale di S. Iacopo di Altopascio.

(7) I poderi erano situati a Vallicella, Valle di Massa e Corticella. (cfr. A.S.F., Arch. Grif. n. 217, c. 132r).

(8) « ... L'affitto de' beni di detta Pieve havuto per tre anni da Nanni Rucellai, per fiorini 25 d'oro larghi, compresi in detta somma barili 6 d'olio l'anno et con obbligo di mantenerli il cappellano, et promettono inoltre lire 6 l'anno et ratificano detto affitto fino al 1530 » (cfr. A.S.F., Arch. Grif. n. 217, c. 144r).

S. Gervasio è in Valdera, sulla strada che da Palaia conduce alla Rotta. Aveva alle sue dipendenze, nel XIII sec., ben 21 chiese, 1 monastero e 1 ospedale. (cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze 1833-46, v. V, sub voce).

(9) A.S.F., Arch. Grif. n. 217, cc. 145r-146.

Cusignano: « nel Valdarno Inferiore. Casolare o parrocchia (S. Lucia), già filiale della Pieve di Corrazzano, ora suburbana di S. Miniato, da cui è tre miglia a ostro ».

Caselle o Caselli: « In Val d'Evol. Casolare che diede il titolo alla distrutta Pieve di S. Michele a Caselle, nel Piviere di Corrazzano, Diocesi di S. Miniato ». (cfr. E. REPETTI, op. cit., v. V, sub vocibus).

(10) A.S.F., Arch. Grif. n. 217, c. 155f.

Moriolo è situato a circa 4 chilometri da S. Miniato, sulla strada che conduce a Corrazzano.

S. Michele in Cecina è situato in località Castelnuovo Val di Cecina, Diocesi di Volterra. (cfr. E. REPETTI, op. cit., v. V, sub vocibus).

(11) A.S.F., Arch. Grif. n. 217, c. 155r.

Vicenda dell'Altopascio

Nel 1537 era Maestro dell'Ospedale Giovanni Capponi (12), gravemente ammalato. Cosimo si preoccupò subito che tale opulento beneficio (13) finisse in mano di una persona fidata. A tale scopo inviò Monsignore di Iesi a Paolo III Farnese, affinché lo pregasse di mantenere inalterati i privilegi della famiglia Capponi, che aveva investito giuridicamente Ugolino Grifoni. Il papa, in un primo tempo, non fece obiezioni, ma quando il Capponi morì, nell'agosto del 1537, non mantenne la propria parola ed investì Alessandro Farnese, figlio di quel Pierluigi che pochi mesi prima aveva tentato di espugnare la fortezza di Pisa (14).

La questione andò per vie legali, al che il papa dovette cedere, non però senza prendersi la piccola soddisfazione di scomunicare Ugolino (15).

L'investitura ufficiale a Maestro Generale dell'Altopascio fu celebrata il 29 agosto 1537 (16) e quella per concessione apostolica nel 1540 (17).

L'ospedale nel 1537-38, nelle sue finalità assistenziali e caritatevoli era in netta decadenza: sopravviveva solo grazie ai numerosi beni e alle rendite agrarie.

(12) I Capponi avevano ottenuto da Sisto IV lo iuspatronato dell'ospizio, perché erano stati dei grandi benefattori ed avevano dato ben 4 Maestri all'ospedale nel corso del XV sec. (cfr. S. ANDREUCCI-G. LERA, *Altopascio: Storia, arte, leggende, economia*, Lucca 1970, pp. 10-30).

(13) Il compito principale dei Cavalieri del Tau, che risiedevano nell'Ospedale di Altopascio fin dal XII sec., fu la cura e l'assistenza ai malati o l'ospitalità ai pellegrini. Esso era situato nelle vicinanze della via « Francigena », che collegava Roma con la Francia. Nel corso del medioevo la sua attività ebbe grande successo proprio perché posto nei pressi di una via di comunicazione e di pellegrinaggio così importante. L'ordine dei Cavalieri ospitalieri si diffuse non solo in Italia, ma anche in Germania, Francia, Spagna, Portogallo ed Inghilterra, dove sorsero ospedali con lo stesso fine assistenziale e alle dirette dipendenze dei Cavalieri di Altopascio. Tante opere benefiche elargite in ogni occasione, fecero sì che l'ordine disponesse di un patrimonio di beni mobili e immobili cospicuo. Papi, Imperatori, Vescovi, nobili ed umili, tutti furono prodighi di donazioni a favore dell'ospedale e Altopascio divenne così il centro in cui confluirono gran parte dei frutti ricavati da questi beni, che generalmente consistevano in proprietà terriera. L'Ospedale aveva beni e case nel vescovado di Pescia, a Prato, nel Piviere di Calenzano, negli Arcivescovadi di Pisa, Capua e Napoli, nel Giudicato di Cagliari e in Sicilia. Case a Padova, Vicenza, Feltre, Belluno, Concordia, nel Vescovado di Aquileia, nell'Istria e nella Schiavonia. (cfr. S. ANDREUCCI-G. LERA, op. cit., pp. 10-30).

(14) R. GALLUZZI, op. cit., v. I, p. 7.

(15) B. VARCHI, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo di Casa Medici*, Capolago 1841, p. 441.

(16) « 29 agosto 1537. Francesco Sforza, Vescovo di Lucca, conferisce ad Ugolino l'Altopascio, vacato per morte di Giovanni di Niccolò Capponi ». (cfr. A.S.F., Arch. Grif. n. 216, c. 19).

(17) « (Mons. Ugolino)... l'ottenne in titolo l'anno 1537 o '38 et poi, per concessione apostolica, in titolo pure, l'anno 1540, con eretti i suoi membri et pertinentie... ». (cfr. A.S.F., Arch. Grif. n. 45, c. 18).

È chiaro che Ugolino, quando ne divenne Maestro, non si dedicò tanto alla cura delle attività assistenziali, quanto piuttosto a trarre vantaggi per sé e per i suoi parenti (18). E si dedicò talmente bene a coltivare i propri interessi nel governo dell'istituzione, che Monsignor d'Altopascio divenne sinonimo di Monsignor Ugolino e il suo palazzo a Firenze si chiamò il « Palazzo dell'Altopascio ».

Con la rendita di 6.000 scudi annui il Grifoni poté disporre di un capitale liquido notevole che utilizzò in modo encomiabile nell'acquisto di beni immobili, poderi, case, mulini, fornaci, che naturalmente offrirono ulteriori rapidi profitti.

Il 7 gennaio 1540 fece addirittura « ... procuratore Michele suo fratello, a comprare beni in qualunque luogo... » (19), seguendo l'esempio della politica fondiaria dei Medici.

Tra le operazioni di questi primi anni di governo dell'Altopascio, vediamo l'acquisto di poderi a Vallebuia, Ponte a Cappiano, al ponte di S. Croce, nel Comune di Fucecchio, nel Comune di Pescia, il podere « de' Vivai », il podere di « Castelluccio », il podere del « Rosaio » e tutti i beni di valle d'Amberai, venduti dai sindaci del Comune di Fucecchio (20). Più tardi, nel 1547, seguirono altri importanti acquisti, come quello dei beni di Gello comprati dagli eredi di Strozzi Strozzi, per la bellezza di 5666 scudi (21).

Monsignore fece anche incetta di mulini: nel 1546 acquistò « ... le mulina di Librafatta, sul fiume del Serchio... e il sito del mulino delle carte, beni e terre e il passo della barca del Serchio, per scudi 8000 d'oro... » (22). Inoltre 2 mulini a Pescia (23) ed un altro in località non meglio precisata (24). Comprò poi 2 fornaci, una a Fucecchio ed una a Pescia (25) e le località di « Carpinocchio o fosso di Altopascio », di « Colline di Orentano » e del lago di Sibolla (26), dove era sviluppata l'attività della pesca.

Un'altra ingente somma di denaro entrò nelle casse dell'Ospedale nel

(18) « ... Del quale hospitale ne ha ricavato ciascun anno scudi 6000 l'anno et forse più, fatta ogni spesa dell'hospitalità... » (cfr. A.S.F., Arch. Grif. n° 45, cc. 3r)

(19) A.S.F., Arch. Grif. n. 217, c. 199r.

(20) A.S.F., Arch. Grif. n. 216, cc. 25-26.

(21) Idem, c. 106.

(22) A.S.F., Arch. Grif. n. 217, c. 263.

(23) A.S.F., Arch. Grif. n. 216, cc. 43, 263.

(24) Idem, c. 46r.

(25) Ibidem, cc. 39r, 42r.

(26) Ibidem, c. 46r.

Il lago della Sibolla si estende nella pianura alluvionale tra Altopascio e Chiesina Uzzanese.

1571, allorché la comunità di Volterra si trovò debitrice di 1800 scudi e si impegnò a pagare il debito con le « paghe delle saline » (27).

Nel 1555 Ugolino fece un particolare investimento, acquistando una « spinella », grande tavola di gran valore, legata in oro, per scudi 2000 d'oro in oro, da pagarsi dentro l'anno in tante legne grosse di Serazana, da condursi a Lucca... », ma successivamente pagata in contanti per 1400 scudi (28).

Sicuramente però le più alte rendite gli venivano dalla vendita del grano, che le terre dell'Altopascio producevano in abbondanza.

Abbiamo infatti notizia di molti debitori di Ugolino per il grano ricevuto: i sindaci di diverse comunità dovevano al Maestro 1717 lire (29); i Canonici di Pescia 2412 lire per 900 staia (30); la comunità di Fucecchio 975 lire per 150 sacca (31); i sindaci del comune di Massa in Valdnievole 800 lire per 100 sacca (32); Antonio di Giovanni Burlandi 675 scudi d'oro per 300 sacca; 100 di segalato, 100 di fave e 50 di miglio (33); Francesco alias Cecchino da Uzzano 110 lire per 20 sacca di grano e 10 di fave (34).

Ugolino non si limitò solamente a comprare terre per l'ospedale dell'Altopascio, ma continuò pure una tradizione familiare: quella di acquistare o prendere a livello terreni nel piano di Livorno.

(27) « 23 marzo 1571. A relatione della Ruota fiorentina del 20 novembre 1570, fu sentenziato dal Supremo, sotto dì 22 detto, che la comunità di Volterra fosse obbligata a pagare a Ugolino Grifoni, Maestro d'Altopascio, scudi 1800, pagati altra volta dagli agenti della comunità suddetta a Guglielmo Capponi, per investirsi in stabili per detto ospedale. Con che il Maestro generale, nell'atto del pagamento, cedesse alla comunità le sue ragioni, restandovi ancora la difficoltà circa un sito o edifitio per cavare et fare il sale, detto le "Moia di S. Giovanni", i di cui frutti furono percetti et si percipono dalla detta comunità. Et non havendo ella comodo di pagare adesso la detta somma, Ugolino per sé et per il Cardinale Ferdinando Medici e Paolo Antonio Landini, sindaco della comunità, differiscono il pagamento per tre anni, come nel lodo dato tra le dette parti, sotto dì 30 di novembre 1568, e la comunità promette di dare ad Ugolino, per dette Moia, le paghe delle saline, che ella riceverà dagli Officiali del sale... » (cfr. A.S.F., Arch. Grif. n. 216, c. 335r)

(28) Idem, cc. 196 e r.

La spinella è una tavola di « spinello », marmo pregiato composto di ossidi di alluminio e magnesio, che gli conferiscono particolari colori rosei, con riflessi vinati e di ametista.

(29) A.S.F., Arch. Grif. n. 216, cc. 31r e ss.

(30) Idem, c. 40.

(31) Ibidem, c. 50.

(32) A.S.F., Arch. Grif. n. 217, c. 271r.

(33) Idem.

(34) Ibidem, c. 272.

Beni privati di Ugolino e della sua famiglia

Già nel 1534 la famiglia Grifoni aveva beni nel piano di Livorno e precisamente lungo il rio Ugione (36), che ammontavano a 765 staiaora, presi a livello dalle monache di S. Bernardo di Pisa, per lire 38-4 l'anno (37); inoltre possedeva terre nella tenuta di S. Lorenzo di Pisa, il cui livello era posseduto da casa Grifoni, che pagava scudi 169-4 l'anno e i beni presi in affitto all'Ospedale Nuovo di Pisa, pagati 6 scudi l'anno (38).

Ugolino si fece continuatore di questa tradizione acquistando i beni dalla fattoria di Valtriano (39), che vennero in suo possesso quando fu eletto abate di S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa. La data di tale sua investitura non ci è stato possibile determinarla con precisione, però da alcuni documenti archivistici siamo stati indotti a pensare che l'elezione sia avvenuta molto prima del 1565, cioè l'anno in cui l'abbazia entrò a far parte della commenda di S. Paolo, fondata dallo stesso Ugolino.

Infatti da un documento dei « ricordi » del 1545, risulta che il Monsignore affittò alcuni beni dell'abbazia posti all'Ardenza, al Capitano Mariano Pezzini (40). Dalle « spese e ricordi » del 1553-55, scritte da Agostino Cinzio da Arezzo, suo segretario (41), abbiamo notizia delle entrate e delle uscite della fattoria di Valtriano (42) che era « ... il principale, non perché egli fosse il più grande dei territori, ma per esser castello et gli altri ville et per esser quello il capo di detta abbazia... » (43).

Da quanto sopra esposto possiamo fare le seguenti riflessioni: se Ugolino nel 1545 concesse a livello alcuni beni dell'Ardenza, appartenenti all'Abbazia, se nei suoi libri di « Spese e ricordi » compare il bilan-

(35) È opportuno precisare che non si può fare una netta distinzione tra i beni privati dei Grifoni, quelli intestati alle 2 commende e all'Altopascio. Nei documenti infatti non si specifica mai se Ugolino comprò per sé o per le Istituzioni da lui amministrate.

(36) L'Ugione nasce sui monti a Nord di Livorno, si getta nella sua palude e da qui verso il mare al Calambrone (cfr. E. REPETTI, op. cit., sub. voce Livorno).

(37) A.S.F., Arch. Grif. n. 325, c. 277.

(38) A.S.F., Arch. Grif. n. 325, c. 367.

(39) Valtriano è in Val di Tora. La località si trova in pianura sul fosso Crespina, alla sinistra della strada che da Vicarello va a Lari. (cfr. E. REPETTI, op. cit., sub. voce).

(40) « ... Questo dì 3 luglio 1545 al Capitano Mariano Pozzini da Livorno, si è data a livello, salvo beneplacito apostolico, le terre della Badia di S. Paolo a Ripa d'Arno, in luogo detto l'Ardenza, per staia 4 di grano l'anno ... ». (cfr. A.S.F., Arch. Grif. n. 325, c. 45).

(41) A.S.F., Arch. Grif. n. 337, c. 1r.

(42) Idem, cc. 72, 105.

(43) A.S.F., Arch. Grif. n. 325, c. 61.

cio dell'anno 1554 della fattoria di Valtriano, appartenente alla stessa Abbazia, è evidente che egli era Abate di S. Paolo a Ripa d'Arno già prima del 1565, anno della fondazione della Commenda.

Inutile dire poi che tutti i poderi citati impinguassero ulteriormente le casse del nostro Monsignore.

Per potere avere un'idea di quanto rendessero questi appezzamenti di terra, riportiamo l'elenco delle entrate dei poderi di Gello e Valtriano, relative all'anno 1554.

Tabella n. 5

Entrate dei poderi di Gello e Valtriano, nel 1554 (44).

Grano	sacca	990	staia	2
Spelta	sacca	165	staia	1
Orzo	sacca	9½		
Avena	sacca	5	staia	2
Veccie Stiette	sacca	14½		
Fave stiette e vecciate	sacca	10		
Cicerchie	sacca	5		
Miglio	sacca	59		
Saggina	sacca	35½		
Lino	sacca	338		
Vino	barili	165		
Legne	cataste	224½		
Pertiche e frasche, vendute nella machia a più persone			Lire	19-13-4
Quattrini pervenuti in vari modi et da più persone (affitti, case, pascoli, terreni, vendite)			Lire	2489-15.

Le Commende dei Grifoni

Grazie alle cospicue rendite che gli venivano dall'Abbazia di S. Paolo e specialmente da quell'inesauribile fonte di guadagni che fu l'Altopascio, Ugolino Grifoni fondò due Commende nell'Ordine di S. Stefano.

Notevoli erano i vantaggi derivanti da questa operazione, infatti, pur privandosi del possesso di alcuni beni, creava una rendita sicura per sé

e per i suoi discendenti e nello stesso tempo rimaneva esente da imposte e dal pericolo di eventuali confische (45).

La Commenda Grifona Prima fu fondata l'8 febbraio 1563 (46) e ne fu primo Commendatore Cosimo di Carlo Grifoni, che prese l'abito di S. Stefano il 20 febbraio dello stesso anno (47). Lo stesso Cosimo fu Capitano della galera « Grifona », con la quale si recò, nel 1565, alla guerra, che i Cavalieri di S. Stefano facevano contro i Turchi, ma fu catturato e fatto schiavo (48).

La Commenda Grifona consisteva in un deposito di denaro versato sul « Monte Giulio di Bologna » (49) ed aveva una rendita annua di 8400 scudi (50), di cui beneficiavano, oltre a Ugolino, i fratelli Michele e Francesco (51).

Ugolino, nel 1565, rinunciò all'Abbazia di S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa, affinché il papa la facesse commenda di S. Stefano e perché fosse di padronato della sua famiglia.

Frattanto aveva aumentato le entrate della Badia e, al momento della rinuncia, si privò della metà delle rendite di essa, che gli spettavano come abate e aumentò la cassa della Badia stessa di 400 scudi « ... per muramenti con l'arme della casa dei Griffoni, per servizio del culto divino della Chiesa di detta Sacra Religione... » (52).

La Commenda aveva innumerevoli appezzamenti di terreno, alcuni dei quali erano appartenuti all'Abbazia, mentre altri furono acquistati dopo la sua fondazione, direttamente dai Grifoni.

Tra quelli appartenenti ai Grifoni prima del 1565 citiamo i beni comprati dall'Opera del Duomo di Pisa (53), i beni posti nei Comuni di

(45) Colui che creava una commenda rimaneva padrone usufruttuario dei beni e tale beneficio di trasmetteva ai suoi discendenti.

(46) A.S.F., Arch. Grif. n. 237, c. 1.

(47) Cosimo di Carlo fu primo Commendatore nel 1566. Alla sua morte, nel 1573, la Commenda passò a Francesco di Michele, nipote di Ugolino. (cfr. A.S.F., Arch. Grif. n. 237, cc. 295-296).

(48) A.S.F., Arch. Grif. n. 33, albero genealogico

(49) A.S.F., Arch. Grif. n. 237, cc. 1 e ss.

(50) A.S.F., Arch. Grif. n. 110, c. 1.

(51) La Commenda fu eretta con le seguenti clausole: dopo la morte di Ugolino il padronato di essa sarebbe andato al più anziano della famiglia Grifoni. Se costui fosse stato senza figli, l'amministrazione sarebbe passata nelle mani del Gran Maestro. Durante questo periodo la metà dei frutti avrebbe aumentato il patrimonio della Commenda e l'altra metà sarebbe servita per far la dote alle donne della famiglia. (cfr. A.S.F., Arch. Grif. n. 110, c. 1).

(52) A.S.F., Arch. Grif. n. 31, c. 225; V. App. n. 14, n. 224, c. 825.

(53) A.S.F., Arch. Grif. n. 224, cc. 825 e r.

Valtriano, Meleto, Pugnano, Miliano, Moiano, Fauglia, Vicarello e Colle Salvetti (54).

Dopo la fondazione della Commenda vennero acquistati altri possedimenti. Il Rettore della Chiesa di S. Sebastiano in Chinzica dette a livello al Cavalier Iacopo la tenuta delle « Panche », che nel 1570 fu unita ai beni di S. Paolo (55); un pezzo di terra di staiora 4000, completamente boscata, appartenente alla chiesa di S. Egidio di Pisa, fu allivellato a Michele Grifoni, per scudi 50 l'anno e in seguito donato alla Commenda (56); un pezzo di terra boscata e lavorata situata nel Capitanato di Livorno, all'Ardenza, di staiora 200 (57); un appezzamento boscato anch'esso nel Capitanato di Livorno, di staiora 100 (58); un pezzo di terra boscata e soda di staiora 698 ancora a Livorno (59). In totale i beni erano: in piano staiora 2045, in poggio staiora 400 e sodi e boscati staiora 30.245 (60).

Il primo Commendatore di S. Paolo a Ripa d'Arno fu Michele Grifoni, fratello di Ugolino.

Il Monsignore infatti beneficò in larga misura fratelli e nipoti, non perché avesse la vocazione del benefattore, ma forse perché non voleva apparire palesemente uno strumentalizzatore delle rendite dell'Altopascio a fini personali.

(54) Valtriano: V. p. 89, nota 2. Pugnano, in Val di Tora. Casolare che ebbe una chiesa parrocchiale (S. Giusto), posta nei pressi di Fauglia.

Fauglia, in Val di Tora. È situata nelle colline inferiori pisane, fra Colle Salvetti e Lorenzana; è bagnata ad Est dal torrente Tavola e ad Ovest da quello di Fauglia, affluente dell'Isola. La coltura del piano è a pascolo, cereali, grano e viti; quella delle colline è a oliveti, vigneti, gelsi, alberi da frutta. Queste colture non erano così estese nel 1500, quando fu dato sfogo alle acque malsane con la costruzione del Fosso Reale. Negli Statuti del 1528-'37-'70, si impediva di diboscare per condurre a terratico.

Vicarello, in Val di Tora. Paese con chiesa parrocchiale poco lontano da Colle Salvetti. La pianura sulla quale è situato è irrigata dal torrente Isola, dal Fosso Reale e dal Tora. Prima del 1571 Vicarello era in pessimo stato, in mezzo alla palude, sottoposto alla malaria, finché non fu dato scolo ai suoi acquitrini mediante un più libero passaggio del Fosso Reale (fatto nel 1554). La popolazione non compare nel censimento del 1561. Colle Salvetti, in Val di Tora. Situato presso la via toscomiliana, alla destra del fiume Tora e alla sinistra dell'Isola. Al tempo di Cosimo la popolazione umana era largamente sorpassata da quella animale, (lontre e uccelli di palude). Leccia-Miliano, sono due poderi posti in aperta pianura, tra il fosso di Crepina e il fiume Isola. Lo stato delle abitazioni era malandato, la popolazione scarsa perché terreno paludoso. (cfr. E. REPETTI, op. cit., sub vocibus).

(55) A.S.F., Arch. Grif. n. 224, c. 652.

(56) A.S.F., Arch. Grif. n. 325, c. 367.

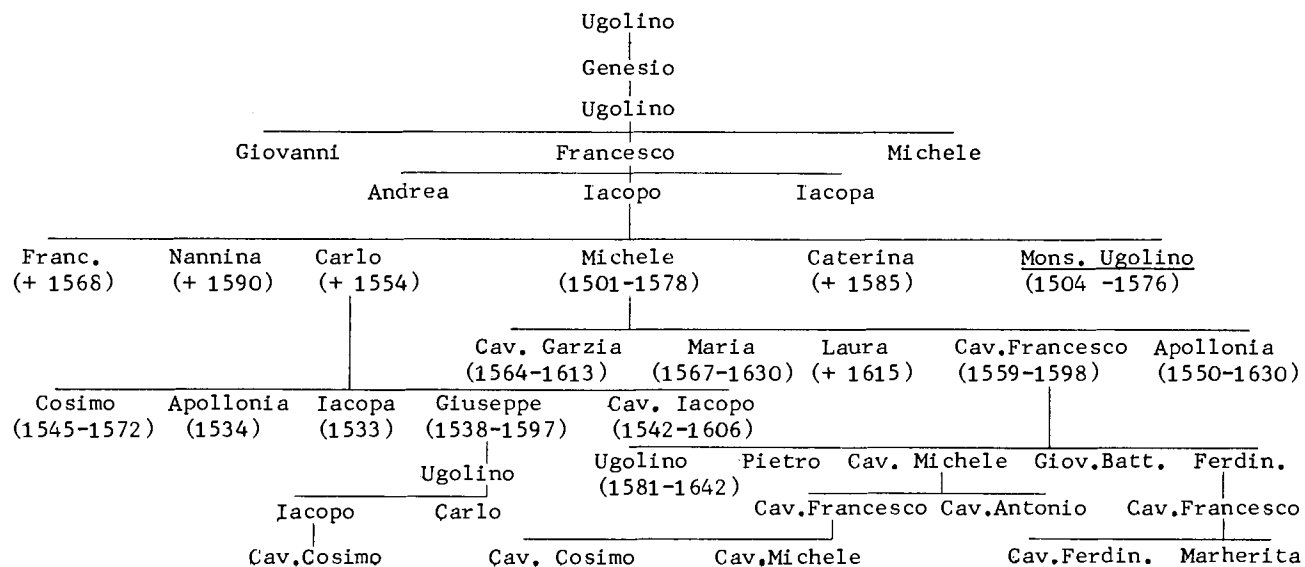
(57) Idem, c. 45.

(58) Ibidem, c. 46.

(59) Ibidem, c. 54.

(60) Ibidem, cc. 317-320.

Albero genealogico della famiglia GRIFONI.



Prima di esaminare i numerosi titoli di cui Ugolino investì i suoi consanguinei, è opportuno dare uno sguardo all'albero genealogico della famiglia Grifoni (61).

Fin dal 1529, quando Ugolino era rettore della Pieve di S. Gervasio e della chiesa di S. Lucia a Cusignano, aveva chiamato Francesco, Michele e Carlo, suoi fratelli, a riscuotere per lui gli affitti dei beni delle chiese (62). Nel 1538, quando ormai aveva preso possesso dell'Altopascio, rinunciò alla parrocchia di S. Germano a Moriolo, che fu conferita a Ser Giovanni di Ser Bernardo Grifoni. In compenso Ugolino ottenne una pensione di 5 scudi d'oro (63). Nel 1545 fu beneficiato il fratello Francesco, eletto Rettore della parrocchia di S. Stefano alla Bastia, della Propositura di S. Miniato (64).

Nel 1566 il nipote Cosimo e nel 1573 l'altro nipote Francesco, vennero fatti Commendatori della Grifona Prima (65), ma colui che più di ogni altro trasse maggiori vantaggi dalla parentela con Ugolino, fu il fratello Michele, possessore dei seguenti beni: 3 case in S. Miniato, un podere a Scoccolino, 1 podere sulla strada pisana, 49 staia di terra nella villa di S. Cerbone, comune di Tonda, un podere a S. Germano a Moriolo, fra Ensi e Egola, 40 staia di terra nella villa delle Colline e Fornaci, un podere nella podesteria di S. Miniato, luogo detto « Casa nuova », 10 staia di terra lavorativa in luogo detto « alla fonte dei Portinari », nel Vicariato di Lari, staia 25 di terra lavorativa nella villa di Balconivisi, un pezzo di terra lavorativa nel comune di S. Miniato, nella villa di Montedonico.

Tutti questi beni, insieme ad altri pezzi di terra di cui non viene precisata l'ubicazione, gli pervennero in mano nell'anno 1546. L'anno dopo prese a livello dal Vescovo di Lucca tre appezzamenti di terreno per un totale di staia 460½, posti nel comune di Ponsacco, che producevano sacca 10 di grano l'anno e staia 92 nel comune di S. Croce, da Lazzaro Pucci, che producevano sacca 14 di grano. Nel 1561 Michele comprò 100 staia e 19 « canne » nella villa dell'Ontrano, da Lorenzo di Giovanni Gucci, per lire 502 e staia 347½, nel comune di S. Croce,

(61) A.S.F., Arch. Grif. n. 33, albero genealogico. A. VENSI, op. cit., p. 717

(62) A.S.F., Arch. Grif. n. 217, c. 145r.

(63) Precedentemente aveva ricevuto 40 scudi da Antonio di Francesco Portigiani, che era succeduto al posto suo nelle chiese parrocchiali di S. Lucia a Cusignano e di S. Michele di Caselle, della Pieve di S. Giovanni di Corrazzano (cfr. Idem, cc. 182-183r).

(64) Ibidem, c. 226r.

(65) A.S.F., Arch. Grif. n. 237, c. 295.

luogo detto Salvaterna o Gusciana, per scudi 2136. Nel 1564 sempre a S. Croce comprò 20 staiora di terra per 100 scudi, da Iacopo di Bastiano del Turco ed altre 80 tra S. Croce e Fucecchio, per 550 scudi (66).

Politica fondiaria

Ugolino impersonificò chiaramente il « parvenu » alla dignità nobiliare ricevuta da Cosimo grazie al servizio che il sanminiatese sempre dette al partito mediceo. Fu un personaggio della nuova classe dirigente formatasi alla corte di Cosimo, un alto funzionario venuto sù dal Dominio, uno dei tanti pilastri che permisero al Duca di fare la sua politica di Signore assoluto dello Stato fiorentino.

Ma se Cosimo permise che si formasse una nuova classe dirigente, non ebbe il coraggio o non volle defenestrare totalmente il vecchio ceto nobiliare. Per non creare attriti sul piano politico i Medici si fecero promotori di un certo tipo di politica fondiaria tendente a comprare terre paludose (67), piuttosto che quelle fertili, che già da secoli erano appoderate alla antica classe dirigente fiorentina.

Anche i Grifoni, seguendo l'esempio della famiglia Medici, possedettero vasti appezzamenti di terreno paludosi. Gran parte di essi erano posti nel piano di Livorno, notoriamente zona paludosa, tanto che in questo periodo si ricordano diverse opere di bonifica: il Fosso Reale, il Rio Ardenza, il Rio Ugione e i Ponti di Stagno (68).

I Grifoni concessero a livello molte di queste terre a privati; così infatti si favoriva la coltivazione e lo sfruttamento del terreno, in quanto il fittavolo era direttamente impegnato nella conduzione agricola del podere. Matteo di Lorenzo da Limone prese a livello un pezzo di terra lavorativa di staiora 168; Vivaldo Vivaldi un pezzo di terra soda e boscata di

(66) A.S.F., Arch. Grif. n. 45, cc. 220 e ss.

(67) A.S.F., Arch. Grif. n° 291, cc. 7 e r.; V. App. n° 30.

(68) Fosso Reale: costituisce il principale e più esteso scolo di acque nella pianura meridionale di Pisa, tra le colline pisane, la strada toско-emiliana e l'Arno. « Ha le sue origini nelle colline Inferiori, tra il casolare di Leoli e Ponsacco, dove si chiama Fosso Zannone, di là scendendo nella direzione da Est ad Ovest, corre parallelo con l'antifosso, fino a che diviene Fosso Reale ». Fu fatto nel 1554.

Rio Ardenza e Rio Ugione. Il primo si getta direttamente in mare a Sud di Livorno, l'Ugione, che viene da Nord della città labronica, si getta nella palude e da qui al Calambrone.

Ponti di Stagno. Sono sette ponti sotto i quali passano tutte le acque di scolo delle campagne meridionali pisane, che formano la palude e che vanno al mare per il fosso Calambrone (cfr. E. REPETTI, op. cit., sub voce Livorno).

staiora 6658, con due case, a Pofogna e Cafaggio (69); Mariano Pezzini un pezzo di terra boscata di staiora 5454 e lavorativa di staiora 200, con un mulino ad acqua (70); Raffaello di Iacopo Corso prese a livello un pezzo di terra boscata e soda di staiora 4690 a Collinaia; Tonino di Iacopo Corso un pezzo di terra boscata a Montenero di staiora 2400 (71).

Non dobbiamo pensare che questi terreni, benché posti in zone paludose, fossero dei beni morti. Intanto non tutta la terra era paludosa, ve ne era anche lavorativa; poi non è detto che la palude non offrisse nulla. Tre infatti erano le fonti principali di guadagno: pascoli, legname e pesce. Ai pascoli erano riservati sia i terreni semi-paludosi che quelli liberati dalle acque (72); il legname non poteva essere venduto a privati, ma era a esclusiva disposizione della marina del Granduca, per costruire e riparare navi: il suo taglio era regolato da precise disposizioni banali (73).

Infine anche la pesca e la caccia erano attività di guadagno: con il pesce, specialmente le anguille abitatrici di acquitrini, si costituiva un commercio fiorente.

Per finire ci sembra interessante notare che i Grifoni acquistarono tutte le loro terre da comunità religiose o laiche, cioè da istituzioni il cui peso politico nello Stato era relativo; l'operazione di acquisto non disturbò la grande proprietà terriera degli aristocratici, ulteriore dimostrazione dell'adeguamento di Ugolino alla politica medicea.

Palazzo Grifoni a Firenze

Il Maestro dell'Altopascio manifestò la sua potenza, la sua ricchezza e il suo prestigio con la costruzione di due splendidi palazzi, uno a S. Miniato ed uno a Firenze.

(69) A.S.F., Arch. Grif. n. 325, c. 317.

(70) Idem, cc. 318-320.

(71) A.S.F., Arch. Grif., n. 325, cc. 318-320.

(72) V. App. n. 16.

(73) « Al fattore della fattoria di Limone, Piero Meucci, viene fatta querela perché vende numero 52 pezzi di legno a privati proprietari di navi, estratti dai boschi della commenda di S. Paolo e paga per essi alla dogana scudi 136-16-18 ».

« 30 gennaio 1570, Marco di Piero di Marco da Fauglia, testimonio indotto e prodotto da messer Francesco Borromei da S. Miniato, agente generale di Mons. di Altopascio, ad istruzione che il legname che si è tagliato nei boschi di detto Mons., ovvero nella Commenda di S. Paolo a Ripa d'Arno, sia lavorato a Livorno e pagatone le gabelle, avanti si sia venduto alle navi et è stato stimato da uomini della dogana di Livorno... come la verità fu et è che delli marinai di nave, se ben si ricorda l'agente procuratore, passato li 20, hanno segato del legname tagliato nelli boschi di detta Commenda per acconciare la barca della nave et altro non sapere... ».

(cfr. A.S.F., Arch. Grif., n. 325, cc. 407-414).

Del primo abbiamo già parlato nel capitolo precedente. Per quanto riguarda il palazzo in via de' Servi a Firenze, c'è da dire che nel luogo dove adesso sorge esistevano delle case di proprietà dei Servi di Maria. Il terreno vicino all'angolo di Via de' Servi fu ceduto dai frati il 22 marzo 1455 ad Antonio di Puccio Pucci, che si obbligò a costruirvi cinque case, per servire di dote all'oratorio di S. Sebastiano. I Pucci però costruirono solo una casa, che fu prima data a livello e poi venduta a Roberto de' Ricci. Con la sua morte, nel 1523, la casa passò al figlio maggiore Federico, il quale rinunciò al livello cedendolo a Francesco, Michele e Ugolino Grifoni. Essi abitarono la casa, ma non trovando sufficienti i miglioramenti fatti da Roberto de' Ricci, fecero edificare il palazzo.

La sua costruzione iniziò nel 1556 o poco avanti (74); infatti nel 1557 Federico de' Ricci vendette ad Ugolino una casa in via de' Servi (75), accanto alla precedente, la quale fu sdaziata nel 1561, anno in cui furono sdaziate anche le botteghe esistenti nelle altre case.

Per condurre a termine i lavori si impiegarono diversi anni. Infatti sorse una lite fra i Grifoni e i Serviti di Firenze, per il possesso di una casa che nel 1572 era completamente incorporata nella nuova fabbrica (76). Questa casa venne comprata per 6000 scudi, con la clausola di ricompensare con 60 scudi l'anno i Serviti (77); nel 1574 perciò i Grifoni pagarono all'Ordine 1200 scudi, eliminando così l'annuale ricompensa (78).

Non sappiamo di preciso chi ne curò il progetto e chi ne diresse i lavori. Vi sono varie attribuzioni: il Cinelli (79) lo attribuisce al Buon-talenti, il Del Badia (80) all'Ammannati, perché esiste un documento con il quale Ugolino si obbligava a pagare all'architetto 100 ducati, per il lavoro fatto nel palazzo di via de' Servi. Il Fossi pensa che il progetto

(74) Ugolino non vuole pagare una pensione a Gerolamo Tamagni da S. Gimignano, nel 1556, perché stava costruendo il palazzo (cfr. A.S.F., Regio Diritto n. 3, c. 197).

(75) V. App. n. 17.

(76) Causa tra i Grifoni e i Servi di Firenze, per una casa posta nella piazza della SS. Annunziata, che tiene fermi i lavori del palazzo di Altopascio. 22 agosto 1557. (cfr. A.S.F., Regio Diritto n. 3, cc. 194 ss.).

(77) A.S.F., Regio Diritto n. 3, c. 194. « 24 dicembre 1566... che i denari obbligati per la paga del livello ai Serviti spettino per metà al detto Michele e per metà ai figli di Carlo ... ». (cfr. A.S.F., Arch. Grif. n. 217, c. 424).

(78) « 12 agosto 1574. Partite di deposito di scudi 1200 fatto da Michele, Cav. Iacopo e Giuseppe, di denari propri di detti Grifoni a favore dei padri della Nunziata, per liberazione del canone di scudi 60 della casa di via de' Servi... ». (cfr. A.S.F., Arch. Grif. n. 217, c. 555r).

(79) F. BOCCHI-G. CINELLI, *Bellezze della città di Firenze*, Pistoia 1678, p. 358.

(80) I. DEL BADIA, *Raccolta de' migliori fabbriche antiche e moderne di Firenze*, Firenze 1883, pp. 41-42.

iniziale sia stato di Giuliano di Baccio d'Agnolo, ma abbia impegnato successivamente altri architetti. Il palazzo fu poi continuato dall'Ammannati (81).

Il palazzo presenta due facciate: la principale sulla via de' Servi e la seconda sulla piazza della SS. Annunziata. Su quest'ultima vi è uno stemma con i tre gigli, emblema dei Serviti, quasi a ricordare che il palazzo venne eretto su un'area di proprietà dell'ordine dei Servi di Maria. Sulla facciata principale, sopra il portale, vi è una serliana, al di sopra della quale è situato lo stemma dei Grifoni. Tra il portale e la serliana corre una fascia di tre bassorilievi in pietra, che rappresentano i tre emblemi di Cosimo: due ancore incrociate, il capricorno con le stelle e una tartaruga dal cui guscio si leva l'albero di una vela: vero esempio di riverenza da parte di uno zelante servitore dei Medici.

Causa Grifoni-Medici

Il grosso giro d'affari inaugurato con l'investitura dell'Altopascio subì un duro colpo nel 1577, l'anno dopo la morte di Ugolino, quando il Cardinale Ferdinando de' Medici contestò ai suoi eredi i beni, che illegalmente egli aveva accumulato, in questi termini: « ... dal qual tempo in qua che egli fu fatto hospitaliero in detto modo, fino alla sua morte, egli andò pensando in varii et diversi modi, contro la fama della sua professione et de' savi canoni et di dette constitutioni et ordini di S. Agostino et particolari di detto hospitale, come potesse convertire dette entrate in commodo de' suoi fratelli et nipoti rispettivamente, il che acciò li succedesse in fraude di detta chiesa et della camera apostolica, ha fatto diversi acquisti di dette entrate et quelli fatti contare simulatamente in nome et sotto nome di detti suoi fratelli... et nipoti... » (82).

L'accusa più grave verteva sulla strumentalizzazione del titolo di Maestro generale usato per arricchire sé e tutta la sua famiglia (83) ed era

(81) M. Fossi, *Bartolomeo Ammannati*, Cava de Tirreni, p. 61 e ss.

(82) A.S.F., Arch. Grif. n. 45, cc. 6r-7.

(83) « ... et ha fatto donationi, testamenti et contratti simulati, fittitii et invalidi et in fraude come sopra et fatto donatione, sotto nome di commenda, a suoi fratelli et nipoti di scudi undicimila ottocento ottanta et si trovano essere state dotate la Apollonia et Maria, figliole di detto Michele, in più di scudi mille per ciascuna et la Alessandra, figliola di Carlo, oltre alle altre sorelle, et esso Monsignore Ugolino morì ultimamente alla fine di novembre proximo passato, per la cui morte detti et infrascritti sua fratelli et nipoti occultarono una maggiore parte di mobili et maxime i danari et argenti di detto Monsignore Ugolino ». (cfr. A.S.F., Arch. Grif. n. 45, cc. 7-7r.).

stata lanciata per ottenere il possesso dei beni dell'Altopascio. Il Cardinal Ferdinando non poteva certo contestare il padronato delle commende, la cui proprietà non poteva essere alienata all'ordine di S. Stefano. Nella sua mente era forse già nata l'idea di unire le terre dell'Ospedale ai beni dell'ordine di S. Stefano.

L'operazione di cattura della proprietà dell'Ospedale era già iniziata nel 1552, quando entrarono accanto ad Ugolino, alla direzione della « Magione », i Maestri di casa Medici e terminò definitivamente nel 1587, quando Ferdinando ottenne la soppressione dell'ordine dei Cavalieri del Tau e l'inglobamento dei suoi beni in quelli di S. Stefano (84).

Comunque gli eredi di Ugolino non furono spodestati dei loro beni, come risulta dalla cessione che il Cardinal Ferdinando fece l'8 agosto 1577, con la quale il padronato delle commende di S. Paolo e della Grifona Prima rimase ai Grifoni, che continuarono a godere dei frutti di esse, nella misura in cui si trovavano nel 1577 (85).

CAPITOLO V

PROPRIETA' TERRIERA

Per lo studio della distribuzione della proprietà terriera ci siamo valse dei volumi di « Campioni dell'estimo di S. Miniato », esistenti presso l'Archivio di Stato di Firenze (1). Essi contengono l'elenco di tutti i proprietari della Podesteria di S. Miniato, con i relativi beni immobili e la tassa a cui erano sottoposti.

Il carico fiscale era distribuito secondo le divisioni amministrative del contado: la circoscrizione-base della nostra Podesteria era la « Villa », cioè il territorio dipendente da un minuscolo villaggio, che corrispondeva quasi sempre ad una parrocchia (2).

(84) S. ANDREUCCI-G. LERA, op. cit., pp. 35-48.

(85) A.S.F., Arch. Grif. n. 45, c. 19.

(1) Per tutti i dati relativi ai proprietari e per l'elaborazione di tutte le tabelle contenute in questo capitolo, ci siamo serviti di: A.S.F., Decime Granducali n. 5373 (1548) e n. 5374 (1577).

(2) E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma 1965, v. III, p. 238.

Qui sotto riportiamo l'elenco delle « Ville » della Podesteria, con il numero dei relativi proprietari e le staïora di terra da loro denunciate nel 1548 e nel 1577.

Tabella n. 6

Ville	1548		1577	
	n. propr.	st.	n. propr.	st.
Nocicchio e Poggio	6	250	8	191
Pozzo e Reggiana	2	200	2	215½
Montorso	5	286	5	265
Roffia e Giovanastra	11	264	11	150
Dogaia e Mezzopiano	1	4½	1	30
S. Piero alle Fonti	4	292	4	266
Ontraino	10	378	11	532½
Calenzano	9	303	7	218
Montarso	4	380	5	88
Cusigliano	6	111½	4	119½
Gello e Corniano	9	951	9	997
Isola	12	115	9	231
Marcignana	12	180	13	156½
Milicciano	8	194½	5	205
Brusciana	3	79	2	52
Capriano	2	33	1	36
Colline e Fornaci	4	75	4	77½
Montedonico e Scoccol.	5	77	8	200
Selva e Pino	3	81	2	86
Moriolo	1	76	2	77
S. Giovanni in Valdeb.	2	74	1	35
Balconivisi	23	1028	21	897
Bucciano	16	811	21	756
totale	158	6243	156	5882½

Dai dati sopra esposti possiamo notare che, nell'arco di tempo che intercorre tra le due « stime », non si hanno mutamenti di rilievo. Il numero dei proprietari infatti varia soltanto di 2 unità e l'estensione media di terra per ciascuno oscilla dalle 37,7 staïora nel 1548 alle 39,5 nel 1577.

Riguardo al numero delle staia bisogna però fare una precisazione: esso non può essere considerato del tutto aderente alla realtà, innanzi tutto perché era denunciato dai proprietari stessi e poi per ragioni oggettive, consistenti nella difficoltà della misurazione dei terreni. Molti infatti non sarebbero stati in grado di fornire dati attendibili perché, mentre in collina le terre si valutavano secondo le staia di grano che vi potevano essere seminate, in pianura, per la mancanza di confini naturali, si rendeva indispensabile l'intervento degli agrimensori (3).

L'unico dato su cui possiamo veramente fare affidamento per giudicare le dimensioni e il valore di una proprietà è il « coefficiente di estimo ».

Ogni proprietario figurava nei ruoli fiscali con una sua cifra d'estimo, espressa in lire soldi e denari. Tale cifra non rappresentava l'imposta annua che egli era tenuto a pagare, ma piuttosto ne era un multiplo o un sottomultiplo. Infatti l'imposta annua poteva variare da un anno all'altro, a seconda delle necessità finanziarie di Firenze e quindi ogni proprietario era obbligato a pagare la cifra per la quale era « allibrato », anche fino a 10-20 volte durante l'anno.

Il « coefficiente d'estimo » era stabilito in questa maniera: ogni « Villa », saputo il proprio contingente da pagare, che era stabilito dagli « Ufficiali dell'estimo » di Firenze, provvedeva per conto proprio a ripartirlo fra i singoli capifamiglia. Così, di fronte al fisco, l'intera comunità garantiva gli obblighi tributari dei suoi singoli membri (4).

Chiaramente a maggior « coefficiente » corrispondeva un podere più esteso o più fertile.

Tenendo conto di questi principi abbiamo cercato di analizzare la suddivisione delle proprietà degli abitanti la comunità di S. Miniato.

Il risultato che con più immediatezza balza agli occhi, è la diminuzione dell'estensione dei terreni denunciati: 22.632 staia nel 1548 e 16.747 nel 1577, con una differenza di ben 5.844 staia. L'enorme disavanzo può essere spiegato solo ammettendo la conquista del contado da parte dei cittadini fiorentini. Essi infatti non compaiono iscritti negli « estimi » di S. Miniato, in quanto residenti a Firenze e decimati in quella città.

(3) Per la misurazione dei terreni di collina l'unità di misura era lo « staio a seme », pari circa alla quinta-sesta parte di un ettaro. Per quelli in piano veniva usato lo « staio a corda », equivalente a 525 mq. (cfr. E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina*, Roma 1966, p. 25).

(4) E. CONTI, *I catasti agrari...*, cit., pp. 3-4.

Del resto, che i fiorentini avessero beni nella Podesteria di S. Miniato è fuor di dubbio: basti citare i possedimenti di Ugolino e Michele Grifoni (5), quelli dei Pucci (6), di Tommaso de' Medici (7), dei Torna-buoni(8), di cui siamo venuti a conoscenza usufruendo di fonti diverse dagli « estimi ». È quindi legittimo pensare che le 5.844 staiaora mancanti siano passate in mano a fiorentini e quindi siano state trascritte negli « estimi » della città di Firenze. D'altra parte conforta la nostra ipotesi il fatto che le maggiori casate fiorentine, dopo il consolidamento politico dei Medici, ampliarono il loro potere economico e quindi anche la loro proprietà terriera, nel territorio del Dominio.

Fatta questa precisazione abbiamo stabilito il numero dei proprietari terrieri della Comunità di S. Miniato e l'estensione media spettante a ciascuno di essi: nel 1548 ai 256 possedenti spettavano 88,4 staiaora ciascuno, mentre nel 1577 ne toccavano 85,2 ad ognuno dei 197 proprietari.

Dallo spoglio risulta evidente che la maggior parte del territorio era in mano a piccoli proprietari, con un conseguente spezzettamento della proprietà; non solo, ma uno stesso padrone aveva più appezzamenti di terreno disposti lontano l'uno dall'altro. Del tutto assente era quindi il latifondo e non si può parlare di grande proprietà neppure per le maggiori famiglie sanminiatesi, che, pur possedendo notevoli estensioni di terra, se le dovevano ripartire tra i vari membri.

La scarsità di terra comportava spesso un raccolto insufficiente per molti contadini (bisogna anche considerare che non tutto il territorio era coltivabile), che erano verisimilmente costretti ad integrare il lavoro dei campi con altre attività.

Una grande fetta di territorio era naturalmente in mano alle solite famiglie che formavano la classe dominante di S. Miniato.

(5) A.S.F., Arch. Grif. n. 35, c. 220 e V. Capitolo IV.

(6) A.C.S.M., Civ. Vic. n. 139 (1559-60) cc. 292-296r.

(7) A.C.S.M., Civ. Vic. n. 163 (1572) cc. 161 e r., 178r-179.

(8) V. App. n. 18.

Tabella n. 7

Maggiori proprietari sanminiatesi nel 1548 e nel 1577, con le somme dei relativi « coefficienti di estimo ».

		1548		1577	
		terre	case	terre	case
ANSALDI	Lire	3-4-4	0-5-4	2-18-1	1-19-11
CASIERI	»	2-7-3	0-5-5	1-5-2	
FIAMMINGHI	»	3-0-7	0-16-2	5-0-11	1-2-9
GRIFONI	»	4-3-0	0-17-1	8-9-8	0-16-9
GUCCI	»	19-12-2	0-14-2	11-3-0	0-18-9
MERCATI	»	3-19-10	0-11-5	9-4-4	0-13-6
MORALI	»	6-7-11	1-4-2	7-10-7	0-6-5
ORLANDINI	»	4-5-9		2-16-6	
ROFFIA	»	5-13-7	0-3-11	4-11-3	0-3-5
RUFFELLI	»	4-11-1	0-5-4	2-14-7	

Alcune di queste famiglie, i Grifoni, gli Ansaldo, i Fiamminghi, i Roffia, avevano anche dei membri che godevano della doppia cittadinanza, sanminiatese e fiorentina, anzi nei volumi degli « estimi » sono proprio classificati come cittadini fiorentini.

La loro proprietà, insieme a quella di altri sanminiatesi che godevano dello stesso privilegio, era ingente, come risulta dalla seguente tabella in cui abbiamo riportato, per ogni famiglia, anche il numero dei membri « cittadini ».

Tabella n. 8

Proprietà dei membri delle famiglie sanminiatesi con cittadinanza fiorentina.

1548					1577		
famiglie	n. propr.	terre	case	n. propr.	terre	case	
ANSALDI	2	Lire 12-8-5	0-8-3	2	14-7-1	0-14-8	
BORROMEI	2	» 2-2-11	0-5-1	1	2-2-9	0-13-10	
BUONAPARTE	5	» 19-5-11	1-1-10	1	5-19-10		
FIAMMINGHI	1	» 0-8-8	0-1-10				
FRANCHINI	4	» 3-13-1	0-4-4	2	2-1-7		
GRIFONI	3	» 4-16-7	0-4-2	2	0-0-11	0-9-7	

famiglie	n. propr.	terre	case	n. propr.	terre	case
GUIDI	2	» 2-13-5		1	0-0-11	
PORTIGIANI	3	» 19-18-7	0-6-9	1	4-3-9	0-8-9
RIMBOTTI	4	» 8-17-9	0-16-4	4	8-18-5	0-12-6
ROFFIA	1	» 0-8-4		1	1-3-3	0-2-1
RUFFOLI	1	» 2-2-6		1	4-12-0	0-2-0
STROZZI	1	» 0-7-1	0-1-6			
TRAINI	2	» 3-7-6		1	1-2-9	
NALDI	1	» 2				
	32	Lire 87-3-1	4-2-6	17	44-13-3	3-4-7

Come si può vedere la proprietà dei fiorentini-sanminiatesi subisce, nel 1577, un forte calo, dovuto al fatto che molti di essi non compaiono più stimati a S. Miniato: propabilmente preferirono pagare il loro censo a Firenze. Anche questo può giustificare in parte il numero minore delle staiora denunciate nella nostra Comunità nel 1577.

Numerosi erano gli enti e le persone ecclesiastiche, le opere pie e le confraternite laicali (9), che possedevano beni immobili, come risulta dal seguente elenco.

Tabella n. 9

Proprietà dei religiosi e delle compagnie laicali: beni acquistati dopo il 1498.

	1548		1577	
	terre	case	terre	case
Badia di S. Gonda	Lire 0-1-0		0-1-0	
Capitolo Canonici				
di S. Miniato	» 1-2-7	0-1-0	1-3-7	0-1-0
Cappella di S. Tommaso	» 0-5-6		0-5-6	
Compagnia				
della Nunziata	» 0-4-9		0-4-4	

(9) Per la proprietà terriera di Enti religiosi e laici V. anche il Capitolo VI.

	1548		1577	
	terre	case	terre	case
Compagnia				
di Papa Urbano	» 0-2-4		0-2-4	
Compagnia della				
Vergine Assunta	» 0-4-6		0-4-6	
Convento di S. Agostino	» 2-6-0	0-0-10	2-3-0	0-0-10
Frate Agostino di				
Bartolomeo Landini	»		0-1-7	
Fрати della Nunziata	» 1-3-5		1-9-9	0-1-10
Fрати di S. Francesco	» 1-18-4	0-1-9	2-7-10	0-5-4
Fрати di S. Iacopo	» 0-10-1		2-9-6	
Monache della Nunziata	» 4-18-0		6-0-7	0-1-3
Monache di S. Chiara	» 0-9-9		0-16-8	
Monache di S. Paolo	» 0-4-6		1-3-1	
Monache di S. Trinita	»		0-8-11	
Mons. Giovanbattista				
di Tommaso Ansaldi,				
Vescovo di Cerenzia				
e Cariati	»			1-7-9
Niccolaio di Tommaso				
Armaleoni, canonico di				
S. Miniato	» 0-6-3		0-6-3	
Opera del Comune				
di S. Miniato	» 1-10-6	0-4-0	2-4-6	0-0-6
Opera del Crocifisso	» 0-6-8		0-6-8	
Opera di S. Giuliano	» 0-17-8		0-12-10	
Ospedale della Scala	» 0-1-3	0-1-0	0-1-3	0-1-0
Ospedale di S. Lazzaro	» 0-1-1		0-1-1	
Ospedale di S. Martino	» 0-4-1		0-1-9	
Prete Battista di				
Rinaldo di Sano	»	0-2-1		0-15-0
Prete Giovanni di Bar-				
tolomeo di Papo	» 0-13-7		0-2-2	
Prete Lorenzo di				
Miniato	» 0-3-3	0-0-10	0-4-9	0-3-2
Propositura				
di S. Martino	» 0-4-2		0-4-2	

Suor Aurelia de' Rossi, monaca in S. Chiara	»	0-2-2
Suore Chiara Forestani e Prudenzia Maccanti, monache in S. Paolo.	»	0-3-2

Dopo aver esposto tutti i dati è opportuno sintetizzarli, per una migliore comprensione, calcolando la percentuale delle varie categorie di proprietari.

Nel 1548 i cittadini fiorentini di origine sanminiatese possedevano il 59% delle terre della comunità, gli enti religiosi e le compagnie di carità il 10,9%. Restava quindi agli altri sanminiatesi (circa 200 proprietari) solo il 30,1%. Nel 1577 si verificò un aumento della proprietà degli enti religiosi, che salì al 15,4%. Diminuirono invece i fiorentini-sanminiatesi, che scesero al 32,8%. Al resto della popolazione toccò così il 51,8%. Come abbiamo già detto questo nostro studio sulla proprietà terriera è incompleto perché vi andrebbero aggiunti altri nomi, cioè quelli dei cittadini fiorentini veri e propri, di cui non è stato possibile calcolare con esattezza il numero e l'estensione dei possedimenti, ma che, molto verisimilmente, nel 1577, potevano contare su 5.884 staia ora in più che nel 1548.

CAPITOLO VI

ENTI ECCLESIASTICI E LAICI

Nel capitolo precedente abbiamo elencato tutti gli ecclesiastici proprietari terrieri di S. Miniato nel 1548 e nel 1577. Quei beni immobili non erano però i soli in mano agli enti religiosi, ma solamente quelli da loro comprati dopo il 1498. Infatti i beni intestati a chiese, monasteri, opere pie, prima di tale data, non erano sottoposti a denuncia⁽¹⁾ e quindi non compaiono negli « estimi » da noi presi in considerazione.

(1) E. CONTI, *I catasti agrari...*, cit., p. 174.

Fortunatamente però, nell'archivio comunale di S. Miniato, abbiamo rinvenuto un volume intitolato « Religiosi esenti dell'anno 1534 », che riporta il « coefficiente di estimo » di tutti i terreni non sottoposti a tasse, che, pertanto, aggiunti a quelli già menzionati, ci permettono di avere il quadro esatto della proprietà degli enti ecclesiastici e laici di S. Miniato.

Tabella n. 10

Proprietà terriera di Enti religiosi, Ospedali, Compagnie di Carità di S. Miniato nel 1534, esente da tasse, perché acquistata prima del 1498 (2).

Pieve di SS. Maria e Genesio	Lire	13-3-9
Chiesa di SS. Iacopo e Filippo	»	3-9-7
Chiesa di S. Biagio	»	0-10-2
Chiesa di S. Stefano	»	0-17-5
Chiesa di S. Agostino	»	0-9-9
Cappella della Croce, in S. Francesco	»	0-1-9
Chiesa di S. Benedetto	»	0-2-11
Cappella di S. Giuliano	»	0-10-11
Cappella di S. Nicolaio, in SS. Iacopo e Filippo	»	1-7-2
Cappella di S. Antonio, in S. Stefano	»	0-4-6
Cappella di S. Leonardo, in S. Andrea	»	0-6-10
Cappella di S. Donnino, nella Pieve	»	0-7-2
Cappella di S. Pietro in Vincoli, nella Pieve	»	0-2-4
Cappella di S. Giovanni Battista, nella Pieve	»	0-3-2
Cappella della Nunziata, in SS. Iacopo e Filippo	»	0-2-1
Monastero di S. Paolo	»	2-3-7
Monastero di S. Chiara	»	1-8-7
Fрати di S. Francesco	»	8-16-9
Fрати di S. Iacopo	»	6-10-9
Fрати di S. Benedetto	»	1-9-8
Fрати di S. Agostino	»	2-2-3
Opera del SS. Crocifisso	»	1-4-8
Compagnia della Nunziata, nel Monastero omonimo	»	0-5-4
Compagnia della Vergine Maria, in S. Francesco	»	0-2-1
Compagnia di papa Urbano	»	0-9-3
Compagnia di S. Caterina, in S. Agostino	»	0-2-3

(2) A.C.S.M., n. 22: *Religiosi esenti dell'anno 1534*, passim.

Compagnia del Corpo di Cristo	»	2-10-4
Oratorio del Crocifisso	»	0-4-11
Oratorio di S. Giovanni	»	0-0-11
Ospedale di S. Maria della Scala	»	15-8-3
Ospedale di S. Martino	»	0-13-4
Ospedale di S. Antonio	»	0-3-6
Prebenda di Luca di Marchionne Ruffelli, Canonico nella Pieve di S. Miniato	»	0-2-4

Dalla tabella risulta evidente la grande importanza economica di queste istituzioni: basti vedere le proprietà dell'Ospedale di S. Maria della Scala, della Pieve di S. Maria e Genesio, dei Conventi di S. Francesco e di S. Iacopo. È naturale quindi che i titoli di Pievano, Canonico, Spedalengo o Operaio fossero contesi dalle maggiori famiglie di S. Miniato. Bisogna però fare una precisazione: queste rendite non andavano tutte in mano ad ecclesiastici, perché Ospedali e Compagnie di Carità erano amministrati da laici e quindi laici erano coloro che godevano dei loro frutti. Comunque, sia che fossero ecclesiastici, sia che fossero laici, resta il fatto che i titolari e gli amministratori di questi enti appartenevano tutti a quel ristretto numero di famiglie che costituivano la classe dirigente della comunità. Tutto questo risulterà ancor più chiaro da una più minuziosa indagine sulla vita religiosa e assistenziale di S. Miniato nel secolo XVI.

I Monasteri e le Compagnie di carità di S. Miniato erano sorti nel medioevo ed avevano accumulato, nel corso degli anni, cospicue rendite attraverso donazioni, elemosine, acquisti di poderi, affitti, vendita di prodotti.

Lo scopo per il quale essi erano sorti era inizialmente quello di assistere i bisognosi e di educare la popolazione, ma nel XVI secolo persero il loro carattere puramente assistenziale e divennero centri di potere economico e politico.

Monasteri

A S. Miniato esistevano tre Monasteri: S. Chiara, S. Paolo e SS. Annunziata.

Il Monastero di S. Chiara fu fondato nel 1353 da Lamberto Bonincontri su un terreno donato da Paolo Portigiani (3). Essendo situato fuori

(3) A. VENSÌ, op. cit., p. 199.

porta Ser Ridolfo era sottoposto a furti e saccheggi, specialmente in tempo di guerra. Per questo motivo l'altro monastero, quello di S. Paolo, fu costruito entro la cinta muraria (4) nel 1379, con i fondi stanziati da Margherita vedova di Paolo Portigiani (5). Nel corso degli anni i due monasteri acquistarono una ingente quantità di beni immobili: nel 1534 S. Chiara e S. Paolo possedevano terreni e case tassabili per una quota rispettivamente di lire 1-8-7 e 2-3-7 (6).

Per l'amministrazione dei monasteri, il consiglio generale della comunità aveva eletto, nel 1545, 4 Operai per ciascuno. Queste cariche erano molto ambite in quanto le loro rendite erano notevoli e per di più l'Operaio rimaneva in carica per tutta la durata della sua vita (7).

Per S. Chiara furono eletti: Ser Iacopo di Leonardo Ticcianti, Ser Alberto di Francesco Mercati, Ser Piermaria di Giovanni Gucci, Ser Bastiano di Bartolomeo Viviani; per S. Paolo: Antonio di Tommaso Ansaldi, Francesco di Ser Piero Portigiani, cittadini fiorentini, Ippolito di Tommaso Morali, Ser Iacopo di Lapo Armaleoni (8).

Il monastero della SS. Annunziata, oltre alla proprietà terriera poteva contare su un alto reddito derivante dal commercio della seta greggia, di cui rappresentava il principale produttore. Anche tra i suoi Operai figurava un cittadino fiorentino, Ser Ruberto di Giovanfrancesco Rimbotti (9), a testimonianza che i fiorentini erano sempre presenti là dove c'era un notevole giro di danari.

Ospedali

Altri centri di potere su cui influiva direttamente Firenze erano costituiti dagli Ospedali di S. Maria della Scala (10) e di S. Martino (11).

L'attività assistenziale degli Ospedali era rivolta verso i bisognosi, l'infanzia abbandonata e le vedove ed era regolata, secondo il volere di Cosimo, dai « Buonomini del Bigallo », che, pur dedicandosi ad opere

(4) Era situato nel terziere di Poggighisi, di fronte alla piazza di S. Niccolò, sul lato opposto della via.

(5) A. VENSI, op. cit., p. 199.

(6) A.C.S.M., n. 22: *Religiosi esenti dell'anno 1534*, sub vocibus.

(7) A.C.S.M., Civ. Vic. n. 113 (1545) c. 3r.

(8) A.C.S.M., Civ. Vic. n. 113 (1545) cc. 3 e r.

(9) Idem.

(10) La denominazione esatta è « Ospedale della Concezione di Maria Vergine ». Fu fondato nel 1333 dallo Spedalingo di S. Maria della Scala di Siena, accanto alla chiesa di S. Caterina (cfr. E. COTURRI, op. cit., p. 16, nota 31).

(11) Si trovava nel terziere di Poggighisi, località di Borghizzi, all'angolo con la via che conduceva alla porta di Pancoli. (cfr. G. RONDONI, op. cit., p. 228).

di carità, trasformarono l'istituzione in un centro di potere burocratico e politico, subordinando gli interessi assistenziali a quelli politici (12).

La supervisione del « Bigallo » raggiungeva anche i nostri due Ospedali, che possedevano un notevole patrimonio sotto forma di poderi: il « coefficiente d'estimo » dell'Ospedale di S. Maria della Scala era addirittura di lire 15-8-3 (13), tuttavia, con l'avvento di Alessandro, si procedette, oltre che ad un ripristino e ad una riorganizzazione degli stessi, anche a renderli esenti da tasse (14).

Da notare infine che gli Spedalinghi di questi Ospedali appartenevano a due delle maggiori famiglie sanminiatesi: nel 1541 Ludovico di Piero Fiamminghi fu eletto Spedalingo della Scala (15) e nel 1549 Ser Ludovico di Leonardo Roffia di S. Martino (16).

Compagnie di carità

Nel 1559 (17) Marchionne Ruffelli istituì erede del suo stesso patrimonio il comune di S. Miniato, che si rese esecutore delle sue disposizioni testamentarie, fondando l'Opera Ruffella. Essa aveva il compito di tenere un maestro di musica a S. Miniato, a disposizione dei chierici della Pieve di S. Genesio, di fornire di dote due fanciulle bisognose e di tenere alcuni giovani meritevoli a studiare presso lo Studio Pisano (18). Gli studenti che l'Opera aveva beneficiato ricevevano lire 175 ogni anno, per il loro mantenimento allo Studio (19) e un premio di lire 140 quando si

(12) A. D'ADDARIO, *Religiosità e carità dei fiorentini nel XVI secolo*, in « Archivio Storico Italiano », n. 457, 1968, p. 132.

(13) A.C.S.M., n. 22: *Religiosi esenti dell'anno 1534*, sub voce.

(14) A. D'ADDARIO, op. cit., p. 119.

(15) A.C.S.M., n. 7: *Compagnia della Vergine Maria: Debitori e creditori (1541-1602)* c. 11r.

(16) A.C.S.M., Civ. Vic. n. 121 (1549) c. 120r.

(17) T. DE COLLE, *Genealogia della famiglia Buonaparte*, Firenze 1898, p. 50.

(18) « Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Principe, li esecutori testamentari della heredità di Marchionne Ruffelli da S. Miniato, narrano et esponghano a V. E. Ill., che, havendo detto Marchionne in la terra di S. Miniato fondato et dotato un'opera ad pias causas de' sua beni che lasciò in detta sua heredità, per dover essere, sì come è, amministrata da sei operarii con obligo di tenere di sette anni almeno dua scolari in Studio, che perfino ad hoggi se n'è tenuti tre, maritare dua fanciulle, tenere del continuo un maestro che insegni musica alli chierici della Pieve et far fare celebrare certe Messe, feste et offitii per la anima sua, da' fructi de' decti lasciativi... » (cfr. A.C.S.M., n. 11: *Opera Ruffella: Partiti (1550-71)* cc. 139r-140).

(19) Cosimo I riaprì lo Studio Pisano nel 1543, emanando precise leggi che obbligavano i suoi sudditi a frequentarlo e colpivano coloro che si fossero recati presso una Università straniera. Per sovvenzionare di fondi lo Studio, dispose che gli pervenissero tutti i beni dei banditi e dei ribelli e inoltre sottopose ad una tassa speciale i beni degli Ecclesiastici. (cfr. L. CANTINI, op. cit., v. I, pp. 221-226; A.C.S.M., Civ. Vic. n. 111 (1542) c. 80 r.

addottoravano (20). L'Opera si obbligava a mantenerli a Pisa per 7 anni, cioè per la durata degli studi.

Fra i beneficiati compaiono: nel 1551 Bartolomeo di Alberto Mercati e Giovan Battista di Ser Leonardo Roffia (21); nel 1555 Antonio di Ser Giovanni Spetiali e Alessandro di Giuliano Grifoni; nel 1561 Iacopantonio di Cesare Ansaldi, Iacopo di Ser Giovan Battista Orlandini e Michele di Pietro Mercati; nel 1567 Francesco di Ser Lucantonio Franchini, Silvio di Francesco Mercati e Bernardo di Ludovico Grifoni; nel 1573 Francesco Seragoni, Antonio Franchini e Andrea Gucci (22).

Come si può notare essi appartenevano tutti all'« élite » sanminiatese, che, quindi, provvedeva a garantirsi il ricambio nei quadri dirigenziali della comunità.

Il Consiglio generale di S. Miniato provvedeva ad eleggere gli « operai » (23), che erano in numero di sei e duravano in carica tutta la vita. Nel 1550 essi erano: Pietro di Michele Mercati, Ser Piermaria di Giovanni Gucci, Biagio di Giovanni Seragoni, Giovanni di Iacopo Buoncristiani, Ascanio di Biagio Seragoni; il Provveditore era Tommaso di Riccio Roffia (24). Nel 1555, per la morte di due di essi, vennero eletti Ser Ruberto di Ser Giovanni Rimbotti e Persio di Tommaso Morali; nel 1566, per lo stesso motivo, Camillo di Ser Giovanni Argimoni e Giovan Battista di Ser Antonio Franchini (25).

Le rendite di cui l'Opera era fornita consistevano principalmente in poderi che venivano dati in affitto.

Tabella n. 11

Anno 1551; poderi dell'Opera Ruffella con i nomi dei fittavoli e la quota di affitto (26).

Podere	Fittavolo	Lire
Ponte di Sacco	Giovan Battista di Piero Tedaldi (27)	420
Cavane	Giovan Battista di Iacopo Buonaparte	266

(20) A.C.S.M., *Opera Ruffella: debitori e creditor* (1550-57) c. 27.

(21) A.C.S.M., n. 11: *Opera Ruffella: Partiti* (1550-71) c. 25r.

(22) A.C.S.M., n. 27: *Opera Ruffella: Entrate e Uscite* (1550-82) passim.

(23) A.C.S.M., *Opera Ruffella: Debitori e Creditori* (1550-57) c. 3.

(24) A.C.S.M., n. 11: *Opera Ruffella: Partiti* (1550-71) c. 1.

(25) Idem, cc. 56 e 140.

(26) A.C.S.M., *Opera Ruffella: Debitori e Creditori* (1550-57) cc. 9-18 r.

(27) Nel 1553, probabilmente per la morte del Tedaldi, il podere fu dato in affitto ad Antonio di Piero Rucellai. (cfr. Idem, c. 27 r.).

Terre d'Ebola	Ser Ruberto di Giovan Francesco Rimbotti	182
Cirigiana	Antonio di Tommaso Ansaldo	42
Oliveto	Almansore di m° Pagolo	40
Tobbiana	Battista di Francesco di Selmo	24
Podere del Monte	Francesco d'Alberto Mercati	24
Reggiana	Lazzerio di Iacopo Marmugi	22
Terre della Tagliata	Francesco di Bastiano Ansaldo	10
Ronco	Battista di Francesco di Selmo	9
Vigna del Pineto	Giovan Battista di Iacopo Buonaparte	9

Da notare che alcuni di questi possedimenti erano situati addirittura al di fuori del Vicariato di S. Miniato e che il fittavolo, per contratto, doveva condurre il terreno per la durata di cinque anni.

Altre entrate provenivano all'Opera dalla vendita del grano e di altri prodotti: nel 1550 si raccolsero 194 staia e $\frac{1}{2}$ di grano, $9\frac{1}{2}$ di segale, 23 di avena, $13\frac{1}{2}$ di spelda, 25 di vecce, 11 di lupini, $21\frac{1}{2}$ d'orzo, $\frac{1}{2}$ di fave e 110 libbre di lino, la cui vendita fruttò ben lire 851-9-4 (28).

Accanto alla « Ruffella » vi erano altre Opere Assistenziali di minore importanza, ma anch'esse dotate di non indifferenti rendite.

La « Compagnia della Nunziata » possedeva beni sia a S. Miniato che nelle « ville » della Podesteria. Il « coefficiente di estimo » di questi ultimi era di soldi 7-3 (29).

Dall'affitto di terreni e case nel 1545 pervennero alla Compagnia lire 76-4-6 (30). Tra le sue attività assistenziali era compresa anche l'elemosina annua di staia 12 di grano, da distribuire ai poveri il giorno dopo Pasqua (31).

Essa era posta nel Monastero della Nunziata fuori porta Ser Ridolfo, per cui credette opportuno costruirsi una sede propria, indipendente dal Monastero stesso. La costruzione della nuova sede avvenne dal 1559 al 1561 e i fondi necessari furono raccolti attraverso il ricavato della vendita di grani e donativi di privati.

La spesa per la « fabbrica » fu di lire 113-11-4: il costo così ridotto fu dovuto all'opera prestata gratuitamente da alcuni « fratelli » della Compagnia e probabilmente alle limitate dimensioni della costruzione (32).

(28) A.C.S.M., n. 27: *Opera Ruffella: Entrate e uscite (1550-82)* cc. 1-6.

(29) A.C.S.M., n. 22: *Religiosi esenti dell'anno 1534*, sub voce.

(30) A.C.S.M., n. 14: *Compagnia della Nunziata: Entrate e uscite: (1541-1654)* c. 28.

(31) Idem, c. 15.

(32) « ...Ricordo come questo dì primo di luglio 1559, io Thomaso Gigliamonti soprascritto, ho dato a m° Bartolomeo muratore da Volterra, uno de' nostri

L'amministrazione era affidata a un Priore, un Soppriori, un Camarlengo, 4 « festaioli », 4 operai e 2 sindaci del Camarlengo, da scegliersi ogni anno tra i « fratelli » della Compagnia. Priore nel 1541 fu Graziano di Luca Gaddi, nel 1542 Francesco di Alessandro Grifoni e nel 1543 Vincenzo di Francesco Rimbotti (33). Essa si chiamava anche « Compagnia del Riscatto », perché raccoglieva elemosine per la liberazione degli schiavi dai Turchi: addirittura nel 1560 eresse a S. Miniato la chiesa della « Crocetta » (34), dove, a testimonianza di questa sua missione, appare la seguente epigrafe: ELIMOSINE PER LA REDENZIONE DEGLI STIAVI DAI TURCHI 1644.

Infine citiamo « l'Opera del Crocifisso » e la « Compagnia della Vergine Maria », anch'esse proprietarie di case e poderi.

La prima era situata nel palazzo della comunità (35) ed era amministrata da quattro operai, che duravano in carica un solo anno. Nel 1570 essi erano: Ser Baccio Traini, Bindaccio Buonaparte, Antonio Gucci e Baccio Morali; nel 1571 Orlando Roffia, Francesco Stefani, Bernardo Gigliamonti e Piero Fiamminghi; nel 1572 Francesco Mercati, Giovan Battista Portigiani, Francesco e Benedetto Grifoni; nel 1573 Tommaso Ansaldi, Piero Borromei, Lorenzo Rimbotti e Baccio Morali (36).

La « Compagnia della Vergine Maria » o dell' « Assunta » era posta nella chiesa di S. Francesco (37) e possedeva terre nell'Isola, a Cirignana e Mezzopiano (38).

Si preoccupava soprattutto dell'organizzazione e della buona riuscita della più importante festa di S. Miniato, quella di S. Maria di Ferragosto. Per questa festività la Compagnia si obbligava a fornire cera, candele, olio e a pagare i « Festaioli » (39).

fratelli, lire 3-13-4 in contanti et mi ha promesso adiutar alla fabricha della Compagnia... Da m° Bartolomeo muratore a buon conto mattoni 160; da Giovanni bastaio a buon conto del suo debito, questo dì 28 di aprile per cinque giornate della sua asina a portar mattoni, lire 1 in nel medesimo dì et in nel luogo solito della nostra Compagnia, radunati gli infrascritti fratelli per dar fine alla principiata fabbrica della Compagnia... A dì 12 di febbraio 1560 a uno ha cavato 1500 mattoni in sul poggio nostro et portati alla muraglia, lire 2-10... » (cfr. A.C.S.M., n. 14: *Compagnia della Nunziata: Entrate e uscite (1541-1654)* cc. 72r-175.

(33) Idem, cc. 6-9.

(34) V. G. PIOMBANTI, op. cit., pp. 72-73. Il Piombanti afferma che la costruzione avvenne nel 1660, ma dalla epigrafe posta sulla facciata della chiesa, su cui è scritto 1644, si può pensare che la data della costruzione sia anteriore.

(35) M. L. CRISTIANI-TESTI, op. cit., p. 119.

(36) A.C.S.M., n. 54: *Opera del SS. Crocifisso: Partiti (1569-1611)* cc. 2r-8r.

(37) A.C.S.M., n. 7: *Compagnia dell'Assunta: Debitori e creditori (1541-1602)*

c. 1.

(38) A.C.S.M., n. 8: *Compagnia dell'Assunta: Entrate e uscite (1576-1622)*

cc. 2 ss.

(39) Idem.

L'amministrazione era demandata a un sindaco e a un ragioniere, che nel 1576 erano: Cesare di Iacopantonio Ansaldi e Silvio di Battista Vitali, pittore (40).

CAPITOLO VII

LA CLASSE DOMINANTE

In S. Miniato erano individuabili alcune famiglie che, attraverso il possesso delle fonti di maggior guadagno, convogliavano su di sé anche il potere politico, militare e religioso. Tra i loro componenti un cenno a parte va riservato a coloro che, grazie alla doppia cittadinanza fiorentina e sanminiatese, fungevano da veri e propri monopolizzatori del potere.

Spicca tra tutte le famiglie, quella Grifoni che era già assurta, all'inizio del XVI secolo, a cariche importanti con Carlo di Iacopo, cameriere segreto di papa Leone X e Clemente VII (1), ma specialmente grazie alle fortune accumulate da Mons. Ugolino.

Essi erano costantemente rappresentati in qualsiasi forma di potere. Godevano anche di una cospicua proprietà terriera, senza contare gli innumerevoli appezzamenti di terreno posseduti da Ugolino e da Michele, che erano stimati a Firenze. Inoltre Pier Antonio di Iacopo compare nel 1552 tra gli armati di corsaletto delle Bande ducali. Francesco di Iacopo fu Rettore di S. Maria di Massa Piscatoria nel 1523 e arciprete di Colle (2) e della parrocchia di S. Stefano della Bastia della Propositura di S. Miniato, nel 1545 (3). Giovanni di Ser Bernardo Rettore della chiesa di S. Germano a Moriolo nel 1537 (4) e Iacopo di Carlo delle chiese di S. Iacopo a Monti, di S. Michele a Montopoli e canonico di S. Maria a Pescia nel 1563 e Rettore di S. Michele a Limite (5). Giuseppe di Carlo, nipote di Ugolino, fu pievano di S. Gervasio nel 1547,

(40) Ibidem, c. 2.

(1) A.S.F., Arch. Grif. n. 33, c. 27 r.

(2) A.S.F., Arch. Grif. n. 217, c. 132 r. n. 33, albero genealogico.

(3) A.S.F., Arch. Grif. n. 217, c. 226 r.

(4) Idem, c. 182.

(5) A.S.F., Arch. Grif. n. 33, albero genealogico.

arcidiacono di Colle nel 1553, Rettore delle chiese di S. Frediano e di S. Michele di Marti nel 1555, di S. Andrea di Montevectchio e di S. Maria di Busseto nel 1560 (6).

Gli Ansaldi erano ampiamente rappresentati sia nelle sedute del Consiglio Generale che nei quadri dell'esercito, dove contavano un armato di corsaletto, un picchiere ed un archibusiere. Inoltre essi vantavano addirittura un prelato nella persona di Giovan Battista di Antonio, che fu fatto Vescovo di Cerenzia e Cariati in Calabria il 24 dicembre 1576 (7). Infine gli Ansaldi fondarono una commenda nella religione di S. Stefano con Carlo di Giovacchino, già canonico nella Cattedrale di S. Miniato (8).

Ancor oggi lo stemma degli Ansaldi con la croce di S. Stefano è ben visibile sopra il portale dell'omonimo palazzo di S. Miniato. Degno di nota è anche Antonio di Tommaso, cittadino fiorentino, nominato operaio del Monastero di S. Paolo (9).

La famiglia Buonaparte possedeva vaste estensioni di terra e poteva contare anche sul reddito derivante dalla produzione e dal commercio della seta: infatti tra i pochi possessori di caldaie per la ebollizione dei bozzoli, figuravano ben tre membri della famiglia; per di più Pier Antonio era operaio del Monastero della Annunziata (10), che aveva il primato nella produzione della seta greggia. Nei quadri dell'esercito granducalesse essi erano rappresentati da due armati di corsaletto. Tuttavia le maggiori fonti di ricchezza erano costituite da importanti cariche ecclesiastiche, di cui i Buonaparte erano stati investiti già dal XV secolo. Nel 1467 infatti Niccolò di Giovanni aveva ottenuto l'Arcipretura della chiesa di Colle Val d'Elsa e la carica era in seguito passata in mano di Iacopo di Piero nel 1507 e Piero di Antonio nel 1512 (11). Lo stesso Iacopo fu eletto anche decano della metropolitana fiorentina e infine, chiamato a Roma, ottenne un canonicato nella Basilica Vaticana e divenne confidente del Cardinale Giulio de' Medici, che sarà papa Clemente VII (12). Infine Ottavio di Pier Francesco fu canonico della Collegiata di S. Miniato negli ultimi anni del '500 (13).

Legata alla Religione di S. Stefano fu anche la famiglia Roffia: An-

(6) A.S.F., Arch. Grif. n. 33, albero genealogico.

(7) A. VENSÌ, op. cit., p. 664.

(8) Idem.

(9) A.C.S.M., Civ. Vic. n. 133 (1545) c. 3 r.

(10) Idem.

(11) *Storia genealogica della famiglia Buonaparte, scritta da un sanminiatese*, Firenze 1847, p. 118.

(12) G. RONDONI, op. cit., p. 262.

(13) T. DE COLLE, op. cit., p. 50.

tonio fondò, infatti, nel 1572 una commenda per il figlio Niccolò. Per questo motivo la proprietà terriera della famiglia risulta minore di quella che era effettivamente, in quanto i beni della commenda erano esenti da tasse e quindi non compaiono negli « Estimi ». Nel potere religioso erano rappresentati da Carlo, canonico della Collegiata di S. Miniato nel 1544 (14) e da Tommaso, nominato Vicario del Vescovo di Lucca (15).

Un'altra illustre casata sanminiatese, i Mercati, fu tra le poche ad aumentare la proprietà terriera tra il 1548 e il 1577. Tra i suoi membri emerge la figura di Michele di Pietro, medico e naturalista insigne. Egli seppe conquistarsi la benevolenza di papa Pio V, che lo volle prefetto degli Orti Botanici del Vaticano. Incoraggiato dallo stesso Pontefice, scrisse la « Metalloteca », per illustrare un museo di minerali raccolto da lui nelle stanze attigue all'Orto Vaticano. Il che non impedì però al Mercati l'esercizio della Medicina, anzi la stessa corte pontificia era assistita dalle sue cure. Ferdinando I più volte lo nominò suo incaricato particolare di affari presso la corte di Roma e lo stesso ufficio gli fu affidato dalla repubblica di Venezia, dall'Arciduca d'Austria, dal duca di Urbino e dal re Sigismondo (16). A S. Miniato comprò l'area abbandonata della fortezza e ridusse l'allora incolto terreno a giardini e frutteti ed edificò una villa dove era la chiesa di S. Michele in Rocca, dopo aver avuto la licenza di dissacrarla e di trasportare il titolo in S. Stefano, nel 1583 (17).

I Rimbotti avevano importanti cariche militari: Vincenzo era alfiere e Lorenzo di Ser Roberto era armato di corsaletto. Suo padre, appunto Ser Roberto di Giovan Francesco, fu eletto nel 1545 operaio del Monastero della Annunziata (18). Infine i membri di questa famiglia erano continuamente presenti tra i Vessilliferi, i Priori e i Capitani di S. Miniato. I Gucci e i Portigiani costituivano i maggiori proprietari terrieri e anch'essi contavano numerose presenze nelle sedute del Consiglio generale della comunità. Ser Piermaria di Giovanni Gucci era operaio del Monastero di S. Chiara e Francesco di Ser Piero Portigiani di quello di S. Paolo (19).

(14) A.C.S.M., Civ. Vic. n. 111 (1544) c. 81 r.

(15) G. RONDONI, op. cit., p. 257.

(16) G. RONDONI, op. cit., pp. 286 ss.

(17) A. ESPOSITO-VITOLO, *Michele Mercati*, in « Bollettino dell'Accademia degli Euteleti », n. 26, anno XV, pp. 31-32.

(18) A.C.S.M., Civ. Vic. n. 113 (1545) c. 3r.

(19) A.C.S.M., Civ. Vic. n. 113 (1545) c. 3r.

Monopolizzatori di cariche pubbliche erano pure i Fiamminghi ed i Franchini, che avevano entrambi membri con cittadinanza fiorentina. Inoltre Piero di Iacopo Fiamminghi era armato di corsaletto e suo fratello Giovan Battista era usufruttuario dei beni di alcune rendite ecclesiastiche (20).

Tra i titolari di cariche ecclesiastiche ricordiamo i Borromei, gli Argimoni, gli Orlandini ed i Seragoni: Francesco di Iacopo Borromei, cittadino fiorentino, fu canonico della propositura della chiesa di S. Genesio di S. Miniato nel 1552 (21); Michelangelo Argimoni, priore di S. Maria di Castel Nuovo di Val d'Elsa, parroco di S. Fabbiano e S. Sebastiano di Milicciano, rettore delle Cappelle di S. Maria in Graticola nella Pieve di S. Miniato e di S. Giovanni Battista nella chiesa di S. Maria Margherita in Montarso (22); Niccolò di Giovanni Orlandini, su espresso desiderio di Cosimo, il 23 luglio 1552, ottenne la cappella di S. Michele alla Bastia (23); Niccolò di Biagio Seragoni fu Rettore della chiesa di S. Lorenzo di Nociocchio nel 1552 (24); Biagio Seragoni operaio del Monastero della Nunziata (25) e dell'opera « Ruffella » (26).

Da questo quadro delle famiglie più rappresentative di S. Miniato e dei titolari di importanti cariche di ogni tipo, risulta evidente che si aveva una massiccia compenetrazione fiorentina, in ogni ramo del potere. Nell'economia sanminiatese essi erano presenti sia come grossi proprietari terrieri, in quanto, come abbiamo visto, nel 1548 possedevano il 59% delle terre della comunità, sia come controllori dell'unica attività industriale della città, che era rappresentata dalla produzione e dal commercio della seta. A tal proposito ricordiamo che ben 3 Buonaparte possedevano caldaie per tale lavorazione e che, attraverso la carica di operaio

(20) « ...Propositura di S. Martino in Fagognana, ha due poderi che uno ne lavora Tognore da Poggio a Lupo e l'altro lo lavora Nardino di Girolamone. Ha di più dua fictuari, che uno è Ser Iacopo di Giovanni Grifoni e l'altro è Bechino di M.a Lucretia.

Cappella di S. Caterina ne la chiesa di S. Piero a Marcignana, ha uno affittuario che è Checo Benini da Marcignana e ha altre rendite.

Cappella di S. Donnino nella Pieve di S. Miniato. Uno canonicato in detta Pieve di patronato de' Monachelli e ha prebenda. Inoltre le predette facultà sono nel Vicariato e Podesteria di S. Miniato, Diocesi di Lucca et propositura di S. Miniato, de' quali fructi, benefitii ne è possessere Giovan Battista di Iacopo Fiamminghi ». (cfr. A.C.S.M., Civ. Vic. n. 135 (1557) c. 12r.).

(21) A.C.S.M., Civ. Vic. n. 127 (1552) c. 6.

(22) A.C.S.M., Civ. Vic. n. 113 (1545) c. 33r.

(23) A.C.S.M., Civ. Vic. n. 126 (1551-52) c. 159r.

(24) A.C.S.M., Civ. Vic. n. 127 (1552) c. 5.

(25) A.C.S.M., Civ. Vic. n. 113 (1545) c. 3r.

(26) A.C.S.M., n. 11: *Opera Ruffella: Partiti (1550-71)*, c. 1.

del Monastero della Annunziata, avevano lo zampino anche sul maggior produttore di seta greggia. Non bisogna dimenticare poi che in mano a cittadini fiorentini erano anche due mulini della Podesteria: quello di bocca d'Elsa di proprietà di Francesco di Simone Sanminiati e quello sull'Egola dei Soderini. E considerando l'importanza dei mulini nell'economia cinquecentesca è facile intuire quale fonte di guadagni essi rappresentassero.

Anche tra i titolari delle maggiori cariche religiose compaiono irrimediabilmente cittadini fiorentini, che si erano impadroniti, con i Buonaparte, anche di importanti cariche al di fuori del Vicariato.

Da notare inoltre che il Cardinale de' Pucci ottenne nel 1545 il possesso della Pieve di S. Pietro a Coiano di Valdelsa e dei suoi beni (27), Giovanni di Iacopo Polverini nel 1554 la Pievania di Fabbrica (28), e Monsignor Guglielmo Sangalletti, canonico e segretario di Pio V (1566-72), nel 1569 venne in possesso della commenda fondata con i beni della Badia di S. Gonda (29).

Cittadini fiorentini compaiono frequentemente anche tra gli amministratori dei Monasteri: Antonio di Tommaso Ansaldi fu Operaio di S. Paolo, Pierantonio Buonaparte e Ser Ruberto di Giovanfrancesco Rimbotti, dell'Annunziata; lo stesso dicasi per le compagnie di carità: Giovanbattista di Ser Antonio Franchini e Ser Ruberto di Giovanni Rimbotti furono Operai dell'Opera Ruffella, Vincenzo di Francesco Rimbotti, Priore della Compagnia della Nunziata, Bindaccio Buonaparte Operaio dell'Opera del SS. Crocifisso.

Tali cariche naturalmente permettevano loro di controllare anche le non indifferenti rendite di questi enti.

L'interferenza di Firenze sulle fonti di potere di S. Miniato si esplicava anche attraverso gli Ospedali, che, con l'avvento di Alessandro e ancor più con Cosimo, furono tutti sottoposti al controllo del « Bigallo ». Infine è degno di nota il fatto che nel 1534 l'Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze e il Capitolo di S. Maria del Fiore possedevano nelle « Ville » di Dogaia, Mezzopiano, Marcignana e Valdebola, alcuni poderi tassabili per lire 3-18-1 (30).

Da quanto sopra esposto risulta chiaro che la presenza dei fiorentini fu assidua e continua in ogni forma di potere e soprattutto fu per

(27) A.C.S.M., Civ. Vic. n. 113 (1545) c. 4.

(28) A.C.S.M., Civ. Vic. n. 131 (1554) cc. 10r-11.

(29) V. G. PIOMBANTI, op. cit., p. 130.

(30) A.C.S.M., n. 22: *Religiosi esenti dell'anno 1534*, sub vocibus.

loro molto redditizia, se le famiglie che si costruirono il palazzo, nel '500 a S. Miniato, contavano tutte, tra i loro componenti, dei membri con tale cittadinanza.

ARMANDO BENVENUTI

APPENDICE

App. n. 1

A.C.S.M., n. 18: *Statuti* (1544), cc. 2 e r.

Cap. II: De officiis et numero officialium terrae Sancti Miniatis.

Pro regimine Comunitatis terrae Sancti Miniatis et eius potesteriae interioris, presenti durante Reforma voluerunt, decreverunt et ordinaverunt Reformatores prefati quod sint et esse debeant in dicta terra, Magistratus et Officiales infrascritti: in primis Magistratus Dominorum Priorum, qui in totum sint numero septem, computato Vexillifero Iustitiae. Magistratus Spectabilium Capitaneorum, qui in totum sint numero tres. Magistratus Conservatorum, qui in totum sint numero quattuor. Officiales Potestariae interioris, qui in totum sint numero quattuor et generale Consilium, qui adminus sint numero sexdecim. Officiales Registri et Extraordinariorum, qui in totum sint numero quattuor. Notarius Camerae unus, Provisor communis unus, et Camerarius generalis unus; imbursandis, extraendis, eligendis, deputandis et seu subrugandis cum auctoritatibus modis, formis et temporibus pro ut in capitulis suis singula singulis congrue referendo dicitur, disponitur et continetur.

App. n. 2

A.C.S.M., n. 18: *Statuti* (1544), cc. 2r-3r.

Cap. III: De imbursatione et extratione Dominorum Priorum Vexilliferi Iustitiae et Capitaneorum.

Pro quattuor annis quibus praesens Reformatio et Imbursatio Officiorum Communis S. Miniatis durare debet ut Magistratus Magnificorum Dominorum Priorum ac Spectabilium Capitaneorum fieri possit Reformatores prefati fecerunt sex bursas de coio, tres pro latere Podii Chisi et alias tres pro latere Foris Portae. Quarum sex bursarum unam pro quolibet latere denominaverunt bursam Vexilliferi Iustitiae, alteram Magnificorum Dominorum Priorum, aliam vero Spectabilium Capitaneorum in quibus quidem bursis sicut supra denominatis singulis super singulis pro illis Officiis et nomina illorum Officiorum et illarum dignitatum sub quibus intitulatae et denomi-

natae sunt, immiserunt et imbursaverunt de hominibus dictae terrae in cedulis separatis cum designatione proprii nominis patris et familiae de qua sunt, quas ad talia Officia aptos et idoneos esse iudicaverunt cum sufficienti apodissarum imbursatione quorum Officiorum et Officialium extrationem fieri voluerunt per XV dies adminus ante quam tale eorum Officium singula singulis congrue referendo acceptare et iurare tenentur secundum disposita in presenti viginti Reforma. Quod tamen non habeat locum in prima extratione, quae de ipsis bursis fieri contigerit quia forsitan ad id tempus talis imbursatio facta non esset. Taliter quod per tale tempus ante acceptationem fiendam de eis fieri non posset. Quo casu adveniente, talis extratio fiat eo tempore, quo commodius fieri poterit. Tale vero Officium ad quod ut supra extracti fuerint acceptare et iurare teneantur primo mane in Calendis Martii proximi futuri: et duret eorum Officium tres menses continuos, incipiens primo die dictae per eos factae acceptationis et iuramenti ipsorum et sic subcessive trimestri in trimestre per quindecim dies ante introitum. Talis extratio dictorum Officiorum presenti durante Reforma fiat et fieri debeat in quolibet trimestri in quo extrationes dictorum Officiorum fieri debent semper incipi debeat ab extratione Vexilliferii Iustitiae: tamquam a digniori. Et de bursa propterea ordinata et deinde sequendo a Magnificis Dominis Prioribus et subcessive a Spectabilibus Dominis Capitaneis et de bursis propterea ordinatis extraendo de bursa Vexilliferii Iustitiae unam apodixam tantum pro qualibet vice: qua talis extractio fieri debuerit protraendo unum ad talem officium habilem. Et de bursis Magnificorum Dominorum Priorum de quolibet latere tres apodixas seriatim similiter donec et quo usque tres habiles habeantur et sicut supra dictum est de Magnificis Dominis Prioribus intelligatur, fiat et observetur de bursis Spectabilium Capitaneorum. Cum hoc addito et declarato quod pro et de illo latere de quo Vexillifer Iustitiae extrahetur una tantum apodixa extrahatur, et de altero latere duas quia Officia Spectabilium Capitaneorum tres numero in totum esse debent. Et quod supra datum est de habilibus non habeat locum in prima extratione de ipsis fienda, quia est qui extractus primo esset fuisse debitor possit suum Officium acceptare et exercere. Et semper prima extractio Officiorum praedictorum et aliorum Communis Terrae S. Miniatis fiat et fieri debeat a latere Podii Ghisi. Deinde a latere Foris Portae. Et sic toto tempore presenti durante Reforma huiusmodi tales extrationes fiant et fieri debeant.

App. n. 3

A.C.S.M., n. 18: *Statuti* (1544), cc.12-13.

Cap. XIII: De habilitate et inhabilitate.

Nullus minor annis viginti completis possit Officium Dominorum Priorum et Capitaneorum acceptare nec exercere sub pena librarum vigintiquinque cuius penae medietas sit Reformatoris illas exigentis et ad introitum Communis totam integram quantitatem devenire facientis et alia medietas sit dicti Communis S. Miniatis. Nec aliquis minor anni triginta quinque finitis ad Officium Vexilliferi Iustitiae ammittatur pro habili, nec illud acceptare et exercere possit sub eadem pena applicata et solvenda ut supra, et nullus minor annis triginta completis ad Officium Sanctissimi Crucifixi admittatur pro habili, et nullus minor anni vigintiquinque completis pro habili admittatur ad Officium registri nec illud exercere possit et nullus minus annis viginti duobus completis in consilio generali dictae interesse possit nec illud exercere sub pena cuilibet predicta Officia, aut eorum alterum acceptandibus seu exercentibus dictarum librarum vigintiquinque applicata et solvenda ut supra. Et si de aetate cuiuslibet ipsorum dubitaretur stari voluerunt dicto quattuor convicinorum fide dignorum (...) tali de cuius aetate dubitaretur ipsorum iuramento firmato. Notarii vero nullum Officium notariatus ad quod vigore presentis Reformae extracti seu deputati essent acceptare et exercere possint nisi sint aetatis annorum vigintiquinque completorum et matriculati in arte et matricula notariorum terrae S. Miniatis. Nullus etiam qui non esset, seu non reperiretur allibratus in Estimo S. Miniatis proprio suo nomine, aut nomine patris sui, seu avi paterni. Et qui ultra praedicta per se aut dicto nomine per annos triginta et ultra salvis infrascrittis non solverit, et non supportaverit onera et gravedines reales, et personales in terra S. Miniatis possit modo aliquo habere, acceptare neque exercere aliquod Officium presentis Reformae. Et si quo vis modo ad ea electus fuerit non intelligatur esse nec sit habilis, inhabilis vero illud et illa acceptare neque exercere possit, sub dicta pena applicata et exigenda ut supra. Declarantes quod predicta non vendicent sibi locum, in illis sanminiatis sibus factis civibus florentinis, et modo in Estimo Comunis S. Miniatis redactis vigore provisionis per opportuna consilia Communis Florentiae legitime obtente. Qui etiam si per id tempus ut supra in communi S. Miniatis gravedines reales et personales non solverint et non supportaverint

ut supra, ad quaecumque Officia ad quae, vigore presentis Reformae, extracti fuerint acceptare et exercere possint. Nullus etiam qui suo hereditario aut fideiussorio nomine reperiretur descriptus debitor iustitiae et super quibuscumque libris Communis S. Miniatis etiam in bastardello aut potesteriae aut operae Crucifixi etiam quod iniuste reperiretur aut esset descriptus debitor ad aliquod Officium, ad quod vigore presentis Reformae extractus seu deputatus esset, non sit habilis, nec illud acceptare, nec exercere possit sub dicta (...) pena applicata et exigenda ut supra et totum illud, et quicquid talibus ut supra inhabilibus aut altero eorum presentibus actum, factum, dictum, gestum, praticatum, deliberatum ne aut obtentum fuerit, sit ipso iure nullum et nullius valoris, efficaciae aut momenti et pro non facto habeatur et sit. Quod non vendicet sibi locum in prima extractione quae fieret de Magnificis Dominis Vexillifero Iustitiae Prioribus Capitaneis et Conservatoribus, Camerario et de Officialibus registri Notario Camerae et proconsole et non de aliis.

App. n. 4

A.C.S.M., n. 18: *Statuti* (1544), c. 11r.

Cap. XII: De modo assumendi Officia tria maiora.

Antiquorum vestigia benemerito Reformatores prefati sequi volentes pro honore et civilitate terrae Sancti Miniatis pro ut actenus consuetum est. Providerunt et ordinaverunt quod Vexillifer Iustitiae, Priores et Capitanei in futurum extrahendi vigore presentis reformae ex quolibet latere in quolibet introitu et assumptione sui magistratus teneatur venire quilibet de suo latere in simul prius collegialiter coadunati Priores et Capitanei pro latere Foris Portae in Ecclesia S. Iacopi et de dictis locis discedere et venire ad palatium Dominorum Priorum cum quibus etiam se congregare debeant Provisor communis et Priores et Capitanei tunc de eorum Officio discessuri et omnes predicti non separati unus ab alio, sed simul ordinate procedendo. Primo loco Vexillifer Iustitiae qui novum Officium assumpturus est, deinde Priores et Capitanei novelli et subsequenter Priores deinde et Capitanei dimittere debentes Officium et hoc pro latere de quo novellus vexillifer Officium assumpturus est pro latere vero, de quo vexillifer Officium deponere debet similiter talis modus observetur et fiat et omnes predicti induti pannis et vestimentis ut supra in capitulo de eorum habitu et vestitu loquente disponitur, comitentur suum vexilliferum usque ad palatium Dominorum Priorum et ibi permaneant

donec Domini Priores et Capitanei novelli suum iurabunt Officium. Et postquam omnes predicti in dictum palatium et in eorum solitam residentiam ingressi fuerint Cancellarius Communis qui pro tempore fuerit seu eius substitutus in hoc casu tantum predictis non obstantis ex debito sui Officii teneatur dictos Officiales tam noviter extractos et assumpturos Officium quam etiam eorum antecessores et dimissuros Officium reassignare, et illos qui se modo et forma predictis in comitando ut supra, non interfuerit tali reassignationi registrare debeat in solidis viginti solvendis et applicatis ut infra.

App. n. 5

A.C.S.M., n. 17: *Statuti* (1540), cc. 13r-14.

De extractione et officio Camerarii Communis.

Spectet ad eius officium recipere et salvare omnes et singulas quantitates pecuniarum et rerum aliarum dicti Communis debiti vel debendis et provenctus et alia omnia et ad sui introitum et exitum mittere et adnotare secundum stantiamenta legitime obtenta, recepta et visa prius apodixa provisoris quae omnia in libro sui introitus et exitus existente in cancellaria Communis penas cancellarium dicti Communis per dictum cancellarium scribi facere teneatur eo modo et tempore et ordine pro ut in calce dicti capituli continetur, sub poena dicto Camerario dictum suum introitum et exitum non danti usque ad omnes ultimas partitas dicto cancellario librarum quinque applicata.

App. n. 6

A.C.S.M., n. 73; *Partiti Comunità e inventario* (1565), cc. 71 e ss.

Lista de' Vicari di S. Miniato:

1537 Giovanni Franceschi	1537-38 Giuliano Ridolfi
1538 Maso della Rena	1538-39 Raffaello Corbinelli
1539 Giovanni Neroni	1539-40 Piero Strozzi
1540 Francesco Federighi	1540-41 Francesco Martelli
1541 Giovanni Rucellai	1541-42 Giovanni Borgherini
1542 Luca Pitti	1542-43 Pierfrancesco Giovanni
1543 Ugolino Mazzinghi	1543-44 Luigi Altoviti
1544 Pagnozzo Ridolfi	1544-45 Matteo Niccolini

1545	Girolamo Bonsi	1545-46	Antonio del Vigna
1546	Bartolomeo Arnoldi	1546-47	Lorenzo Iacopi
1547	Francesco Canigiani	1547-48	Carlo Strozzi
1548	Raffaello Pucci	1548-49	Bartolomeo del Tovaglia
1549	Matteo Maselli	1549-50	Andrea Minerbetti
1550	Lorenzo Pitti	1550-51	Francesco Canigiani
1551	Zanobi Dini	1551-52	Antonio Acciaiuoli
1552	Bartolomeo Arnoldi	1552-53	Lorenzo Ridolfi
1553	Giannozzo Sacchetti	1553-54	Piero Gianfigliazzi
1554	Duti Masi	1554-55	Duti Masi
1555	Giovanbattista Canigiani	1555-56	Giovanbattista Canigiani
1556	Giannozzo Mancini	1556-57	Tommaso Soderini
1557	Tommaso Soderini	1557-58	Piero Capponi
1558	Niccola Medici	1558-59	Giovan Filippo Giugni
1559	Giovanni Federighi	1559-60	Piero Alamanni
1560	Manfredi Macinghi	1560-61	Michele Guicciardini
1561	Niccolò Guicciardini	1561-62	Renato Alberti
1562	Simone Guiducci	1562-63	Giovanni de' Nobili
1563	Luigi Martelli	1563-64	Pagolo Corsini
1564	Girolamo Guidotti	1564-65	Filippo Ubertini
1565	Pierfranc. Carnesecchi	1565-66	Alessandro Capponi
1566	Andrea del Nero	1566-67	Giovanni Taddei
1567	Bartolomeo Baroncelli	1567-68	Alessandro Gianfigliazzi
1568	Iacopo Riccialbani	1568-69	Giovanni Pitti
1569	Antonio Federighi	1569-70	Renato Alberti
1570	Andrea del Nero	1570-71	Alemanno Borgiaanni
1571	Simone Arrighi	1571-72	Lorenzo de' Bardi
1572	Cristofano Brandolini	1572-73	Antonio Masi
1573	Tommaso Pitti	1573-74	Maso Nerli
1574	Michele Guicciardini	1574-75	Damiano Doffi
1575	Bartolomeo Sassetti.		

App. n. 7

A.C.S.M., n. 75: *Partiti Comunità* (1569-76), c. 134r.

Magnifice Vir, commettianti che alla ricevuta facci per parte nostra comandamento a Michele Grifoni et altri che non hardischino toccare ne' muovere pezzami ne' mattoni della rocca di S. Miniato, ne' quelli che sono sulla piazza o in altri luoghi, et così farai comandamento al cancel-

liere costi della Comunità e a chi rappresenta la Comunità, che mandino uno con legittimo mandato che sia qui mercoledì alli 3 di giugno proximo nella causa che hanno per conto di detti mattoni et pezzami con detto Michele Grifoni et ci darai adviso et bene vale. Di Firenze, della nostra solita audienza, li 27 maggio 1573.

Capitani di Parte della Città di Firenze.

App. n. 8

A.S.F., Arch. Grif. n. 12, cc. 59,104,94,123.

Anno 1560

A dì 25 d'aghosto, a maestro Biagio muratore in piazza a S. Miniato	Lire	15-1
A dì 26 di novembre a Pierino fornaciaio	»	7
A dì 5 d'aprile a Pierino fornaciaio	»	3
A dì 16 d'aprile a Pierino	»	11-10
A dì 19 di febbraio, a Francesco di Giusti, per tanta calcina	»	11-10

Anno 1561

Richordo a dì 10 d'aprile detti a maestro Biagio 8 lire	»	8
A dì 14 di maggio al detto, per lui lire 14; pagai Lire 2 a manovali	»	16
Richordo chome a dì 2 di Ottobre ho pagato a maestro Biagio	»	23-10
Richordo infine a dì 12 di maggio, Pierino hauto staia 6 di grano buono, barili dua di vino, fiaschi 11 di vino	»	25-8
A dì 16 di (...) a Pierino hauto da Grimignano staia 3 di grano	»	8-10

Anno 1562

A dì 14 d'aprile, a Piero fornaciaio staia 3 di grano	»	8
Fiaschi 14 di vino	»	2-14
Un barile di vino	»	3-10

App. n. 9

A.C.S.M., Civ. Vic. n. 145 (1563) c. 31.

Magnifico Signor Vicario, noi intendiamo che il Monasterio di Santo Paulo di cotesto castello, governato da' frati conventuali di S. Francesco,

è molto mal governato et è da crederlo perché sempre ha havuto cattivo nome, et infra le altre cose vi fu detto che egli ha operari molto giovani et che dentro fra loro le monache sono poco d'accordo.

Noi habbiamo preso spediente di scrivere la presente alla Signoria Vostra ,acciò che con la sua diligentia ella entenda el vero et ne advisi del tutto, acciò che sua Eccellenza Illustrissima sappia come le cose passano di detto Monasterio et a quella ci raccomandiamo. Che Dio la contenti. Di Firenze, alli 5 di maggio 1563.

A piaceri vostri, e Deputati sopra e Monasteri.

App. n. 10

A.C.S.M., Civ. Vic. n. 145 (1563) c. 44r.

Magnifico Signor Vicario, un mandato di cotesta comunità ci ha ricercho che la si vorrebbe valere di quella somma di denari che sono rimasti in mano del camerario vechio di detta comunità nel saldo della sua ragione per dare principio a murare il nuovo monasterio che hanno hauto licentia poter fare da Sua Eccellenza Illustrissima, e quali pensiamo che di nostro ordine, il detto camerario vechio habbia paghato al moderno camerario di detta comunità et volendola noi compiacere, ti commettiamo che non obstante cosa alchuna facci che o il detto camerario vechio non li havendo paghati al nostro, subito gli sborsi dove gli sarà ordinato dagli rapresentanti detta comunità, o il camerario nuovo, havendoli hauti lui, li sborsi et tutta quella quantità che havessi ricevuto per restituzione del vechio camerario acciò possino dare principio a tale opera.

Appresso noi siamo stati avertiti dal medesimo mandato che cotesta comunità ha alchuni beni in cotesto piano, nuncupati vulgarmente « le piagge del comune », de' quali essa et li huomini conduttori ne tirano il terzo de frutti et che vi sono legnami da taglio, che per non havere a partecipare il lavoratore gliene tocca la metà et l'altra metà al padrone ovvero possessore di essi beni et propone ricerca di quanto appresso onde noi ti commettiamo che operi che detta comunità da tutti quelli particolari possessori che tenessino di tali beni, ne habbino la metà, sì che delli tagliati per il passato come di quelli che gli tagliassino in l'advenire et procurerai te e tua successori che essa metà vadia a beneficio di detta comunità et delli tagliati li possessori ne dieno buon conto a essa comunità o a chi facessi per lei. Et se alcuno facessi difficoltà e si tenessi gravato di questo nostro scrivere, in tal caso rimetterai al Magistrato nostro uno

per parte con le loro instantie, cioè uno per la parte di detta comunità et uno per parte de' possessori, avvisandoci del seguito et sta' sano. Della nostra solita audientia, il dì 19 maggio 1563.

Li Nove Conservatori.

App. n. 11

A.C.S.M., n. 74: *Partiti Comunità* (1565-69) c. 9.

Prudentissimi Consiglieri, come alle prudentie vostre è noto, essendosi la vostra comunità accomodata alla scuola et casa dove familiarmente habitava il maestro di gramatica della nostra terra per erigere il nuovo monasterio di S. Trinita, di che ne segue che volendo accomodare di habitazione il maestro detto, ne fa di bisogno provvedersi di case quale pigliando a pigione non poco sinistro ne apporta a detto maestro di haversi di continuo a mutare da luogo a luogo et alla comunità non piccolo danno ne risulta per le pigioni quale è necessitata pagare.

Alla qual cosa desiderando obviare, li presenti magnifici Signori Priori, Gonfaloniere di Giustitia et loro Colleghi, havendo notitia come la casa di Toto posta in Castelvechio per li padroni di essa sarà concessa et venduta alla comunità, quando convenghino il prezzo et altre che ne apporta detta vendita. Perciò hanno provvisto et ordinato che per voi, prudentissimi consiglieri, si deliberi se gli piace comprar tale casa per quel pretio, patti et conditioni come per il consulto sarà consigliato.

App. n. 12

A.C.S.M., n. 73: *Partiti Comunità et Inventario* (1565) c. 34.

Molto magnifici et osservantissimi,

messer Giuliano Casini, Governatore delle Reverende Suore di S. Trinita di qui, in nome di esse ci ha esposto come per dar principio a un nostro Monasterio, opera certo lodevole e presso Dio et il mondo, vi siete degnati di pigliar quattro di dette Suore in governatrici di detto Monasterio, il che vi ringratiamo assai, non solo del favore fattoci ma et della buona opinione che havete di loro.

Et noi come favorevoli di simili buone opere non possiamo mancare di non vi compiacere secondo il desiderio vostro et speriamo che appresso di voi elle habbino a essere a somma veneratione et trattate come

da ben religiose che sono et come se fussino delli sangui propri vostri et dalli quali possete sperare ogni buona opera n'haverete grandissima contentezza et satisfatione; perciò quanto più possiamo et con quelle più vive forze che sono in noi ve le raccomandiamo et offeriamo. Quello che per voi si opererà in honor loro reputeremo a noi stessi. Et per ogni degno rispetto ci è parso sia bene mandare in loro compagnia Lapo Spighi et il compagno (...), nostri conterranei, exhibitori delle presenti nostre, quali exporranno in ciò quanto n'hanno di noi in commissione, alli quali preghiamo prestate loro grande audientia et fede che gli resteremo con obbligo infinito et con tutto l'animo ce lo raccomandiamo et offeriamo.

Che Dio la prosperi et mantenga in Sua gratia.

Di Prato il dì XXX di settembre 1565.

Priori et Gonfalonieri di Prato.

App. n. 13

A.C.S.M., n. 74: *Partiti Comunità* (1565-1569) c. 22.

Die 9 Iunii 1566.

Magnifici Signori Priori, né alle Signorie vostre, né a mandati loro si aspettava inserire nuovi capitoli tra li già risolti perché a noi si conviene accomodare in quelli le cose di nuovo concesse, in quel modo et con quelle parole che ci parono convenienti, benché con tutto ciò ci siamo lassati tirare più dal desiderio di compiacere ai privati di cotesta comunità, che dal riguardo che dobbiamo havere alla autorità et dignità nostra, et vogliamo anchora dimostrare alle Signorie Vostre questo animo nostro buono in questa ultima parte di questo negotio, concernente la Bolla del Proposto, avenga che essendosi sempre trattato con tutti li mandati loro in Firenze, Roma, in codesta terra et qua che in primis dovessi la comunità renunziare alla prefata Bolla et consentire espressamente alla annullatione et cassatione di essa come tutti si possano ricordare che chiaramente si è parlato, recusando hora le Signorie Vostre di ciò fare in dimostrazione della (...) nostra affectione verso di loro, ci siamo risolti di cercare altro modo senza doverle astringere di renunziare et consentire come di sopra habbiamo detto, acciocché il Proposto non si habbia a dolere di loro, poiché assai più mostrano stimare di non fare (...) debitamente cosa che non le possa essere di satisfatione che dare a noi giusta cagione di giudicarle poco amorevole di questa sede episcopale; et poiché saremo risolti che dovrà esser di breve, parendoci necessario che le mandino qua nuove persone, ve lo faremo intendere et senza più

ci offeriamo alli piaceri delle Signorie Vostre. Di Lucca il dì 6 di giugno 1566.

Per far piacere alle Signorie Vostre, el Vescovo di Lucca.

A.C.S.M., Civ. Vic. n. 157 (1568-69) c. 117.

Spettabile nostro carissimo, poichè per la parte della comunità et del Proposto si è compiuto a quanto è stata la mente di Sua Santità verso quel monasterio et che intendiamo el Vescovo di Lucca non cessare di opporsi a quell'opera sì pia, mosso da poco zelo o da sue passioni, vogliamo che in tutto quello che potrete giovare a quella nostra Università et al Proposto non lasciate opera ne' deligentia indietro per porgere loro ogni favore, se desiderate di farci cosa grata.

Sta sano, da Cerreto il dì 11 di gennaio 1569.

Don Francesco Medici, Principe di Fiorenza et Siena.

App. n. 14

A.S.F., Arch. Grif. n. 31, c.225.

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore et Padrone mio.

Il Maestro Generale d'Altopascio, humil servitore di Vostra Eccellenza Illustrissima, mosso dal zelo della devozione che lui ha tenuto sempre et tiene alla Sacra Religione di S. Stefano et dall'esempio de suoi maggiori, quali hanno reputato esser prudentemente fatto, è cosa degna di memoria l'accrescere sempre quello che si dedica a uso et culto divino, si è disposta in gratia di Vostra Eccellenza Illustrissima, di dedicare parte delle facultà havute da nostro Signore di poter testare per scudi 14.000 in la compera di tanti beni stabili che rendino circa scudi 300 l'anno, alla Badia di S. Paolo; la quale insieme con detto accrescimento farà una comenda grande di scudi 1.000 in circa et sia patronato della casa dei Griffoni, venendo essa Badia a honore et hutile della Sacra Religione prefata, fondata et ordinata dalla somma bontà et grandezza di Vostra Eccellenza Illustrissima. Et inoltre farà elemosina alla chiesa d'essa Religione di scudi 400 contanti, per muramenti con l'arme della casa de' Griffoni, per servizio del culto divino della chiesa di detta Sacra Religione: Supplicando devotamente Vostra Eccellenza Illustrissima che, piacendole, faccia degna la casa de' Griffoni di questa honestà et sia grata con darne il suo placet, il che se ne riceverà a dono et gratia da Vostra Eccellenza Illustrissima.

Che nostro Signore Iddio felice la conservi. Di Pisa, li 8 di gennaio 1565.

App. n. 15

A.S.F., Arch. Grif., n. 291, cc. 7 e r.

A dì 19 di maggio 1549.

La Signora Duchessa Eleonora di Toledo prende in affitto dalla Comunità di Livorno tutte le terre di detta comunità per 50 anni e per scudi 160, con facoltà di potervi fare quello che le piacesse senza licenza: che non si intendessero comprese le terre lavorate dagli abitanti di Livorno e quelle de' particolari e che altre terre che vi potessero essere e che non sono enunciate dal contratto, non restassero comprese. Che le bestie dome degli abitanti di Livorno potessero passare in dette terre affittate, senza pagare all'affittuaria e che potessero tenere a pascervi una bestia brada per ogni paio di bestie proprie dome, senza pagamento. Che tutte le bestie, sia di detti abitanti che dell'affittuaria dovessero pagare i danni e potessero essere condotte alla Corte (...).

Che le bestie destinate per il macello di Livorno non pagassero pastura. Che l'affittuaria non potesse fare pasture dentro le sbarre della Comunità, che sola poteva farci pasturare. Che chi aveva seco lettera della comunità per andare a pasturare, non potrebbe essere obbligata a pagare. Finalmente la comunità promette che la parte di più di terre e pasture boschive, macchiose e domestiche, che ella aveva per indiviso con la Misericordia di Pisa e con Salviano potrebbero esser godute dall'affittuaria, per quello che ne pagava la Misericordia di Pisa, con scudi 30 di fitto e che fossero comprese in quello fitto di scudi 160.

App. n. 16

A.S.F., Arch. Grif. n. 336, c.40 r.

Lazzerò (...) et compagni fidarono sino a dì 25 di luglio 1556 al pisano, nella nostra bandita di Valtriano bestie 26 bufaline, quali ci hanno tenuto daccordo come di sopra con Baccio Naldi a soldi 6 l'una, considerando però alle pichole, et oggi questo dì, l'hanno cavate, cioè oggi a dì 13 di agosto 1556 al pisano. Et più hanno di nuovo rifidato questo dì 13 d'agosto 1556 al pisano, numero 18 bestie bufaline al solito, come è detto daccordo con Baccio Naldi, a soldi 6 l'una et obbligansi cavarle a beneplacito di detto Baccio.

A.S.F., Arch. Grif. n. 325, c.367.

Presesi il fattore Leopoldo di Tora agli anni passati di poter affittare e vendere la pastura di detta tenuta, pur essendo Sua Altezza presa della pastura dal pian di Livorno, detta tenuta fussi compresa in detto piano (...) ed il fattore del Commendatore il quale referì al Principe; il Commendatore Michele Grifoni ne portò a Sua Altezza, il quale rispose che era promotore del ius pascendi del piano di Livorno, ma detta tenuta era fuori delle sue ragioni. Possiede la Commenda di S. Paolo una tenuta di terre di Staiora 3000 in luogo detto « la fonte di S. Stefano », confina con i beni di Sua Altezza Serenissima, il padule di Livorno, via vecchia di Livorno; era anticamente una sola presa, ma nel farci il fosso de' Navicelli fu divisa, sì da una parte restò verso terra tra la strada vecchia di Livorno e detto fosso, la altra restò verso il mare.

App. n. 17

A.S.F. Arch. Grif. n. 325, c. 297.

Io Ugolino Grifoni, Maestro governante d'Altopascio, mi chiamo vero e legittimo debitore del Reverendo Luca Alamanni, Priore dell'ospedale degli Innocenti di Firenze, per la somma di scudi 300 di moneta, tanti che Sua Signoria paga per me a Federico de' Ricci, per la promessa fattagli dal magnifico messer Bastiano da Montauto, di tal somma, per conto di Michele mio fratello, per il resto della casa e miglioramenti in essa compresi, come per il contratto rogato da Ser Scipione Braccesi, e per rendere cauto e sicuro detto messer Luca di questo sborso, gli obbligo sacca 350 di grano, posto in Fucecchio, appo Niccolaio Ruffoli da S. Miniato, mio fattore in quel membro che lo tengo ad istanza di Sua Signoria tre mesi prossimi futuri dal dì dello sborso fatto. Da valersi detto messer Luca di detto grano in caso che in questo mezzo non fussi rimborsato e per fede di ciò ho fatto la presente di mia propria mano questo dì 20 di ottobre 1549, che di così se ne farà acconciar la scrittura a Fucecchio a libri nostri.

App. n. 18

A.C.S.M., Civ. Vic. n. 134 (1557) cc. 149r-150.

Magnifice Vir, farai quanto prima per interesse di questo Magistrato et acciò non sia defraudato, in quel miglior modo che potrai, purchè se

ne vegghi il giusto, per ognuno stimare gli infrascritti poderi che furono già di Francesco di Nofri Tornabuoni, usufruttato da madonna Hannina, sorella di detto Francesco, cioè:

Un podere luogo detto « poggiogrosso »	scudi 150
Un podere luogo detto « poggio a suola »	» 200
Uno detto « la torre », a Collelungo	» 200
Un altro detto « camaprella »	» 90
Uno detto « la fonte al prato »	» 100
Uno detto « la pina »	» 180
Un altro loco detto « la rocca »	» 150
Un loco detto « il grillo »	» 130

Tutti posti nel popolo di S. Martino a Agliati, oggi venuti in Donato et figli di Piero Tornabuoni, a ciascuno per metà; mandandoci di quella distinctamente la stima, usando intorno a ciò ogni diligentia, perchè da essi ci è detto sono rovinati. Di che tutto advertirai. Bene vale ex nostrae solitae residentiae, die 26 augusti 1557.

Provisores gabellae contractorum

GIUSEPPE VELLI, *Cultura e «imitatio» nel primo Boccaccio*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Serie II, vol. XXXVII (1968), Fasc. I-II, pp. 65-93.

(In occasione dell'Edizione mondadoriana del terzo volume delle Opere del Boccaccio, maggio 1974).

È uscito recentemente presso Mondadori il III volume delle Opere del Boccaccio comprendente (insieme al più tardo *Trattatello in laude di Dante*) l'*Amorosa visione* a cura di Vittore Branca e il *Ninfale Fiesolano* a cura di Armando Balduino.

Unito ai due editi precedentemente (vol. I, *Caccia di Diana e Filocolo*; vol. II, *Filostrato, Teseida, Comedia delle ninfe fiorentine*) questo terzo volume allarga ulteriormente l'edizione critica di tutte le opere giovanili del Boccaccio. Disponiamo ormai, salvo poche eccezioni, di tutto il corpus della prima attività dello scrittore, ordinata secondo edizioni di notevole rigore filologico e ricche (nelle introduzioni, nelle appendici, nelle note filologiche ecc...) di una notevole quantità di materiali criticamente disposti e ordinati.

È dunque possibile a questo punto, realizzato il presupposto essenziale della sicurezza dei testi, approfondire e ampliare il discorso, quantitativo e soprattutto qualitativo, sulle massicce e complesse ascendenze classiche del giovane Boccaccio. Ascendenze, riecheggiamenti pedissequi, rielaborazioni e globalmente prassi costante, se non teoria ordinata, di una *imitatio* che non ha forse riscontri — per quantità, complessità, aspetti disformi e desultori — in tutta la nostra storia letteraria.

Cogliendo l'occasione dell'uscita di questo terzo volume mondadoriano, riconsi-

deriamo questo lavoro del Velli che (anche se ormai vecchio di qualche anno) rimane uno dei contributi più interessanti all'impostazione di un discorso organico e rigoroso sulla cultura e sulla produzione *imitativa* e *scolastica* del primo Boccaccio. Dello stesso Velli ricordiamo altri due lavori: *Sull'«Elegia di Costanza»*, in «Studi sul Boccaccio», IV, 1967, pp. 241-254 e *L'apoteosi di Arcita: ideologia e coscienza storica nel 'Teseida'*, in «Studi e problemi di critica testuale», 5, ottobre 1972, pp. 33-66.

Anche per il V. il punto di partenza nel lavoro del '68 era, ovviamente, quello della sicurezza e della fruibilità dei testi. Giovandosi del I e del II volume della serie mondadoriana, egli concentrava la sua attenzione soprattutto sul *Filocolo* e, in secondo piano, sulla *Comedia delle ninfe* e sul *Teseida*. Le sue intenzioni sono esplicitamente dichiarate all'inizio del lavoro (p. 66): «Nelle pagine che seguono si additerà qualche nuova lettura del primo Boccaccio, si metteranno in rilievo aspetti finora in ombra nella tecnica imitativa dello scrittore: mentre si eviteranno conclusioni di ordine generale, premature allo stadio attuale degli studi, offrendo se mai per esse qualche altro solido appoggio, qualche prospettiva forse nuova».

Qua e là tuttavia, nonostante l'apparente limitazione della premessa, il V. non si esime da considerazioni di ordine più generale.

Premesso (da parte nostra) che il discorso terminale sulle opere giovanili del Boccaccio può anche essere quello dei rapporti con l'opera maggiore — un discorso questo che può però trascinare fuori dai confini di una analisi rigorosa e portare nel campo della pura presa di

posizione — il problema principale rimane tuttavia certamente quello del rapporto tra modi imitativi e rielaborazioni autonome; non esclusa forse, secondo alcuni, la presenza di zone dove la rielaborazione o l'autonomia creativa diventano fatto certamente extrascolastico o addirittura *realistico*. A questo proposito, tra coloro che sottolineano, al di là del loro valore qualitativo, il timbro retoricheggiante — anche se non puramente imitativo — delle ricostruzioni boccacciane e coloro invece che nei toni acerbi e talvolta dissonanti delle opere giovanili avvertono, in contrasto con il *tempo* aulico imposto dall'*imitatio*, una vena o quanto meno una parvenza di *realismo* (cfr. A. E. Quaglio, in generale per la *Comedia delle ninfe*; C. Muscetta a proposito dell'orto di Pomona, *Comedia XXVI*, 24 sgg.) il V. prende abbastanza chiaramente posizione con i primi; con la tesi cioè che potremmo chiamare « antirealistica ».

« La punta realistica (p. 73), se esiste, è come smussata, neutralizzata da una fantasia che costantemente si nutre di ragioni liberesche.

Gli intellettualistici e cifrati agganci alla minuta cronaca municipalistica sparsi un po' in tutta l'opera sono altra cosa e non intaccano certo la natura più vera di essa, la sua sostanziale impermeabilità alla vita: a quella almeno che non sia stata già investita e resa disponibile da accettate categorie ordinatrici, da crismi formali » (a proposito di *Comedia delle ninfe*, XXVI, 31).

A prescindere comunque da considerazioni di carattere generale, quello che è più interessante nel modo di lavorare del V. è il timbro nuovo, la *rigenerazione* che egli sa, giustamente, indicare in molte delle 'macchie imitative' da lui proposte. L'accostamento Boccaccio-Autore classico (*Moretum* pseudovirgiliano e Lucano nel lavoro in questione; Lucano, Stazio, Valerio Massimo e Virgilio nella *Apoteo-*

si di Arcita; Boezio e le *Metamorfosi* nell'*Elegia di Costanza*) non è mai una semplice indicazione di fonti più o meno plausibili. Ogni accostamento è la descrizione spesso persuasiva dei modi stilistici (talora dei limiti culturali) con cui il Boccaccio ha rielaborato e filtrato il modello attraverso lo specchio deformante della sua varia e disuguale cultura. È il caso della scena di dolore di Giulia sul corpo di Lelio (*Filocolo*, I, 29, 13-14) dove l'ascendente ovidiano di Piramo e Tisbe, mediante il rilievo dato all'aspetto durativo dell'azione (uso dell'imperfetto) mediante certe iterazioni e riprese interne e malgrado il limite, rispetto al testo ovidiano, dei soliti abusati epiteti ornamentali, in ultima istanza « assume la composta e immobile misura di una Pietà (p. 75). ». È il caso di molte delle vaste tracce lucanee presenti sempre nel I libro del *Filocolo*. Ed ecco, a questo proposito, come il V. riassume, nelle sue linee generali, il rapporto Boccaccio-Lucano nel I libro del *Filocolo*: « Sorprende innanzi tutto (p. 80) l'alto grado di scioltezza che lo scrittore trecentesco ha già raggiunto nella sua tecnica combinatoria (prova, le suture). Egli spazia all'interno del mondo lucaneo con tranquilla padronanza. Ovvvia la profonda dimestichezza col testo, non meno ovvia (a volte addirittura sconcertante) la libertà dell'utente: nuova l'organizzazione della materia, boccacciani il taglio narrativo, il registro stilistico ».

È il caso, infine, della già citata e molto discussa pagina dell'orto di Pomona nella *Comedia delle ninfe*: « È in questo contesto (p. 71) che caratteristiche espressioni del *Moretum* risultano abilmente condensate, per quanto monotamente costrette in uno stilema che tende qui a moltiplicarsi con una certa sazievole meccanicità: l'epiteto preposto » (ma è questo un limite invalicabile del primo Boccaccio). E rivediamo infine alcune conclusioni del V., quali risultano dalla som-

ma dei suoi sondaggi. Nelle pagine del '67 Sull'«*Elegia di Costanza*» già si delineavano alcune idee abbastanza precise sulla cultura e sulla imitazione giovanile del Boccaccio. Il riscontro finale sulla probabile presenza dell'*Anticlaudianus* di Alano di Lilla nella giovanile *Elegia* come nel più tardo *Buccolicum carmen* — presenza non diminuita anche se probabilmente resa *mediata*, in quest'ultimo caso, dalla conoscenza diretta del *De re rustica* di Columella — ci metteva già sulla strada giusta per capire le intenzioni e l'atteggiamento del V. Egli tendeva in sostanza a specificare e determinare sempre più chiaramente l'ormai vulgato giudizio sul « costitutivo alessandrino » del giovane Boccaccio. È la documentazione, generalmente persuasiva, dei due timbri inventivi e espressivi (il classico e il medievale) abbastanza ovviamente compresenti e interferenti nelle prime opere. Questa posizione è approfondita e maggiormente articolata nel lavoro del '68. Quanto alla *Apoteosi di Arcita* il giudizio del V. sembra invece lievemente diverso e orientato, questa volta, verso la configurazione di un Boccaccio più *umanista* e più cosciente ricostruttore di un certo diverso clima e di una diversa cultura classica. L'antitesi Boezio-*Contemptus mundi*/ Autori classici-*Senso terreno della vita e della morte* sembra non consentire, questa volta, un giudizio, comunque sia, di compromesso o di sincretismo culturale (si parla naturalmente di intenzioni e disposizioni dell'autore e non di omogonee e chiare realizzazioni artistiche).

Nelle tre ottave iniziali di *Teseida* XI, acutamente analizzate e dilatate dal V., sembra veramente che qualcosa si muova nei canoni stilistici e ideologici — fin qui abbastanza chiaramente definiti nel senso sopra accennato — del primo Boccaccio.

Claudio Bagnai

CLAUDIO CAPONI, *Il Movimento cattolico a Prato (1870-1904)*, Prato, Tipografia Pratese, 1968, cm. 24, pp. VI-196, s.p. Supplemento al n. 6 de « La nostra città ».

Questo studio, che nelle intenzioni dichiara dell'A. vuole essere « un contributo alla stesura di una storia del movimento cattolico toscano » (p. VI), si lascia apprezzare per più ordini di motivi.

Innanzitutto, per l'ampiezza della visione che ne fa, spesso, una « spaccato » della storia politico-sociale-economico-amministrativa pratese, proiettata, per di più, negli avvenimenti nazionali e vista alla luce delle idee generali. Poi, l'ottica particolare che l'A. si propone e che è quella, appunto, di scrivere la storia del movimento cattolico pratese mediante una attenta, puntuale ricerca sulle vicende municipali e diocesane di esso, ma non come la tessera di un più vasto mosaico toscano (che, se mai, viene esaminato sotto una nuova angolazione) bensì in modo da ripercorrere a ritroso — e sta qui il pregio metodologico di una valida ipotesi di lavoro felicemente verificata dal libro — « il cammino già percorso dai vari studiosi e di riscoprire il vero volto del movimento cattolico, ricostruendolo pezzo per pezzo attraverso lo studio dei fenomeni locali » (p. V). Ancora, per il procedimento euristico consistente, da un lato nella fruizione di fonti a cui accostarsi con la maggior fedeltà possibile; dall'altro, nella persistente ricerca della precisa notizia giornalistica da collocare puntualmente in un narrato meditato e rigoroso. Infine, per la scelta oculata e motivata dei termini cronologici, 1870-1904, giustificati ampiamente, l'uno dall'inizio della tempesta anticlericale, l'altro dalla conclusione positiva di questo periodo cruciale con l'abrogazione del *non expedit*. Due termini che, se sono estremamente sintomatici del movimento cattolico nazionale, non lo sono meno per quello pratese che vive in quei 34 anni esperienze decisive: dall'intran-

sigentismo del Circolo S. Caterina de' Ricci all'affossamento dell'estrema sinistra cattolica con la soppressione del giornale « L'operaio » (1898-1904), che ne fu il portavoce, nato nel clima rovente della crisi di fine secolo e spentosi proprio con l'inizio della partecipazione dei cattolici alla vita politica nazionale.

In questo quadro, e in questo arco temporale, spiccano, nel ricorso alle fonti documentarie anche inedite, (che sono sistematicamente citate nella bibliografia che chiude il volume insieme a quelle bibliografiche, fra le quali troviamo i nomi di nostri collaboratori: Giorgio Mori e Mario Caciagli) gli sforzi dei cattolici pratesi per inserirsi nell'agone politico, sforzi che, pur entro l'ambito ristretto della diocesi, limitata alla cerchia delle mura urbane e con una ristretta organizzazione, ottennero alla fine l'adesione di non pochi alla democrazia cristiana del Bertini.

Si tratta di un lavoro quanto mai arduo per asserzione di chi si intende di cose pratesi (il giudizio, infatti, è ripreso da una recensione anonima apparsa sul « Bullettino Storico Pratese »).

Ma ci sia consentito anche di cogliere nel lavoro alcuni elementi che interessano la Valdelsa: a pag. 49 l'A., esaminando lo sviluppo dell'Opera dei Congressi in Toscana (in relazione allo scioglimento per « anemia » del Circolo S. Caterina de' Ricci di Prato) e concludendo che fu « ben scarso, se si eccettua l'isola lucchese », riferisce che alla adunanza regionale del 22 e 23 aprile 1879 si erano costituiti 3 comitati diocesani: uno era quello di Colle Val d'Elsa. Esso esisteva fino dal 1884, ma era stato fra quelli che « non ebbero mai un'attività continua, sciogliendosi e ricostituendosi più di una volta ». E Colle è ancora ricordata al Congresso Cattolico Italiano tenutosi a Lucca dal 19 al 23 aprile 1887, ma anche qui figura fra quelle città (le altre sono Firenze, Pisa, Siena, Livorno, Fiesole) dove si era fatto soltanto qualcosa di insufficiente, fra quei

nuclei che « persistevano a non prestare la loro collaborazione al Comitato Regionale » (p. 50). « Né ciò — affermava l'avv. Nicola Controni, relatore per la Toscana — è perché in tutti questi luoghi, e generalmente in Toscana, sia difetto di buoni cattolici, desiosi del bene e risoluti di farlo; ma perché se quivi incontrano favore le opere di carità, che vi sono in fiore, non così sembra disposto il terreno per le opere dell'indole nostra, che sono pure richieste dai bisogni dei tempi i quali esigono nel laicato un esercito militante a difesa della religione » (ibid.).

Insomma, ci par di capire, nemmeno un secolo fa i colligiani (per quanto ci riguarda) erano molto disponibili per operazioni che avevano come scopo — si legge nel primo paragrafo dello Statuto dell'Opera dei Congressi — « la difesa dei diritti della Santa Sede e degli italiani conforme ai desideri e agli eccitamenti del Sommo pontefice [che era, nel 1874, anno di fondazione dell'Opera, ancora Pio IX] e del clero » (il corsivo è nostro). In altre parole, non intendevano che i loro sentimenti religiosi fossero strumentalizzati nemmeno da quegli intellettuali progressisti che, all'interno dell'Opera dei Congressi, avevano costituito una corrente la quale scorgeva nell'instaurazione di un ordine sociale ispirato ai principi della dottrina sociale cattolica, proprio un'alternativa a quelle idee socialiste verso le quali si orientavano, sia pure ancor vagamente, già in quegli ultimi anni del secolo, le loro simpatie.

Sergio Gensini

IVO GUASTI - FRANCO MARESCALCHI, *La barriera. Canti epico-irici, monostrofici, in ottava rima e canzoni del mondo contadino toscano*. Firenze, Nuovedizioni Enrico Vallecchi - Il bisonte

(tip. F.lli Alinari), 1973, cm. 32, pp. 173 con disegni e litografie di Fernando Farulli + 29 fotografie e appendice musicale, L. 10.000.

Il nome di Montaione figura nel bel mezzo (p. 79) di questa interessante raccolta di «canti popolari toscani del mondo contadino» che I. Guasti e F. Marscalchi hanno ripreso in parte dalla viva voce, in parte da vecchie pubblicazioni. E per chi scrive non è stato senza un certo effetto l'aver letto, stampata, una vecchia canzone udita da fanciullo. Ma non è questo il solo richiamo alla Valdelsa, ché almeno un altro ne troviamo (p. 85) sicuramente onomastico (poiché S. Vivaldo era un Vivaldo Stricchi di S. Gimignano), ma probabilmente (benché la nota didascalica indichi trattarsi di una canzone proveniente dal territorio aretino) anche *toponomastico* dato che, sia il *Dizionario* del Repetti che quello dei comuni e frazioni di comune (ed. Voghera) non riportano altra località di questo nome che quella in comune di Montaione dove sorge l'antico convento francescano.

Il titolo della raccolta trova la sua giustificazione nell'intenzione che i due curatori hanno avuto, come si legge nel risvolto di copertina, «di trascendere l'ambito consueto del folklore per spingersi volutamente nello spazio della documentazione socio-politica» e di mostrare la protesta contro inveterate tradizioni borghesi, rappresentate appunto dalla barriera, che «soffocano la campagna e relegano la civiltà contadina nel sottosviluppo e nella soggezione medioevale».

Si tratta di una raccolta ampia, rigorosamente discriminata da una convinta scelta di campo e selezionata in base a precise valutazioni storicistiche, organicamente disposta in varie sezioni — canti epico-lirici, canti monostrofici (rispetti e stornelli), canti narrativi in ottave, canzoni — che tende non solo a recuperare in modo erudito ma anche ad intrecciare in maniera problematica tematiche

e linguaggi, problemi reali e documenti contadini e che, per di più — sollecitando il lettore ad accostarsi non con distacco retrospettivo, bensì per coglierli l'*humus*, spontaneo e poetico, di una «inquieta premessa alla coscienza di classe» (p. 7) — si pone come un'opera di rottura anche nei confronti di una pur nobile tradizione, non solo toscana, per la quale sono stati fatti i nomi del Nigra e del Pitré.

A questa, già di per sé importante operazione culturale, conferiscono inoltre un taglio letterario e un interesse che investe più settori: da quello sociologico a quello dell'antropologia culturale, passando per quello filologico, l'ampia introduzione generale, quelle, più specifiche, alle singole sezioni e le didascalie a piè di pagina nonché il risvolto di copertina, una vera e propria prefazione, scritto da uno specialista come Giorgio Luti.

La introduzione generale ci dà le indicazioni di fondo: sulla motivazione della raccolta che, per esplicita dichiarazione dei curatori, non vuol coprire «l'intero arco del folklore popolare toscano», ma presentare solo «un campionario "tematico" sulle condizioni del "contadino" nei suoi rapporti con lo Stato, col clero, col padronato, con la città ecc.» (p. 5) ed essere la testimonianza di una civiltà arcaica polverizzata dallo sviluppo neocapitalistico e, al tempo stesso, la documentazione probante della «condizione di classe del contadino, nei suoi aspetti sociali, emergenti oltre il *plafond* culturale di cui notoriamente disponeva» (ibid.); sul contenuto, che consiste di «materiali di diretta origine popolare, oppure già tirati a stampa (...) e quindi manipolati dalla fantasia popolare» (p. 6); sull'interpretazione che i curatori danno di questi materiali, considerandoli come frutto di un discorso sociale privo di «una coscienza di gruppo atta a promuovere una forma di lotta esplicita» e arretrante «verso l'infanzia della storia e verso

l'acquietamento delle tensioni conflittuali», per cui «*le migliori manifestazioni politiche dei canti raccolti si hanno al livello di protesta spontanea, di documento immediato*, strutturale e non ancora sovrastrutturale» (p. 6; il corsivo è nel testo).

Ma il nodo centrale di tutto il discorso introduttivo sta nel rilevare la sfiducia delle masse popolari, specie contadine, verso la rivoluzione borghese, nel cui ingranaggio furono coinvolte senza beneficiare dei risultati; sfiducia che i curatori evidenziano sottolineando la estraneità delle masse stesse e addirittura la loro reazione al moto risorgimentale, il cui folklore popolare non risponde alle loro vere esigenze, ma, naturalmente, senza trascurare gli altri fattori (influenza del clero, soggezione ideologica dei contadini ecc.) che tale atteggiamento determinarono.

Le introduzioni alle singole sezioni contengono, invece, notazioni di carattere soprattutto filologico-stilistico.

Nella prima, è posta la questione dell'ascendenza nordica o meno dei canti epico-lirici che i curatori risolvono nel senso che si tratta di un genere di origine autoctona e policentrica, che ha avuto largo sviluppo in Toscana dove compaiono moltissimi testi che si caratterizzano come cultura antropologica regionale.

Nella seconda vengono discussi la genesi, la struttura e i contenuti del rispetto (nel quale «è accomunata l'intera tematica del mondo popolare», p. 27) e dello stornello («che meglio esprime sentimenti semplici ed elementari», p. 35); perciò la selezione dei rispetti «che deriva dalla raccolta del Tigri, rappresenta un nutrito documento della ribellione spontanea, ma virile» (ibid.), una selezione di «"canti del lavoro" attivi ed antagonisti al sistema» (ibid.) «composta da testi veramente validi per la profondità delle motivazioni ideologiche e per la corrispondenza con la problematica contadina rimasta quasi inalterata nei

secoli», (pp. 27-28), mentre quella degli stornelli è incentrata «sui canti della coscrizione e del carcere, della fuga dalle campagne e della migrazione stagionale» per «chiarire la situazione storica del contadino» (p. 35).

Dei canti narrativi in ottave vengono indicate poi le ascendenze letterarie, formali (poemi cavallereschi ed eroicomici), di contenuto e di stile (Berni) e quelle semiletterarie (i «bernescanti» dell'Ottocento) nonché le tracce riscontrabili nella «letteratura colta e autoctona» (c'è una citazione da Lorenzo de' Medici, p. 47) mentre fra i cantastorie si fanno i nomi di Giovacchino Pestelli, del Picchi, del Mori, del più famoso Niccheri (Giuseppe Moroni) che estimatori di chiara fama come l'Andreoli e il Fanfani non esitarono a paragonare, in verità assai gratuitamente, al Leopardi e allo Shakespeare.

Anche per le canzoni, che trovarono in Toscana un terreno particolarmente fertile, è indicato un «albero genealogico» che va da Pietro Gori a Edoardo Spadaro e da cui ramifica un ricco patrimonio che dalle città si propaga al mondo contadino, il quale se ne appropria innervandolo sui documenti in ottava rima che erano un po' come i suoi «melodrammi in sedicesimo». Le canzoni che qui vengono presentate, fra le quali — per tornare al punto di partenza — la «nostra» *Mentre scendevo già da Montaione*, «escludono la corallità del canto da "veglia" e riproducono infine effetti melodici propri della canzone napoletana in voga alla fine dell'Ottocento ed ai primi del Novecento» (p. 76).

Come si vede, dunque, una raccolta di grande interesse, ampiamente articolata e varia dalla quale è esclusa l'evasione nel nativo per privilegiare, invece, il mondo dell'oppressione storica, i modi della servitù e i tentativi di liberarsene.

A completare il quadro e a dare al libro — al quale già il formato grande conferisce l'aspetto esteriore di libro d'ar-

te — un ulteriore motivo di attrazione ci sono i testi musicali di alcuni canti, le belle fotografie, ma soprattutto le splendide illustrazioni di un pittore della fama — e della forza — di Fernando Farulli. Non si può, quindi, non concordare con chi ha scritto trattarsi di « un libro tutto godibile » tanto più raro in un momento in cui il ritmo frenetico della vita spinge all'essenzialità. Ma intendiamoci: il contenuto del libro è anch'esso essenziale, senza sbavature, tutto concretezza perché essenziale, concreta è la tematica in

esso trattata. Perciò alcuni difetti metodologici, peraltro marginali, come ad es. l'aver collocato fra le canzoni in ottava rima *Il lamento del contadino* che chiaramente non appartiene a questo genere strofico, nulla tolgono a quest'opera che, anzi, si impone — per vari motivi che crediamo di aver indicato — all'attenzione del lettore colto e non e che, per la sua bella veste, sarebbe anche una strenna gradita.

Sergio Gensini

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

(a cura di S. GENSINI)

BIBLIOGRAFIA VALDELSANA

ENZO SALVINI, *Mortenano: la prima mina*, Firenze, coi tipi dell'Istituto Geografico Militare, 1968, cm. 24, pp. 24 fig.. Estratto da « L'Universo », rivista bimestrale dell'Istituto Geografico Militare, n. 3, 1968, pp. 501-524.

Prima del bel volumetto su Semifonte, recensito in questo stesso numero dall'amico Brunori, Enzo Salvini aveva scritto questo interessante articolo su una assai meno nota località valdelsana: Mortenano,

Sorto « sulle pendici occidentali dei Monti di Castellina », in quella valle dello Staggia che « è la naturale prosecuzione verso S. E. della Valle dell'Elsa a monte di Poggibonsi » (p. 502) probabilmente ad opera dei Conti Guidi, Mortenano fu uno dei castelli più importanti dei secc. XII e XIII.

Nel 1219, posto com'era ai confini fra le repubbliche fiorentina e senese, in una posizione che dominava le due più importanti arterie della Toscana, fece gola a Firenze che, prendendo spunto dall'invito di alcuni mercanti orvietani a far giustizia di una rapina da loro subito ad opera degli Scorcialupi, signori del castello, impose a questi o di restituire i beni rapinati o di comparire in giudizio davanti a un tribunale fiorentino. C'era nei dirigenti della città del fiore l'intenzione di ottenere, così, un triplice scopo: dimostrare, nel caso che l'ingiunzione fosse stata accolta, il prestigio della loro potenza; evitare, presentandosi come protettori dei mercanti orvietani, il rinnovo dell'accordo, che stava per scadere, tra Siena (amica degli Scorcialupi) e Orvieto; cogliere il destro, nel caso, probabile, di un rifiuto degli Scorcialupi, per attac-

care e conquistare Mortenano. E quest'ultima ipotesi si verificò.

Così, dopo gli opportuni preparativi, nell'estate del 1220, la « spedizione punitiva » si mise in moto. Le operazioni militari furono faticose, richiedendo anche un assedio sistematico. Finalmente, per vincere la resistenza degli assediati ed evitare l'intervento di Siena e di Poggibonsi (quest'ultima, però, intervenne ugualmente nel bel mezzo delle operazioni) fu deciso di minare la posizione. Fu questo, secondo il Davidsohn, un fatto nuovo per cui l'assedio merita un posto particolare nella storia militare. E fu proprio grazie a questa decisione che il castello fu preso, dopo che furono fatte crollare « le mura del lato sud-ovest e la torre di angolo a sud » (p. 522). Il castello fu così ridotto ad un cumulo di rovine oggi nascoste fra la folta vegetazione circostante, che ne ha fatto quasi perdere le tracce e la memoria.

Non tanto, però, da sottrarle completamente all'attenta indagine, consolidata da una lunga esperienza, al « fiuto » quasi, di quel « segugio » della archeologia medievale valdelsana che è Enzo Salvini, il quale in questo studio ha « ricostruito » l'antico castello per poi presentarcelo, quasi paradossalmente, nel momento della sua distruzione. A lui, infatti, dobbiamo le notizie che sopra abbiamo riassunto, attinte alla bibliografia riportata in appendice, insieme a tanti altri dettagli che sono frutto anche della sua ricerca sul terreno. Soprattutto interessanti, fra questi, quelli di carattere topografico fra i quali (p. 505) due « profili dimostrativi delle pendenze del costone di quota 365 », e quelli attinenti alla tecnica dell'arte militare, con

particolare riguardo alla balistica, per non dire della descrizione che l'A. fa dei ruderi del castello del quale ci presenta (p. 519) una ricostruzione grafica con il probabile tracciato della galleria di quella che egli, nel sottotitolo, definisce la prima mina.

Ad arricchire la pubblicazione ci sono poi le belle fotografie, anche aeree, che mostrano sia alcuni particolari di quanto ancora rimane, sia il paesaggio in cui i resti descritti sono inseriti; quasi a conferma della affermazione che quanto resta del castello è « quasi perfettamente mimetizzato col terreno circostante » (p. 501).

Insomma, un altro lavoro di ricerca sia sulle fonti, sia « attraverso un attento esame della cartografia ufficiale », sia soprattutto mediante quella ricognizione del terreno « che, per esperienza, si è sempre dimostrata necessaria non solo per ben interpretare le fonti storiche, ma anche per correggere errate interpretazioni od omissioni di esse » (p. 502) e della quale l'A. è un esperto appassionato.

s.g.

ITALO MORETTI - RENATO STOPANI, *Arte in Colle Valdelsa*, Poggibonsi, Edizioni IRME (Arti Grafiche Nencini) 1968, cm. 24, pp. 121, tavv. 40 n.t., sopracoperta ill., L. 3.000.

Se è vero quanto è scritto sulla fascetta del bel volume oggetto di questa nota, che cioè « La Valdelsa mostra al visitatore la stupenda bellezza della sua natura ma si compiace nascondere l'immenso patrimonio d'arte di cui è custode », dobbiamo davvero esser grati ai due AA., ormai divenuti di casa tra noi, che questo patrimonio, in fasi successive, stanno portando alla luce.

Questa è la volta di Colle. Dopo un rapido profilo storico, che va dall'epoca etrusca a quella del napoleonico Regno

d'Etruria (e non « Etrusco »!, come si legge a pag. 10), profilo al quale si aggiunge una breve nota sull'urbanistica, sulle attività economiche e sui personaggi illustri, gli AA. ci guidano ad una visita « a ritroso » (cioè partendo dalla parte moderna) della città e dei dintorni, durante la quale essi non si limitano a richiamare l'attenzione del visitatore sui monumenti e sulle opere d'arte che in questi si conservano, ma ne spingono lo sguardo ancor più dentro per fargli posare l'occhio su alcuni « tesori » della cosiddetta arte minore (« un turibolo del XII secolo, un calice bizantino » pag. 14, tanto per fare un esempio) dando qua e là anche qualche spunto di storia civile, militare, economica, religiosa. Ed è una « visita » minuta, nella quale si è guidati quasi passo per passo, benché sfugga agli AA. una via originale come Via delle volte (un « tunnel lungo circa centodieci metri » che collega Via delle Romite con Piazza del Duomo, come apprendiamo dalla *Guida* del Francioli, p. 96).

In compenso, però, sono, nell'economia del lavoro, assai dettagliate le notazioni relative alle singole opere, presentate con competenza di veri specialisti. Né mancano i confronti stilistici: ad es. a pag. 19, dove si osserva che una delle due tele di Filippo Tarchiani, conservate nella quarta cappella della navata sinistra del Duomo « si rivela assai vicina alle "Esequie di Santa Verdiana" di Castelfiorentino, dello stesso artista, per il modo di panneggiare e per il volto della Madonna, identico a quello d'una delle donne a lato del catafalco di Santa Verdiana », e si rileva anche « un elemento caravaggesco nella testa del demonio, copiata dal fanciullo urlante del "Martirio di San Matteo", al San Luigi dei Francesi di Roma ». Altro raffronto: la concavità delle due absidi minori della Badia a Conèo ricavata « nel forte spessore murario », è riportata ad « un motivo che sarà ripetuto in numerose chiese valdelsane (Pievi

di Mensano, Casole, Chianni, ecc.) » (pag. 28) mentre del suo « tiburio ottagono » si osserva che « ricorda quello, assai simile, di Sant'Agata in Asciano, nel senese, e quello, ormai quasi completamente diruto, di San Robano presso l'Alberese, ambedue riflettenti sistemi costruttivi tipicamente lombardi » (pag. 30) e così via.

Dopo la nutrita bibliografia quasi tutta specializzata, composta di 29 titoli, fra i quali l'intera collezione della nostra rivista, seguono 44 tavole che riproducono anche opere di artisti illustri come la *Madonna col bambino* di Taddeo di Bartolo (Chiesa di S. Agostino), la parte superiore del pulpito attribuito a Benedetto da Maiano (Duomo), un crocifisso bronzeo attribuito al Giambologna (Duomo), la *Comunione di S. Maria Egiziaca* di Antonio del Pollaiuolo (Duomo), due particolari del ciclo di affreschi attribuiti ad Ambrogio e Pietro Lorenzetti (Museo di arte sacra) e fra le quali troviamo la « Pietà » del Cieco di Gambassi (Chiesa di S. Caterina) e l'originale leggio bronzeo di Pietro Tacca (Duomo) che potremmo ammirare nella indimenticabile Mostra di arte sacra valdelsana esposta a Certaldo nel 1963.

Molte notizie e figure già le conoscevamo per averle trovate in *Chiese romaniche in Valdelsa* (per l'esattezza quelle relative a Badia a Conèo, alla Pieve a Conèo, a S. Giovanni a Montegabbro, alla Pieve di S. Salvatore a Colle, alla Canonica di S. Maria della stessa città, ossia al Duomo) ed altre le avremmo trovate in *Chiese gotiche del contado fiorentino* (e precisamente quella di S. Agostino e di S. Francesco) opere entrambe degli stessi autori. Ma ciò non fa che confermare che la mano sicura con cui essi procedono è frutto di una consumata esperienza in questo genere di lavori e noi valdelsani dobbiamo esser loro riconoscenti perché essi hanno rivolto i propri studi ai monumenti della nostra valle che, d'al-

tronde, non poteva non esercitare su di loro una forte attrattiva con la ricchezza del suo patrimonio artistico e che li ha anche largamente compensati della loro fatica offrendo ad essi un materiale di eccezionale valore, destinato di per sé ad incontrare il favore del pubblico.

s. g.

ENZO SALVINI, *Semifonte*, con prefazione di Piero Bargellini, Firenze, Bonechi Editore (Tipografia F.lli Linari) 1969, 16°, pp. 134. fig. 26 tavv. 1 pianta f.t. sopraccoperta illustrata, L. 2.000.

Chi in Valdelsa in questi ultimi tempi non ha parlato un po' di Semifonte? E chi, se trattasi di un appassionato di storia o di antichità, o forse anche solo di escursionista domenicale, non si è sentito in dovere di fare una capatina verso la cupola di S. Donnino, cioè là dove sorgeva la città distrutta dalla rabbia fiorentina? Ed è ben noto anche che esiste un comitato presieduto dal Sen. Bargellini per tentar di rimettere in luce quanto sarà possibile. È risaputo infine che il merito di aver risollevato il problema ed acceso di entusiasmo per la riscoperta di Semifonte autorità ed enti interessati di Barberino, Certaldo e della provincia spetta allo studioso Colonnello Enzo Salvini.

Egli, dopo studi e ricerche, pubblicò un opuscolo edito dall'Istituto Geografico Militare di Firenze e apparso sulla rivista l'« Universo » (n. 5, anno 1966), ripubblicato dalla nostra « Miscellanea » (a. LXXII-LXXIII 1966-67, pp. 141-161). In seguito all'interesse da questo suscitato si intensificarono le attività di ricerca, sempre animate dall'infaticabile Salvini, che ora, ampliando o correggendo, in seguito a nuove risultanze il succitato opuscolo, ha pubblicato per i tipi dell'editore Bonechi il volume « Semifonte », 136 pagine interessantissime con belle illustrazioni ed opportune piante topografiche.

Vi si parla degli studi fatti per ricostruire l'esatta ubicazione della città, dei resti e dei toponimi che ce ne hanno tramandato il ricordo, delle menzioni che nei vari secoli ne troviamo nella letteratura e nella storia (e per tutte si potrebbero ricordare i versi danteschi del XVI canto del Paradiso). Ma ciò che si legge con maggior gusto ed interesse è la storia dei ventun anni della vita di Semifonte (1181-1202) e la lotta finale con Firenze che portò alla distruzione della città, che nella mente di Enrico VI, il figlio del Barbarossa, doveva essere « l'anello centrale della catena difensiva » imperiale in funzione antifiorentina. Sono pagine vive, che hanno quasi il calore narrativo di una cronaca, eppure niente lasciano alla fantasia e immaginazione, perché tutto è rigorosamente controllato e documentato sulle fonti di cui c'è una copiosa citazione: fra gli altri Pace da Certaldo, il Repetti, il Cioni, il Del Lungo, il Santini, il Davidsohn. L'atto di resa del 7 aprile 1202, così lontano nel tempo, sembra nelle pagine del Salvini un fatto di ieri ed è riferito con tutti i nomi dei firmatari, che erano certo i più cospicui nomi di Semifonte. Per questi cittadini, dopo la distruzione della loro città, cominciò la triste diaspora; alcuni si trasferirono a Barberino o Certaldo, come Messer Scoto, il podestà del drammatico periodo della guerra e della resa, di cui fu pronipote lo storico Pace da Certaldo. Ma prima essi « avevano lavorato sodo e si erano esaltati delle mète raggiunte, tanto da ritenersi in grado di sfidare Firenze con il ritornello popolare che ancora i nostri vecchi ripetevano: "Va' Firenze fatti in là - Semifon divien città". Avevano resistito a tutte le intimidazioni di Firenze. Avevano accettato il tradimento degli Alberti (che avevano venduto Semifonte a Firenze) traendo anzi da esso la forza e la volontà di erigersi a libero comune. Avevano così riscattato in nome della libertà, l'onta di essere stati gli abitanti di

una città voluta da un imperatore straniero. Durante l'assedio avevano dato fondo alle ricchezze accumulate in tanti anni, indebitandosi anche per sopperire alle necessità della città assediata ». Così si dice nella nostra opera a pag. 86. Tali uomini e tale città meritavano davvero di essere salvati dall'oblio dei secoli.

Mario Brunori

E. FRANCIOLI, *Guida dei monumenti e delle opere d'arte di Colle di Val d'Elsa* con 130 ill., 4 vedute panoramiche, 1 pianta aerea, 1 pianta panoramica; Colle Val d'Elsa, edizione a cura di M. A. Francioli (Tip. F.lli Boccacci) 1969, cm. 19, pp. 152, 26 fig. tav. 3 quaduple, 1 piantina, s. p.

Questa stringata ma utile e simpatica guida ripropone all'attenzione dei cittadini di Colle, ma soprattutto del visitatore forestiero, una sintesi di storia e d'arte di questa interessante cittadina che ben poco ha da invidiare ad altre, anche più note, della nostra valle.

L'intenzione dell'A., dichiarata nella prefazione, fu, infatti, di « facilitare il turista nella ricerca di quanto desideri vedere e (...) in modo assai schematico e con soli indispensabili cenni di riferimento (...) condurre il visitatore per le strade di Colle Val d'Elsa, ed indicargli dove siano le opere e i monumenti di maggior rilievo ». Questa promessa è ampiamente mantenuta.

La guida si articola in snelli capitoli che trattano della storia, della struttura urbanistica, dei monumenti e delle opere d'arte, dei dintorni, degli uomini illustri (con riproduzione fototipica di incisioni ed « elogi » di Arnolfo di Cambio, Bartolommeo Scala, Niccolò Beltramini, Salvatore Pacini), seguiti da una nota sull'industria con un'aggiunta di dati statistici dai quali si rileva che « a tutt'oggi » (crediamo al 1969, data di edizione) esistono a Colle 473 imprese artigiane e 70

industriali e commerciali nelle quali sono occupati oltre 3.000 operai, e da una rubrica di notizie utili di interesse pubblico. Alla fine 4 vedute panoramiche che, insieme alle molte altre belle fotografie e incisioni, arricchiscono il volume.

Dobbiamo perciò essere grati al nostro socio Marco Francioli che, pubblicandola, oltre a compiere un atto di omaggio filiale (la dedica, infatti, « alla memoria di mio padre ») ha confermato quell'amore per la sua città che lo distingue e di cui chi scrive ha fatto felice personale esperienza avendolo avuto collaboratore impagabile in tante interessanti iniziative culturali colligiane, fra cui spicca la magnifica mostra arnolfiana.

Si deve soltanto lamentare l'imprecisione evidente contenuta nella nota editoriale di pag. 122 dove si legge che « le incisioni e i testi degli elogi (...) sono stati riprodotti fedelmente con clichés tipografici da un volume stampato nel XVI secolo », mentre invece alcune citazioni (come quelle dal Targioni Tozzetti, da Ferdinando Ughelli, da D. M. Manni) nonché, a occhio, gli stessi caratteri di stampa indicano chiaramente che si tratta di opere posteriori al sec. XVI, senza contare che due incisioni, la I e la III, recano, rispettivamente, la data del 1769 e del 1767. Ma sono nei che nulla tolgono all'interesse del volumetto.

S. G.

ITALO MORETTI - RENATO STOPANI, *Chiese gotiche in contado fiorentino*, Firenze, U.P.I. (Tip. E. Nardi), 1969, cm. 24½, pp. 81 fig., t.f.t. 37, sovraccoperta ill. s.p.

Dopo quelle fortunate sulle chiese romaniche (nel Chianti e in Valdelsa) i due AA. ci danno ora quest'altra interessante opera che delle precedenti è come la continuazione.

Aprè il volume una stringata, ma suc-

cosa introduzione finalizzata ad una informazione necessaria sullo stile gotico nella sua peculiare accezione religiosa e geografica, seguita da una chiara cartina itineraria.

Vengono, quindi, passate in rassegna, come in altrettanti capitoli di una guida (definizione che si potrebbe assumere, tutto sommato, per l'intera opera) 18 chiese di particolare rilievo artistico. Fra queste, 8 sono situate nel territorio della Valdelsa, considerato nella sua più ampia estensione da Tavarnelle a Empoli. Esse sono: San Lucchese a Poggibonsi, S. Francesco a Castelfiorentino, S. Francesco a Colle, Santo Stefano a Empoli, S. Agostino a S. Gimignano, S. Lorenzo a Poggibonsi, S. Agostino a Colle, S. Tommaso a Certaldo.

Di ognuna gli AA., con taglio pressoché uguale, indicano l'origine storica e le caratteristiche architettoniche (talora con gli opportuni raffronti con altri edifici simili), le modifiche subite, i restauri effettuati o trascurati (come quello alla chiesa di S. Francesco di Castelfiorentino dopo l'alluvione del '66), la pianta e la bibliografia essenziale.

Segue a queste « schede » una bibliografia, in parte di carattere generale (v. ad es. per la parte artistica, le opere di G. C. Argan, del Benevolo, del Toesca e, un po' meno, del Biebrach e del Paatz e, per la parte storica, del Repetti) in parte di carattere particolare. Fra quelle appartenenti a quest'ultimo gruppo ben 4 sono di autori valdelsani: C. Antichi, M. Cioni, A. Neri, F. Pratelli: tutti, meno l'ultimo, anche collaboratori, antichi o recenti, della nostra rivista come lo fu G. Carocci, i cui *Ricordi storici di Certaldo e Castelfiorentino* apparvero nella « Miscellanea » nel 1895.

Chiudono il bel volume 37 bellissime tavole, anche queste riferentisi in prevalenza a chiese valdelsane: 5 a S. Lucchese, 3 a S. Francesco di Castelfiorentino,

1 a S. Francesco di Colle, 1 a S. Stefano di Empoli, 3 a S. Agostino di S. Gimignano, 1 alla omonima chiesa di Colle, 1 a S. Lorenzo di Poggibonsi, 1 a S. Tommaso di Certaldo.

E l'interesse per noi non finisce qui. Qua e là, infatti, ricorrono citazioni di personaggi che hanno avuto diretti o indiretti contatti con la Valdelsa, come quella « Beatrice, figlia del conte Rodolfo degli Alberti di Capraia » (p. 27) che erano imparentati con quelli di Certaldo, o come le notizie sui passaggi di S. Francesco dalla Valdelsa, compreso quello durante il quale avvenne la nota fondazione del Terz'ordine nel 1221 (ibid.) e così via.

s. g.

CITTÀ DI S. GIMIGNANO. Premio Raffaele De Grada per il Paesaggio. Sesta edizione. 1970, *Guttuso*, Milano, Arti Grafiche Ubezzi e Dones, s.a., cm. 22, pp. 12, tav. 32, L. 1.000.

Si tratta del bel catalogo della splendida mostra di quel « moderno che non si sottomette ai limiti della modernità » (come lo definì felicemente John Fleming in una nota pubblicata sul « *Penguin New Writing* » nel '48), anzi del « maggiore pittore italiano della sua generazione e uno dei più grandi che conta oggi il mondo »; una mostra che S. Gimignano ebbe la ventura di ospitare nel 1970 in occasione dell'assegnazione a Guttuso del Premio « De Grada » e che avemmo la fortuna di vedere, rimanendo letteralmente presi dal fascino che promana dal realismo del grande artista, che scuote davvero dal loro torpore le fibre della vitalità profonda con quella « eloquenza » cui Guttuso attribuisce valore di guida di tutte le sue scelte di cultura. Di una cultura che ha come canone la lotta per la sopravvivenza dell'arte, intesa quale soluzione del proble-

ma della vita, e per fondamento un interesse di ordine morale dominato dalla presenza dell'uomo in lotta con l'esperienza.

La presentazione (dalla quale abbiamo ripreso le precedenti citazioni) è di Fortunato Bellonzi che, da par suo, traccia un lucido « ritratto » di Guttuso, partendo da un pensiero di Francesco Flora (« che potrebbe valere anche per Guttuso ») sul Verga, al cui verismo egli accosta appunto quest'altro illustre siciliano (la definizione « verismo verghiano » sarebbe, infatti, « la più vicina a cogliere, nei limiti della sua stringatezza, la peculiarità dell'arte di Guttuso »), per concludere che Guttuso « propone, con l'arte sua, nella stagione degli sperimentalismi evasivi, un modo nuovo di comportamento con la realtà, un modo di ricondurre l'uomo a se stesso, senza paura di apparire, perciò, portatore di quei valori che soltanto apparentemente sono tradizionali nel significato di antichi e di superati, mentre essi sono la vita dello spirito e la ragione della dignità dell'uomo ».

Raffaele De Grada J. è, invece, il redattore del catalogo che, sotto il titolo *I Guttuso della collezione De Ponti*, illustra, quasi uno per uno, i quadri che furono esposti e che sono riprodotti, purtroppo in bianco e nero, nelle tavole di appendice.

È una rassegna, puntuale, del progredire dell'arte di Guttuso (a partire dalla giovanile « Testa di ariete » - 1935) e, insieme, del formarsi della preziosa collezione De Ponti dalla quale i quadri provengono. In questa che potremmo definire una guida alla lettura della mostra, De Grada invita il visitatore a cogliere i particolari stilistici di ogni quadro con la puntigliosità propria di una « scheda didascalica » (di alto livello critico, però), ma di pari passo segue la vicenda esistenziale — con le sue implicazioni ideologiche e politiche — di Guttuso. Vi si parla, infatti, della sua Bagheria, della

sua appartenenza a *Corrente*, del suo soggiorno romano di Via Pompeo Magno 10 (in quella Roma, cioè, « dove — scrive Bellonzi — Guttuso nel '36 ritornava a lavorare dopo le fruttuose esperienze milanesi » gettando tra Mafai e Pirandello, i « due maggiori rappresentanti della " Scuola Romana " il peso della sua sanguigna oratoria popolare »), della tragedia e del massacro della II guerra mondiale (richiamati dalla *Crocifissione*, 1941 con quel « creare ex-novo il tipo di crocifissione martirio della guerra in corso ») dal *Gott mit Uns* e dall'*Arte contro la barbarie*), dell'ira contro l'oppressione, della violenza contro la violenza, del mondo del lavoro e della lotta di cui sono un'allusione simbolica i martelli ed altri elementi.

Un catalogo, insomma, veramente degno della mostra alla quale si riferisce.

S. G.

MARCO VALSECCHI, *Morlotti*, Milano, Evangelista editore (Arti Grafiche Ubezzi e Dones), 1972, impaginazione e grafica di Albe Steiner, cm. 21, pp. 140 figg., L. 2.000. In prima copertina: sotto *Imborsago*, 1959, Premio Raffaele De Grada 1972, S. Gimignano; in quarta copertina: *Bagnanti*, 1959 (particolare).

Ad un'altra mostra sangimignanese si riferisce quest'altro catalogo che, insieme alla lucida presentazione di Marco Valsecchi, che vi ripercorre l'itinerario lungo e faticoso del Maestro, presenta le foto delle 21 opere esposte (tra cui due, bellissime, a colori), le *Parole di Morlotti*: una *Lettera a Picasso* che reca la significativa data del 1937 (e, infatti, è dedicata in certo senso a *Guernica*) e *Vorrei dipingere un nudo come Giorgione* (che è, però, di Marco Valsecchi) e poi un'*Antologia critica* con 24 contributi: di Mario De Micheli (1), Lionello Venturi (1), Giovanni Testori (5), Marco Valsecchi (5), Francesco Arcangeli (3), Mario Negri (1),

Giuseppe Marchiori (1), Renata Cipriani (1), Roberto Tassi (1), Renzo Modesti (1), Carlo Volpe (1), Raffaele Carrieri (1), Antonio Manfredi (1), Raffaele De Grada (1),

Seguono, a chiusura del bel volume, una breve nota biografica e un'ampia bibliografia di ben 327 titoli.

S. G.

PIER GIUSEPPE CACIALI - SERGIO MARCONCINI, *Origini e sviluppo della Cassa Rurale ed Artigiana di Cambiano. Castelfiorentino*. Editore a cura della Cassa Rurale ed Artigiana di Cambiano di Castelfiorentino. Empoli, Grafiche Gini e Alderighi, 1972, cm. 24, pp. VIII-82 s. p.

Il bell'opuscolo, ricco di foto e stampato su carta patinata, dopo un excursus di storia di Castelfiorentino che, rapidamente, spazia dalle origini romane fino alla fine del sec. XIX, contiene la storia della formazione di questo istituto bancario che, fondato nel 1884, rimane tuttora un validissimo strumento al servizio della piccola e media industria. Interessante la lista dei fondatori che comprende persone di varia estrazione sociale, ma in genere si tratta di lavoratori specialmente della campagna. Non meno interessante il primo statuto, composto di 36 articoli, che resta in vigore fino al 1938. A questa data, alla quale gli AA. ci fanno giungere accompagnandoci, momento per momento, attraverso la storia dell'Istituto, si ha la prima modifica statutaria, seguita da altre due, una del 1956, l'altra del 1969, che segnano l'adeguarsi della Cassa alle nuove disposizioni legislative. Di 38 articoli si compone lo statuto del '69 che gli AA. pubblicano quasi per invitare il lettore ad un confronto col primo così da far emergere le differenze dettate dal mutare delle situazioni.

Nell'opuscolo si possono inoltre trovare alcuni dati assai significativi che indicano

lo sviluppo dell'Istituto e che dal 1926 al 1970 sono riassunti in una tabella del patrimonio, dei depositi e dei prestiti, indicati anche da alcuni grafici assai chiari. Chiudono il volumetto cinque appendici: la relazione sull'esercizio chiuso al 31 dicembre 1970, il collegio sindacale in carica a quella data, gli estremi di iscrizione della Cassa a pubblici uffici, i presidenti del Consiglio di Amministrazione dal 1884 al 1964, una tabella delle prime 10 Casse Rurali sorte in Italia fra il 1883 e il 1885, dalla quale emerge che la nostra è la seconda ad essere stata costituita e che si trovava, alla data del 1887, all'ottavo posto per numero di soci.

s. g.

SERGIO MARCONCINI, *Contributo per una bibliografia di Castelfiorentino*. Castelfiorentino, Tip. Zanini, 1972, cm 23, pp. 46, s. p. In copertina: la zona adiacente la Chiesa di S. Verdiana in una foto del 1 luglio 1894.

— *Contributo per una bibliografia di Castelfiorentino (II)*. In appendice: *Castelfiorentino. Sunto storico, industriale, statistico*. Castelfiorentino, Tip. Zanini, 1973, cm. 24, pp. 39 s. p. In copertina: Castelfiorentino: la Pieve in una foto del 1909.

— *Contributo per una bibliografia di Castelfiorentino (III)*, Castelfiorentino, Tip. Zanini, 1973, cm. 24, pp. 15 s. p. In copertina: La Chiesa di S. Francesco.

Si tratta di tre opuscoli di grande interesse che si sforzano (è il caso di dirlo) di darci un panorama, il più completo possibile, di quanto è stato scritto su Castelfiorentino. Apprezzabile, dunque, l'impegno di M. per mettere insieme a più riprese (ognuno degli opuscoli è un completamento dell'altro via via che l'A. è venuto a conoscenza di nuovi titoli) quanto ha potuto reperire a stampa sulla cittadina valdelsana. Sono stati messi insieme, in questo modo, ben 664 schede

di cui 534 nel primo opuscolo, 33 nel secondo, 97 nel terzo, oltre a un elenco di 33 fra quotidiani e periodici non più in corso di pubblicazione con notizie che interessano Castelfiorentino (2 nel primo, 11 nel secondo, 20 nel terzo) e due dei quali, « Il Perseverante » (1883-84) e « La Valdelsa » (1941-42) erano editi a Castelfiorentino.

Il primo opuscolo reca, nella seconda parte, gli scritti riguardanti Castelfiorentino inseriti nella « Miscellanea Storica della Valdelsa » per un totale di ben 209 titoli.

Il secondo opuscolo reca, invece, nella seconda parte, una *Nota bibliografica del Canonico Michele Cioni al « Sommario della Storia di Castelfiorentino »* comprendente 94 titoli fra libri e riviste e, in appendice, un sunto storico, industriale, statistico di Castelfiorentino pubblicato da Emo Masoni nel 1915.

Il terzo opuscolo, sempre nella seconda parte, presenta 64 titoli fra *Programmi, indirizzi di omaggio, vari* e un *Taccuino elettorale* con i risultati delle elezioni politiche (comprese quelle per il Referendum istituzionale e la Costituente) dal 1948 al 1964, di quelle provinciali dal '51 al '64, di quelle comunali dal '46 al '70 e, infine, di quelle regionali e provinciali del 7 giugno 1970 e di quelle politiche del 7 maggio 1972.

Come si vede, il M. ci offre, nell'insieme, un panorama vasto e — lo ripetiamo — di grande interesse nel quale anche lettori non sprovveduti possono trovare molte novità e, come è capitato al sottoscritto, molte pubblicazioni che ignoravano.

Bene ha fatto, tuttavia, l'A. quasi mettendo in tal modo le mani avanti, a intitolare i suoi lavori « Contributo per una bibliografia » perché di una bibliografia vera e propria non si tratta. E non solo perché non è, la sua, una bibliografia sistematica, ma perché manca, intanto

di una anche breve introduzione che indichi il criterio seguito. Inoltre, per un errato amore di completezza, l'A. ha incluso (e ad occhio e croce sono moltissimi), scritti che di Castelfiorentino parlano soltanto di sfuggita, non ha distinto le opere di carattere generale (come il *Dizionario* del Repetti o i *Viaggi* del Targioni Tozzetti, che in genere nemmeno si includono) da quelle veramente specifiche, ha collocato insieme, ad es. il catalogo di un concorso fotografico o il bando di concorso di una mostra di pittura, con gli articoli di un Orazio Bacci o di un Michele Cioni e, infine, omettendo le indicazioni bibliografiche, non ha permesso di distinguere l'opuscolo dall'opera di ampio respiro e perfino il manifesto dal saggio.

L'amico M. comunque ha messo a disposizione dello studioso e del lettore comune un abbondante elenco di titoli e non farebbe male se al materiale così raccolto desse, in un secondo tempo, un ordine sistematico, non esitando ad eliminare il superfluo. Il frutto della sua pur sempre meritoria fatica diventerebbe così un utile strumento di lavoro.

s. g.

CITTÀ DI COLLE VALDELSA, *Mostra iconografica di Arnolfo di Cambio*. Fotografie di Ugo Brandi. Nota introduttiva di Enzo Carli. Colle Val d'Elsa, Palazzo Pretorio, 1973. Colle Val d'Elsa, Editoria Fratelli Boccacci, s. a., cm. 22, pp. 39 figg.

A Colle ci riporta il bel catalogo di una magnifica Mostra, quella iconografica delle opere di Arnolfo appunto, la cui

piena riuscita, col successo di pubblico e di critica, ha ripagato ampiamente la lunga, estenuante attesa dei colligiani come la non lieve fatica di quanti — a cominciare da noi — hanno lavorato intorno ad essa.

Fra questi un merito particolare va ad Enzo Carli il quale, dopo esserne stato l'intelligente ispiratore e il consulente attivo e di sicura competenza, anche come presidente del prestigioso comitato scientifico (del quale si possono leggere i nomi dei componenti nella seconda pagina del volumetto), quasi non pago di quanto aveva dato a questa città che è molto cara al suo cuore di ex Soprintendente alle Gallerie delle Province di Siena e Grosseto, ha voluto scrivere la nota biografico-critica di introduzione al catalogo che qui presentiamo, che è, in definitiva, affidato anch'esso alle sue cure.

Ha, perciò, fatto bene il Sidaco a rivolgere a lui un ringraziamento particolare per la sua solerte e disinteressata collaborazione.

Noi non vogliamo fare una recensione anche perché sarebbe superflua: il catalogo si presenta da solo e l'autore della nota è troppo conosciuto per doverne parlare. Vogliamo soltanto richiamare l'attenzione dei nostri lettori sulla importante, se pur essenziale, bibliografia e sull'elenco dei soggetti esposti: stimolo, l'una, ad un approfondimento della conoscenza di questo illustre conterraneo; incentivo, l'altro, insieme alle belle fotografie di Ugo Brandi, ad accrescere la schiera, ormai folta, dei visitatori della Mostra che rimane aperta e che rappresenta per Colle un fatto culturale di eccezionale rilievo.

s. g.

LE RIVISTE

Studi sul Boccaccio diretti da Vittore Branca editi sotto gli auspici dell'Ente Nazionale Giovanni Boccaccio, vol. V, Firenze, Sansoni Editore (Stabilimento tipografico già G. Civelli) 1969, cm. 22½, pp. 274, L. 7000.

Il presente volume, l'ultimo pervenuto, contiene: VITTORE BRANCA - PIER GIORGIO RICCI, *Notizie e documenti per la biografia del Boccaccio. 4. L'incontro napoletano con Cino da Pistoia* (pp. 1-18); ANTONIO ENZO QUAGLIO, *Un nuovo codice della «Fiammetta»* (pp. 19-28); VITTORE BRANCA, *Registri narrativi e stilistici nel «Decameron»* (pp. 29-76); MAGNUS ULLELAND, *«Alcuno/niuno, alcuna cosa/niente» nel «Decameron»* (pp. 77-98); MANLIO PASTORE STOCCHI, *Il primo Omero del Boccaccio* (pp. 99-122); MARIA GOZZI, *Sulle fonti del «Filostrato»*. *Le narrazioni di argomento troiano*. (pp. 123-210); VIRGINIO BERTOLINI, *Le carte geografiche nel «Filocolo»* (pp. 211-226); MARCO PECORARO, *Presenza del Boccaccio nel «Vago Filoge» del Michiel* (pp. 227-250); MILLARD MEISS, *The Boucicaut Master and Boccaccio* (pp. 251-264); MARIA TERESA MURARO, *Primi appunti sulla fortuna del Boccaccio nei libretti per musica* (pp. 265-274); PATRICIA M. GATHERCOLE, *Boccaccio in French* (pp. 275-297).

Seguono il consueto Bollettino bibliografico (nel quale, alla scheda 35 di pag. 309, è riportato il catalogo della Mostra di Certaldo «Omaggio a Boccaccio degli artisti contemporanei»), le Recensioni (fra cui quella di g. p. (Giorgio Padoan) ad A. ROSSI, *Dossier di un'attribuzione. Dieci anni dopo*, nella quale ne è citata un'altra dello stesso autore all'art. pubblicato dal Rossi nella M. S. V. del 1963) e, infine, il Notiziario, che contiene la cronaca del Congresso Internazionale sul «Boccaccio nella cultura francese», tenutosi a Certaldo nei giorni 2-6 settembre 1968.

Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e filosofia. Serie III, Vol. III, 2. Pisa, 1973.

Questo grosso volume, oltre agli altri contributi di studiosi italiani e stranieri scritti da specialisti delle singole discipline trattate, come si conviene ad una delle riviste di più alto livello della nostra pubblicistica periodica, sotto il titolo generale «Ricordo di Arsenio Frugoni», «ospita — citiamo dalla *Premessa* di Giuseppe Nenci — i contributi di quanti, colleghi, scolari ed estimatori di Arsenio Frugoni, hanno accolto l'invito della Direzione della Scuola di commemorare la figura e l'opera di storico in questa Scuola Normale, che lo vide allievo negli anni 1933-1937 ed ebbe il privilegio di averlo più tardi come docente di Storia dall'a.a. 1954-55 all'a.a. 1961-62 e Vicedirettore dall'a.a. 1959-60 all'a.a. 1961-62».

In questo fascicolo sono pubblicati i contributi di R. MORGHEN, *Il senso della storia nel pensiero e nell'opera di Arsenio Frugoni* (pp. 421-29), R. MANSELLI, *Arsenio Frugoni, un saggista?* (pp. 431-40), C. VIOLANTE, *Ricordo di Arsenio Frugoni storico* (pp. 441-61), P. ZERBI, *Un verso dell'anonimo lombardo nell'«Arnaldo» del Frugoni e in successive ricerche* (pp. 463-69), O. CAPITANI, *Una questione non ancora chiusa: il paragrafo 10* (Ed. Tonymbee) *della lettera ai Cardinali italiani di Dante* (pp. 471-85) e una *Bibliografia degli scritti di Arsenio Frugoni* raccolta a cura di Clara Gennaro e comprendente 187 schede.

Con questa nutrita raccolta di studi in onore dello scomparso, con la bibliografia dei suoi scritti e con l'augurio di poter pubblicare in seguito anche le comunicazioni non giunte in tempo che furono presentate dai Proff. Girolamo Arnaldi, Augusto Campana, Michele Maccar-

rone, ad un seminario, tenuto il 27 maggio 1972, su temi cari al Frugoni, e presieduto da R. Morghen, la Direzione degli « Annali », dei quali il Frugoni fu condirettore dal '55 al '62 e sui quali pubblicò molti suoi lavori, ha voluto ren-

dere omaggio alla sua figura di studioso e di maestro.

Mentre plaudiamo all'iniziativa, ci associamo al lutto della cultura italiana per la perdita di un grande Maestro.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI

In un meditato ed accurato studio che Enrico Fiumi ha condotto su *I confini della diocesi ecclesiastica del municipio romano e dello stato etrusco di Volterra*, pubblicato nell'« Archivio Storico Italiano » (Dispensa I, 1968, pp. 23-60) si trovano moltissimi riferimenti alla Valdelsa.

Dopo una breve introduzione metodologica (nella quale compaiono subito notizie sulla nuova diocesi di Colle attinte a fonti ben note, quali il Repetti, il Biadi, il Kehr) l'A. ci dimostra, con un itinerario cronologico a ritroso, come la diocesi ecclesiastica volterrana si sia andata formando nel tempo sulla base, prima della lucomonia etrusca, poi del municipio romano, attraverso un progressivo restringimento delle precedenti unità territoriali dovuto alle vicende politiche.

Nel corso di questa minuta, puntuale dimostrazione, frutto di un profondo lavoro di scavo nei documenti e nella bibliografia e corredata di un'acuta ricostruzione topografica, sono ricordate molte località valdelsane.

Traendoli da una bolla diretta da Alessandro III nel 1179 al Vescovo Ugo di Volterra e edita dallo Schneider nel suo *Regestum Volaterranum*, il F. ci indica (p. 25) i confini della diocesi ecclesiastica volterrana che, in territorio valdelsano, seguivano questo tracciato: il fiume Elsa, le vicinanze di S. Giovanni a Stecchi (pendici del Montemaggio) e Sovicille (« ab Elsa usque ad mare et a termino qui est iuxta Stichium et ab alio qui est prope Sufficillum... »): sono confini che, insieme agli altri elencati nella stessa bolla, « ri-

masero immutati dagli albori dell'età comunale fino al Cinquecento » (p. 26).

Il F. ritorna poi in Valdelsa parlando dei territori che la diocesi di Lucca strappò, dopo quelli sottratti alla diocesi di Pisa, a quella fiorentina, in una « zona collinare (...) che ha per confini il Cascina e l'Era a ovest, l'Arno a nord e l'Elsa ad est » (p. 42).

A conclusione della minuziosa rassegna topografica, l'A. ritiene « di aver provato che il perimetro settentrionale del *municipium* di Volterra era assai più ampio di quanto non fosse in età comunale quello della diocesi », poiché (come mostra bene la cartina a fronte di pag. 24) ad esso appartenevano « il territorio tra la Cecina, la Fine ed il torrente Lopia, passato alla diocesi di Pisa » e quello « fra il torrente Cascina, l'Era, l'Arno, l'Elsa, passato alla diocesi di Lucca », la quale formava così « una testa di ponte oltre l'Elsa (...) che include le frazioni di Bastia, Pianezzoli, Marcignana, Brusciana » (p. 43).

A questo punto il F. formula due ipotesi, una delle quali è che questo territorio sia stato sottratto « dall'episcopio di Lucca a quello di Volterra insieme ai plebanati posti a sinistra della foce dell'Elsa » (p. 44), ipotesi che egli ritiene la più probabile perché « la regione tra l'Elsa e la Pesa apparteneva, in età etrusca, alla lucomonia di Volterra » (ibid.).

Svolgendo la dimostrazione di questa ipotesi, l'A. torna più volte al territorio valdelsano. Prima col riferimento al tratto valdelsano della Via Francigena e alle

stazioni del famoso itinerario del 990 del Vescovo di Canterbury, Sigerico: S. ce Petre Courant (Coiano?), S. ce Maria Glan (S. Maria a Chianni; Gambassi), S. ce Gimignane (S. Gimignano), S. ce Martini in Fosse (S. Martino ai Fosci), Aelse (Borgo a Elsa), Burgenove (Borgonuovo di Badia a Isola) (pp. 45-46). Poi, quando parla delle tombe a camera e a nicchietto conservate nel territorio volterrano e cita, a conferma, fra le altre, quelle di Barberino, Casole, Monteriggioni, S. Gimignano, (p. 51). Vi torna ancora a proposito della « facies » tipica di alcuni reperti sempre del territorio volterrano, ricordando Montaione (p. 54) e, infine, per affermare che, se l'attribuzione a Volterra del territorio compreso fra l'Elsa e la Pesa non si può provare, mediante il coefficiente archeologico ed epigrafico, per l'età romana, è certa, invece, per quella etrusca. E qui una fitta serie di località valdelsane: S. Martino ai Colli, Pogna, Tavarnelle, Certaldo, Casole, il Casone (con la famosa tomba), Colle coi loro reperti tombali, dei quali, con la ben nota competenza, si sofferma a considerare i dettagli anche con affermazioni come questa: « chi possedeva Castellina e Casole aveva nelle mani il territorio di Siena » (p. 57), che ricorda il suo articolo pubblicato nella nostra rivista.

s. g.



Nel vol. V, a. XIII, n. 1 (1969/1) del *Bullettino storico empolesse*, nella 3ª puntata degli « Appunti di bibliografia locale », troviamo una « sommaria bibliografia degli scritti a stampa » del nostro illustre ex collaboratore Vittorio Fabiani nel ventesimo anniversario della morte, preceduta da una introduzione (nella quale si dà conto dell'impostazione del lavoro indicando che la bibliografia è ordinata per anni e che entro ciascuno di

essi si susseguono gli scritti singoli, gli articoli comparsi in opere collettive o pubblicazioni periodiche e le recensioni) e seguita da un « Nota bibliografica sul personaggio ».

In quest'ultima figura un articolo di G. RAFFAELLI, *A scuola con V. F.*, pubblicato nella nostra rivista (a. 1951-52, nn. 156-157, pp. 115-120) insieme a « un poverissimo necrologio redazionale nell'apposita rubrica », fatto non a torto sottolineato se si pensa che il F. fu assiduo collaboratore del nostro periodico. Nella presente bibliografia, infatti, figurano, nell'arco di 36 anni, 16 contributi alla « Miscellanea » il primo dei quali è ricordato dallo stesso Fabiani in una lettera a Indro Montanelli del 1943, riportata nella citata presentazione; senza contare due articoli comparsi sul *Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa* che ci riguardano da vicino: *Orazio Bacci e la Società Storica della Valdelsa* (a. XIII, 1918, n. 18) e *San Gimignano che incanta e incatena* (a. XXIII, 1927).

Oltre a questi ci preme ricordare, dato che questo fascicolo esce, in ritardo, nell'anno del cinquantenario della morte del grande musicista, tre articoli dedicati a Ferruccio Busoni: uno, dal titolo assai significativo nella sua antonomastica brevità, *Il Maestro*, pubblicato nel « Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa » (a. II, 1907, n. 15), l'altro nel « Nuovo Giornale » del 30-8-1910: *Gli uomini del giorno: Ferruccio Benvenuto Busoni. Colloquio peripatetico con un professore tedesco*, e il terzo, sempre sul P. C. W. (a. XIX, 1924 n. 15), col titolo *L'arte di Ferruccio Busoni da Empoli nell'analisi di un dotto musicista straniero*.

Chiudono il fascicolo la rubrica « Segnalazioni di stampa » fra i cui titoli (9 per l'esattezza) ci piace segnalare l'articolo di PASQUALE DE LUCA, *Cosimo Ridolfi fu l'animatore della nostra Accademia delle Scienze* (« La Nazione » del 10-4-

1970, cronaca locale) e il libro del nostro collaboratore LIBERTARIO GUERRINI, *Il movimento operaio nell'empolese* (1861-1946), Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 560, e il «Notiziario» dal quale si apprende che il Comune di Empoli nel 1971 intitolò una via del centro urbano al Prof. Francesco Maggini; una notizia che ci interessa doppiamente: in primo luogo perché il Maggini fu anche nostro collaboratore, occupandosi a più riprese del Bocaccio su questa rivista; poi, perché la proposta avanzata a suo tempo da un altro nostro illustre collaboratore, il Prof. Vittore Branca, è stata fatta propria dal nostro direttore che, nella sua veste di assessore alla cultura del Comune di Empoli, l'ha fatta approvare dall'apposita commissione per la toponomastica, redigendone anche la relativa motivazione.



Anche il fascicolo successivo (n. 2 del 1969) dello stesso *Bullettino storico empolesse* si apre nel nome di Vittorio Fabiani con un felice «ritratto» del suo allievo RENATO MORELLI, *Vittorio Fabiani vent'anni dopo la sua scomparsa*, tracciato con mano sicura e nel quale sono ricordate, con partecipe simpatia, le molteplici attività di Fabiani uomo, artista (critico, storico, poeta, narratore, epigrafista) e maestro. Di tale «ritratto» ci preme sottolineare due aspetti fra loro assai diversi: da un lato la sua collaborazione al «Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa», uno dei periodici più interessanti per gli studi di storia locale del primo quarto di questo secolo (vide la luce nel 1906 e si estinse nel 1926); dall'altro, la modernità del Fabiani nell'insegnare la grammatica, che il Morelli esemplifica con questo brano di una lettera all'ex allievo, ormai dottore, Guido Raffaelli: «Ieri vengo a trovarmi 2 (3, 4, 5... 100...) amici. — Come stai? — mi dissero. — E voi — domandai loro — come state? —.

Diresti così parlando? Neanche per sogno! — Gli domandai... — Dirai proprio così. Quel LORO sa d'affettato. E, magari, si trattasse di salame, prosciutto, mortadella e soprassata. Allora sarebbe un altro paio di maniche».



Il *Notiziario* del Vol. XXXVIII (Serie II) di *Studi Etruschi* (Firenze, Leo Olschki Editore MCMLXX) nella «Rassegna degli scavi e delle scoperte», a pag. 254, riporta la seguente nota di Anna Talocchini:

«Prov. di SIENA - Casole d'Elsa: Dal 21 al 30 agosto 1969, in seguito al rinvenimento di una tomba etrusca in loc. «Orli», venuta casualmente alla luce durante i lavori di sbancamento meccanico, è stata effettuata una breve campagna di scavo, che ha portato alla luce altre tombe.

Si tratta di due tombe a camera scavate nella roccia, con banchine lungo i tre lati e *dromos* di accesso, del medesimo tipo di quelle trovate precedentemente nella medesima località e di quattro tombe a fossa semplice.

Delle due tombe a camera, una era vuota completamente, l'altra conteneva due urne in travertino con coperchio sormontato da defunto recumbente, frammentarie, e suppellettile prevalentemente fittile di epoca tarda (II-I sec. a.C.). Le tombe a fossa, oltre ai resti scheletrici, contenevano poco corredo funebre del medesimo periodo».

«S. Gimignano: Nel dicembre 1969, in loc. «Ranza», durante i lavori di sterro per il rifacimento della strada provinciale Castel S. Gimignano - S. Gimignano, è venuta alla luce una piccola tomba a fossa, dentro la quale sono state trovate una urna in pietra calcarea di forma rettangolare con una decorazione a fasce di

pinte di colore rossastro, munita di coperchio leggermente bombato ed una olla di terracotta grezza di forma sferoidale, apoda.

Dentro l'urna sono stati trovati resti scheletrici ed un paio di orecchini d'oro, conformati a bauletto, decorati da una rosetta rilevata e da motivi cordonati.

I resti scheletrici, ben sistemati dentro l'urna, e gli orecchini, di un tipo che va dalla fine del VI a tutto il V secolo a. C. farebbero pensare ad una riutilizzazione della tomba in epoca posteriore ».

Le due notizie sono riportate in sintesi, sempre dalla Talocchini, anche a pag. 196 nella rubrica « *Forma Etruriae* », sotto l'indicazione « Foglio 113, III, SO., 16, CA-SOLE D'ELSA, Prov. Siena, Com. Casole d'Elsa » e « III, NO., S. GIMIGNANO, Prov. Siena Com. S. Gimignano ».



Il *Bullettino Senese di Storia Patria*, aa. LXXIII-LXXV (1966-1968); Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1972, riporta alle pagg. 200-256, la prima parte di un interessante studio di GIULIO PRUNAI, *I regesti delle pergamene senesi del fondo diplomatico di S. Michele in Passignano*, che l'A. ci ha inviato gentilmente anche in estratto.

Vi sono diverse notizie che riguardano località e fatti della Valdelsa. Ci riproponiamo, perciò, di ritornare su questo contributo dell'amico Prunai, anche con la speranza di vederlo presto completato.



Discorso analogo a quello precedente dobbiamo fare anche per un'altra pubblicazione di carattere archivistico, riguardante questa volta il ricco Archivio vescovile di Volterra, comparsa sulla *Rassegna Volterrana* (aa. XXXVI-XXXVII-

XXXVIII-XXXIX), Volterra, Editrice Accademica dei Sepolti, 1972 alle pagg. 3-83.

Si tratta di un lungo articolo di MARIO BOCCI, *Vescovi volterrani fino al 1100. Esame del Regestum Volaterranum, con appendice di pergamene trascurate da Fedor Schneider*, che per noi riveste un interesse ancora maggiore del precedente poiché le località valdelsane in esso prese in esame sono moltissime come i documenti datati da località della nostra valle. Anche su questo ci ripromettiamo di tornare con maggiore attenzione nel prossimo fascicolo.



Ancora sul *Notiziario degli Studi Etruschi*, Vol. XLI (Serie III) (Firenze, Leo Olschki Editore, MCMLXXIII) nella « Rassegna bibliografica », a pag. 492, una « scheda » che ci interessa: G. DE MARINIS, FR. NICOSIA, M. OTTANELLI, *Comune di Montaione, Convento di S. Vivaldo, Mostra archeologica*, Firenze, 1972. Breve catalogo di una mostra del materiale archeologico rinvenuto nel territorio dei comuni di Montaione e Gambassi, situati al limite sud-occidentale della provincia di Firenze. (Questa pubblicazione la ritroviamo citata alla pag. 611 nella rubrica « Pubblicazioni ricevute in dono »).

Nella rubrica « Scavi e scoperte », a pag. 520, nella sezione Soprintendenza alle Antichità dell'Etruria, troviamo un'altra nota di Anna Talocchini.

« 23. CASOLE D'ELSA - Nel Maggio 1972, in collaborazione con l'Associazione Archeologica della Valdelsa, è stato effettuato un breve scavo in loc. « Orli », dove, negli anni precedenti erano state scoperte altre tombe a camera, scavate nella roccia.

Sono state messe in luce due tombe a camera, anche esse scavate nella roccia.

La prima, molto piccola, a pianta irregolarmente quadrangolare (m. 1 per m. 0,70), con piccola banchina sui tre lati e copertura a semicupola, è preceduta da un piccolo *dromos*, orientato nord-ovest / sud-est, con ingresso a sud-est. La seconda, di proporzioni maggiori, con pianta quadrangolare, più regolare, ad angoli smussati e copertura scavata a semicupola, è preceduta da un *dromos*, piuttosto grande, con 5 gradini di varia altezza ed ha il medesimo orientamento della tomba precedente.

Le due tombe erano state già violate in antico, ma si è potuto recuperare parte del corredo funebre, per la maggior parte fittile, del medesimo periodo delle pre-

cedenti tombe di Orli. Nella seconda tomba sono stati trovati anche: una testina in travertino, appartenente ad un coperchio di urna, ed un orecchino d'oro, piccolissimo, a filo intrecciato.

Altri due saggi, effettuati nella stessa zona, hanno fatto recuperare materiale fittile (due *oinochoai* ed altri frammenti di vasi di tipo campano), contenuto in cavità irregolarmente quadrangolari, restringentisi in basso ».

La notizia è riportata in sintesi, sempre dalla Talocchini, anche a pag. 554 nella rubrica « *Forma Etruriae* » sotto l'indicazione « Foglio 113, III, SO, 16, CASOLE D'ELSA, Prov. Siena Com. Casole d'Elsa ».

VITA DELLA SOCIETÀ

ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI

Il 16 aprile 1972 si è tenuta, nel Palazzo del Vicario di Certaldo (g. c.) l'assemblea ordinaria dei soci per discutere sul seguente ordine del giorno:

1. Approvazione del bilancio finanziario al 31-3-1972
2. Relazione del Presidente della Società e del Direttore della « Miscellanea »
3. Rinnovo delle cariche sociali
4. Varie ed eventuali.

L'assemblea si è resa valida in seconda convocazione alle ore 10 con la presenza del Consiglio della Società e di 63 soci. Scusato, per ragioni di salute, il Segretario Rag. Alessandro Bianchi.

Esordisce il Presidente ringraziando il Sindaco di Certaldo della cortese ospitalità, gli altri Sindaci della Valdelsa presenti e tutti i soci che hanno accolto l'invito a questo atto così importante per la vita della società.

Ricorda quindi i soci scomparsi: Dr. Pietro Petroni, Dr. Bruno Pertici, M. Brunello Ciari e Ing. Enrico Civeli di Certaldo; la Signora Pia Chellini di Colle Valdelsa; i Signori Franchi Maurizio e Gaetano Boccacci di Castelfiorentino, alle famiglie dei quali rinnova le sentite condoglianze di tutti i soci.

Nell'affrontare gli articoli messi all'ordine del giorno il Presidente annuncia le dimissioni, per ragioni di salute, del Segretario generale Rag. Alessandro Bianchi, fedelissimo socio e collaboratore, che ha retto la Segreteria della Società dal 1929 ad oggi, facendosi apprezzare per l'onestà, l'oculatezza e lo scrupolo nel disimpegno del suo incarico, ed al quale va il saluto riconoscente di tutta l'assemblea. Per i meriti citati, la propone come Socio onorario.

Propone infine che a Presidente dell'assemblea sia eletto il Sindaco di Certaldo. Approvate all'unanimità le due proposte del Presidente, questi, in sostituzione del segretario, legge la relazione finanziaria, che comprende l'arco di tempo che va dall'ottobre 1969 al 31 marzo 1972 e le cui risultanze sono:

Fondo iniziale ed entrate: L. 4.840.419; Uscite: L. 4.645.145;

Fondo di cassa al 31-3-1972: L. 195.274.

Approvato all'unanimità il bilancio al 31-3-1972, il Presidente Niccoli legge la relazione morale. In essa, dopo il resoconto dei fascicoli della « Miscellanea », pubblicati nel quinquennio, per i quali elogia l'attività della redazione e del direttore, al quale dà atto di « un sacrificio non indifferente di tempo e di studio », il Presidente ricorda che ogni comune ha il suo rappresentante nel Consiglio direttivo della Società, che i soci sono aumentati (raddoppiando addirittura a Certaldo e a Castelfiorentino, grazie all'opera dei proff. Brunori e Marconcini) che sono state ristampate le Storie di Colle e di Montaione, anche per l'interessamento di nostri consiglieri e soci, che la Società ha partecipato, spesso col suo valido contributo, a molte manifestazioni (che vengono indicate più oltre nel fascicolo) e che, soprattutto per interessamento del vicepresidente Guglielmo Nencini, ha avuto contatti di carattere culturale coi rappresentanti delle Repubbliche popolari di Polonia e di Ungheria.

Ricordati, quindi, i lusinghieri giudizi delle autorità comunali, provinciali e re-

gionali e le reazioni positive dei soci alle varie iniziative intraprese e al contenuto della « Miscellanea » (reazioni alle quali nulla toglie « qualche isolatissima voce di dissenso » sul contenuto del fascicolo speciale dedicato ad « Antifascismo e Resistenza in Valdelsa » « che però non ha provocato né serie prese di posizione né abbandono delle nostre file »), il Presidente rivolge a tutti un invito per una maggiore diffusione della rivista, per l'incremento dei soci, specie giovani, e per una maggiore attività nel portare avanti le iniziative che più impegnano la società. Fra queste sottolinea il VI Centenario della morte di G. Boccaccio e la salvaguardia dei monumenti delle opere d'arte e del paesaggio valdelsani, anche con la costituzione di « gruppi di lavoro » per la quale la presidenza ha preso gli opportuni contatti con i comuni. A questo proposito annuncia per il prossimo settembre un Convegno a S. Gimignano al quale interverranno il Prof. Bianchi Bandinelli, che terrà la relazione introduttiva, l'Assessore regionale alla Cultura, Prof. Filippelli, i Sindaci dei comuni valdelsani, i Soprintendenti ai Monumenti, alle Gallerie e alle Antichità, i Presidenti delle Pro-Loco.

Comunica, infine, che, scadendo il mandato, l'intero consiglio della Società si presenta dimissionario e che si dovrà, alla fine dell'assemblea, procedere, a norma di statuto e secondo l'ordine del giorno, alle elezioni del nuovo consiglio e, su richiesta del Prof. Gensini, anche alla elezione del direttore della rivista, sebbene lo Statuto non lo provveda.

Prende quindi la parola il direttore della « Miscellanea », il quale, dopo aver ringraziato i colleghi della redazione per la loro collaborazione, riassume le ultime vicende della rivista, specialmente quelle, tormentate, dell'ultimo numero, aggiungendo che se la sua « gestazione » è stata lunga e faticosa, ne è nato, tuttavia, un « rampollo di nobile schiatta », che ha avuto come padrini, nella indimenticabile serata di presentazione in Palazzo Riccardi a Firenze, le maggiori autorità amministrative della Provincia ed esponenti del mondo culturale e politico e della Resistenza e che ha riscosso consensi tali anche fuori della nostra zona, da controbilanciare ampiamente le « isolatissime voci di dissenso » nonché qualche defezione che, personalmente, non rimpiange se il motivo che le ha determinate è solo dovuto all'adempimento di un dovere che, a suo giudizio, ampiamente onora la Società: di aver cioè tramandato ai posteri, e specialmente alle giovani generazioni, il ricordo di una delle più esaltanti stagioni della nostra storia.

Dopo aver informato i soci che presso la redazione giace già abbondante materiale per molte pubblicazioni, gran parte del quale è il risultato di tesi di laurea, ma che spesso manca al direttore e ai redattori, tutti variamente molto impegnati anche in cariche pubbliche, il tempo per elaborarlo, il direttore esprime anche la sua preoccupazione per i crescenti costi di stampa ai quali difficilmente si potrà far fronte in futuro con un bilancio dell'entità del nostro, il cui attivo attuale si deve, paradossalmente, a quella « inattività » che pur giustamente viene rimproverata al direttore. Egli propone, quindi, un aumento della quota sociale e, possibilmente, del contributo dei comuni di cui pur ringrazia gli amministratori per l'aiuto concreto sempre dimostrato.

Per quanto riguarda l'indice cinquantennale, di cui il Prof. Parlavecchia ha già preparato lo schedario che sta aggiornando, il direttore dichiara di non essere in grado di prevedere la data di uscita. Inoltre, poiché si tratta di una spesa non indifferente ed eccezionale, sarebbe opportuno interessare una casa editrice particolarmente attrezzata per la sua diffusione presso tutte le biblioteche e gli istituti universitari di

storia, non solo d'Italia, nonché porsi il problema della distribuzione ai soci ai quali potrà essere concesso con adeguato sconto ma non del tutto gratuitamente.

Concludendo, il direttore accenna — a dimostrazione della stima che la nostra rivista va sempre più riscuotendo, nonostante la saltuarietà dell'uscita (del resto comune a tutte le riviste perfino a quelle che hanno dietro le spalle un editore commerciale) — all'incremento costante dei « cambi », non più richiesti da noi, ma spesso sollecitati.

Il Presidente dell'assemblea, Masini, dà poi la parola al Vicepresidente della Società Nencini che riferisce sui contatti con alcuni paesi europei, chiede ai Sindaci un aiuto economico più sostanzioso per la Società e riferisce su particolari ed argomenti sui quali si imposterà il Convegno sulla Costituzione. Il Prof. Brunori dà particolari sugli scavi effettuati sul Poggio del Boccaccio a Certaldo chiedendo l'intervento della Società, soprattutto presso le Sovrintendenze delle Belle arti di Siena, Firenze e Pisa per la riparazione di alcuni monumenti valdelsani. Illustra il programma per le manifestazioni in occasione del 6° Centenario della morte del Boccaccio e richiede una sollecita pubblicazione degli indici della « Miscellanea ».

Aperta la discussione, è concessa la parola al Prof. Antichi Costantino che chiede che siano più frequenti le riunioni del Consiglio di redazione. Il Sindaco di Certaldo dà nuovi particolari sugli scavi di Certaldo e riferisce dell'opera del suo Comune per valorizzare la zona storica della città.

Risponde a tutti il Presidente della Società chiarendo le opere che il nuovo Consiglio dovrà intraprendere sia in favore delle ricerche archeologiche in Valdelsa sia per la protezione dei monumenti, delle opere d'arte e del paesaggio valdelsani.

Vengono messe in approvazione le relazioni del Presidente e del Direttore della « Miscellanea ». Il Sindaco di Certaldo elogia l'azione svolta dalla Società e propone l'approvazione delle due relazioni per alzata di mano. Con prova e controprova le relazioni sono approvate all'unanimità.

Si procede all'elezione del nuovo Consiglio che, su proposta di vari soci, viene fatta per alzata di mano.

Il Consiglio della Società per il quinquennio 1972-77 viene eletto, all'unanimità, nelle seguenti persone:

Presidente: Niccoli Renato, Vice Presid.: Nencini Guglielmo, Segretario: Marconcini Sergio, Consiglieri: per Castelfiorentino: Parlavecchia Francesco, Castellina in Chianti: Carli Don Enzo, Certaldo: Brunori Mario, Colle Valdelsa: Frosali Vittorio, Empoli: Fabiani Aldo, Gambassi: Corbucci Mario, Montaione: Degl'Innocenti Gino, Montespertoli: Canuti Enzo, Poggibonsi: Landozzi Achille, San Gimignano: Nencioni Franco, San Miniato: Marianelli Marinella, Tavarnelle Val di Pesa: Pampaloni Adriana.

A Direttore della « Miscellanea », sempre alla unanimità, viene confermato il Prof. Sergio Gensini.

Per la formazione del Consiglio di Redazione della « Miscellanea Storica della Valdelsa » viene dato mandato al nuovo Consiglio direttivo.

Alcuni soci, seguendo una recente tradizione, propongono che le spese del pranzo sociale vengano sostenute dalla Società. La proposta è approvata. Il Presidente, a nome dell'intero Consiglio e del Direttore della « Miscellanea », ringrazia i soci della fiducia loro accordata.

Non essendovi altro da deliberare, e non essendovi altri che chiedono la parola, dopo la lettura del presente verbale, l'assemblea viene sciolta alle ore 13.

LE RIUNIONI DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Sabato 17 giugno 1972, alle ore 17, si è riunito il Consiglio direttivo della Società Storica della Valdelsa eletto dall'assemblea dei soci del 16 aprile scorso.

Sono presenti: Renato Niccoli, Guglielmo Nencini, Sergio Gensini, Sergio Marconcini, Aldo Fabiani, Mario Brunori, Francesco Parlavecchia ed Achille Landozzi. Ha giustificato l'assenza Adriana Pampaloni.

All'inizio della riunione il presidente Niccoli ricorda l'iniziativa di un prossimo convegno sulla difesa delle opere d'arte, proponendo, in linea di massima, di organizzarlo a S. Gimignano nella seconda metà di settembre. I consiglieri concordano all'unanimità.

Successivamente il Vice-presidente Nencini richiama un'idea già espressa ed approvata in assemblea, circa l'organizzazione di un convegno sul tema « Antifascismo e Costituzione », facendo tuttavia presente che la Società potrebbe anche, in alternativa, cercare di organizzare ad Empoli una giornata dei lavori di un convegno internazionale su « fascismo ed antifascismo », promosso dalla FIR, (Federazione Internazionale Resistenti), che probabilmente sarà tenuto a Firenze, e pubblicare gli atti del convegno.

Dopo una discussione in cui intervengono tutti i presenti il consiglio si dice propenso in linea di massima ad entrambe le manifestazioni, proponendosi di riesaminare in futuro, anche alla luce di maggiori indicazioni, il problema e la scelta dell'una o dell'altra soluzione. Il direttore Gensini, dopo aver lamentato la mancanza di recensioni all'ultimo fascicolo, elenca il vasto materiale che potrà servire per i prossimi numeri della rivista.

Il direttore propone anche, ottenendo l'unanime approvazione del consiglio, il ripristino della collana « Studi e testi valdelsani », e l'iniziativa di una collana di « Quaderni » per trattare argomenti vari.

Il consiglio dà poi incarico al direttore di scegliersi i collaboratori per la formazione del nuovo comitato di redazione e di presentare questi nominativi in una futura riunione.

La seduta si chiude con una relazione del consigliere Brunori sui lavori del comitato nazionale per il 6° centenario della morte di Giovanni Boccaccio, del quale fa parte anche la Società.

La riunione termina alle ore 19,15.



Lunedì 20 aprile 1973, alle ore 16,30, si riunisce presso la sede sociale il consiglio direttivo della società per trattare un o.d.g. relativo alla situazione finanziaria in prospettiva di nuove iniziative editoriali.

Sono presenti: i consiglieri Niccoli (Presidente): Nencini (vice-pres.), Marconcini (segretario), Gensini (direttore M.S.V.), Brunori e Parlavecchia.

Il direttore della M.S.V., Gensini, dopo aver riferito che intende allargare la redazione includendovi anche i Proff. Giacomo Caputo, Marco Dezzi Bardeschi e il Dott. Francesco Nicosia già da lui interpellati con esito positivo, espone il progetto di pubblicare in una nuova collana di « Studi e Testi Valdelsani » un'edizione

delle carte di Badia a Isola, a cura del Prof. Cammarosano, dell'Università di Trieste.

I consiglieri mentre concordano per l'allargamento della redazione con nomi che danno prestigio alla rivista, decidono di ponderare accuratamente l'iniziativa editoriale e di darle esito positivo solo nel caso che non risulti finanziariamente troppo gravosa. A tale scopo potranno essere interpellati enti ed istituzioni — come ad esempio il Monte dei Paschi di Siena — che si impegnino ad acquistare un congruo numero di copie in modo da coprire preventivamente una buona parte della spesa.

Successivamente il vice-presidente Nencini prende impegno di avvicinare i dirigenti di alcuni comuni della valle per sollecitare il pagamento di contributi arretrati.

La riunione termina alle ore 18,30.

PRESENTAZIONE DEL FASCICOLO

« ANTIFASCISMO E RESISTENZA IN VALDELSA »

FIRENZE: *Palazzo Medici Riccardi*, 27 novembre: alle 16,30 nella Sala delle Quattro Stagioni è stato presentato il fascicolo speciale della nostra « *Miscellanea Antifascismo e Resistenza in Valdelsa* ».

Erano presenti, fra le personalità di maggior rilievo del mondo politico e culturale, il Sen. Evaristo Sgherri, i Sindaci di Castelfiorentino Mario Cioni e di Montaione Mario Rossetti, il primo Sindaco della liberazione di Castelfiorentino Nello Gilardetti, il provveditore agli Studi Dott. Marcello Tarchi, i Proff. universitari Sergio Bertelli, Mario delle Piane con la Signora Prof.ssa Gina, entrambi membri attivi della Resistenza senese, Carlo Francovich, Direttore dell'Istituto Storico per la Resistenza in Toscana, e il figlio Riccardo della Facoltà di Magistero, Giorgio Mori, Neppi Modona, i Proff. Ada Vicari, preside della Scuola Media di Certaldo, Libero Susini, già preside della Scuola Media di Castelfiorentino, Mario Caciagli studioso di storia del movimento operaio e nostro collaboratore, il Dott. Renzo Ristori, soprintendente archivistico per la Toscana, Libertario Guerrini dell'Istituto Storico per la Resistenza in Toscana e collaboratore della rivista « *Il movimento di liberazione in Italia* ». Avevano fatto pervenire le loro scuse e il plauso per l'iniziativa della pubblicazione l'On. Emo Bonifazi, l'On. Dott. Maria Eletta Martini, il Presidente del Consiglio Regionale Toscano Elio Gabbuggiani, il Presidente della Provincia di Livorno Valdo Del Lucchese, il Rettore dell'Università di Siena Prof. Mauro Barni, il Prof. Federigo Melis direttore dell'Istituto di Storia Economica della Facoltà di Economia e Commercio di Firenze, il Prof. Renato Piattoli direttore dell'Istituto di Paleografia e Diplomatica della Facoltà di Lettere di Firenze, il Prof. Guido Pampaloni della Facoltà di Magistero e direttore dell'Archivio di Stato di Firenze, David Bastianoni, membro del C.L.N. di Castelfiorentino.

Sedevano al tavolo della Presidenza il Prof. Luigi Tassinari Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Firenze e dell'Unione Regionale delle Provincie Toscane, il Presidente della Società Storica della Valdelsa Renato Niccolini, il Vice-presidente Guglielmo Nencini, il Direttore della « *Miscellanea* » Sergio Gensini, il Consigliere e redattore Mario Brunori.

Prendendo la parola per il saluto di rito, il Presidente Niccoli ha detto:

« La società storica della Valdelsa, che per norma statutaria si è assunta il compito di richiamare, attraverso la « *Miscellanea* », le vicende storiche della valle, non poteva rimanere insensibile alla Resistenza, il grandissimo fatto che investì e investe tuttora nei suoi principi e aspetti tutta quanta la storia civile e militare e soprattutto morale dell'Italia. La resistenza al fascismo e all'oppressore prima isolata o di gruppo, poi organizzata scrisse in Valdelsa una delle pagine più significative della storia contemporanea toscana e costò tanti sacrifici e centinaia di anni di galera. Questi ideali di libertà, questi slanci di dedizione e questi episodi di lotta, spesso cruenta, potrete riviverli attraverso le genuine testimonianze di chi soffrì e combatté fissate nel numero speciale della nostra pubblicazione che il Direttore Prof. Sergio Gensini sta per presentarvi. Esse vogliono essere un messaggio che orienti le future generazioni e diventi patrimonio della più larga fruizione possibile. E vogliono indicare, soprattutto ai giovani, la via del sacrificio e dell'eroismo quando si tratti di raggiungere il più alto dei beni: la libertà.

Ringrazio, a nome del Consiglio della Società e dei soci, della cortese ospitalità, il Presidente della Provincia; ringrazio la stampa, le autorità intervenute e debbo scusare il Presidente della Regione, il Presidente della Provincia di Livorno, il Prof. Piattoli, l'on. Eletta Martini, il Prof. Mauro Barni, il Prof. Melis, il Prof. Pampaloni, il Sig. David Bastianoni.

Cedo la parola al Prof. Tassinari ». (*Applausi*).

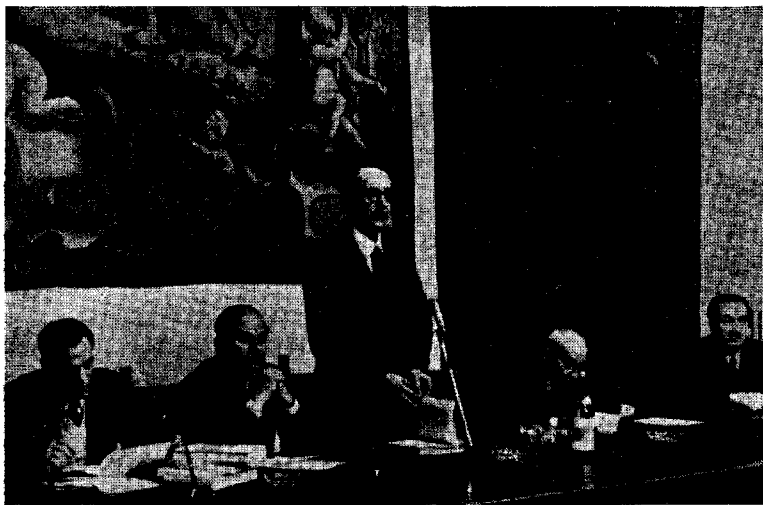
Il saluto del Presidente della Provincia di Firenze.

« A nome dell'Amministrazione Provinciale, saluto i presenti a questo incontro che costituisce la prima presentazione del volume della *Miscellanea storica della Valdelsa*, che comprende gli atti del Convegno sul fascismo e l'antifascismo della vallata ed è ampiamente arricchito dalle testimonianze dei protagonisti di quel tragico ed eroico periodo.

Non è la nostra un'ospitalità formale; forse non sarebbe nemmeno necessario dirlo: in queste sale si è riunito il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale; questa è stata, a Palazzo Riccardi, la sede da cui partirono le rinnovate libertà conquistate con tanto sacrificio e con tanto sangue. Non si riesce a esaminare ed a sfogliare questo libro senza un profondo senso di emozione. Rivivono nelle parole dei protagonisti, con estrema vivacità, che cosa furono quei tempi di ferro e di fuoco; che cosa significò quella resistenza alla dittatura, che coinvolse in quella vallata, nella quale grandi sono le tradizioni democratiche, operai, contadini, ceti medi. La riflessione che su di essi, attraverso i lavori del convegno, che sull'azione, sulle lotte è stata fatta costituisce certamente una parte, un momento importante per spaccato di quella che è la necessaria riflessione su quegli anni. Riflettere appunto su che cosa allora ci fu, sugli eroismi e la tragedia di quel passato ha grande importanza per l'oggi. E non è che oggi non ce ne sia bisogno.

Sono davanti ai nostri occhi, e li viviamo, episodi, tentazioni che vorrebbero quasi ripresentarci il clima di allora; sono ancora in azione tentativi di sovversione, azioni di violenza aperta di cui anche in questi giorni noi abbiamo testimonianza, a cui, nella nostra Toscana e in tutta Italia, si va rispondendo, come si deve, e si risponderà domani tutti quanti in Roma, con la grande manifestazione antifascista.

In modo particolare — e nella prefazione del volume il Prof. Gensini ne fa memoria, — un'attenzione particolare come enti locali — e credo di poter parlare non soltanto a mio titolo, ma anche a quello degli amministratori pubblici presenti — dovremmo dedicarla al consiglio e all'indicazione che i curatori di questo volume ci danno, cioè di farsi carico che questo lavoro circoli nelle scuole, venga visto, esaminato, dibattuto; costituisca un elemento importante di un'educazione civica — per usare il termine burocratico — effettivamente vivente ed efficace. Per quanto riguarda questa amministrazione provinciale, a questo appello, contenuto nel volume, noi crediamo, per la nostra parte, dare esecuzione.



Il tavolo della presidenza mentre parla il Prof. Luigi Tassinari.

Voglio anche ricordare che in questo anno, cioè fra il '70 e il '71, si sono particolarmente infittiti, come tutti sappiamo, i contributi alla storia di quel periodo del nostro Paese. E direi che la strada che si sta seguendo e di cui il volume della « Miscellanea storica della Valdelsa » è una testimonianza così alta, cioè quella della riflessione critica ma anche della raccolta lenta, paziente, amorosa direi quasi, delle memorie, delle testimonianze di coloro che furono protagonisti della lotta antifascista, costituisca questo un metodo estremamente valido. Niente deve andare disperso di quel momento: costituisce uno dei punti alti della storia del nostro Paese, costituisce la premessa di quello che fu poi il riscatto e per noi oggi, in modo particolare giovani generazioni, costituisce un grande insegnamento e un grande monito.

Non rimane altro che ringraziare coloro che si sono dati carico di questa fatica e che hanno contribuito a rendere così splendido, così bello questo volume e dire che iniziative di questo tipo, che pure oggi sono abbastanza ampie, debbono ulteriormente allargarsi.

Un'ultima parola permettete di dirla — e vorrei che non fosse accolta come un soffietto, perché non lo è — che la « Miscellanea storica della Valdelsa » è

un'antica rivista, che ha avuto una grande storia e che è estremamente conosciuta non solo nel nostro Paese, ma anche fuori del nostro Paese. L'aver dedicato un volume alla storia dell'antifascismo e della Resistenza rientra nelle sue più belle tradizioni e, quindi, il grazie per questo che voi avete fatto e grazie soprattutto per questo atto civile che voi avete compiuto e per questa consegna alla nostra meditazione di questi fatti e di questi avvenimenti che costituiscono l'elemento fondamentale per la formazione democratica del cittadino italiano». (*Applausi*).

Il Direttore della « Miscellanea » presenta il fascicolo.

« Io non nascondo, per quanto sia abituato a parlare spesso in pubblico, che nel prendere la parola qui, stasera, provo una certa emozione, specialmente dopo le parole di elogio che ha rivolto alla nostra rivista il presidente Tassinari, al quale, insieme a quello che rivolgo a tutti gli intervenuti, voglio indirizzare un ringraziamento particolare, non tanto per l'ospitalità che ci ha concesso e per l'opportunità che ci ha offerto di presentare qui, in una sede quanto mai degna, il nostro fascicolo sull'antifascismo e sulla Resistenza, quanto, soprattutto, perché ha voluto dare il là a quella azione promozionale, alla quale li abbiamo sollecitati proprio a chiusura dell'introduzione al fascicolo, che gli enti locali dovrebbero svolgere (e sono sicuro che l'esempio sarà seguito, anche perché c'è l'impegno di tutte le amministrazioni comunali valdelsane e delle tre provincie interessate) affinché il fascicolo sia diffuso nelle scuole.

E giacché siamo a parlare di scuola, cogliendo anche l'occasione della presenza, che ci onora altamente, del Provveditore agli Studi, io vorrei soffermarmi un po'. In questi giorni, ricordava il Presidente Tassinari, la scuola è stata oggetto di attacchi di parte fascista e proprio stasera, a una assemblea di studenti dell'Istituto tecnico « Fermi » di Empoli, che sono riuniti insieme ai genitori e alle forze sociali e alla quale non sono potuto intervenire perché avevo già quest'impegno, ho rivolto, come assessore alla P. I. di quella città, insieme a una lettera di scuse, un invito a partecipare domani con larga rappresentanza alla manifestazione romana a cui il Prof. Tassinari faceva riferimento, poiché ritengo che, in questo momento, in particolare la scuola abbia bisogno di farsi viva in senso democratico e, quindi, automaticamente, in senso antifascista.

Ed è proprio agli studenti di tutti i livelli di scuola che questo fascicolo vuole anche rivolgersi, poiché sappiamo tutti come nei libri di testo, quando non sia distorta, sia quanto meno sortaciuta la presenza di questo momento importante della storia italiana; per non dire di quei colleghi che si scandalizzano perché si va oltre quella « colonna d'Ercole della storia » che è stata per molto tempo, e purtroppo continua ancora ad essere, il 1919. Ho sentito con le mie orecchie molti dire che insegnare educazione civica — altro argomento ricordato dal Presidente Tassinari — equivarrebbe a far politica. Ma, signori, io non credo che ci si possa scandalizzare di fare politica. Sono un uomo di scuola, completamente cosciente dei miei doveri e rispettoso anche dell'altrui libertà e quindi non dico che si debba nelle scuole fare politica nel senso settario della parola, in senso partitico se volete, ma che si debba fare politica è dovere nostro di educatori. A che cosa educiamo le nuove generazioni se non facciamo politica nel senso lato, appunto, che io intendo dare alla parola?

Venendo alla questione più pertinente a questa mia presentazione, che rie-

cheggerà i temi indicati nella introduzione che ho scritto per incarico del comitato di redazione, che qui voglio ringraziare pubblicamente perché come me partecipe della elaborazione faticosa, purtroppo, e lunga del fascicolo, vorrei, intanto, scusarmi di una cosa: coloro che lo leggeranno vi troveranno una grande quantità di refusi. Ciò è dipeso dalla necessità di far uscire in fretta il fascicolo la cui tormentata preparazione si era già protratta fin troppo. Di essi, dunque, i lettori ci vorranno scusare anche perché non credo che sia un male di fondo.

Un'altra cosa poi vorrei chiarire: troveranno alcune ripetizioni coloro che leggono; ripetizioni, ad esempio, degli stessi episodi. La ragione è da ricercarsi nella abbondanza e varietà delle testimonianze. C'è qui uno dei testimoni più vulcanici, (come lo definì appunto in quella occasione il Prof. Francovich, che mi dispiace non sia presente perché fu una delle anime del Convegno del '66) e cioè Balilla Giglioli, del quale il fascicolo riporta diversi articoli perché fu un testimone che portò un materiale veramente enorme, che è venuto qui apposta dalla provincia di Pavia e che anche per questo ringrazio. Ebbene, egli raccontò, fra l'altro, la fuga dei prigionieri politici dal carcere di S. Gimignano che nel fascicolo è riportata nella sua versione e in un'altra, mi pare del Sen. Pesenti. Sono due versioni diverse, ma noi abbiamo voluto lasciarle giustapposte proprio perché non abbiamo inteso — ed è questo il tessuto di fondo del fascicolo — fare un libro di storia, ma soltanto una raccolta di documenti, di testimonianze, anche, quest'ultime, per salvarle. Dico per salvarle, perché vedo anche qui fra noi (ecco che arriva il Prof. Francovich) gente coi capelli bianchi, che comincia ad avere degli acciacchi che si ripercuotono sulla memoria e noi — nonostante gli auguri di lunga vita che ho fatto nella prefazione e che qui rinnovo a questi amici, a questi combattenti per la libertà — rischiavamo di perdere delle testimonianze preziose.

Ecco: a questo punto il discorso diventerebbe di carattere metodologico. Già il Presidente Tassinari poco fa mi diceva che la prefazione che io ho scritto è troppo dotta — io spero di no; e d'altra parte, avevo il dovere di giustificare la presenza di queste testimonianze la cui legittimità è spesso contestata. Veramente la redazione non ha avuto questo dubbio, anche perché — e lo dico proprio nella prefazione — abbiamo un Maestro di grande valore, il Bloch, che oltre ad essere uno storico di razza fu anche un resistente, vittima della oppressione nazista in Francia, il quale ci esime da questa perplessità. Se ci saranno, infatti, come ci sono, testimonianze da rivedere, da vagliare, da controllare con altre — la collazione è uno dei mestieri dello storico — ciò sarà compito dello storico di domani. Un altro grande Maestro, Delio Cantimori, una volta, quando ancora ero assistente universitario, mi diceva: Gensini, il vostro compito di eredi di una Società di Storia patria è quello non di pubblicare tesi di laurea, già elaborate, ma di pubblicare documenti: questo è il vostro compito. E noi questa volta tale compito crediamo di averlo assolto. O che siano sotto forma di testimonianza orale, o che siano sotto forma di testimonianza scritta, o che siano ripresi da archivi o da giornali dell'epoca (voi vedete che qui c'è tutta una varietà che rende veramente miscellaneo, questa volta, il fascicolo) si tratta sempre di documenti. Ci sono soltanto — e non direi nemmeno quelle frutto di grande elaborazione — una serie di tesine concesseci gentilmente dall'Istituto Storico per la Resistenza in Toscana che, però — l'amico Francovich me ne può dare atto — sono a livello di seminario e sono più che altro frutto di una ricerca che deriva a sua volta da testimonianze. Testimonianze

che naturalmente vanno prese con la riserva che le testimonianze richiedono. Ecco in proposito un episodio tipico, che può sembrare anche folcloristico, ma che, invece, è di grande importanza: l'episodio che noi abbiamo intitolato « l'auto rossa » e che è stato riferito in ben quattro versioni diverse. Tre di esse vennero fuori al convegno: una prima versione data dal vecchio amico Gilardetti, uno dei più vecchi combattenti valdelsani della Resistenza; un'altra, dovuta ad una correzione dell'amico Salvadori, anch'egli qui presente, e una terza mi pare, sì, del Sen. Fabiani, mentre poi ho visto sul libro « Il movimento operaio empoiese » di Guerrini ancora una quarta versione. E probabilmente Guerrini, — che è presente in sala e col quale se ne parlava proprio non molto tempo fa — l'ha attinta dagli stessi testimoni. Il che vuol dire che la memoria può rendersi labile col tempo e che, quindi, lo storico ha il dovere di vagliare le testimonianze e controllarle; del resto è il suo mestiere. Ma noi non ci siamo preoccupati di questo e di ciò ho avvertito nella prefazione; noi ci siamo preoccupati di non perdere un materiale che ci pareva prezioso, soprattutto per consegnarlo alle nuove generazioni.

E vorrei, se me lo consentono, fare un'altra considerazione: il Presidente Tassinari ha accennato ai due volumi, frutto anch'essi di un convegno, certo ben più importante del nostro, editi a cura dell'Unione Regionale delle Provincie Toscane. Ebbene: anche la Valdelsa era presente e poiché Tassinari parlava di spaccato, vorrei aggiungere che c'è nello spaccato toscano un altro spaccato, quello della Valdelsa: uno spaccato che ritengo appunto — scusatemi l'immodestia — non inferiore ad altri, ché la Valdelsa — e qui ci sono molti che quella lotta l'hanno vissuta — la Valdelsa dicevo ha dato un grosso contributo, non soltanto alla Resistenza, a questo grande movimento di popolo e di massa che si distingue proprio per questo dal primo Risorgimento anche se le analogie sono molte, ma ha cominciato a darlo fin dalle origini del fascismo: ebbene, nel fascicolo queste cose sono testimoniate. Noterete, inoltre, la gravidanza — un altro fatto che mi preme sottolineare — di alcune testimonianze fatte da persone che non sono uomini di lettere, ma che hanno vissuto con fede la loro esperienza e che anche a distanza di anni fanno riemergere questa fede. Ecco: un'altra preoccupazione di coloro che inveiscono o per lo meno mormorano contro le testimonianze è quella della « passionalità ». Ma direi che basterebbe essere crociani per non escludere la « presenza personale » nello storico. Questa « passionalità », che va presa, se volete, in qualche caso, anche con le riserve a cui accennavo prima, è, però, un'alta testimonianza secondo noi, cioè la testimonianza del calore umano anche con cui questa gente ha partecipato a un certo movimento; gente che non ambiva a raggiungere alti gradi, a fare carriera, ma che lavorava senza iattanza, spinta soltanto da una fede. C'è una di queste testimonianze che ho ben presente perché con la collega Marianelli ne abbiamo tanto parlato proprio per la commozione che sprigiona: è quella di Vittorio Vettorini. È una pagina esemplare, da antologia direi, anche per quanto riguarda il valore letterario. Mi ricordo che qualcuno della redazione parlava addirittura di ascendenze boccacciane, dato che l'autore è un certaldese. Infatti, ci sono frasi, che non si dimenticano nemmeno facilmente: « Ero tutto franto dentro e rotto nella persona », che sembrano tolte di peso da un testo del Trecento. E c'è proprio come uno storicizzarsi direi, come una specie di sopravvivenza del tessuto linguistico in una zona che per molto tempo non è stata aperta ai traffici, agli influssi esterni, che, secondo me, merita l'attenzione anche dello storico della lingua italiana.

Ma io vorrei rimandare, se mi è consentito, (mi si scusi la frammentarietà, questo passare di palo in frasca, così tanto per dare degli spunti di lettura anche se so bene che presentare dando spunti di lettura può essere anche arbitrario), vorrei rimandare dicevo alle riflessioni che l'amico Delle Piane faceva a chiusura del Convegno e che sono appunto pubblicate qui, sulla Resistenza. Tutti sanno che esistono due angolazioni, due punti di vista su questo problema. Da destra e da sinistra, come diceva l'amico Delle Piane. Ebbene: chi volesse, anche su questo punto, un chiarimento, nel fascicolo c'è ed è dato da uno specialista della materia, perché come sanno tutti Delle Piane ha studiato a fondo almeno certi problemi e aspetti di questo periodo storico, in particolare quello dei Comitati di Liberazione Nazionale. Invece, un punto che è abbastanza trascurato è quello dei rapporti con gli Alleati (mi viene a mente per inciso parlando dei Comitati di Liberazione). Tanto è vero che per colmare la lacuna è stato deciso di mettere come introduzione al volume una mia, ormai lontana, relazione a un congresso a Varsavia sulla storia della Resistenza italiana e polacca perché in essa, per l'assenza del relatore Sen. Frassati, doveti allargare l'ambito della iniziale comunicazione anche a questo aspetto dei rapporti con gli Alleati, che si riallaccia a certe testimonianze. Ricordo, per esempio, quella dell'amico Metello Nencini (nella quale ci sono episodi anche divertenti), che, come appartenente al C. V. L. ebbe contatti con gli Alleati i quali non volevano riarmare coloro che provenivano dalle file partigiane. Ed è un momento interessante perché è anch'esso uno spaccato di un problema che ritroviamo in sede nazionale quando si trattò di istituire quel C. I. L. del quale, nella « Cremona », mi pare, e nella « Legnano », molti valdelsani fecero parte. Nel quadro di questi rapporti con gli Alleati, mi viene in mente, vedendo qui il Dott. Muscas — scusate se faccio troppi nomi di presenti, ma per me, che parlo a braccio, senza preparazione, sono degli spunti — un altro significativo episodio. All'amico Muscas, allora Sindaco di Castelfiorentino, il Governatore militare alleato proibiva di tenere comizi fuori del territorio del suo comune; e pur doveva sapere che si trattava di quello stesso Muscas, ricercato nel 1944 dalla G. N. R. perché era allora il medico della brigata « Lavagnini »! Ecco perché abbiamo voluto pubblicare, sotto la copia della « ricerca » da parte dei repubblicani quella del rifiuto del Governatore alleato.

Io non vorrei tediare ancora — l'ho già fatto abbastanza — e vorrei anche non anticipare troppo quella che sarà la lettura, altrimenti la mia diventa una recensione parlata, un po' pericolosa anche per noi che abbiamo interesse a divulgare il fascicolo.

Perciò ringrazio tutti gli intervenuti e rinnovo — questo me lo consentirete anche se è una ripetizione — l'invito che già rivolgeva il Presidente Tassinari, ad una larga diffusione del fascicolo nelle scuole perché io credo che qui ci sia davvero da colmare una grossa lacuna e il nostro fascicolo, modestamente, può colmarla.

A tutti gli intervenuti un nuovo grazie, ma particolarmente a coloro che questi fatti non solo li hanno raccontati ma li hanno vissuti e sofferti ». (*Applausi*). « Vorrei ora fare omaggio delle prime copie al Presidente Tassinari, all'Istituto Storico della Resistenza in Toscana invitando a ritirarla il suo direttore Prof. Francovich (*applausi*) e, se me lo consente, al Provveditore agli Studi Dott. Tarchi, (*applausi*) proprio per questo discorso che abbiamo fatto di legame con la scuola. Poi tutti gli altri lo riceveranno a casa, sia i collaboratori, sia i soci, sia gli abbonati ecc.

Prende la parola il Dott. Tarchi Provveditore agli studi:

« Io ringrazio vivamente e sono contento che un testo di lettura e di riflessione come questo circoli nella scuola.

Ho la gioia di vedere qui presenti molti uomini di scuola i quali raccoglieranno senz'altro le parole vostre e credo che le abbiano intese nel senso veramente autentico. La mia presenza del resto è anche per loro un sentimento di solidarietà e credo ne tengano conto ».

La presentazione del fascicolo è stata poi ripetuta, rispettivamente per la Valdelsa fiorentina e per quella senese, a Empoli il 4 dicembre, nella Sala Maggiore della Biblioteca comunale e a Poggibonsi l'11 dicembre in una sala del Palazzo municipale. In entrambe le occasioni erano presenti moltissime personalità dell'antifascismo e della Resistenza valdelsani, fra i quali, a Empoli, il Sen. Remo Scappini, che ricevè, a Genova, nel 1945, la resa delle truppe tedesche dal Gen. Meinhold.

Il fascicolo stesso è stato poi distribuito, a cura delle varie amministrazioni comunali della Valdelsa e delle Amministrazioni provinciali di Firenze e di Siena, agli studenti delle scuole secondarie di rispettiva competenza. Il Presidente della Provincia di Firenze, Prof. Luigi Tassinari, ha inoltre accompagnato il volume donato con una lettera nella quale, tra l'altro, si afferma come l'opera, oltre agli atti del relativo convegno, alle testimonianze dei protagonisti, ai documenti, offra anche alle giovani generazioni un tema di riflessione e di discussione.

Delle presentazioni ha diffusamente parlato la stampa sia locale che nazionale dal « Foglio notizie della Provincia di Firenze » a « La Nazione » a « L'Avanti » a « L'unità » e varie sono state le recensioni al fascicolo fra le quali ci piace ricordare, per il carattere del periodico che l'ha pubblicata, quella di Primo de' Lazzari su « Patria indipendente », quindicinale della Resistenza e degli ex combattenti, dell'11 marzo 1973.

CONVEGNO DI SAN GIMIGNANO

Il 30 settembre 1972 per iniziativa della Società e con la collaborazione del Comune di San Gimignano, si è tenuto in San Gimignano l'annunciato Convegno sulla « Protezione e salvaguardia dei monumenti, delle opere d'arte e del paesaggio valdelsani ». La relazione introduttiva è stata tenuta dal Chiar.mo Prof. Ranuccio Bianchi Bandinelli.

Gli Atti del Convegno verranno pubblicati nel prossimo fascicolo insieme alla cronaca del successivo convegno del 10 giugno 1973.

ALESSANDRO BIANCHI, GOVERNATORE DELLA MISERICORDIA DI CASTELFIORENTINO

Il nostro socio onorario Rag. Alessandro Bianchi è stato eletto Governatore dell'Arciconfraternita della Misericordia di Castelfiorentino per il quadriennio 1973-77. Vice-governatore è stato eletto il nostro presidente Prof. Renato Niccoli.

Ai due amici i nostri rallegramenti.

PARTECIPAZIONE UFFICIALE A CONGRESSI E MANIFESTAZIONI

La nostra Società è stata ufficialmente rappresentata ai seguenti congressi e manifestazioni che indichiamo in ordine cronologico:

1969

FIRENZE, Palazzo Vecchio e Palazzo dei Congressi, 28-29 settembre: Congresso su « Il pensiero politico di Machiavelli e la sua fortuna nel mondo », promosso dall'Amministrazione provinciale di Firenze e dai Comuni di Firenze e di S. Casciano Val di Pesa in occasione delle Celebrazioni del 5° Centenario della nascita di Niccolò Machiavelli sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica. Rappresenta la nostra Società il direttore della « Miscellanea » Prof. Gensini.

1970

FIRENZE, Palazzo Medici Riccardi, 4-5 aprile: Convegno nazionale per il riconoscimento della Repubblica Democratica Tedesca, organizzato dal Comitato permanente italiano per il riconoscimento della R.D.T. in collaborazione con il Comitato Nazionale Italia - R.D.T., il Gruppo Collegamento Parlamentare Italia - R.D.T., il Centro Thomas Mann, la rivista « Note di Cultura ».

Per la Società sono presenti il Vicepresidente Nencini e i consiglieri Proff. Gensini e Brunori, il quale è anche in veste di Presidente del Comitato di gemellaggio Certaldo-Neuruppin e di membro del Comitato nazionale d'amicizia Italia - R.D.T.



FIRENZE, Villa Favard, 7 aprile: il direttore della « Miscellanea » rappresenta la Società al ricevimento offerto dal Preside della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Firenze in occasione del conferimento della laurea « honoris causa » al Prof. Fernand Braudel della Sorbona.



FIRENZE - Palazzo Riccardi, 16 aprile: dibattito su « Arte e Resistenza », organizzato dal Consiglio Regionale Toscano della Resistenza e dalla Provincia di Firenze in occasione della presentazione dell'opera « Arte della Resistenza » (Ed. La Pietra) e introdotto da R. De Grada, R. Guttuso, J. Lipchitz, C. L. Ragghianti. La Società è rappresentata dal Vicepresidente G. Nencini e dal direttore della « Miscellanea ».



FIRENZE - Palazzo Vecchio, 18 aprile: Convegno su « Università e realtà regionale », organizzato dall'URPT e dalla Sez. Toscana dell'A.N.C.I. È presente per la Società il direttore della « Miscellanea ».



FIRENZE - Teatro comunale, 28 aprile: presentazione degli atti del 1° Convegno sulla cultura musicale in Toscana. È presente il direttore della « Miscellanea ».



SIENA - Palazzo comunale, 30 aprile: Inaugurazione Mostra fotografica « Niccolò Machiavelli e i suoi tempi », realizzata dai Comuni di S. Casciano Val di Pesa e di Firenze e dall'Amministrazione Provinciale di Firenze con la collaborazione della Biblioteca Nazionale di Firenze, seguita da una conferenza del Prof. Sergio Bertelli dell'Università di Perugia su « Machiavelli e il governo di Firenze ». È presente il direttore della « Miscellanea », che, per incarico della Società, ha curato l'organizzazione della conferenza su invito del Comitato Provinciale di Siena della Società « D. Alighieri » promotrice dell'iniziativa.

1971

FIRENZE - Palazzo Medici Riccardi, 12 giugno: Presentazione di P. Spriano e R. Vivarelli degli Atti del Convegno su « La Toscana nel regime fascista. 1922-1929 », organizzata dall'U. R. P. T., dall'Amministrazione Provinciale di Firenze e dall'Istituto Storico per la Resistenza in Toscana e seguita dagli interventi di A. Barni, R. Cantagalli, L. Guerrini, G. Montelatici e G. Tagliaferri. Rappresentano la Società il Vicepresidente G. Nencini e il direttore della « Miscellanea ».

1972

CERTALDO - Teatro Boccaccio, 6 dicembre - FIRENZE - Palazzo dei Congressi, 11 dicembre: presentazione, da parte del regista Uwe Belz, del film « Giovanni Boccaccio » e del documentario « Toscana Rossa » e incontro dibattito con la delegazione della Defa Film di Berlino (R. D. T.) produttrice dei films. Sono presenti per la Società il Vicepresidente G. Nencini e i consiglieri M. Brunori e S. Gensini che a Certaldo intervengono nel dibattito su invito del regista che li ringrazia per i suggerimenti datigli in un incontro a Neuruppin. Il Prof. Brunori inoltre introduce la serata fiorentina.

1972-74

PER IL VI CENTENARIO DELLA MORTE DI G. BOCCACCIO

Già nel marzo 1972, in un incontro fra il Rettore Magnifico dell'Università di Firenze, Prof. Giorgio Sestini, e il Sindaco di Certaldo, Marcello Masini, avvenuto su iniziativa di quest'ultimo, fu deciso di dar vita a un Comitato promotore delle celebrazioni del VI Centenario della morte di G. Boccaccio (1975) chiamandone a far parte il Comune di Certaldo, la Regione Toscana, l'Università di Firenze, l'Ente Nazionale « G. Boccaccio », la Società Storica della Valdelsa, che già aveva attivamente partecipato alla organizzazione delle celebrazioni del VI Centenario della nascita nel 1913.

Nell'ottobre dello stesso anno, dal 14 al 17, fu organizzato un convegno di studiosi per la formulazione di un primo progetto di attività da attuarsi nell'anno del centenario. Vi parteciparono illustri personalità del mondo della cultura. Risultato delle intense giornate del convegno fu una risoluzione finale approvata all'unanimità in cui si auspicavano una serie di iniziative che avrebbero dovuto essere poi concretizzate in un programma preciso. Si formò un Comitato esecutivo con la partecipazione, oltre che dei cinque enti promotori, anche delle Università di Pisa e di Siena, della Accademia della Crusca, della Società Dantesca Italiana, della Provincia di Firenze, del Comune di Firenze. Segretario del comitato: il prof. Mario Brunori. Questo Comitato chiese ed ottenne l'alto patronato del Presidente della Repubblica e l'adesione al Comitato d'onore di numerose personalità della politica, della pubblica amministrazione, della cultura. Il programma che si sta preparando, assai interessante, si può così sintetizzare: 1) Un grande congresso internazionale da tenersi in Firenze dal 22 al 25 maggio 1975 sul tema « La fortuna di Boccaccio nelle culture nazionali » e che si chiuderà a Certaldo con le ultime relazioni e la esecuzione di concerti di musiche trecentesche eseguite da rinomati complessi internazionali. Tale congresso sarà preceduto da un convegno su « Dante e Boccaccio », organizzato dalla Società Dantesca Italiana 2) Mostra codicologica di Boccaccio da allestire presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze e mostra delle miniature e delle edizioni delle opere boccacciane presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, l'apertura delle quali coinciderà con il congresso internazionale sopra indicato. La mostra dei codici si articolerà nelle seguenti sezioni: a) autografi, b) postillati, c) tradizione del testo, d) biblioteca del Boccaccio, e) Boccaccio e Dante, f) Iconografia e illustrazioni, l) Stampe postillate; 3) In luglio a Certaldo convegno su « La musica al tempo di Boccaccio » con concerti dell'Ars Nova; 4) Il 7 settembre 1975 si avranno le celebrazioni ufficiali a Certaldo con l'auspicabile intervento delle più alte autorità dello stato, con manifestazioni popolari, spettacoli e la commemorazione ufficiale; 5) Edizioni e iniziative di studio: a) la riproduzione dell'autografo del Decamerone curata dal Prof. Vittore Branca; b) il codice diplomatico al quale lavora una équipe di ricercatori diretta dal prof. Guido Pampaloni; c) il catalogo delle mostre sopra ricordate, ricco ed interessante sotto l'aspetto scientifico ed editoriale; d) la bibliografia. Si ha notizia anche di altre iniziative da parte di singoli studiosi o enti, come la riproduzione del codice chigiano L. V. 176 custodito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

Una mostra illustrativa degli interventi per la salvaguardia e il restauro conservativo del centro storico di Certaldo alto che saranno effettuati dal Comune in collaborazione con la Regione Toscana e con le Sovrintendenze ai Monumenti, alle Gallerie e alle Antichità e il cui progetto è affidato all'Arch. Marco Dezzi Bardeschi, sarà allestita nel Palazzo Pretorio nel Novembre 1975 e sarà accompagnata da una interessante pubblicazione illustrativa.

Dato l'alto aumento dei costi tipografici siamo costretti a rinunciare alla consueta cronaca. Ce ne scusiamo con i lettori e con tutti gli interessati.



Mons. ITALO CIULLI

Montaione 12-9-1887 - Gambassi 21-12-1966

Studente nei Seminari di Volterra e di Pisa, fu ordinato sacerdote nel 1911 esercitando la sua prima missione, come Cappellano, a Montieri e a Laiatico. Dal 1913 al 1915 fu confessore delle Suore Benedettine in Castelfiorentino e il 20 febbraio 1915 fu nominato Proposto a Gambassi ove è stato esemplare parroco per oltre cinquanta anni.

Socio della nostra Società fino dal 1913, ne fu anche diligente ed apprezzato Consigliere oltre che collaboratore della « Miscellanea Storica della Valdelsa ». Amante appassionato della sua Terra, si prodigò per arricchirla di opere. A lui si devono il riordinamento della Misericordia di Gambassi, l'istituzione di un Asilo, di una Scuola di lavoro per ragazze e di un Doposcuola presso le Suore di Maria Bambina, il restauro e il ritrovamento di opere d'arte nella Chiesa dei SS. Iacopo e Stefano. Nel 1940 aprì al culto la bellissima chiesa dedicata a Gesù Cristo Re che poi riparò dopo i bombardamenti del 1944.

Nel 1942 fondò la Casa di Riposo per vecchi e riparò la Chiesetta di S. Cristina che aveva fatto costruire nel 1928 sui resti dell'antica chiesa parrocchiale, mentre nel 1955 inaugurava lo splendido salone parrocchiale. Per la sua attività fu insignito della medaglia al Merito della C.R.I. per l'opera svolta durante la « Spagna » del 1918-19; della Croce Pro Ecclesia et Pontifice; del Canonico Onorario della Cattedrale di Volterra che lo elevava a Prelato Domestico. Nel 1951 fu nominato Cameriere Segreto di S. S. col titolo di Monsignore, mentre nel 1961 il Presidente della Repubblica lo nominava Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica.

Fu grandemente stimato dal suo popolo che gli tributò solenni esequie cui presero parte il Sindaco con la Giunta. Il Consiglio Comunale ha concesso la sepoltura nella Cappella del Cimitero mentre nella Chiesa di Cristo Re un medaglione marmoreo riproducente la sua effigie ed una epigrafe ricordano l'opera sua instancabile.

La Società Storica della Valdelsa lo ricorda fra i suoi soci più illustri e la « Miscellanea » fra i suoi collaboratori.



SOCIA ONORARIA

Marchesa MARIA CATERINA GHELLI DI RORA' CANEVARO

Firenze 5-8-1904 - 9-6-1972

Figlia di Josè Canevaro dei Duchi di Castelvaresi e di Zoagli e della Marchesa Luisa Ridolfi, fu donna di animo nobile, di sentimenti eccelsi. Durante l'ultimo tragico conflitto, prestò la sua opera quale infermiera volontaria e per la encomiabile attività fu insignita di un attestato « Al Merito » con la motivazione:

« Per il lodevole servizio prestato con alto sentimento di carità e di altruismo, dimostrandosi incurante dei disagi e serena nei momenti di pericolo (Guerra 1940-1945) ».

Nella C.R.I. con grado pari a quello di S. Ten., venne autorizzata a fregiarsi del distintivo della guerra 1940-43 con quattro stellette.

Alle doti di bontà univa una spiccata intelligenza ed una profonda cultura. Amante delle lettere e della storia, mise a disposizione degli studiosi il non indifferente materiale dell'archivio Ridolfi di Meleto inerente la sua famiglia, legata ad eminenti personalità del Risorgimento quali, fra gli altri, Cosimo Ridolfi e Bettino Ricasoli, ed agli eventi politici dell'Italia unita. Per questi suoi meriti la nostra Società l'aveva eletta « Socia onoraria ».

Esperta anche in problemi di agricoltura continuò, nelle fattorie di Meleto e Terranova Bracciolini, le tradizioni delle Casate Ridolfi-Ricasoli, adeguandole, peraltro, a moderni criteri di conduzione.

Conosciutissima in quelle zone dove ebbe maggiori contatti umani, quali la Val d'Elsa, il Valdarno superiore e la provincia di Massa, amata e stimata per le sue doti di mente e di cuore, la sua scomparsa ha destato ovunque unanime rimpianto nei cultori delle lettere, della storia, della tecnica, che sentono il vuoto lasciato dalla sua scomparsa, come nelle persone più umili, che ricordano il conforto morale e l'aiuto materiale della sua generosità.

Ai figli Francesco e Fabrizio e al marito marchese Adriano Ghelli di Rora' rinnoviamo le espressioni del nostro cordoglio.



Ing. ENRICO CIVELI

Milano 2-4-1919 - Certaldo 8-3-1972

Si è spento dopo lunga malattia in ancora verde età il nostro affezionato socio Ing. Enrico Civeli, noto ed apprezzato professionista, che aveva svolto la sua attività fra Castelfiorentino e Certaldo. Temperamento vivace e appassionato si era distinto anche nell'attività pubblica, portando il suo contributo dai banchi dell'opposizione ai lavori del Consiglio Comunale di Castelfiorentino. Alla vedova e ai giovani figli rinnoviamo da queste colonne le nostre sentite condoglianze.

TADDEI ANILO

Certaldo 5-5-1913 - 20-9-1972

Tipico esempio di Certaldese appassionato delle vicende della sua cittadina, della storia, dell'arte, delle manifestazioni che vi si svolgevano. Per questo con passione e disinteresse ha fatto la guida turistica in Certaldo alto, il collettore della nostra Società, il raccoglitore di edizioni antiche e oggetti di antiquariato, ricordato da tutti per la simpatia che suscitava. Era mutilato di guerra.

ADA FONTANELLI

Castelfiorentino 18-2-1886 - 2-4-1973

Fu per decenni Insegnante nelle Scuole Elementari di Castelfiorentino ove ha educato tante generazioni di scolari che sempre la ricordano. Appassionata di studi storici, seguiva sempre con interesse l'attività della nostra Società alla quale era molto legata.

RINA SALMORIA ved. LENSI*Castelfiorentino 19-10-1890 - 20-5-1973*

A circa dieci anni dalla scomparsa del consorte Mario, carissimo amico e appassionato socio, si è serenamente spenta la Maestra Rina Salmoria, che per vari decenni aveva insegnato nelle Scuole Elementari di Castelfiorentino. Fu anche lei nostra consocia e ha sempre seguito con interesse la vita del sodalizio.

Al figlio dr. Mauro rinnoviamo le nostre sentite condoglianze.

PASQUALE GHERARDINI*Castelfiorentino 12-3-1902 - 30-9-1973*

È deceduto in Castelfiorentino Pasqualino Gherardini, uno dei soci più anziani del nostro sodalizio.

Castelfiorentino e la Società Storica della Valdelsa hanno reso doveroso omaggio alla sua salma, riconoscanti per quanto egli operò in favore della sua terra. Fra gli incarichi pubblici da lui ricoperti ricordiamo quello di scrupoloso segretario amministrativo dell'Ospedale civile di S. Verdiana, di Governatore della Misericordia, di animatore nel Consiglio dell'Opera di Santa Verdiana. Collaboratore attento della « Miscellanea Storica della Valdelsa » pubblicò numerosi articoli sui monumenti, sulle opere d'arte, sul paesaggio e sulla storia castellana e, proprio quando la malattia e poi la morte lo hanno colto, si accingeva a compiere ricerche per una aggiornata catalogazione delle opere d'arte di Castelfiorentino.

Ai suoi familiari il Consiglio della Società ed i Soci, rinnovano le loro sentite condoglianze.

*Finito di stampare
il 20 Gennaio 1975
dalla Tip. Baccini & Chiappi
Via Bolognese, 54 - Firenze*

I manoscritti non si restituiscono.

La pubblicazione di articoli firmati non implica adesione da parte della rivista alle tesi sostenutevi.

— PROPRIETÀ RISERVATA —

Direttore responsabile: Dott. Prof. SERGIO GENSINI.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1419, 13 maggio 1961

dal 1829

al servizio della Toscana

**CASSA
DI RISPARMIO
DI FIRENZE**

**tutti i servizi di banca per l'Italia e per l'Estero
operazioni di « leasing » e di « factoring »**

Uffici di Rappresentanza in Francoforte sul Meno e in Londra

ERRATA CORRIGE

Nel fascicolo precedente (della Serie 189-197), a pag. 53 quartultimo rigo, leggasi 1934 anziché 1924. Non si indicano altre correzioni trattandosi di semplici refusi, ma ce ne scusiamo ugualmente con i lettori.

Periodici che si ricevono in cambio

- Aevum* (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore).
Analecta Bollandiana (Bruxelles).
Annali della Facoltà di lettere e Filosofia dell'Università di Bari.
Annali della Fondazione Luigi Einaudi (Torino).
Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere, Storia e Filosofia (Pisa).
Archiginnasio (L') (Bologna).
Archivio della Società Romana di Storia Patria (Roma).
Archivio Storico Lombardo (Milano).
Archivio Storico per la Sicilia Orientale (Catania).
Archivio Storico Pratese (Prato).
Archivio Storico Pugliese (Bari).
Archivio Storico Siciliano (Palermo).
Archivio Storico Siracusano (Siracusa).
Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche (Roma).
Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova (Mantova).
Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi (Modena, Aedes Muratoriana).
Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria (Savona).
Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (Tivoli).
Atti e Studi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (Firenze).
Benedictina. Fascicoli di studi benedictini (Roma).
Bibliografia Storica Nazionale (Roma, Giunta Centrale per gli Studi Storici).
Bollettino dell'Accademia degli Euristi (S. Mimato).
Bollettino della Società Pavese di Storia Patria (Pavia).
Bollettino della Società Storica Marsimmana (Grosseto).
Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano (Orvieto).
Bollettino del Museo del Risorgimento (Bologna, Museo civico del I e II Risorgimento).
Bollettino del Museo Civico di Padova (Padova).
Bollettino Diocesano (già: *Bollettino dell'Arcidiocesi di Firenze*, Firenze, Curia Arcivescovile).
Bollettino Storico Piacentino (Piacenza).
Bollettino Storico Pisano (Pisa).
Bollettino Senese di Storia Patria (Siena).
Bollettino Storico Empolese (Empoli).
Bollettino Storico Pistoiese (Pistoia).
Comuni di Milano. Rassegna mensile del Comune e bollettino di statistica (Milano).
Conferenze (Roma, Ann. II, per i rapporti culturali con la Polonia).
Empoli. Rassegna di vita cittadina e bollettino di statistica (Empoli, a cura del Comune).
Italia contemporanea. Nuova serie de « Il Movimento di liberazione in Italia ». Rassegna dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione (Milano).
Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz (Firenze).
Movimento (II) di Liberazione in Italia. Rassegna di studi e documenti a cura dell'Ist. naz. per la storia del movimento di liberazione in Italia (Milano).
Movimento operaio e socialista (Genova, Centro Ligure di Storia sociale).
Quaderni della Casa di Studio Fondazione Federico Sacco (Fossano).
Rassegna Volterrana. Rivista d'arte e di cultura (Volterra).
Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti (Alessandria).
Rivista di Storia dell'Agricoltura (Firenze, Accademia dei Georgofili).
Studi Etruschi (Firenze).
Studi Senesi (Siena, Circolo Giuridico dell'Università).
Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria (Roma).
Studi sul Boccaccio (Firenze, Ente Naz.le « G. Boccaccio »).
Ungheria d'Oggi (Roma, Centro Culturale Italia-Ungheria).
Università Popolare di Firenze (Firenze).

L. 5400